



Arne Dahl.

# IRA

«Dahl affronta i grandi temi  
globali come nessun altro sa fare»  
DIE ZEIT

*farfalle* Marsilio **giallosvezia**

Un rinomato chirurgo plastico coinvolto in un progetto segreto dell'Unione Europea irrimediabilmente viene trovato impiccato nella sua villa di Charleroi; a pochi giorni di distanza, in uno squallido locale di Stoccolma qualcuno spara a bruciapelo a un noto trafficante d'armi albanese; poco dopo, è il turno di un politico di spicco dell'Europa orientale, il cui corpo viene ritrovato bizzarramente mutilato all'isola di Capraia: un suicidio (pare), una rissa finita male (sembrerebbe), l'opera di un killer professionista (probabile), e in un breve arco di tempo tre pezzi grossi spariscono dalla scena del

terrorismo internazionale. I membri del Gruppo Opcop guidati da Paul Hjelm non credono alle coincidenze. Primo corpo di polizia sovranazionale creato per contrastare una criminalità globalizzata che non conosce più frontiere, devono riannodare i mille fili di un caso che li porta a indagare i segreti delle più dannate isole-prigione del pianeta e a percorrere le vie tortuose di una ricerca scientifica che si è lasciata sedurre dall'idea del superuomo, e dalla folle presunzione di poter arrivare al segreto stesso della vita.

ARNE DAHL, tra i cinque candidati all'European



Crime Fiction  
Star Award per il  
suo diffuso  
riconoscimento  
internazionale, è



lo pseudonimo di Jan Arnald (1963).  
Editor, scrittore, critico letterario, a  
Stoccolma collabora con l'Accademia  
di Svezia che assegna annualmente  
il Premio Nobel e cura una rubrica  
sul quotidiano *Dagens Nyheter*.  
Autore di romanzi pluripremiati  
tradotti in 30 paesi, ha raggiunto le  
classifiche internazionali con la serie  
poliziesca del Gruppo A e la serie del  
Gruppo Opcop, di cui *Ira* è il secondo  
episodio.

# Ira

*traduzione di* Carmen  
Giorgetti Cima

Marsilio

Dello stesso autore  
nel catalogo Marsilio

[Misterioso](#)

[La linea del male](#)

[Falso bersaglio](#)

[Europa blues](#)

[Come sigillo sul tuo cuore](#)

[Brama](#)

In copertina: illustrazione di Fabio Visintin.

Fotografia dell'autore © Sara Arnald

Titolo originale: *Hela havet stormar*

© 2012 by Arne Dahl

Published by agreement with Salomonsson  
Agency

© 2015 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione digitale 2015

ISBN 978-88-317-3932-0

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

[ebook@marsilioeditori.it](mailto:ebook@marsilioeditori.it)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto  
d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non

autorizzata.



[Seguici su Facebook](#)



[Seguici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

**giallosvezia** Scopri la community

[www.giallosvezia.it](http://www.giallosvezia.it)

# Indice

Copertina

Abstract - Autore

Frontespizio

Dello stesso autore - Copyright

Gruppo Opcop Europol

Calma piatta

L'isola 1

Confessione e verità

Primo rapporto

Riunione

L'isola 2

Seguito

Molte piste



Hotel

Brezza

Secondo rapporto

La Mortola

In movimento

L'isola 3

Portafogli

Gelido, sordo e muto

Una breve lettera

In diretta

Eureka × 2

Burrasca

Råglind

Globalizzazione

Terzo rapporto

Intensificazione

Staffetta

Torneo

Cella singola

Nazino

Tormento

Montecristo

Tempesta

Siringa da cavalli

Johns Hopkins University

Nato

Götgatan Blues

Oxtr

L'escursionista

Rainy City

Crocefisso

Quarto rapporto

# The Utmost Degree of Secrecy

## Costa del Sol

Uragano

Quinto rapporto

E35

Haute-Corse

Il gioco delle sedie

Il laboratorio

Calma piatta

Reditus domum

Endgame

Coda polinesiana

GIALLOSVEZIA.IT - Il meglio del  
giallo nordico

IRA

# Gruppo Opcop Europol

Sede centrale  
L'Aia

PAUL HJELM Funzionario di polizia di  
Stoccolma. Capo operativo  
dell'Opcop, gruppo investigativo  
segreto ma sempre più  
consolidato all'interno

dell'Europol.

JUTTA BEYER Funzionaria di polizia di Berlino cresciuta nella Repubblica Democratica Tedesca. Lavora molto bene in coppia con Arto Söderstedt.

MAREK KOWALEWSKI Sbirro da scrivania polacco, che ormai lascia molto spesso la scrivania. Ha seguito numerosi casi di reati finanziari nell'Europa dell'Est.

MIRIAM HERSHEY Poliziotta inglese, con un passato da agente dell'Mi5 anche sotto copertura. Forma una superlativa costellazione insieme a:

LAIMA BALODIS Poliziotta lituana di nuova generazione, eroica ma

taciturna, con un passato da infiltrata nella criminalità organizzata.

ANGELOS SIFAKIS Serafico capo aggiunto dell'Opcop, un mago con il computer. Ha seguito numerosi casi di corruzione ad Atene.

CORINE BOUHADDI Poliziotta musulmana della narcotici in una delle città più difficili d'Europa, Marsiglia. Il suo motto: solitudine è forza.

FELIPE NAVARRO Poliziotto madrileno esperto di reati finanziari, elegante, parimenti nordeuropeo e sudeuropeo grazie alle sue radici gotiche.

ARTO SÖDERSTEDT Funzionario di polizia svedese di origine finlandese con variegati trascorsi di avvocato della criminalità organizzata, accademico e istruttore della polizia.



Sede locale  
Stoccolma

KERSTIN HOLM Ex capo del Gruppo A.  
Capo dell'Opcop a Stoccolma.

JORGE CHAVEZ Poliziotto esperto di  
informatica, con un'energia  
inesauribile e con una consorte  
che è la parte migliore del suo  
io.

SARA SVENHAGEN Poliziotta esperta di  
interrogatori, con un passato in  
un'unità antipedofilia e con un  
consorte del cui io è la parte

migliore.

Calma piatta

# L'isola 1

Livorno, 8 maggio

La semitrasparenza del velo.  
Tutto ciò che si può appena  
distinguere dall'altra parte. Poi,  
piano, pianissimo, il movimento. Il  
velo che si alza, incerto. S'inarca  
come al rallentatore. Si apre.  
Comincia a rivelare.

Vedere ciò che lui vide. Provare

ciò che provò. Riviverlo, sempre.  
Proprio sempre, tutto il tempo.

Così dev'essere stato quando il capitano, contravvenendo agli ordini, l'aveva fatto salire sul ponte. Proprio com'è adesso, dietro la danza paradossale della tenda di tulle. Non dovrebbe muoversi. Dato che quanto si rivela dall'altra parte del finissimo tessuto che si muove languido è una distesa d'acqua lucida come uno specchio. Bonaccia.

Calma piatta.

Così era apparso il mondo a Deda quando l'avevano sollevato nella gelida aria primaverile sul ponte della vecchia chiatta. Come un miracolo di tranquillità, o

addirittura di pace. Come se per il genere umano ci fosse ancora speranza.

Ma non ci aveva pensato in questi termini, è ovvio. Non consapevolmente. Forse il pensiero era stato quello, ma non le parole. Era ancora troppo giovane. Aveva dieci anni, e il fiume gli stava davanti assolutamente liscio. Era come se sulla superficie dell'acqua ci fosse ancora un sottile, sottilissimo strato di ghiaccio, che il barcone fendeva con la precisione di un rasoio. E in un singolare silenzio.

Da una parte e dall'altra si stendeva un paesaggio arido, triste, quel paesaggio che si era andato

formando attraverso una serie infinita di vetri nelle ultime settimane. Finestrini di treni, all'inizio, poi finestrelle di baracche, poi oblò di barche. Se poi quella poteva essere considerata una barca.

Il capitano rivolge a Deda un'altra occhiata mesta. Solo qualche settimana prima ha trasportato del legname su quella sua vetusta imbarcazione. Adesso il carico è un altro. E la sua vita un'altra.

Le barche sono quattro, quattro chiatte che per decenni hanno mosso tronchi recalcitranti attraverso il più aspro dei paesaggi.

La loro è la prima della fila. Quella che fende la superficie immobile, nera dell'acqua con un taglio così inaspettatamente netto.

È successo così tanto tempo fa, così lontano e al tempo stesso così vicino. Era la seconda metà di maggio quella volta, un po' più avanti nell'anno rispetto a ora. Non dovrebbe fare così freddo. Nella grande città dove Deda è cresciuto la primavera è già arrivata, quasi è già estate. Era già tutto verde quando l'avevano preso, nella città che costituiva tutto il suo mondo. Ancora non capisce perché. Perché non ha i genitori? Perché la nonna non lo mandava a scuola tutti i



giorni? Perché aveva dimenticato il suo nuovo documento? Non lo sa, e non capisce niente. Tranne il fatto che il capitano è buono. Gli dà una piccola pacca affettuosa sulla testa, ma il suo viso rimane triste.

È una giornata stranamente immobile. La natura sembra essersi bloccata, congelata nel mezzo del suo movimento altrimenti così eterno. Come se sapesse cosa sta per succedere. Come se istintivamente reagisse all'innaturale.

Sono in viaggio da oltre due settimane. Principalmente in treno. E sono in tanti, questo lo sa, migliaia, e non ricevono molto pane,

né molta acqua. La fame collettiva è sempre più assordante, sempre più minacciosa. Ma adesso sono quasi arrivati. È quello che ha detto il capitano.

Deda si fida del capitano.

Poco fa hanno fatto una breve sosta. Hanno attraccato a un molo, oltre il quale s'intuiva una città. Deda era ancora giù, sotto il ponte. Il tanfo, i lamenti, le urla. Le risse improvvise per contendersi i pochissimi oblò. La banda spietata del pelato, che Deda aveva conosciuto nel quartiere, lì a casa, e dal quale si teneva sempre alla larga. Allora come adesso.

La voce roca di fumo del pelato.

«Maledizione, ripartono ancora!»

E più di mille prigionieri che reagiscono tutti allo stesso identico modo. Al gemito sarebbe potuto seguire un ondeggiare deluso, ma per quello mancava lo spazio. Invece, ci fu una compressione. Contro le pareti, e giù contro il pagliolo. Deda sentì gente morire. Sentì il rumore della morte. Tutt'a un tratto, il rumore della morte era anche dentro il suo corpo, dentro la sua testa. Fu schiacciato contro la parete e avvertì che tutta quella testarda resistenza, che l'aveva comunque mantenuto in vita nell'inferno del disorientamento per più di due settimane, lo stava

semplicemente abbandonando.

Di colpo, era bello morire.

Quello che accadde poi, si svolse nella piccola colonna di luce che era rimasta nella sua coscienza. La botola sopra la sua testa che si apriva. Una mano grande, rozza che veniva calata giù. E all'improvviso si ritrovò in piedi sul ponte, percorso da un tremito violento ma a ogni secondo che passava sempre più rinvigorito dall'aria limpida e fredda.

«Ordini» borbottava la voce del capitano. «Io non prendo ordini da un accidente di nessuno.»

Per la prima volta, Deda si azzardò a incrociare lo sguardo del

capitano. Era molto addolorato.

«Ormai non manca molto»  
continuò il capitano, «ma non sono  
sicuro che dove andrete sarà  
granché meglio.»

Non è più di un'interferenza  
infinitesimale, una piccola macchia  
grigia sulla superficie perfettamente  
nera del fiume, all'estremo margine  
del campo visivo. All'inizio non  
sembra crescere. Ha la stessa  
immobilità apparente di tutto il  
resto. Solo un disturbo, un  
minuscolo grumo nell'enorme  
occhio osservatore della natura.  
Nient'altro.

Poi l'illusione finisce. Il  
movimento torna percepibile. La

macchiolina grigia si fa sempre più grande. Alla fine è un'isola.

E sono arrivati.

I barconi vengono vuotati uno alla volta. L'isola odora di palude. Di marcio.

Deda è così piccolo. In realtà non sa niente, lui, di paludi, di putrefazione. È il suo organismo a reagire, d'istinto. I suoi geni. Il marcio si fa strada dentro di lui.

E anche il freddo. Non capisce come possa nevicare a metà maggio, ma sente che c'è neve nell'aria. Sente che è solo questione di tempo.

L'isola è piccola, disabitata. Un acquitrino, un boschetto di pioppi. I

loro vecchi scarponi sprofondano nel terreno zuppo che sta per assumere forma solida. Lui si ferma, aspetta, cerca di rendersi invisibile. Ma batte i piedi per non rimanere imprigionato nel terreno che va congelando. Batte i piedi sul posto. Un posto dimenticato da Dio.

Il caos, la conta dei prigionieri. Gente scesa da quattro grandi chiatte, un rumoreggiare formicolante. Una metà riesce a malapena a camminare, si muove vacillando goffamente. I morti vengono portati fuori, il loro tanfo si mescola a quello della palude. È già quello della palude.

I guardiani, che si distinguono

dai prigionieri solo per i fucili che stringono fra le mani tremanti, scaricano a terra dei sacchi di juta. I prigionieri li attaccano. Li bucano. Dai sacchi esce qualcosa di bianco. Farina, che volteggia nell'aria disperdendosi, simile a inutili segnali di fumo, finché l'onnipresente umidità non fa cadere a terra minuscoli grumi biancastri, un presagio della bufera di neve di cui Deda ha intuito l'arrivo. I guardiani sparano contro i prigionieri. La farina si mescola al sangue. Un grumo biancorosso cade davanti ai piedi di Deda. Una frittella di sanguinaccio, pensa. Vorrebbe mangiarla, la fame infuria



nel suo corpo. Ma preferisce desistere.

L'uomo in divisa che è salito sul barcone nella breve sosta al molo richiama i guardiani. Sebbene cerchi di darsi un contegno autorevole e severo, ha il terrore negli occhi. Deda lo riconosce, il terrore. Sa che aspetto assume. Ha anche dovuto imparare, nel modo peggiore, come il terrore possa ridurre un essere umano.

L'uomo in divisa urla rivolto al capitano. Il loro capitano. È l'ultima cosa che vede di lui. I barconi ripartono. Doppiano l'isola. Deda li segue con lo sguardo. Fanno un'altra sosta, lontano. Gli sembra

di rivedere l'espressione del capitano costretto a scaricare la farina direttamente sul terreno. Il cumulo si leva come la cima di una montagna. Una vetta innevata. È tutto lì, una montagna di farina. Deda non vede altre provviste, niente pane, niente acqua, niente pesce secco come invece era stato loro promesso. E nessun utensile per cucinare, mangiare, bere. Solo una montagna di farina. Nessuna traccia di un forno in cui cuocere il pane.

Cosa si fa con *solo* della farina? La si mangia così com'è?

Mentre le chiatte scompaiono lungo il fiume, viene organizzata la

sorveglianza intorno alla farina. Subito prima del crepuscolo arriva la neve. E non una spolverata, ma una bufera. Durante la notte, la montagna di farina diventa veramente una vetta innevata.

I prigionieri cercano di accendere dei fuochi per scaldarsi, ma il legno di pioppo intriso d'umidità è un ben misero combustibile. Deda evita la calca intorno ai pochi, effimeri fuochi. Non vuole rischiare di essere nuovamente schiacciato e calpestato. Invece, si avvolge nei suoi indumenti e ringrazia la nonna e Dio... sì, un po' anche lui, quel Dio nel quale non crede. La nonna lo

costringeva sempre a vestirsi più pesante del necessario. «Non si può mai sapere cosa succederà nella vita» gli diceva.

La nonna. Si domanda cosa starà pensando in quel momento, cosa starà facendo. Cosa crede che gli sia successo.

Se le rimangono ancora delle lacrime.

La notte si rivela pesante, molto pesante. Deda va a sedersi in uno dei gruppi più tranquilli, che sta in disparte al margine del boschetto. Sono stretti gli uni agli altri, e lui cerca di assorbire il calore dei vicini nella bufera di neve. Probabilmente ne emana un po' anche lui, ma non

lo nota. Tutto ciò che desidera è riceverne.

La persona che gli sta accanto è una donna bionda che indossa un abito lungo, verde chiaro, come se l'avessero presa durante un intervallo a teatro. Avrà all'incirca l'età che avrebbe la mamma se fosse ancora viva. Si chiama Faina. Parlottano un po' prima che lui si addormenti contro la sua spalla.

È già quasi l'alba, quando si sveglia senza avere la sensazione di avere dormito.

L'abbraccio di Faina è molto freddo. Il suo abito verde è quasi interamente coperto di neve. Lui lancia un grido, non sopporterebbe

altra morte. Ma anche lei si sveglia, e geme. Allora lui vede.

I piedi quasi nudi di Faina sono rimasti imprigionati nel terreno che è ghiacciato durante la notte. È bloccata, non riesce a muoversi.

Qualcuno degli altri l'aiuta a liberarsi. Scava, armeggia, stacca. Qualcun altro riesce a trovare una coperta da metterle sulle spalle. Deda scalda i suoi piedi contro la propria pancia. Lei lo guarda attraverso un velo di lacrime.

Quando lui li tira fuori dalla giacca, i piedi di Faina sono blu. La donna non è in grado di camminare. Deda promette di aiutarla. Raccoglie della neve in una palla

che lei possa mettere in bocca.

Tutt'a un tratto, un'enorme coda ondeggiante si snoda in direzione della montagna di farina. Una coda di cinquemila persone.

Cinquanta guardiani, quattro tende per medici e ufficiali sanitari e per i malati più gravi, un piccolo gruppo direttivo con uomini in divisa i cui volti portano indistintamente i segni di un terrore che può trasformarsi in qualsiasi cosa.

La gente deve portare la farina come meglio può. Alcuni usano i berretti, altri la tengono nelle mani nude. La farina scorre via fra le loro dita.

Il progetto della coda abortisce rapidamente. Scoppia il caos. I guardiani sparano di nuovo. I morti cominciano a essere tanti. Girano già voci su un cumulo di cadaveri all'interno del bosco.

Deda siede accanto a Faina, gli occhi di entrambi chini sul suo vecchio berretto pieno di farina. La donna si limita a scuotere il capo. Si guardano. Lei potrebbe veramente essere sua madre.

C'è una promessa, nei loro occhi. Non lasciarsi.

Non abbandonare mai l'altro.

«La si può mescolare all'acqua» dice Faina.

«Non ce n'è» dice Deda.



«Ma se siamo in mezzo a un fiume» obietta Faina con un sorriso stanco.

È un sorriso speciale. Per la prima volta in vita sua, Deda capisce cos'è una mamma. Capisce davvero.

C'è acqua da due parti. Sono ancora abbastanza vicini al punto in cui li hanno fatti scendere ma lì è ammassata moltissima gente. Deda non vuole andarci, non vuole mai più ritrovarsi schiacciato come sul barcone. Si alza e si avvia in direzione della farina, reggendo delicatamente il berretto fra le mani. Ha visto che c'è una riva anche su quel lato. Forse con un po'

meno gente.

I guardiani sono schierati intorno alla montagna di farina, disgustosi. Teppisti armati di fucili. Deda rabbrivisce e cerca di aggirarli.

E finisce dritto nell'inferno.

All'inizio non capisce cosa sia. In mezzo a un gruppo di pioppi un po' più denso c'è qualcosa, ma passa qualche istante prima che le impressioni visive si uniscano e le membra sparse assumano la forma di esseri umani.

È il mucchio dei cadaveri. Deda ricorda di aver sentito dire che i cadaveri sono stati accatastati nel bosco. Finché i guardiani hanno avuto la forza di farlo. Adesso li

lasciano lì dove cadono.

Si blocca. Non è solo la paura, la rigidità del terrore. È anche qualcos'altro. Forse rispetto. Un attimo di raccoglimento di fronte alla vita perduta che tutti quei cadaveri rappresentano.

Ci sono strane tracce, nella coltre di neve che si sta sciogliendo. Difficili da interpretare. Striature rosse di sangue. Non riesce più a guardarle. Deve allontanarsi.

Deda si muove in direzione dell'acqua. Dovrebbe essere oltre il boschetto inaspettatamente folto. Sbircia attraverso i rami. L'acqua è molto scura. Ci sono persone anche su quella riva, ma non così tante

come dall'altra parte dell'isola. Alcune hanno raccolto dei modestissimi pezzi di legno trasportati dalla corrente e li stanno legando insieme con della corteccia. Una zattera. Ma dove possono fuggire? Nel nulla?

Eppure, ad attirare l'attenzione di Deda non è la zattera, è la gente seduta o sdraiata sulla riva con accanto berretti e cappelli imbrattati di qualcosa di beige. Vomito, quasi uguale per tutte quelle persone. E Deda capisce. Capisce anche troppo.

Se non si può bere l'acqua del fiume e non si può farla bollire perché non si riesce ad accendere

un fuoco e non ci sono recipienti per contenerla, come potranno mai sopravvivere?

Ha una sete terribile.

Adesso è sulla riva. Osserva l'acqua nera del fiume. E ci versa piano la farina. La vede diffondersi come un'incerta nuvola sottomarina, sfaldarsi e seguire docile la corrente, sempre più invisibile. Un'ultima speranza che svanisce.

Deve raccogliere altra neve. Ma dove? Nel berretto?

La neve si sta sciogliendo rapidamente. Si trasforma in fretta in scura fanghiglia sul terreno.

Deve tornare da Faina.

Raccogliere della neve per lei.

Salvarla. Evocare quella madre che non ha mai avuto.

Mentre attraversa il bosco, coglie un rumore nuovo. Non dovrebbero più esserci rumori nuovi, nelle ultime settimane ha udito quasi tutto quello che c'è da udire. Ma *questo* non l'aveva mai sentito prima.

Descriverlo è impossibile.

Deda scosta dei rami, e si trova faccia a faccia con un uomo. La cosa strana è che non è il suo sguardo fisso e assolutamente folle a terrorizzarlo. In un'altra circostanza, sarebbe bastato quello. Ma non è nulla in confronto al resto.

A ciò che gli cola dalla bocca che

sta masticando qualcosa.

Sangue, che scorre lungo il mento e oltre.

Lo sconosciuto distoglie lo sguardo, gli passa accanto di corsa e si infila tra gli alberi. Rimane il mucchio di cadaveri. Il movimento intorno. La gente che scava. Gli esseri che grondano del sangue altrui. Gli uomini che hanno smesso di essere uomini.

Qualcosa afferra Deda. Un timore. Anche se il termine è troppo annacquato.

Fugge a gambe levate. Corre come non ha mai corso. L'altra riva non è lontana, ha fatto molto presto ad arrivare da questa parte

dell'isola, ma adesso sembra volerci un tempo infinito. L'aria si è trasformata in una massa viscosa, le sue gambe veloci non lo portano da nessuna parte. Tutto è assurdamamente lento. La realtà è da qualche altra parte. La mancanza di cibo e di liquidi infine lo stordisce, il mondo si fa indistinto. L'unica cosa reale è il timore.

Il cielo lo guarda con il suo occhio grigio, completamente grigio.

In lontananza scorge la coperta che hanno messo sulle spalle di Faina quella mattina. Non riesce a vedere il suo lungo abito verde chiaro, ma quando si avvicina un po'



di più gli pare addirittura di distinguere i suoi piedi, purtroppo ancora blu, che sporgono dalla coperta.

Sì, pensa, ed è un sì che si ricorderà nell'attimo della morte.

Sì, Faina è incolume.

Poi si avvicina ancora. Vede i piedi. Sono veramente i suoi piedi. Chiude gli occhi davanti al cielo grigio. Ringrazia le potenze superiori. Non l'abbandonerà mai più.

Mai più.

Ma c'è qualcosa di strano. Faina si è avvolta completamente nella coperta? Certo. Aveva tanto freddo. Non vede la sua testa. I suoi capelli

biondi.

È arrivato al margine del bosco. La coperta ha un aspetto sempre più inquietante. È piatta. Nessuna traccia dell'abito verde chiaro. Ma i piedi sono lì. Due piedi blu, congelati, spuntano dalla coperta.

Deda la scosta. Il gelido occhio osservatore del cielo è più grigio che mai.

Faina non c'è. Ci sono solo i suoi piedi. E un mare di sangue.

Lui non capisce più niente. Cade in ginocchio e li fissa con sguardo cieco. Solleva il piede sinistro di Faina. È blu. E allora la verità lo colpisce, con una forza che va oltre tutto quanto ha dovuto sopportare

fino a quel momento. Una verità inesorabile.

*Le hanno tagliato i piedi perché comunque non li avrebbero mangiati. Avrebbero potuto essere tossici.*

E poi non c'è più niente.

Niente.

La tenda di tulle mostra compassione. La sua danza si arresta. Il velo semitrasparente torna a coprire la scena. La brezza paradossale svanisce. Ciò che accade è avvolto nell'oscurità della grazia ma non dell'oblio. L'unico movimento è il battito impetuoso del cuore. Non si abitua mai. Né mai trova requie.

Prima di essere placato.

La mano che scosta la tenda di tulle ha smesso di tremare. Fuori, il mare è ancora liscio come l'olio. La brezza si tiene lontana dalle coste della Toscana.

Il dolore di ciò che va oltre un ricordo sta per trasformarsi. Diventa pura pianificazione. Mentre lo sguardo indugia ancora sulla semitrasparenza del velo, il dolore incontrollabile muta in controllabile godimento. L'esatto aggiustamento di quei meravigliosi giorni finali.

I giorni che precedono lo scoccare dell'ora.

# Confessione e verità

L'Aia, 9 maggio

Contro ogni previsione, all'Aia cominciò a piovere. La primavera era già inoltrata ma si rifiutava di ammetterlo. La sera, invece, si trasformò in notte senza fare storie. La pioggia martellava l'asfalto fuori dal ristorante. Riflessi tremolanti della luce dei lampioni fluttuavano

nelle pozzanghere nere come la pece.

I due consumati guerrieri, Paul Hjelm e Arto Söderstedt, erano seduti al Café Rootz all'incrocio tra Raamstraat e Grote Marktstraat. Il silenzio aveva dominato tutta la cena, e adesso erano arrivati al calvados.

«Il suicida» disse Hjelm.

Söderstedt scosse lentamente il capo.

«Domenica sera» disse, assaggiando il liquore. «Non puoi chiedermi questo.»

«Lo so» disse Hjelm.

E rimasero di nuovo in silenzio. Una pausa perfida.

«No» disse Söderstedt alla fine.

«Non puoi, anche se ti chiudi in quel silenzio ostinato.»

«Lo so» ripeté Hjelm.

Passò altro tempo.

«Anche se ti chiudi in quel silenzio da capo» precisò Söderstedt.

«La famiglia su a casa, in Svezia?» disse Hjelm.

«Linda è tornata dall'Australia» disse Söderstedt. «Dev'essere la persona senza ambizioni più vecchia del mondo. Sarei andato volentieri anch'io a casa. Ma...»

Hjelm continuava a tacere.

«Mia figlia, la seconda.»

«Linda» disse Hjelm. «Lo so. Sta

bene?»

«Anche se gira il mondo senza meta e senza scopo, sì» disse Söderstedt. «Spudoratamente bene.»

«Proprio come suo padre» disse Hjelm.

Dopo di che tacque. Lasciò che l'elisir dorato gli si diffondesse piano nella bocca e non pensò proprio a niente. Così facendo, di solito veniva a formarsi un vuoto che risultava efficace per assorbire i pensieri nascosti degli altri.

«Io viaggio molto poco» disse Söderstedt imbronciato. «Quando ho accettato questo lavoro, immaginavo che invece sarebbe



successo un po' più spesso.»

«Può esserci una possibilità adesso» disse Hjelm, e poi tacque.

«Quell'uomo non si è suicidato» disse Söderstedt alla fine.

A Hjelm non sfuggì nemmeno un piccolo sorriso di trionfo. «Tutto però lo farebbe pensare. Matrimonio durato più di quarant'anni e concluso malamente. Infelicità dopo il divorzio. Il suo caso è arrivato da noi soltanto perché quell'uomo era attivo in una sfera che automaticamente mette in azione sistemi d'allarme nazionali e internazionali.»

«E a ragione» disse Söderstedt. «Non c'è niente, Paul. Niente di

niente. È tutto troppo pulito per non essere stato ripassato da cima a fondo. È un suicidio inscenato, se mai ce n'è stato uno. Non si è tolto la vita. Si tratta di un classico finto suicidio. Se è morto davvero.»

«Il cadavere mi pare un segno piuttosto eloquente...» disse Hjelm.

«Okay» disse Söderstedt. «Un segno di *quello*. Ma non del suicidio. Te lo garantisco.»

«Non c'è nulla che lo faccia supporre, però» disse Hjelm. «Se c'è qualcosa di classico, è la figura dello scienziato sull'orlo della rovina. Divorzio, alcol, eccessivo attaccamento al lavoro, solitudine, vita sociale zoppicante, interesse

per gli altri non particolarmente sviluppato. Quello che minaccia anche noi.»

«Noi?» disse Söderstedt.

«Noi bianchi di mezza età eterosessuali» disse Hjelm.

«Quand'è che questa caratterizzazione così grossolana è tornata a essere accettabile?»

borbottò Söderstedt. «Perché non lasci che mi goda in santa pace il mio calvados?»

«Perché noi non siamo ancora così vecchi» disse Hjelm, appoggiandosi allo schienale.

«Avanti, Arto! Ogni giorno ci imbattiamo in qualcosa di nuovo e sorprendente, in questo dannato

lavoro. E anche se di rado sono positive, le sorprese sono comunque sempre qualcosa di buono. Si *imparano* cose dalle sorprese. Si continua a imparare.»

«Sei proprio un ottimista, Paul. Probabilmente perché sei un late bloomer. Hai passato l'adolescenza nel Gruppo A, poi tutt'a un tratto sei fiorito. E tutte le possibilità del mondo si sono aperte. Tu eri un agente dell'anticrimine ad Alby, disilluso e anche alquanto svogliato, mentre io scrivevo saggi sul marxismo all'università di Uppsala. Poi forse mi hai superato. *Forse.*»

«Su *cosa?*»

«Eh?»

«Hai scritto saggi sul marxismo?»

«*Il marxismo nella quotidianità,* sì» ammise Söderstedt, e constatò con dispiacere che il calvados era finito. «Dobbiamo ordinarne ancora un po'» aggiunse, chiamando con un cenno la cameriera.

«Ricordati che domani si lavora» disse Hjelm. «Lunedì.»

«Nel senso che tu non ne vuoi un altro goccio?»

«No.»

«Bene.»

I nuovi bicchierini arrivarono. Dopo un momento di voluttuoso silenzio, Söderstedt disse, un po' più pensieroso: «Avevo visto solo un lato. Un mondo dove capitalismo e

criminalità sono semplicemente la stessa cosa. Dove ciò che conta è l'ebbrezza data dal potere, la sensazione di essere più forti degli altri, di poterli soggiogare. Dove la mancanza di empatia non è solo un presupposto del successo ma è anche ammirevole, vincente di per sé. Io lavoravo per questo genere di persone. Ero il loro megafono, il giovane avvocato di successo che difendeva la loro causa e nobilitava le loro voci. Che faceva sembrare il loro agire ragionevole, e addirittura necessario nella situazione contingente.»

«Lo so» disse Hjelm annuendo.  
«In Finlandia. Un po' di tempo fa...»

«Molto tempo fa, ma il ricordo è indelebile. Io e il mondo intorno a me cominciamo a puzzare di marcio. Eppure è un'esperienza alla quale non rinuncerei. Mi ha permesso di acquisire una notevole sensibilità proprio per la mancanza di empatia. Riesco a individuarla ovunque, anche dove uno meno se l'aspetta. È molto diffusa, in realtà, e non solo nel mondo dell'economia, nonostante lì sia massimamente efficace, ma anche negli ospedali, nelle scuole, nell'ambito dell'assistenza e della cooperazione, nella chiesa, e ovviamente nella polizia. In ogni contesto in cui la capacità di identificarsi nell'altro

abbia effettivamente una funzione.»

«Anche fra i marxisti, allora?»  
chiese sorridendo Hjelm.

«Soprattutto» disse Söderstedt.  
«Quando ciò che mi circondava cominciò a puzzare di marcio, una revisione politica dell'esistenza divenne assolutamente indispensabile. Mi sembrava così ovvio che quella gente andasse fermata, che il sistema non potesse continuare a premiare quei soggetti e a lasciare a loro il controllo della società. Così sterzai a sinistra e pubblicai alcuni articoli radicali.»

«E poi entrasti in polizia» disse Hjelm.

«Sì, sì, forse non è stata



esattamente la mossa più astuta della mia vita, ma c'era qualcosa in quel contesto sinistroide che sollecitava il mio sensore, particolarmente sensibile in quel periodo. A colpirmi era una sorta di cecità selettiva che ogni tanto saltava fuori, senza preavviso. Isole di antiumanismo senza sfumature che tutt'a un tratto comparivano dal nulla. Una rabbia che diventava incontrollata, e spingeva a fare a botte, ammazzare, tirare mattoni, commettere genocidi. Fui costretto ad abbandonare quella generalizzazione, sinistra buona, destra cattiva. Oggi sono convinto che esistano persone genuinamente

empatiche e altre completamente prive di empatia in tutti i raggruppamenti. Bisogna veramente imparare, ed è un processo lungo, a vedere l'individuo e ad andargli incontro. E ad avere il sensore sempre acceso.»

Hjelm annuì osservando Söderstedt, che pareva sfinito. Era evidentemente da un pezzo che non teneva un'arringa così appassionata.

«Ben detto» commentò alla fine. «Anche se non ha proprio nulla a che fare con il professor Udo Massicotte.»

«Tutto ha a che fare con quella storia» ribatté Söderstedt. «Veramente tutto.»

«In che senso?»

«Basta pensare allo stato in cui era la casa.»

«Non vedo i segni che vedi tu.»

«Ma ne vedi altri?»

«Solo che un uomo di scienza, in particolare un medico del livello di Massicotte, avrebbe dovuto sapere che l'impiccagione con corda corta è una delle morti più atroci che si conoscano. Con una corda lunga il collo si spezza e la vittima perde conoscenza prima di soffocare. Con una corta, invece, resta appesa, pienamente cosciente, finché non muore strangolata. Dopo una lunga agonia.»

«Non dobbiamo dimenticare però

che il suicidio è un'autopunizione. Se ci si vuole davvero togliere la vita, se non è solo un grido d'aiuto, può trattarsi di sincero disprezzo di sé. Tipo: adesso ti toccherà una morte tanto dolorosa quanto lo è stata la tua vita, miserabile creatura!»

«E c'erano segni di un tale disprezzo di sé?»

«Diciamo che non c'erano segni del contrario.»

«Cosa succede quando scambiamo i ruoli in questo modo?»

«Succede che riusciamo a metterci nella posizione dell'altro.»

Si fissarono per un istante. Come se veramente fossero diventati l'uno

l'altro. Fu un istante particolare.  
Che naturalmente andava interrotto.

«Ma non ho scambiato nessun ruolo» disse Söderstedt alla fine, vuotando il bicchierino. «La mia diffidenza nei confronti dell'ipotesi del suicidio ha a che fare non con la persona dell'esimio professore ma con la sua casa e il suo luogo di lavoro.»

«La mia diffidenza nei confronti dell'ipotesi del suicidio, invece, ha a che fare con la corda corta» disse Hjelm, vuotando a sua volta il bicchierino del calvados.

«Diffidi anche tu, allora?»

«Il professor Udo Massicotte aveva un ruolo in un progetto

segreto dell'Unione Europea riguardante il riconoscimento di terroristi che si sono sottoposti a interventi di chirurgia plastica. Un medico di alto livello con accesso a un ampio spettro di sostanze letali. Ce ne vuole, perché un uomo del genere decida di impiccarsi con una corda corta.»

«Perciò questo è un caso da Opcop?»

«Penso proprio di sì» disse Hjelm. «Ma non avremo a disposizione molto tempo per trovare delle prove. A ogni modo, portami un passo avanti. La sua casa e il suo luogo di lavoro?»

Söderstedt fece un sospiro e

chiamò con un cenno la cameriera. Poi disse: «Entrambi hanno lo stesso aspetto che probabilmente hanno sempre avuto. Una comunissima combinazione di ordine e disordine. Come se Massicotte si fosse alzato dalla sedia, si fosse stiracchiato, avesse bevuto un sorso di caffè e poi si fosse impiccato. È questo che stona. Quell'uomo sta per compiere un gesto estremo, eccezionale. Anche se non lascia una lettera di addio, deve comunque fare *qualcosa* che sia fuori dell'ordinario. O buttare tutto all'aria o riordinare tutto. Invece niente si discosta dalla normalità. Una normalità che sa di falso.»

Hjelm firmò il conto e lasciò alcune monete di mancia. Poi disse: «Già, direi che abbiamo in mano un sacco di prove.»

Anche Söderstedt tirò fuori delle monete. Le fece cadere sul tavolo e si alzò.

«Ma in realtà non si tratta di questo, ovviamente» disse, avviandosi verso la porta.

Hjelm fece un cenno di saluto al personale e lo seguì.

«No?» disse.

«No» confermò Söderstedt, aprendo con galanteria la porta al capo.

«Non ho la forza di stare a parlare con te di corbellerie questa



sera» disse Paul Hjelm, uscendo nella pioggia. «Di cosa si tratta, allora?»

«Della stanza nel seminterrato» disse Arto Söderstedt.

# Primo rapporto

Denominazione: Rapporto  
CJH- 28347- B452

Accordo: A- GS- 100318

Oggetto: Aggiornamento -  
Attesa di istruzioni

Data anno in corso: 21  
marzo

Livello: The Utmost Degree  
of Secrecy

In conformità con l'accordo di cui sopra, a partire dalla data odierna saranno forniti rapporti costanti in relazione all'oggetto della ricerca, di seguito denominato W.

Nessun rapporto sul periodo precedente il collocamento è stato richiesto. Il primo rapporto si riferisce dunque al momento temporale immediatamente successivo alla dimissione di W dall'istituto. Evento che si verificò in quella che nel materiale di

riferimento è definita *età preconsapevole*.

W viene adottato dalla poliglotta famiglia di diplomatici Berner-Marenzi che, conformemente a quanto richiesto dal committente, è in continuo movimento da un paese all'altro. W non ha quindi una lingua madre definita. Fin dai primi stadi dell'apprendimento linguistico viene a contatto in pari misura con lo spagnolo e il tedesco dei genitori della madre Maria e l'italiano e il russo dei genitori del

padre Luigi. La famiglia, inoltre, nei suoi scambi aperti e vivaci con il mondo esterno utilizza l'inglese. Quindi, W può rivendicare un numero di lingue madri variabile da zero a cinque.

Solo dopo un tempo considerevole è stato possibile localizzare una fonte diretta relativa ai primi anni di W. Tale fonte è costituita dai cinque diari in spagnolo e tedesco di Maria Berner-Marenzi, che coprono il periodo dal 1979 al 1994.

La prima volta che lo incontriamo nel diario della madre adottiva, W ha quattro anni. È il più piccolo di tre figli, tutti adottati, poiché Maria Berner-Marenzi soffre di una malattia genetica che comporta l'infertilità.

E che l'avrebbe portata a morire, se le fosse stato concesso di vivere.

La famiglia lascia Manila, nelle Filippine, dove il padre è stato console generale italiano, e rimane per un anno a Dubai, negli Emirati Arabi

Uniti. Dopo di che Maria diventa ambasciatore spagnolo a Bucarest, in Romania. È lì che, all'ombra del più corrotto tra i regimi socialisti, W comincia la scuola. Il rumeno diventa la sua sesta lingua.

Quando, per la prima volta, scrive un breve testo, lo fa tuttavia in inglese, poiché frequenta una scuola internazionale per figli di diplomatici a Lipsani. Maria trascrive il componimento nel suo diario. Si intitola *Le mie*

vacanze estive e suona così  
(tolto gli errori di  
ortografia): Quest'estate  
siamo stati sul lago di  
Garda e abbiamo fatto il  
bagno. L'acqua era fredda.  
Una è entrata per prima.  
C'erano i sassi. È caduta.  
Papà ha dovuto correre a  
tirla su. Io ho fatto il  
bagno in un altro posto che  
avevo trovato. È arrivata  
Vera. Ma era il mio posto.  
Ha pianto e poi ne ha  
trovato uno suo. Era molto  
peggiore. Anche lei è  
caduta. Papà è corso a  
tirare su anche lei. Io



*nuotavo mentre papà rimproverava Una e Vera. Si stava bene nell'acqua.*

Il componimento gli fa ottenere un bel voto, senza commenti. Un estratto dal giudizio entusiasta dell'insegnante di inglese relativo al primo semestre merita tuttavia di essere citato: *W sfida con successo la sua inclinazione a non stare mai fermo e riesce senza sforzo ad adempiere ai suoi doveri scolastici. Che nel lavoro di gruppo renda meno dipende soltanto dalle sue*

*evidenti doti di leader.*

La successiva menzione importante è relativa a una regata nelle acque del Mar Nero. Questa volta W ha nove anni e domina la classe velica più trendy dell'epoca, quella del laser, ossia un dinghy monoposto che pesa una cinquantina di chili.

Gareggia contro avversari molto più grandi di lui nel campionato nazionale juniores, nella città portuale di Mangalia. La stampa locale, fedele al presidente Ceausescu,

riporta che W è arrivato secondo. Tre giorni più tardi il risultato viene modificato. Una nota informa in maniera stringata che il vincitore è stato squalificato per propaganda anticomunista. Il primo posto spetta dunque a W.

Il vincitore originario, Costin Florescu, all'epoca aveva quattordici anni. Durante un colloquio con il nostro rappresentante locale, ha dichiarato che il giorno successivo alla regata era stato notato un

giovanotto con in mano dei fogli celeste chiaro nella sua scuola, nella città di Costanza. Il giorno dopo, quando lui aveva fatto ritorno da Mangalia, era successo quanto segue:  
*Arrivai a scuola e loro erano là, un'intera delegazione con il rettore in testa. Senza dire una parola, indicarono il mio armadietto. Con mani tremanti riuscii a tirare fuori le chiavi. E l'aprii. Dentro c'era un foglio che esortava a schiacciare il sistema comunista. Un*

*foglio celeste chiaro.*

Quando la famiglia, poco dopo l'incidente della regata, si trasferisce a Parigi perché Luigi Berner-Marenzi è stato nominato addetto culturale italiano in Francia, i tre figli acquisiscono una nuova lingua. È in francese che l'undicenne W lascia la successiva testimonianza diretta. Il componimento, unico documento autografo di W conservato presso la International School of Paris del XVI arrondissement, si intitola

*Apprendre le français, e contribuisce a fare in modo che W in seguito venga iscritto all'École*

*Massillon, una delle elitarie scuole cattoliche della città. W scrive: Il francese non è poi così difficile. L'altro giorno, mentre mi trovavo nel cortile della scuola, mi si avvicinò Luis, accompagnato dai suoi due soliti amici. Mi chiamavano con nomi che non capivo. Ma sono riuscito a leggere sulle loro labbra cosa stavano dicendo. Davvero puerile.*

*Parlai un po' con loro.  
Quando mi allontanai, si  
stavano scazzottando.*

*Un testo molto conciso.  
Completato tuttavia dalle  
annotazioni della madre sul  
proprio diario: W sembrava  
molto soddisfatto, quando è  
tornato a casa oggi. Il mio  
ometto è diventato davvero  
grande. Ma si è fatto anche  
un po' misterioso, e  
sebbene io vedessi  
chiaramente che doveva  
essere accaduto qualcosa,  
dato che aveva quello  
sguardo furbo su cui  
nessuna madre può*

sbagliarsi, lui si è rifiutato di darmi la benché minima indicazione. Solo durante l'ottima cena preparata da Anaïs, quando il giovincello pareva gustarsi il suo foie gras, sono riuscita a estorcergli una spiegazione. Si è illuminato, dicendo: «Oggi ho imparato il francese, mamma.» Ovviamente non so di preciso di cosa si tratti, ma mi ha scaldato il cuore. Mi chiedo quanta conoscenza ci sia in quel piccolo corpo. Entrambe le sue sorelle hanno



difficoltà a impadronirsi di una settima lingua. Mescolano insieme sia la grammatica sia l'ortografia. Luigi dice che dipende dal fatto che W è il più piccolo ed è più facile imparare nuove lingue alla sua età, ma io so che la spiegazione non è tutta lì.

Si deve aggiungere che nella residenza diplomatica del XVI arrondissement c'è appunto una domestica di nome Anaïs, e che è lei ad avere il ruolo della protagonista nell'episodio

che si verifica circa un anno più tardi, quando W sta per compiere tredici anni, con il quale concluderemo questo rapporto. Due testimonianze danno forma a due diversi profili psicologici. La prima è di nuovo il diario della madre: *Oggi abbiamo dovuto liberarci di Anaïs. È stato un duro colpo per noi. Questa figlia della Provenza, che finora avevamo giudicato meravigliosa, e che per oltre un anno aveva trasformato i nostri pasti*

quotidiani in momenti memorabili, per non parlare di quelli dei giorni di festa, ha calunniato il mio ometto così pesantemente da non lasciare spazio ad alcuna alternativa. Mi sono vista obbligata ad agire in tutta fretta, per evitare che la fraudolenta lamentela di Anaïs raggiungesse l'orecchio non sempre così tollerante di Luigi, dandole una generosa buonuscita e costringendola a fare le valigie da un momento all'altro.

Negli archivi della

polizia di Parigi è  
tuttavia conservata anche  
la dichiarazione di una  
certa Anaïs Criton, e un  
brano merita di essere  
citato: *Trovai veramente  
nella sua stanza una  
provetta di protodiamide,  
era scritto sull'etichetta.  
E la rimisi dove stava. Se  
fosse giunta voce a sua  
madre che avevo frugato nei  
cassetti del giovane W, mi  
avrebbero messa alla porta.  
Ma la seconda volta fu  
molto peggio. So che ha  
soltanto dodici anni,  
commissario, ma qui non si*

tratta di un dodicenne  
qualsiasi. Avreste dovuto  
vedere il suo sguardo. Sì,  
sì, lo so che lo sguardo di  
un dodicenne non  
costituisce affatto una  
prova, ma perché mai allora  
dovrebbe avere questo  
protodiamide in un  
cassetto? È una sostanza  
che reagisce violentemente  
con le proteine, me l'ha  
spiegato un amico che fa il  
chimico, ma più di questo  
non so. So solo che avevo  
un prurito spaventoso. Così  
forte che mi sono graffiata  
tutta. Sì, lì in basso. Mi

vergogno di doverlo  
riconoscere, ma sanguinavo,  
dopo. Sì, ovviamente so che  
lo sperma è fatto in gran  
parte di proteine, ma posso  
azzardare la mia teoria? Ed  
è molto più di una semplice  
teoria, commissario, questo  
glielo garantisco. No, lo  
so che non costituisce una  
prova formale, ma sono  
certa che il protodiamide  
in qualche modo è finito  
nelle mie mutandine, e che  
fa un male terribile,  
commissario, davvero  
terribile, mi creda. La mia  
teoria? Be', commissario,

*mi pare evidente. W voleva punirmi perché frequentavo degli uomini. Ha steso uno strato di protodiamide nelle mie mutandine, e al primo rapporto che ho avuto con un uomo è arrivata la reazione. Occorre che dica altro?*

Più in là non siamo arrivati nella nostra ricerca su W. Poiché non disponiamo di nessuna indicazione sulla sua attuale dimora, siamo stati costretti a lasciarlo sulla soglia della pubertà. Adesso attendiamo

indicazioni dal nostro  
committente. Come dobbiamo  
proseguire? Riteniamo che  
ci sia ancora parecchio  
materiale relativo  
all'epoca precedente la  
scomparsa, e che le  
ricerche dovrebbero  
continuare per evidenziare  
fili conduttori più  
diretti. Evento che non  
dovrebbe essere così  
lontano.



# Riunione

L'Aia, 10 maggio

Jutta Beyer pedalava. Il sole splendeva magnanimo, la pioggia della sera prima pareva come svanita. La sensazione era che quel tempo capriccioso, tipico del mese di aprile, fosse un po' in ritardo, ma in realtà tutto era in ritardo. E Jutta lo pensava da un pezzo. Era una

sensazione che nell'ultimo anno si era rafforzata e al tempo stesso indebolita.

Rafforzata, perché la sua visione della criminalità europea contemporanea si era approfondita. Indebolita, perché per la prima volta dopo molto tempo sentiva di amare il suo lavoro. C'era quasi motivo per una certa speranza.

Ma quando svoltò in sella alla sua favolosa Kalkhoff fabbricata a Cloppenburg, in Germania, successe ciò che così spesso succedeva a quell'ora del mattino. Si imbatté in un collega che stava assicurando la bici con catena e lucchetto.

«No, Marek» disse Jutta ancor

prima di smontare dalla sua, di bici.

«Non l'ho nemmeno chiesto»  
disse Marek Kowalewski sorridendo.  
«Ma buongiorno, Jutta.»

«Si creano sempre casini quando  
le leghiamo con la stessa catena»  
disse Jutta, e mise il lucchetto alla  
sua bici proprio mentre  
un'antiquata Toyota Picnic entrava  
brontolando nel parcheggio.

Kowalewski e Jutta salutarono con  
la mano il guidatore dai capelli  
quasi bianchi, che ricambiò e  
scomparve dietro l'edificio in una  
nuvola rugginosa.

«Arto pare più pallido del solito»  
disse Kowalewski avviandosi verso  
l'entrata della vecchia sede

dell'Europol. «È ora che il sole si decida a uscire sul serio.»

«E che completino la nuova sede» disse Jutta. «Questa comincia a starci stretta.»

«È l'Unione Europea» disse Kowalewski. «Un sacco di buoni propositi, e una rincorsa molto lunga. Mentre la Polonia va alla grande.»

«Per la prima volta nella storia del pianeta» disse Jutta.

In silenzio, passarono davanti alla guardia e salirono le scale.

«È stato un buon fine settimana?» domandò Kowalewski.

«Più o meno come al solito» disse Jutta. «Sono andata in bicicletta ad

Anversa.»

«In Belgio? Ma devono essere almeno centocinquanta chilometri.»

«Centotrenta» disse Jutta. «Con una Kalkhoff autentica ci vuole un attimo, non come con una scassata bici polacca.»

«Credo di avere una scassata bici olandese. E durante il fine settimana sono andato a Cracovia. Mia madre non sta bene.»

«Ohi. Qualcosa di serio?»

«Sì, la sua ipocondria si è davvero aggravata. Tre tipi di cancro contemporaneamente. Ho trovato il parere del medico nella spazzatura, a pezzettini. L'ho rimesso insieme con lo scotch e mi

sono accontentato di alcune parole:  
*stato di salute da trentacinquenne  
in buona forma.»*

Jutta si accorse che come al solito stava fallendo nel tentativo di tenere a distanza Kowalewski. Scoppiò a ridere proprio mentre aprivano con il codice la porta dell'ufficio open space dell'Opcop. Dentro, Miriam Hershey e Laima Balodis si stavano alzando dalle loro scrivanie.

«Riunione» disse Laima, indicando un punto non definito.

«Cattedrale?» domandò Jutta.

«No» disse Miriam. «Lavagna.»

Kowalewski osservando le laconiche donzelle si ritrovò a

riflettere sulla velocità con cui si stabilivano abitudini e nomignoli. La cattedrale era la sala riunioni con il soffitto a cassettoni e gli schermi collegati con tutti i ventisette paesi membri. La lavagna era sia un angolo dell'open space in cui si svolgevano le riunioni più informali sia lo schermo touch screen che aveva sostituito la tradizionale lavagna bianca.

Paul Hjelm, il capo dell'Opcop, era sprofondata in una montagna di carte. Accanto a lui, il capo aggiunto, il filiforme Angelos Sifakis, stava trafficando con il collegamento. Lo schermo tremolava in modo un po' strano.

Sifakis fece una smorfia altrettanto strana e tornò a tuffarsi dietro la scrivania per raggiungere l'hard disk del computer.

Altri due colleghi erano già sul posto, la francese Corine Bouhaddi e lo spagnolo Felipe Navarro. Arto Söderstedt arrivò per ultimo, dopo essersi sfilato dall'abbraccio di una stangona bionda sulla soglia dell'ufficio. Kowalewski la studiò con aria di apprezzamento. Una collega di una delle sedi nazionali, che gravitavano ai margini della truppa scelta. Cercò di ricordare come si chiamasse. Era svedese, e aveva un nome alquanto strano. Alla fine gli tornò in mente: Svenhagen.



Sara Svenhagen.

Faceva parte della dozzina scarsa di rappresentanti nazionali lì all'Aia.

Sifakis riemerse da dietro la scrivania, guardò lo schermo che aveva smesso di tremolare e disse alla sua maniera tranquilla: «Okay, riunione del gruppo scelto.»

Hjelm alzò gli occhi dalla montagna di carte e fece un cenno d'assenso in direzione di Sifakis, che cliccando sul suo computer fece comparire in formato gigante sulla lavagna la foto di un uomo di una certa età con gli occhi tristi. Hjelm si schiarì la voce e disse: «Questo è il professor Udo Massicotte, chirurgo plastico di fama mondiale.

Sarà lui l'oggetto del nostro interesse, questa settimana. Sabato scorso si è tolto la vita tramite impiccagione. Aveva sessantasei anni e partecipava a un progetto europeo segreto, relativo al riconoscimento di terroristi che si sono sottoposti a interventi di chirurgia plastica. Ci è stata promessa una finestra di un paio di giorni, ma se non troviamo niente la finestra si chiuderà. È questo il motivo per cui ci concentreremo su questo caso. Se non troviamo niente in un paio di giorni, lasciamo perdere. Ci è stato promesso anche un coordinamento con la Nato, ma gli americani probabilmente

vorranno portare avanti una loro indagine.»

«Un collegamento con il terrorismo, dunque?» disse Miriam, che aveva lavorato per l'Mi5 in Inghilterra.

«Forse» ammise Hjelm.

«Di cosa si occupava, esattamente?» chiese Kowalewski.

«Il caso è finito da noi perché c'è di mezzo un progetto europeo, ma abbiamo ricevuto informazioni scarsissime. Il progetto viene portato avanti a Strasburgo, e coinvolgeva cinque tra scienziati ed esperti di sicurezza di vario genere. Abbiamo appena ricevuto il via libera, un paio di voi andranno a

parlare con i rimanenti quattro. Il progetto era coordinato da Massicotte, gli altri nomi potete vederli lì.»

Sifakis armeggiò con il computer dietro la scrivania, e quattro nomi di persone apparentemente di quattro nazionalità diverse comparvero sullo schermo.

«È un problema rilevante, quello dei terroristi che cambiano aspetto grazie alla chirurgia plastica?» domandò Jutta.

«Ho letto qualcosa sull'argomento» intervenne Laima. «I servizi di sicurezza occidentali hanno sempre avuto qualche difficoltà a identificare i terroristi

arabi, e sono sempre più numerosi quelli che si sottopongono a un intervento per approfittare di questa loro incapacità.»

«Ulteriori informazioni sulla natura del progetto saranno raccolte a Strasburgo da Miriam e Laima» disse Hjelm.

«Il volo è fra un'ora esatta, da Schiphol» disse Sifakis. «Il taxi è fuori che vi aspetta, biglietti, prenotazioni e altre informazioni vi arriveranno sul cellulare. Andate.»

Miriam e Laima si guardarono e sospirarono.

«Volo low-cost, suppongo?» disse Miriam.

«Compratevi le mutande in

aeroporto» disse Kowalewski.

«Via di corsa, adesso» disse Hjelm.

Così fecero. Miriam e Laima attraversarono l'open space e si dileguarono.

«Che modi» disse Söderstedt. «Avreste potuto avvertirle direttamente questa mattina.»

«È stato deciso solo tre minuti prima che arrivaste qui» disse Hjelm.

«Ma non si trattava di un suicidio?» chiese Jutta.

«Noi non lo pensiamo» disse Hjelm. «Ci sono dei segni.»

«Dei segni?»

«Arto?» disse Hjelm con malizia.

Arto gli rivolse una lunga occhiata e disse: «È meglio che esaminiate il caso senza pregiudizi.»

«Il materiale disponibile lo trovate nei vostri computer» disse Sifakis. «Dateci una scorsa e fateci sapere cosa vedete.»

I colleghi si divisero in coppie. Hjelm li osservava. Quello era dunque ciò che restava del Gruppo Opcop originario, decimato così tragicamente l'anno prima. Forse sarebbero arrivati dei sostituti, forse no. Non riusciva a scrollarsi di dosso il sospetto che qualcuno dotato di un certo potere volesse punirlo. Oppure questo qualcuno dotato di potere si chiamava

semplicemente Coscienza.

Tanto Miriam e Laima quanto Jutta e Söderstedt erano ormai diventati partner naturali. Navarro e Kowalewski erano poliziotti da scrivania, proprio come Sifakis, e non avevano problemi a lavorare da soli o a formare alleanze temporanee. Quella che finiva facilmente ai margini era Corine. Aveva bisogno di un compagno. Anche solo per quello, Hjelm sentiva di dover colmare i due grandi vuoti lasciati da Fabio Tebaldi e Lavinia Potorac.

Ritornò nel suo ufficio e accese la radio per trovare un po' di pace nella musica prima di telefonare alla



Nato. Le note semplici ma maestose di Beethoven fecero in tempo a formare una parte davvero troppo estesa dell'inno europeo *An die Freude* prima che lui si decidesse a spegnere la radio e ad alzare la cornetta.

Fuori, nell'open space, Jutta stava scorrendo il materiale sul suo computer.

«Sì, non è che ci sia granché...» disse.

«Le foto» disse Söderstedt, «i verbali. Di' quello che vedi.»

Poi scivolò in una specie di torpore che Jutta ormai riconosceva all'istante. Si predisponeva ad aspettarla.

Lei studiò le fotografie, sia della villa di Massicotte, nei dintorni di Charleroi in Vallonia, sia del suo ufficio provvisorio in un edificio di proprietà della corte europea a Strasburgo. Era nella villa che Massicotte si era impiccato, in uno spogliatoio comunicante con la camera da letto. Jutta cercava degli indizi. Mentre si immergeva nel materiale fornito dalla polizia belga, il torpore di Söderstedt si trasformò in letargo. Si vedeva chiaramente che la sua temperatura si era abbassata di una decina di gradi.

Corine gli rivolse un'occhiata e scosse la testa. Poi disse: «In che misura è documentato l'alcolismo?»»

«Eh?» esclamò Kowalewski al suo fianco.

«Vedo che è citato dalla polizia belga, ma non vedo le fonti. A parte un vicino pettegolo.»

«Bene» disse Kowalewski.  
«Prendo nota. Ma il divorzio è ben documentato. Ed è avvenuto sei mesi fa.»

«Scusate» disse una voce dalla scrivania accanto. «Nel verbale dell'autopsia si parla di cirrosi epatica.»

Corine e Kowalewski si voltarono e si trovarono a fissare i lineamenti indefinibili di Navarro, che precisò: «A proposito di alcolismo.»

«Grazie» disse Corine. «Bene,

allora l'abbiamo sotto controllo.»

«Due anni fa è uscito un articolo sulla *Nouvelle Gazette* sui zelanti coniugi Massicotte» disse Kowalewski con la faccia quasi appiccicata allo schermo.

«E un paio di occhiali?» disse Corine.

«Sto aspettando che la presbiopia senile ristabilisca l'equilibrio» replicò Kowalewski. «Così come il tempo ha risistemato i miei polmoni dopo i fatti di Queens. Nell'articolo si dice, fra l'altro: *Sappiamo entrambi che invecchieremo e moriremo insieme.* Dopo un anno e mezzo, lui sessantasei, lei sessantaquattro anni, il divorzio. Lei

lo ha lasciato. E lui ha cominciato a bere e alla fine si è impiccato. È difficile vedere qualcosa di diverso.»

«Magari il bere è stato la causa e non l'effetto.»

«È possibile. O forse è stato sia causa che effetto e perciò è diventato un peso troppo gravoso da portare.»

«Uno virgola otto di tasso alcolemico al momento del decesso» lesse Navarro.

«In generale, tutto sembra portare nella stessa direzione» continuò Corine. «Divorzio, alcol, stacanovismo, solitudine, scarsa capacità di socializzare.»

«C'è un ordine davvero

esagerato» disse Jutta.

Söderstedt si piegò in avanti e la sua temperatura aumentò in misura notevole.

«Sviluppa.»

«Sembra che Massicotte si sia alzato dalla scrivania e abbia pensato: be', potrei provare a togliermi la vita, magari mi tirerebbe un po' su di morale. Nessuna traccia di una qualsiasi emozione.»

«Mm» fece Söderstedt, non diversamente da Sherlock Holmes.

«Sbaglio?» chiese Jutta un po' affannata.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Söderstedt, ritornando al

suo stato di torpore. «Continua.»

Jutta lo fissò delusa e riprese a studiare il materiale.

«Corda corta» disse Corine.

Kowalewski alzò gli occhi.

«Corda corta?»

«Sì» disse Corine. «Il soffitto era alto, nello spogliatoio. Lo sgabello era alto, quasi una scaletta. Avrebbe potuto benissimo utilizzare una corda lunga. Evitando di soffrire.»

«Non pretenderai un comportamento razionale in un suicida.»

«Tutto il resto indica razionalità» disse Corine, alzando le spalle.

«Adesso lo vedo!» esclamò Jutta il più compostamente possibile.

Un'arte non facile.

Le articolazioni di Söderstedt si scongelarono di nuovo, ma questa volta un po' più lentamente.

«Cosa vedi?» domandò.

«Il locale nel seminterrato» disse Jutta.

«Sviluppa il concetto» disse Söderstedt allungando il collo. Come se fosse stato in letargo per tutto un inverno.

«La villa di Massicotte è grande» spiegò Jutta. «Grande e piuttosto malandata, se interpreto correttamente il primo verbale. E lui è in declino, se interpreto correttamente il secondo. Cirrosi e via dicendo. Divorziato,



umanamente fallito. La villa sembra somigliargli. Il professore ha una domestica, è vero, sarà lei a trovarlo, ma non è che faccia chissà cosa. C'è polvere dappertutto. Tranne che in un posto. Un locale nel seminterrato, pulito e ordinato.»

«Grazie» disse Söderstedt, alzandosi. «Inoltre tu, Jutta, hai sicuramente un'idea di quanto disti Charleroi. Che, fra parentesi, è un posto molto singolare in cui andare a vivere, per uno dei chirurghi plastici più quotati. Charleroi è conosciuta come la città più brutta del pianeta. Ci sono dei viaggi organizzati apposta per chi voglia immergersi nella bruttezza.»

«Circa duecento chilometri»  
disse Jutta.

«Ci arriviamo in un paio d'ore?»

«Non con quell'orrore di  
macchina che hai tu.»

«La mia Toyota agogna già un bel  
giro nella città più brutta del  
pianeta» asserì Söderstedt senza  
scomporsi mentre si infilava la  
giacca e si dirigeva verso la porta.

«Non dovremmo chiedere al  
capo?» domandò Jutta.

Arto Söderstedt si irrigidì. Jutta  
lo raggiunse e lo guardò  
meravigliata. Lui le si avvicinò e  
disse con enfasi: «Jutta Beyer,  
prometti che, quando mi sentirai  
*chiedere al capo*, mi condurrà

direttamente sull'orlo della rupe.»

## L'isola 2

Mar Ligure, 10 maggio

Come se tutto fosse l'opposto.  
Tutto. Come se tutto in questo  
preciso momento fosse l'opposto di  
allora. E di quel luogo.

Il sole, le onde. Gli spruzzi salati.  
Tutto ciò che è vivo. Perfino loro.  
Perfino quei simboli frusti della  
gioia di vivere. Che adesso

accompagnano l'imbarcazione.  
Scivolando verso la ruota di poppa.

Se la mano si tendesse ora,  
potrebbe toccarli. Sfiurare la loro  
pelle fresca, liscia. Uno s'illude di  
sapere cosa si provi, ma prima di  
aver toccato veramente, non sa.  
Non può realmente sapere. *Crede*  
solo di sapere. È una differenza  
importante.

La mano oltre la falchetta. Breve  
attesa, poi il salto. La precisione in  
quel corpo possente, affusolato. La  
pelle che sfiora appena le punte  
delle dita, e poi non c'è più. Come  
se quelle creature vivessero in un  
tempo totalmente diverso, dove un  
solo secondo può contenere una

lunga, intima carezza.

Anche se l'impressione che resta è l'esatto contrario. Il freddo contro i polpastrelli. Come quello di un'altra pelle. Più blu di quella del delfino. Pelle di piedi. Pelle di piedi fredda.

Lo strano funerale.

Il dolore del ricordo che ferisce da tutte le direzioni attraverso la testa quando l'isola si staglia sulla superficie dell'acqua blu mediterraneo. Proprio nell'attimo in cui una brezza improvvisa la increspa.

L'increspatura indugia a lungo. È quella a unire due condizioni così opposte.

La brezza.

È la brezza a svegliare Deda, dopo che ha scavato le due buche. La brezza che letteralmente gli insuffla la vita. È in preda a una stanchezza così folle, così irreali.

Si è tenuto nascosto per tutta la notte, per tutta quella gelida notte, con i sensi all'erta. Nessuno contro cui appoggiare la testa, questa volta. Nessuna mamma come sarebbe potuta essere. Nessuna Faina. Nessuno a cui affidarsi.

Affidarsi agli altri non è una buona idea. Non fanno che morire.

Era uscito dal bosco di pioppi all'alba, quando tutte quelle persone avevano cominciato a muoversi.

Quelle che ancora ci riuscivano. Si sentiva un po' più tranquillo.

*Nessuno l'avrebbe mangiato.*

Ora la brezza che gli accarezza la guancia. Posa lo sguardo sulle buche come su due occhi sconfinatamente indifferenti. Si era addormentato mentre le stava scavando, mentre si faceva strada a mani nude nella terra gelata, nel terreno acquitrinoso dal fondo ghiacciato. Si era addormentato chino sopra le buche.

Con una mano sulla pelle.

Sulla pelle fredda dei piedi.

Con un gesto colmo di rispetto, depone i piedi di Faina nelle due tombe. Dove sia il resto di lei non



vuole nemmeno pensarlo. Va oltre la sua capacità d'immaginazione, che nel corso delle ultime settimane si è ampliata in modo irrevocabile. Niente potrà mai più essere di nuovo lo stesso.

Eppure ci pensa. Così come sempre si pensa a ciò a cui non si vuole pensare. Vede i pezzi di carne, un cranio, delle ossa spolpate.

Quando vomita, il suo stomaco non ha niente da espellere.

Deda sussulta. Non viene su nulla. Tutto il corpo è scosso da convulsioni mentre appiana la superficie. Poi recita una preghiera. Non sa a chi o per cosa, ma la preghiera parla del *perdere una*

*mamma per la seconda volta.*

Si alza in piedi. Ha dieci anni e cerca di farsi un'idea di quella storia che non capisce. Ma è davvero possibile comprendere l'incomprensibile?

Deda osserva tutte quelle persone che avanzano barcollanti al confine con la morte producendo un eterno lamento che risuona a ogni singolo minuto del giorno. Le osserva e si domanda cosa ci facciano realmente su quell'isola. Perché sono state portate lì? La vita di chi può diventare migliore per il fatto che migliaia di abitanti di una metropoli vagano traballando su una dannata isola battuta dal vento

in mezzo a un fiume nero come la pece e dimenticato da Dio? Perché dovrebbe essere una buona cosa, anche solo per una persona? È in quell'attimo che prende la sua decisione. Se sopravviverà, se contro ogni previsione ce la farà a uscire indenne da quella maledetta isola di cannibali, cercherà di scoprire il *perché*.

Il grande *perché*.

Una panoramica, dunque. Il promontorio. La grottesca montagna di farina dall'altra parte dell'isola. I pochi uomini in divisa che hanno un'aria così terrorizzata. Gli ufficiali sanitari con le loro poche tende che fungono da infermerie. La catena di

guardiani tutt'intorno, teppisti armati dallo sguardo assassino, scovati nelle bettole più sordide delle piccole città. Assolutamente inaffidabili. Il bosco. Dentro c'è la montagna di cadaveri. E ci sono *loro*. Ci sono... i cannibali.

Nessuno a cui affidarsi. Nessuno. Quelli che non sono minacciosi sono possibili vittime. La sua unica speranza è che lui è così piccolo. Che non c'è molta polpa intorno alle sue ossa.

Grazie alla nonna, Deda è meglio coperto della maggior parte degli altri. E quello costituisce un rischio. Ogni tanto, gli pare di cogliere occhiate storte puntate sulla sua

bella giacca. E perfino sui suoi stivaletti caldi, che nessuno riuscirebbe a calzare. Ma le argomentazioni razionali non hanno alcun senso, non hanno niente a che fare con quel posto. I suoi stivaletti hanno un'aria calda, punto.

Accompagnato dall'eterno gemito, scivola in mezzo ai gruppetti di persone. Non c'è un posto in cui fermarsi. Capisce che la cosa migliore da fare è rimanere in movimento. Però non deve lasciare il promontorio e inoltrarsi nel bosco. E nemmeno camminare lungo la riva. È lì che ci sono i disperati. Quelli che credono di poter fuggire. Quelli che vagano nell'acqua gelata

raccogliendo rottami di vecchi naufragi per costruirsi una zattera. Nessuno si cura di loro. Deda non si fida, c'è qualcosa di *già morto* nei loro sguardi.

Ma non è nulla in confronto al bosco. E alla gente che lo popola. Ogni tanto alcuni vengono fuori e si guardano intorno. È come se non fossero più umani. Hanno sguardi da predatori. Una strana acutezza animale. Deda non la capisce, ma la riconosce. E ha la sua formula per evitarla. Non aggregarsi, non fidarsi, non dare confidenza. Stare per conto proprio. Essere veloce.

È difficile essere veloci quando si è affamati. E la fame si fa sentire

sempre più spesso. Sempre più chiaramente. La neve ha smesso di cadere per cui non c'è nemmeno quella da bere, adesso.

Mentre si muove sul promontorio, si chiede nuovamente perché è lì. Sull'isola. Per quale motivo. Non può essere quella, la destinazione finale. Chi comanda deve pur sapere che nessuno può vivere lì. Non c'è niente su quell'isola, niente del tutto. Tranne la morte.

E allora, tanto valeva ammazzarli subito.

Ha l'impressione che sia tutto quanto un errore. Un grosso, grossissimo errore. Come se

qualcuno da qualche parte avesse avuto un'idea totalmente avulsa dalla realtà. Ma allora deve trattarsi di un errore *che sta per essere corretto*. Deve esistere un'altra destinazione finale, diversa da quell'isola. Dunque deve anche esserci un limite temporale, un punto, si tratta solo di resistere il più a lungo possibile.

Il pensiero gli dà nuove energie. Stanno arrivando. Qualcuno è in viaggio verso l'isola. Ci sono le infermerie, per quanto possano servire, ci sono ufficiali, guardiani, c'è una montagna di farina. Le cose non sono andate come dovevano, ma lo scopo non era che morissero.



C'è tempo. Esiste un termine.  
Non durerà all'infinito.

Dunque, sopravvivenza. Ecco tutto. Si tratta solo di sopravvivere. Abbastanza a lungo perché vengano a prenderlo.

È la logica limpida del bambino di dieci anni a sostenerlo, a metterlo in moto, a spingerlo ad allontanarsi nonostante tutto dal promontorio per raggiungere la riva, anche se ciò significa allontanarsi dalla folla. Dal luogo in cui prima si sentiva maggiormente al sicuro.

Ma ora non più, non c'è nessuno di cui possa fidarsi. Si tratta solo di resistere, adesso.

La riva orientale. Via, lontano.

Eppure, proprio allora, la visione.

L'uomo che spunta fuori dal bosco, circondato dai suoi fedelissimi. I suoi scagnozzi, la sua banda di duri con il pelato che Deda si ricorda. Quello che ha sempre cercato di evitare. Allora come adesso.

Il sangue che cola dagli angoli delle loro bocche, lungo le guance.

Che gocciola viscoso dai menti.

Così chiaramente, anche a quella distanza. Un rosso che sembra brillare di luce propria. Un incubo nel quale ogni singolo componente del gruppo, come per un ordine, volge gli occhi sbarrati verso di lui. Verso Deda che cammina lungo la

riva. Quanta energia, quanta forza in quegli sguardi. Così diversi dagli sguardi rassegnati dei fabbricatori di zattere. I loro sguardi sono diventati così simili. Non irradiano più nulla. Hanno smesso di splendere. Non c'è più vita, in quelle persone. Gli sguardi sono spenti, gli occhi sono morti. Solo i corpi continuano a muoversi, come quelli delle galline a cui è stato tirato il collo. Un movimento che era iniziato nella vita e si completa nella morte.

Ma non è quello ciò che Deda cerca di evitare. Eppure sul barcone l'aveva visto così chiaramente. Che anche i loro sguardi stavano

morendo. Uno dopo l'altro. Anche quello del pelato. Quando il barcone aveva attraccato e poi era ripartito. Un attimo prima che il movimento ondulatorio cominciasse a propagarsi fra i passeggeri rinchiusi, quando lui in realtà avrebbe dovuto morire schiacciato, l'aveva colto, ma solo adesso se ne rende conto. L'ultima cosa che aveva visto, prima che il capitano violasse gli ordini e lo sollevasse sul ponte, era stata il pelato che si accasciava e il suo sguardo duro che si spegneva.

Tutti gli sguardi erano uguali, allora.

Ma non adesso. Non è solo

l'energia data dalla carne e dal sangue. Niente affatto. Non è quasi neanche un fatto fisico. Più che altro si tratta di esseri umani che hanno varcato il confine verso qualcosa di totalmente diverso.

Deda si allontana da loro. Vede i loro occhi volgersi in altre direzioni, occhi da predatori. O da robot.

Smette di correre. Cammina, lungo la riva. Le figure tristi costruiscono le loro zattere. Hanno l'aria di essere sempre meno in grado di fuggire. Si volta. Non ci sono segni che indichino che la banda del pelato l'abbia seguito. Cercano le prede dove sono più numerose, e più deboli. Non lì. Non

ancora.

Solo quando è a metà del periplo dell'isola si rende conto che è troppo piccola, non possono esserci dei nascondigli segreti nei quali infilarsi, cadere in letargo e aspettare la salvezza. Eppure cerca. Cerca febbrilmente.

C'è gente dappertutto. Prigionieri che vagano. Impossibile trovare un posto deserto. Eppure lui ci prova. Passa lungo il margine del bosco. I più sono innocui, i loro sguardi vuoti non fanno paura, ma poi ci sono gli altri. Una minaccia costante.

E i prigionieri d'istinto lo percepiscono. Proprio intorno al bosco si è formata una specie di

fascia che lo cinge, un'aureola perversa, una terra di nessuno. Non ci sono prigionieri là, sembrano rimbalzare contro una parete invisibile a una decina di metri da quel boschetto da niente. È così tutt'intorno. Come se gli esseri umani indovinarsero il pericolo. È là che Deda deve stare. È là che può nascondersi e trovare qualcosa che somigli alla pace. Deve fare sua quella terra di nessuno, ma senza che gli altri se ne accorgano.

Vi s'intrufola di nascosto. Si rende più invisibile che può. Ora dopo ora, si accovaccia, cerca pertugi, angoli, cantucci, una ricerca sistematica. E tutt'a un

tratto, attraverso il lamento perpetuo, sente un leggero, leggerissimo gorgoglio. Debole, molto debole, bisogna essere a meno di mezzo metro per captarlo. Sposta strati su strati di foglie e ramoscelli che vi si sono accumulati sopra. È lì.

Una piccola sorgente.

L'acqua sgorga a gocce, come le lacrime trattenute di Dio.

Deda si guarda intorno, attentamente, il cuore gli batte così forte nel petto che pare voglia uscire per posarsi lì accanto come un pezzo di carne assetata. Deda si china e accosta le labbra alla sorgente. Mai l'acqua gli era



sembrata così buona. È acqua battesimale, acqua santa, è il passaggio a qualcosa di così bizzarro come la speranza.

Quando ha placato la sete, Deda copre di nuovo la sorgente. Cerca di far sembrare tutto intatto, insignificante, impercettibile. Però deve anche riuscire a ritrovarla. Cerca di farsi venire in mente qualcosa. Un segnale che solo lui e nessun altro possa capire. Trova un ramo a forma di Y e lo infila in mezzo agli altri. Quello sarà il segnale.

Poi riprende il suo eterno vagabondare nella terra di nessuno, costantemente all'erta. In qualsiasi

momento uno sguardo da predatore potrebbe puntarsi su di lui, lo sa, ne è consapevole. Mai la vita gli era parsa tanto effimera.

Ed è allora che li vede. Dei pezzi di stoffa appesi a un albero.

All'inizio sono solo quello. Pacchetti annodati in un boschetto di pioppi.

Solo quando si avvicina riconosce il grezzo tessuto dei sacchi che

contenevano la farina prima che andasse a formare quel grosso

cumulo. Ma qualcosa è diverso.

Qualcosa si fa strada piano

attraverso la trama della juta. Un

liquido viscoso esce dai pacchetti.

Quando, più tardi, nella buca, avrà fin troppo tempo a disposizione

per sé, si stupirà di quanto ne ha impiegato, davanti all'albero dei pacchetti, per rendersi conto che quello era sangue. Ma il resto è molto più veloce a scorgerlo. E a capirlo.

Da uno dei pacchetti di juta spunta fuori un altro tessuto, un po' spiegazzato ma molto più fine. Verde chiaro.

Deda indietreggia d'istinto. Muove qualche passo rapido, barcollante. E cade. Cade all'indietro su un letto di rami. Non è il dolore alla schiena che lo fa rimanere steso, immobile. E nemmeno l'infinita indifferenza della volta celeste, di un grigio

compatto. Non è neppure la consapevolezza di ciò che è avvolto nella stoffa verde chiaro. È qualcos'altro. È la costellazione di terrore e speranza che lo trasforma in un pezzo di ghiaccio.

Ha fatto rumore quando ha spezzato i rami cadendo. Probabilmente ha anche urlato. Tutto quello che vede è la grigia volta celeste e dei bordi. I bordi di una buca. Una buca che potrebbe diventare una tana. Un nascondiglio. Ammesso che gli sguardi dei predatori non superino i bordi, attirati dal grido e da una preda così facile. Una preda caduta nella trappola. Da fare a pezzi lì,

direttamente sul posto. Da avvolgere nella juta e appendere a un pioppo, come scorta alimentare. Ricongiunto a Faina. Dondolante accanto ai resti del suo vestito verde chiaro. Ai resti del suo corpo.

Deda aspetta. La visuale è rotonda. Un cerchio indifferente di grigio. E da un momento all'altro uno sguardo da predatore potrebbe affacciarsi. È un'attesa che non somiglia a nessun'altra. Aspetta la morte oppure la vita, e la stessa attesa regna in una stanza d'albergo. Nessunissima idea di come sia stato il viaggio fin lì. L'ultimo ricordo è un freddo contatto, la breve conoscenza che i

polpastrelli hanno fatto della fresca pelle del delfino. Da allora, più niente. Non un frammento di ricordo. Solo adesso, a posteriori, un'immagine del proprietario dell'albergo. Un tipo calvo. Un lampo improvviso. La macchia di pioppi. Il margine del bosco. Lo sguardo da predatore del pelato.

No. È passato. Per il momento. Via. Anche se è ovvio che non sparirà. Vedere ciò che Deda ha visto. Provare ciò che ha provato. Farlo tutto il tempo. Veramente tutto il tempo.

La stanza d'albergo è quasi spoglia. Sulla piccola scrivania c'è un opuscolo turistico con una

cartina poco dettagliata. Può anche rimanere dov'è. Non occorre nessuna cartina. Tutto è stato ben preparato. Come al solito.

È il futuro che bisogna pianificare. Cinque giorni di duro lavoro.

Di nuovo c'è una tenda di tulle alla finestra, ma la mano che la scosta non trema più. Due borghi si stendono davanti al mare aperto. La superficie dell'acqua è increspata da una brezza che va lentamente aumentando.

Il freddo gelido torna a farsi sentire, l'incontrollabile sofferenza si trasforma in un controllabile piacere. La borsa viene vuotata, e

così pure l'astuccio. Oggetto dopo oggetto. Un ordine molto preciso viene a crearsi sulla piccola scrivania. Adesso rimane soltanto l'attesa.

L'attesa di Deda dentro la buca.



# Seguito

Stoccolma, 11 maggio

Era da tanto che non andavano al ristorante, e in futuro avrebbero speso davvero troppo tempo per cercare di spiegarsi come mai fossero finiti proprio lì. Non era nemmeno il loro quartiere. Loro abitavano a Östermalm in un appartamento che ormai era

diventato un po' stretto. Le figlie stavano diventando grandi e dedicavano una parte davvero eccessiva delle loro giornate a dimostrare il loro disappunto per il fatto di dover condividere la camera.

Il marito, poliziotto in pensionamento anticipato, si era improvvisamente stancato delle lamentele e aveva proposto alla moglie una serata fuori casa con cena al ristorante, cinema ed eventuale seguito. La moglie, ancora attiva professionalmente e abituata a non trascorrere tanto tempo quanto il marito con la famiglia, si era dimostrata un po'

scettica. Il marito era tuttavia riuscito a vincere la sua resistenza, l'aveva presa per sfinimento ed erano usciti.

Il film che avevano scelto, e già era stato necessario un certo sforzo per trovare qualcosa di gradito a entrambi, era in programma solo al multisala di Medborgarplatsen a Södermalm, perciò non rimaneva che attraversare la città.

Consumarono una cenetta tranquilla in un raffinato ristorante di pesce nell'elegante centro commerciale di Söderhallarna, e poi si avviarono in direzione del cinema, caracollando lungo i vialetti sotto l'effetto del vino bianco.

Come spesso succede in un rapporto di coppia, avevano punti di vista diametralmente opposti su cosa fare dei propri pensieri dopo un'esperienza culturale. Così, dopo il cinema, il marito avrebbe avuto voglia di parlare, discutere, confrontarsi. La moglie invece era chiusa come un'ostrica perché aveva bisogno di rielaborare. In uno stato che poteva essere definito di cattivo umore, si avviarono senza sapere perché lungo Götgatan, finché il marito non ne poté più e attirò a sé la moglie, la strinse fra le braccia e le chiese molto semplicemente scusa. Dopo quasi un minuto di abbraccio lei si lasciò

ammansire. E a quel punto entrarono semplicemente nel primo posto che capitò.

Quando la moglie percepì l'atmosfera sordida del locale e tirò leggermente il marito per la manica della giacca, avrebbero dovuto girare sui tacchi e uscire all'istante. Avrebbe dovuto decidere la moglie.

E invece. Reminiscenze di un passato lontano diedero slancio al marito, che si fece largo con determinazione verso il bancone del bar. In una vita precedente, il fatto che ci fosse così tanta gente in movimento in un qualsiasi martedì sera l'avrebbe indotto a reagire. Ma non viveva più quella vita. La sua

vita adesso era un'altra.

E forse proprio quello pochi minuti più tardi lo avrebbe trasformato in un testimone mediocre anziché in un poliziotto acuto e all'erta. Cosa che aveva un vago ricordo di essere stato, un tempo.

Ma nella situazione contingente la sua attenzione era concentrata solo sul riuscire a ordinare qualcosa, benché intorno a lui avesse improvvisamente cominciato a diffondersi un certo tanfo. Era stato ignorato a troppi banconi di bar in giro per il paese per essere disposto a ripetere l'esperienza. Ignorò dunque l'odore sgradevole e

si fece grosso e autorevole, ovvero visibile, e presto si aprì di nuovo un varco attraverso la folla con in mano un boccale di birra e un bicchiere di vino bianco.

La moglie si era accomodata al tavolo libero più vicino, a qualche metro dal bancone, e fu solo quando si sedette di fronte a lei che il marito cessò di essere così rigidamente concentrato. E cominciò a guardarsi intorno. Un classico locale malandato, vagamente scozzese. Il sentore di tabacco, residuo dei bei vecchi tempi in cui fumare non era proibito, indugiava ancora nelle logore tappezzerie.

La caratteristica più evidente era tuttavia il volume del rumore. Il fatto che quel locale relativamente angusto potesse contenere così tante persone e che quelle persone riuscissero a produrre così tanto casino. Il marito vide che la moglie muoveva le labbra, ma non un suono arrivò al suo orecchio. Scosse il capo e si allungò verso di lei ma riuscì solo a captare *che* gli stava dicendo qualcosa, certo non *cosa*. La moglie scosse a sua volta il capo, si appoggiò allo schienale, tornò al proprio ruolo imbronciato e bevve un sorso di vino. Quando lo appoggiò sul tavolo, il bicchiere era mezzo vuoto. O forse mezzo pieno. Il



marito non volle essere da meno e riuscì a far assumere al suo boccale la stessa incerta posizione fra mezzo vuoto e mezzo pieno.

Gli sguardi accigliati si spostarono su uno schermo televisivo incastrato fra le bottiglie dietro il bancone del bar. Per un attimo il marito si domandò se al barista fosse mai capitato di infilare qualche bottiglia nello schermo, ma poi vide che il bicchiere della moglie era vuoto. Vuotò il proprio boccale e rivolse un'occhiata interrogativa alla moglie. Lei allargò le braccia, e il cattivo umore parve essersi un po' attenuato. Si allungò verso di lui e disse: «Okay, se proprio insisti. Un

altro giro.»

Nel locale c'era un po' meno casino. Cominciò a farsi strada. C'era molta gente al bancone, divisa in gruppetti. Il primo che dovette aggirare era alle prese con una conversazione che sembrava andare avanti da un pezzo. Fece scorrere rapidamente lo sguardo sui quattro o cinque uomini, nessuno dei quali particolarmente ben piazzato. Colse delle brevi frasi senza curarsi di cercare di capire il contesto, cose tipo *una stramaledetta provocazione* e *un mafioso con i controcazzi*. Due di quegli uomini parlavano uno svedese un po' sgrammaticato, e forse in una vita precedente il

marito avrebbe reagito. Sapeva che commenti ammirati sui mafiosi erano diventati sempre più comuni in certi locali, che quel modo di pensare criminale si era in qualche modo avvicinato alla mentalità autoctona, e in una vita precedente non si sarebbe disinteressato con la stessa ovvietà con cui lo fece in quel momento.

Continuò a farsi strada oltre un altro gruppetto, alcuni tizi un po' più piazzati, circa della sua stazza, che facevano i fanfaroni. Uno di loro, il più grosso, in giacca di pelle, stava descrivendo un culo femminile in un inglese zoppicante. Anche quelli erano quattro o cinque

elementi, e quando lo sguardo del marito cadde su uno minuto e ben vestito qualcosa si attivò. Quegli uomini avevano un'aria da Europa del Sud, e gli parve di conoscere quello ben vestito.

Ma si trattava di qualcosa che apparteneva a un passato ormai lontano, dove lui non era più di casa. Perciò lo ignorò e continuò ad avanzare verso il bancone.

Lì finì accanto a un terzo gruppetto. Ciò che lo colpì fu un fetore che solo a posteriori si rese conto di aver colto già la prima volta, un quarto d'ora prima, anche se era talmente concentrato sulla sua ordinazione da non avere

conservato nessuna percezione visiva. Ma olfattiva sì. Non riuscendo a ottenere di essere servito velocemente, adesso ebbe il tempo di voltarsi e osservare la fonte del fetore. Sulla quale non c'erano dubbi.

Erano in tre, in quel gruppetto, uno più malconcio dell'altro. Tre uomini maltrattati dalla vita, di un'età indefinibile ma probabilmente portata male, erano intenti a produrre qualcosa che difficilmente avrebbe potuto essere definito un discorso. Si trattava piuttosto di tre monologhi, e le voci s'intrecciavano al debole suono che usciva dal televisore in mezzo alle

bottiglie dietro il bancone del bar, dove un annunciatore muoveva le labbra quasi mute. Il marito sentì le loro ciance senza però cogliere alcuna frase di senso compiuto. Tornò a voltarsi verso il barista e si gonfiò più di quanto avesse mai fatto da quando aveva lasciato la polizia. Mentre cercava di catturare lo sguardo dello svogliato individuo, lo raggiungevano frammenti di ciò che probabilmente all'inizio era stato una conversazione.

«E a proposito di strafatti» disse una voce acuta, «vi ricordate quel tossico che con una dose andò avanti a fare le pulizie per diciotto ore? Giù a Skanstull? Affe

Amfetamina. In Bohusgatan, tipo.»

«Affe l'Anoressico» precisò una voce nervosa. «Mi ricordo. Ci mise diciotto ore a smaltirla.»

«Credo sia morto per overdose» grugnì una voce più cupa. «Aveva ripulito da cima a fondo l'appartamento in vista del ritrovamento del cadavere. La pula pensò che si trattasse di omicidio, non aveva mai visto niente del genere. Non un'impronta digitale, da nessuna parte. Immacolato.»

«Affe, sì» disse la voce acuta. «Una leggenda. Ronne e i ragazzi lo affittavano. A ore. Nessuno ha mai fatto le pulizie in maniera più efficiente.»

«Solo adesso trovano lo schifo» disse la voce cupa. «Il progresso si è mosso all'indietro. Avete sentito?»

«Sì, li sentiamo i tuoi *bowel movements*» rispose la voce nervosa. «Non è così che si dice negli States? Un bel termine per *cagarsi addosso.*»

«Ma siamo seri, cazzo. Noi l'abbiamo scoperto trent'anni fa. E, tra l'altro, era un analfabeta. Affe l'Analfabeta.»

«Stiamo parlando della stessa persona?» balbettò la voce nervosa. «Un tale che si chiamava qualcosa di simile e che teneva sempre il giornale alla rovescia?»

«Agge!» esclamò la voce acuta.



«Ma Agge aveva un danno cerebrale, non è così, Lasse? Il mondo per lui era tutto alla rovescia...»

«I neonati vedono il mondo alla rovescia» disse la voce cupa. «Il cervello deve imparare a girare l'immagine nel verso giusto. Il cervello di Agge non lo imparò mai. Anche se era proprio Affe, dannazione, o no? È la stessa persona.»

«Come cazzo faceva allora a fare le pulizie così bene?» disse la voce nervosa. «Se era costretto ad appendersi per i piedi come un dannato pipistrello per spolverare il soffitto?»

In quell'attimo il marito riuscì a catturare l'attenzione del barista. E la cosa gli fece cogliere i movimenti alle sue spalle un po' più lentamente di quanto avrebbe dovuto.

Movimenti rapidi, in molte direzioni diverse.

Gli parve che il primo gruppetto si fosse messo improvvisamente in moto. Si voltò per vedere cosa stesse accadendo. Mentre lo faceva, anche i meridionali rivolsero lì la loro attenzione, ma erano così profondamente immersi nella discussione sui culi femminili che non fecero in tempo a reagire a ciò che il marito fece in tempo solo a distinguere in maniera molto vaga.

Tre o quattro uomini del primo gruppetto presero lo slancio, passandogli dietro. Vide sfrecciare un tale con una bizzarra pettinatura rockabilly. La gang lo placcò, schiacciandolo contro il bancone. Lui si aggrappò e riuscì a non cadere. Proprio nell'attimo in cui il marito udiva un'esplosione assordante sulla destra, uno degli ubriacconi lo afferrò saldamente per il risvolto della giacca e lo attirò a sé. Fece in tempo a vedere i suoi occhi spegnersi prima di udire il secondo scoppio assordante. Cercò di liberarsi dalla stretta dell'ubriaccone, ma era d'acciaio.

Riuscì a dare una rapida occhiata

dietro di sé e vide due dei meridionali afflosciarsi sul pavimento nell'attimo stesso in cui qualcosa di caldo gli colava addosso. Sentì un terzo scoppio, non altrettanto assordante, perché il suo udito era già anestetizzato, e voltò di nuovo la faccia verso l'ubriacone. Non era rimasto più nessuno sguardo da incrociare. Solo il bianco dell'occhio. E un respiro rantolante.

Una cascata di sangue sgorgò dalla bocca dell'ubriacone, che mollò la presa sulla giacca e crollò sul pavimento. Il marito si portò le mani al viso e dalle sue dita gocciolò sangue di un rosso particolarmente scuro.

Cercò di voltarsi di nuovo verso i meridionali, ma il corpo sembrava non volerlo seguire. I piedi erano incastrati sotto il corpo massiccio dell'ubriacone crollato, così anche lui crollò rovinosamente. Rivolto verso ciò che rimaneva del gruppetto dei meridionali. Non riuscì a vedere granché, ma bastava.

Due individui correvano furiosamente verso la porta. Uno dei due che si erano afflosciati giaceva come una sorta di cornice intorno alle gambe del tipo minuto. Il quale se ne stava in piedi con il braccio destro comodamente appoggiato al bancone del bar. L'unico problema

era che non aveva più la faccia.

Il marito sentì che qualcosa si spezzava quando toccò il pavimento con le gambe troppo piegate. Poi colpì con la fronte il bancone e non vide più nulla.

Ma sentì ancora due cose prima di perdere conoscenza. Uno sparo. E sua moglie che, con una voce che riconobbe solo parzialmente, gridava: «Viggo!»

Lo fece sorridere mentre scivolava dritto nell'incoscienza.

# Molte piste

L'Aia, 12 maggio

Felipe Navarro si fermò sulla soglia del trilocale appena rinnovato. Poiché era un uomo molto abitudinario, la novità fece alzare gli occhi dal tavolo della cucina alla moglie Felipa. I loro sguardi s'incontrarono. Lui disse: «So che te l'ho già detto molte volte,

Felipa. Ma sei davvero *radiosa*.»

«Questo non l'avevi mai detto»  
ribatté lei.

I loro sguardi rimasero  
agganciati per un po'. Poi lei sorrise  
dolcemente e lui uscì.

Davvero il sorriso di Felipa era  
stato così dolce anche prima? Per un  
paio di mesi, Navarro aveva cercato  
di stabilire se ci fosse una qualche  
verità nel fatto che gli pareva di  
notare delle variazioni nella  
radiosità stessa. Ma evidentemente  
non gliene aveva mai parlato. Cosa  
poteva significare? Non saper  
distinguere i propri pensieri dalle  
loro espressioni sembrava  
decisamente un sintomo di qualcosa



di preoccupante.

In generale, la sua vita ne era stata un po' scossa. Non avrebbe dovuto. In fondo capitava quasi a tutte le persone. Non gli era mai sembrato niente di straordinario. Ma la notizia che Felipe Navarro sarebbe diventato padre aveva fatto assumere al mondo dei colori diversi. Letteralmente diversi. Tutto era più nitido, più chiaro. Una leggera nebulosità aveva ceduto il posto a colori molto netti, e quando gli ultrasuoni mostrarono che sarebbe diventato padre di un maschietto Felipe Navarro provò una felicità diversa da ogni altra che avesse mai sperimentato in vita sua.

Eppure c'erano anche preoccupazione e disorientamento. Far nascere un bambino in un mondo come quello. Navarro era un po' fuori fase, e i suoi pensieri si muovevano verso una destinazione ignota durante il tragitto verso la vecchia sede dell'Europol. Solo dopo aver vagato per un po' nell'open space si rese conto che era deserto.

Completamente deserto.

In quel momento entrò flemmatica Corine Bouhaddi. Lo fissò un istante e disse: «Sembri un po' confuso, Felipe.»

Il che gli fece assumere un'aria ancora più confusa.

«La cattedrale» disse Corine,

dirigendosi verso la massiccia porta di quercia.

Quando Navarro fece il suo ingresso nella sala riunioni, tutto si risistemò. Fu come ritornare a casa.

Paul Hjelm era seduto al suo posto dietro la cattedra. Angelos Sifakis fece scendere lo schermo dal soffitto a cassettoni che aveva procurato alla stanza il nomignolo altisonante.

«Propongo di fare il punto sulle indagini» disse Sifakis. «Miriam e Laima sono andate a Strasburgo dal gruppo che studia i metodi per riconoscere i terroristi che hanno fatto la plastica, per parlare con i quattro collaboratori di Massicotte.

Com'è andata?»

Come due nuotatrici sincronizzate, Miriam Hershey e Laima Balodis si tuffarono nei loro computer. Laima prese la parola. «Massicotte, come sappiamo, si è impiccato sabato sera. Venerdì era al lavoro, come al solito. E, come al solito, erano presenti anche i suoi quattro collaboratori. Nessuno di loro può affermare che quel venerdì sia stato diverso dalle altre normali giornate. Il professore era come sempre.»

«Vale a dire» continuò Miriam in perfetta sincronia, «severo e riservato, estremamente competente. Quando se n'è andato,

alle sedici e zero sette di venerdì pomeriggio, è rimasta una sola persona, la segretaria, Amandine Darleux. La quale ha battuto al computer l'ultimo promemoria di Massicotte, lo ha spedito via mail ai collaboratori e se n'è andata a sua volta dall'ufficio alle sedici e cinquantatré.»

«Suppongo che abbiate letto il promemoria» disse Hjelm.

«Sì» rispose Laima, «e l'abbiamo confrontato con i precedenti. Non c'è nulla, né nel contenuto né nel tono, che lo distingua dagli altri. Le ultime parole conosciute di Massicotte hanno tutte le caratteristiche di un formale

linguaggio scientifico.»

«Il *ma* che mi sembra aleggiare fra le righe è solo frutto della mia immaginazione?» domandò Hjelm.

«Sinceramente, non lo sappiamo» disse Miriam. «Lasciamo decidere a voi.»

Mentre sullo schermo compariva una donna occhialuta sulla cinquantina con la copertina del volume *A Systematic Review of Ethical Principles in the Plastic Surgery Literature* sullo sfondo, Laima disse: «Questa è la professoressa Sanne Røddik Munk, uno dei quattro ricercatori del gruppo di Massicotte.»

Miriam fece partire il filmato. La

professoressa Røddik Munk prese vita e nel suo inglese con una chiara inflessione danese disse: «Non posso affermare che il professor Massicotte si sia comportato diversamente dal solito la scorsa settimana. Era quello che era, un capo severo ma molto competente, uno dei maggiori chirurghi plastici dei nostri tempi e un ricercatore all'avanguardia nel settore.»

«Il progetto come si configura?» chiese la voce di Laima.

«Come avrete potuto notare entrando in questo edificio, è molto segreto» disse la professoressa Røddik Munk intrecciando le mani sulla scrivania alla maniera dei

medici. «Ma credo di potervi almeno rivelare che si tratta di un programma articolato in due stadi. Nel primo, molto semplicemente, si verifica se c'è stato un intervento di chirurgia plastica. Nel secondo si ricostruisce il volto originario, basandosi principalmente sulla struttura ossea. Suona semplice. Ma non lo è.»

«Capisco» disse la voce di Miriam. «Il lavoro di Massicotte è stato inappuntabile negli otto mesi che sono trascorsi dall'avvio del progetto? Nessun calo di qualità o cose del genere?»

«Per niente. Avere a che fare con lui non era sempre facile, ma sul



piano professionale non c'è mai stato nessun problema.»

«E su quello privato?» disse Laima. «Ci sono elementi che indicano un abuso di alcol piuttosto marcato.»

«Ne ho sentito parlare per la prima volta un'ora fa, da voi» disse la professoressa Røddik Munk. «E un medico li sa cogliere i segnali, di solito.»

«Forse anche li sa nascondere?» disse Miriam.

La professoressa Røddik Munk fece un movimento del capo a metà fra un cenno di assenso e uno di diniego.

«Che ci fosse o no» disse, «il

problema non ha mai influito sul suo rendimento.»

«Lunedì mattina avete ricevuto un promemoria postumo via mail» disse Laima. «Deve avervi fatto un effetto strano.»

«Sì, è stato sgradevole» disse la professoressa Røddik Munk.

«E anche quel promemoria non era diverso dagli altri?» chiese Miriam.

«Le fate sempre a turno, le domande?» commentò Marek Kowalewski, ma fu subito zittito.

«Sì» rispose la professoressa.  
«Sì, be'...»

«Sì, be'...?» ripeté Miriam.

«Ecco, non c'era niente di strano.

In realtà. Si trattava di un normale promemoria.»

«Forse *troppo* normale» commentò Arto Söderstedt, ma anche lui fu zittito.

«Molto normale» continuò la professoressa temporeggiando. «Forse un po' *troppo* normale.»

Miriam mise in pausa il filmato e puntò gli acuti occhi castani in quelli di Söderstedt.

«Come diavolo hai fatto a vedere il filmato?» chiese in tono di rimprovero.

Söderstedt scosse il capo e disse: «È più di una generica sensazione, in questo caso è tutto troppo normale. Ed è molto insolito che

tutto sia normale, quando ci si toglie la vita.»

«Chissà cosa intendeva realmente la professoressa Røddik Munk» disse Hjelm, indicando lo schermo.

Miriam scosse la testa, irritata, e fece ripartire il filmato. La professoressa Røddik Munk si bloccò e per la prima volta assunse un'aria esitante. Laima chiese: «Cosa intende con *troppo* normale?»

«Ah» disse la professoressa Røddik Munk, facendo un cenno sbrigativo. «Non so spiegarlo. E, se non avessi saputo che aveva scritto quel testo poco prima di impiccarsi, non lo avrei notato.»

«E questo è lo scopo» disse Söderstedt. «Se voi avete concluso, tocca a noi.»

«Avete finito?» chiese Hjelm. «Qual è la vostra sensazione generale?»

«Le sensazioni generali non mi piacciono» disse Miriam, fermando il filmato. «Forse il fatto che *non ci sia* niente su cui basarsi significa molto semplicemente che *non c'è* proprio niente. Forse ci troviamo di fronte a un classico suicidio, avvenuto spontaneamente. La vita va sempre peggio, e alla fine uno compie il passo. Non una decisione drastica, piuttosto un suicidio già in corso da anni.»

«Sono d'accordo» disse Laima.  
«Ipotesi di lavoro: suicidio.»

«Io invece la penso diversamente» intervenne Jutta Beyer. «Noi siamo stati a casa di Massicotte, a Charleroi...»

«In modo non del tutto autorizzato» la interruppe Hjelm.

Jutta arrossì. Söderstedt no.

«Una città di una bruttezza infinita» disse.

Jutta arrossì ancora di più e continuò: «Massicotte viveva da solo, da quando si era separato. Villa abbastanza spaziosa ma trascurata. Situazione tipica. Un sacco di stanze non utilizzate. Aveva una donna delle pulizie, è stata lei a

trovarlo domenica pomeriggio, ma non doveva essere una collaboratrice particolarmente attiva. Oppure era lui a essere disordinato.»

«Polvere dappertutto, dunque?» chiese Hjelm.

«Tranne che in un posto» disse Jutta. «Un piccolo locale nel seminterrato che era perfettamente pulito.»

«In quel locale dev'essere successo qualcosa» disse Söderstedt. «Fino all'ultimo momento. Non un granello di polvere, niente di niente. Se Massicotte è stato ucciso da professionisti che hanno fatto in

modo che lo studio, la cucina, la camera avessero esattamente l'aspetto di sempre, perché riordinare un locale isolato e completamente vuoto nel seminterrato?»

«E quale sarebbe la tua risposta?» domandò Hjelm.

«La mia risposta preliminare» disse Söderstedt sedendosi sulla panca «è che il nostro Udo sia stato ucciso in quella stanza. Poi il cadavere è stato trasferito nello spogliatoio e appeso al soffitto dopo di che tutto è stato riordinato, in quella stanza.»

«Ma non abbiamo rilevato tracce di dna in quel locale» obiettò Hjelm.



«E sul cadavere niente sta a indicare qualcosa di diverso da un'impiccagione con una corda corta.»

«Richiedi un esame più approfondito della stanza» disse Söderstedt. «E del cadavere. Vedrai che troveremo qualcosa.»

Hjelm fissò Söderstedt. Poi annuì. «Provvederò. Adesso passiamo alla questione delle altre attività professionali di Massicotte. Abbiamo trovato qualcosa su quel fronte, Angelos?»

Sifakis si schiarì la voce e diede l'avvio a una conferenza che fece diventare Söderstedt verde d'invidia. «La moderna chirurgia

plastica fu inventata dall'italiano Gaspare Tagliacozzi durante il bellicoso Cinquecento. Membra umane restavano sparse su terreni intrisi di sangue, e Tagliacozzi cercava di sostituirle. Poi non accadde più molto, fino alla prima guerra mondiale, quando un nuovo genere di ferite provocato da pallottole e schegge iniziò a deturpare i volti europei. Nel tentativo di ricostruire fisionomie devastate dalle armi da fuoco nacquero un certo numero di cliniche specializzate nella chirurgia plastica. Quando poi si intravide il bisogno di andare oltre il ristabilimento delle funzioni e si

cominciò a puntare sulla ricostruzione dell'aspetto dell'area danneggiata, nacque la chirurgia estetica. Che si affermò come disciplina a sé stante tra il 1930 e il 1980. Udo Massicotte nacque nel 1944 e portò a termine la sua formazione come chirurgo plastico nel 1972 a Torino. Collaborò con colleghi di tutto il mondo e fu presto considerato uno dei chirurghi plastici più all'avanguardia, proprio nel periodo in cui la disciplina viveva la sua trasformazione più radicale. In seguito, però, Massicotte virò decisamente verso la chirurgia estetica, e il suo prestigio nell'ambiente scientifico

cominciò a calare, mentre il suo conto in banca cominciò a crescere in misura inversamente proporzionale. Sul finire degli anni Settanta aveva avviato la sua attività in patria, ma a partire dagli Ottanta si spostò molto, soprattutto in Brasile e in Thailandia, promuovendo il boom della chirurgia plastica in questi due paesi. Dopo di che rivolse la propria attenzione ai paesi dell'Est europeo, e contribuì ad avviare quello che oggi viene definito *turismo medico*. Interventi di chirurgia plastica a poco prezzo, per esempio a Belgrado, Novi Sad, Praga, Budapest, Zagabria. Quando poi si

sentì troppo vecchio per operare, non andò in pensione, come ci si sarebbe aspettati, ma tornò a dedicarsi alla ricerca e iniziò la terza fase della sua carriera, quella che l'ha condotto a coordinare la squadra di ricercatori a Strasburgo.»

Hjelm si allungò sulla cattedra e disse: «Sarebbe indice di pregiudizio supporre che il merito principale per cui il professor Udo Massicotte ha ottenuto questo importante incarico sia stato il fatto di avere operato un numero di terroristi tale da renderlo un esperto in un campo così specifico?»  
«Alcolizzato o no che fosse»

aggiunse Jutta, annuendo con foga.

«Sappiamo bene che la chirurgia plastica ha avuto un boom nell'ex Jugoslavia subito dopo la guerra» disse Kowalewski. «Se Massicotte è stato attivo a Belgrado e Zagabria negli anni Novanta, può senz'altro avere visto abbastanza per diventare una minaccia.»

«Potrebbe per esempio essere stato l'unico in grado di identificare qualche leader paramilitare» disse Jutta.

«E non c'è solo l'ex Jugoslavia» disse Sifakis, con la faccia incollata allo schermo del computer. «Quasi ovunque, l'attività di Massicotte sembra essersi svolta in un

ambiente segnato dal crimine. Non commesso da lui in persona, ovviamente. Ma sembra proprio che siano successe parecchie cose nelle sue vicinanze. È stato coinvolto in diversi contesti d'indagine, come testimone o come esperto. C'è un po' di tutto, dall'estorsione al commercio di pelle e altri organi umani, dalla tratta di esseri umani alla corruzione, in Brasile e in Thailandia. A cui si aggiungono un sacco di reati più o meno insoliti come il furto di cadavere su commissione, il commercio di cocaina e... sì, il cannibalismo. C'è poi la storia molto singolare di un numero notevole di manichini

rivestiti di pelle umana, trasportati in giro per il mondo in un container refrigerato e spogliati gradualmente in ogni porto. Questi sono solo alcuni esempi.»

«Tenuto conto di queste informazioni, si può capire perché non fosse ben visto nell'ambiente scientifico» commentò Miriam.

«La cosa strana è che sia rientrato così velocemente nelle grazie dei colleghi» disse Laima. «Ha posato il bisturi, e subito è tornato a essere uno stimato ricercatore e professore. Come se quegli anni a stretto contatto con la criminalità fossero stati solo una parentesi.»



«D'altro lato» disse Kowalewski, «era stato attivo in un campo che attira ogni sorta di criminali senza essere accusato una sola volta di alcunché, nemmeno di negligenza professionale, cosa che prima o poi capita un po' a tutti i medici. Si può pensare che abbia effettivamente dato un grande contributo diffondendo la chirurgia plastica anche nei paesi in via di sviluppo e in quelli che voi amate definire paesi europei sottosviluppati.»

«*Voi chi?*» sbottò Jutta.

«Voi europei occidentali» rispose Kowalewski con un sorriso dolce.

«Niente che abbia a che fare con i terroristi?» domandò Söderstedt.

«Nemmeno il minimo accenno?»

«No» disse Sifakis. «Quasi tutto il resto, ma non quello.»

«Un'assenza *significativa*?» disse Hjelm.

«Può darsi» rispose Sifakis. «Ma per ora abbiamo solamente indizi.»

Hjelm annuì e disse: «In ogni caso, sembra che la criminalità con cui Massicotte in un modo o nell'altro ha avuto a che fare fosse semplicemente legata all'esercizio della sua professione, o sbaglio?»

In risposta non ricevette altro che un generale borbottio.

«Allora passiamo alla sua vita privata» disse Navarro, alzando lo sguardo verso Kowalewski.

«Sì» disse il collega temporeggiando. «La vita privata di Massicotte al momento della sua morte è un punto di domanda.»

«Era un individuo molto riservato» cominciò Corine. «Si è sposato durante gli studi, nel famoso Sessantotto, a ventiquattro anni, e ha divorziato in età avanzata, sei mesi fa, dopo oltre quarant'anni di matrimonio. Abbiamo cercato di rintracciare la vedova, ma pare che si sia trasferita all'estero dopo il divorzio. Non ci sono figli, né parenti prossimi, né amici. Abbiamo trovato un conoscente che ha sentito dire che l'ex moglie, Mirella, si trova a

Fuerteventura, e in effetti risulta che sia andata alle Canarie atterrando all'aeroporto di Puerto del Rosario nel febbraio di quest'anno. Di lì pare che non sia ripartita, per cui abbiamo inoltrato una richiesta di informazioni alla polizia locale. Ancora nessuna risposta.»

«Erano divorziati» disse Kowalewski. «E non erano rimasti in contatto, evidentemente. Niente fa pensare che lei potesse essere interessata a quello a cui Massicotte si è dedicato negli ultimi mesi di vita.»

«Comunque, vogliamo parlare con lei» concluse Hjelm. «Ma

adesso ci piacerebbe sapere se c'è qualcosa di rilevante nella *precedente* vita privata del professore. Felipe?»

«Sì» disse Navarro sospirando. «Io ho, se possibile, ancor meno da riferire. Come è già stato detto, il professore era una persona molto riservata. A quanto pare, viveva solo per la sua professione. La sua vita coincideva con il suo lavoro. Quadra con lo stato in cui versava la sua casa?»

«Direi di sì» rispose Jutta concitata. «Sembra che chi ci ha abitato lo abbia fatto contro la propria volontà, solo perché bisogna avere anche una sfera privata.»

«Perché abbia scelto proprio Charleroi fra tutti i buchi dell'universo, resta comunque un mistero» disse Söderstedt.

«Solo perché tu *vuoi* che tutto sia misterioso» disse Hjelm.

«No» replicò Söderstedt. «Io *voglio* che tutto sia semplice. Il problema è che nulla lo è mai. L'uomo era probabilmente miliardario. Perché mai viveva nella città più brutta del mondo?»

«I fatti» disse Hjelm. «*Era* miliardario?»

«Stavo giusto per arrivarci quando sono stato interrotto» disse Navarro imbronciato.

«Non sei stato interrotto» disse

Söderstedt. «Sei stato incorporato in una conversazione.»

Con un senso ben calibrato per l'arte spesso trascurata dell'ignorare, Navarro continuò: «Massicotte *non era* miliardario. Sui conti privati che abbiamo trovato c'erano circa ventimila euro. Una somma della stessa consistenza era stata trasferita alla moglie dopo il divorzio, poiché per la legge belga al coniuge spetta la metà dei beni. Altro denaro non c'è. Almeno, non su quei conti. Tutte le società di Massicotte sono passate sotto il controllo di una fondazione, ma non sono ancora riuscito ad andare oltre in questa direzione. È tutto piuttosto

nebuloso.»

«Potresti fare un'analisi della situazione finanziaria?» domandò Hjelm.

Navarro annuì.

«Cos'altro?» continuò Hjelm.

«Il rapporto del medico legale» disse Corine. «La causa del decesso è certa. Classico strangolamento dovuto a impiccagione con corda corta. Stando al verbale dell'autopsia, c'è voluto circa un minuto. O è stato un minuto infernale, oppure il professore è svenuto a causa dell'assunzione di alcol. E c'è da sperare che sia andata così. Nessun altro segno esterno o interno di violenza. Niente



sonniferi o veleni.»

«A parte una considerevole quantità di alcol nel sangue» disse Navarro. «Uno virgola otto per mille. Tutto sembrerebbe logico. Era distrutto per il divorzio, si è consolato con l'alcol nella sua solitudine e poi si è impiccato.»

«Niente impronte digitali, tranne le sue, sulla corda, sullo sgabello e in tutto lo spogliatoio» disse Corine. «Nessun segno di effrazione. Ultima modifica al computer alle ventidue e undici di sabato, più o meno l'ora del decesso secondo la ricostruzione del medico legale. Queste sono le immagini.»

Corine fece apparire alcune

fotografie sullo schermo.

Raffiguravano un uomo impiccato in uno spogliatoio e un cadavere durante le varie fasi dell'autopsia.

«Com'è stata l'analisi tossicologica della polizia belga?» domandò Hjelm.

«Approfondita. Ho parlato con il medico legale, aveva richiesto un'analisi ampliata per rilevare l'eventuale presenza di veleni insoliti. E sono stati comunque conservati dei campioni di sangue.»

«Chiederemo che conservino il cadavere» disse Hjelm. «E invieremo un nostro patologo per un secondo parere. Soddisfatto, Arto?»

«Abbastanza» disse Söderstedt.

Proprio mentre Hjelm si accingeva a riordinare la sua pila di carte, Laima disse, rivolgendo un'occhiata a Miriam: «Il gruppo di Strasburgo stava cercando di mettere a punto un metodo per riconoscere gli effetti di eventuali interventi di chirurgia plastica in generale, non su dei terroristi specifici. Quindi, non sono mai arrivate minacce al gruppo, che tra l'altro è segreto quasi quanto il nostro.»

Miriam continuò: «Abbiamo consultato diversi servizi di sicurezza, sia dell'Ovest che dell'Est. Non è stata rilevata nessuna attività terroristica

collegata neppure nella maniera più indiretta con il gruppo. Però abbiamo avuto un colpo di genio.»

«I colpi di genio vengono premiati» disse Hjelm con malcelata curiosità.

«Devono esistere degli *oggetti di sperimentazione* in un progetto di questo tipo» disse Laima. «Non può essere uno studio puramente teorico, come invece avevano cercato di farci credere a Strasburgo.»

«Devono lavorare con dei *veri* soggetti che abbiano subito degli interventi di chirurgia plastica» disse Miriam. «E quindi con dei cosiddetti terroristi.»

«Abbiamo fatto un po' di pressione, ed è saltato fuori che il metodo si basa sull'impiego di una decina di terroristi, attualmente detenuti, che hanno fatto una plastica. Li visitano in carcere, eseguono misurazioni, radiografie, tomografie, prelevano campioni, li sottopongono a test.»

«I terroristi sono detenuti in prigioni sparse per l'Europa» continuò Miriam. «Il gruppo passa buona parte del suo tempo in viaggio per e da questi istituti.»

«Abbiamo anche una lista di questi terroristi, dodici. Metà fondamentalisti islamici e metà estremisti di destra occidentali»

disse Laima con enfasi.

«Ed è straordinario quanto siano simili fra loro» disse Miriam.

«Dunque» commentò Hjelm senza scomporsi, «abbiamo in mano un elenco di terroristi che probabilmente hanno indovinato cosa stanno facendo i nostri scienziati. E che altrettanto probabilmente hanno modo di comunicare con i propri gruppi. Questo elenco è stato esaminato approfonditamente?»

«Abbiamo iniziato» disse Laima. «E a me sembra che ci sia almeno un'organizzazione islamica molto interessante.»

«Ma un'organizzazione islamica

non l'avrebbe fatto saltare in aria?» disse Kowalewski. «Un suicidio inscenato così minuziosamente non fa pensare ad al-Qaida.»

«Miriam e Laima continueranno comunque a seguire questa pista» disse Hjelm. «Bel lavoro, signore.»

«Manca solamente il capo» disse Navarro, puntando gli occhi su Hjelm.

«Io non ho molto da dire» esordì lui tranquillo. «Oggi è mercoledì 12. Ci hanno concesso ancora qualche giorno ma, se non troviamo un sospettato entro la settimana, lunedì 17 dobbiamo consegnare tutto il materiale.»

«A chi?» chiese Kowalewski

allarmato.

«Alla direzione dell'Europol»  
disse Hjelm.

«Che passerà la nostra indagine  
a chi?»

Hjelm fece una piccola smorfia e  
disse: «Questo è quanto vi occorre  
sapere. Siamo arrivati a buon punto  
oggi, abbiamo già molte piste.  
Perciò, tutti fuori a seguirle. Con  
cortese sollecitudine.»



# Hotel

Stoccolma, 12 maggio

Erano tre, e stavano percorrendo i lunghi corridoi. Andavano avanti e indietro, un piano dopo l'altro, e per quanto le celle fossero state rinfrescate e trasformate non riuscivano a non pensare che per secoli quella era stata una prigione. In un certo senso, era impresso nei

muri.

Una prigione su un'isola-  
prigione.

L'uomo più anziano osservava la donna più giovane e l'uomo ancora più giovane, ma la sua sorpresa non trovava un appiglio. Non poté fare a meno di domandare: «Cosa ci faccio io qui?»

«Dobbiamo interrogarti, e lo sai» rispose la donna.

«Ci sembrava opportuno farlo a una certa distanza dalla centrale» disse l'uomo.

«Nella vecchia prigione?» replicò l'uomo più anziano, insinuante.

«Se continui a fare storie, saremo costretti ad arrestarti» disse il

giovane.

«Non ha ancora aperto» continuò la donna dando un'occhiata all'orologio. «Abbiamo a disposizione qualche minuto.»

«Qualche minuto di quelli senza riguardi» disse il giovane.

I muri del carcere parvero riemergere nonostante il maquillage. Alle finestre tornarono le inferriate. La temperatura calò drasticamente. Grida di angoscia mortale si riversarono nel corridoio da centinaia di celle.

«Okay» disse la donna alla fine, «adesso scendiamo.»

Scesero. Lungo le scale consumate di pietra umida. E

incontrarono una famigliola di tedeschi.

Quando la famigliola fu passata portando con sé l'ultimo verbo in coda di frase, i tre erano già arrivati al bar che aveva appena aperto. Una cameriera andò loro incontro indicando un tavolo libero. A quell'ora ce n'erano in abbondanza.

«Ancora non riesco a capire che senso abbia tutto questo» disse l'uomo più anziano. «Ci sono già stato, qui a Långholmen. Non è una novità. Era la prigione con la p maiuscola, quando ero un novellino. Perché io, cari fanciulli, qui ho effettivamente portato dei criminali, diversamente da voi.»

«Su» disse il giovane. «Era solo un modo per allontanarsi dagli ambienti ufficiali. Ti lamenti anche di questo?»

«È solo che arrivo direttamente dall'ospedale. Commozione cerebrale e caviglia sinistra slogata.»

«È proprio per questo che abbiamo cercato di rendere questo momento il più rilassato possibile, Viggo» disse la donna. Poi chiamò un cameriere e formulò un'ordinazione dettata da evidenti condizionamenti di natura sessuale.

«Perciò tu, Kerstin, trovi che un carcere possa essere rilassante?»

«Questo è un ex carcere» precisò

Kerstin Holm. «Tu che ne pensi, Jorge?»

Il giovane ricevette la sua birra, alzò il boccale e disse:

«L'interrogatorio ha inizio alle ore diciassette e zero tre del 12 maggio. Sono presenti gli agenti Jorge Chavez e Kerstin Holm, suo capo, e l'ex agente Viggo Norlander. Salute.»

«Dobbiamo procedere come si deve, con il nastro» disse Viggo Norlander, e alzò il suo boccale di birra.

«In primo luogo, non c'è nessun noi, Viggo» disse Jorge Chavez. «Qui ci sono due poliziotti e un civile. In secondo luogo, non c'è nessun

nastro. Era all'inizio della nostra comune attività che c'erano i nastri, per esempio quelli delle cassette.»

«In ogni caso...» disse Norlander con tutta la forza di quell'argomentazione attentamente elaborata.

«Soprattutto non c'è nessuna registrazione» spiegò Kerstin, sorseggiando il suo vino bianco. «Perciò cerchiamo di parlare in modo assolutamente informale di quello che è accaduto ieri sera.»

«Suppongo che abbiate letto il verbale dell'interrogatorio redatto al Södersjukhuset» disse Norlander. «Tengo a sottolineare che ero all'ospedale, e un po' groggy.»

«È per questo che dobbiamo rifare tutto, in un contesto migliore» disse Chavez.

«E il fatto che io abbia riconosciuto il tizio minuto e ben vestito al bancone del bar è la ragione per cui siete stati coinvolti voi? L'Europol?»

«L'hai riconosciuto?» domandò Kerstin.

«È quello che ho detto all'agente in ospedale, no?»

«Quello che tu hai detto è stato: *Era pazzesco. Se ne stava lì come se fosse pronto per fare un brindisi con me. Anche se metà testa non c'era più.* Fine della citazione. Tu non hai detto di averlo riconosciuto» replicò



Chavez.

«Il punto è che non riesco a ricordare chi sia» disse Norlander. «Ricordo solo di aver già visto la sua faccia. Quella che non c'è più.»

«Certo che l'hai vista» disse Kerstin, annuendo. «Tra quelle dei ricercati internazionali, per almeno quindici anni. Quando ti hanno interrogato in ospedale hai detto che qualcuno lo aveva definito *mafioso*, anche se non corrisponde del tutto. L'uomo si chiamava Isli Vrapì ed era un trafficante d'armi albanese di prima categoria. Perennemente ricercato, presente ovunque ci fosse un conflitto. Era forse il principale fornitore non

ufficiale di tutti i gruppi armati non ufficiali. E di buona parte di quelli ufficiali.»

«Ma cosa diavolo ci faceva qui in Svezia?» sbottò Norlander.

«Questa è la prima delle nostre domande» disse Chavez. «Vari elementi suggeriscono che fosse in corso una grossa, ma veramente grossa, fornitura di armi. A un'organizzazione terroristica finora sconosciuta.»

«Ed è per questo che è stata coinvolta l'Europol?»

«Più o meno» disse Kerstin. «La seconda delle nostre domande è: cosa diavolo è successo ieri sera?»

«Tu sei il nostro testimone

numero uno, Viggo» disse Chavez. «Questa faccenda è grossa per il metro svedese, perciò puoi capire quanto sia importante la tua testimonianza. Cinque morti in una sparatoria in un sordido locale in Götgatsbacken. I media sono al settimo cielo.»

«Grazie a te e ad altre persone presenti, sappiamo più o meno cos'è successo» disse Kerstin. «Quando è cominciato il casino erano le ventitré e undici.»

«E poi tutto si è svolto dannatamente in fretta, ve lo posso assicurare» continuò Norlander, massaggiandosi la fronte coperta di lividi.

«Secondo le testimonianze, che concordano, la sparatoria è durata circa venti secondi» disse Kerstin. «Tu dunque hai visto due bande, composte ognuna da quattro o cinque uomini, dei quali uno, più basso, in uno svedese sgrammaticato parlava di *una stramaledetta provocazione* e di *un mafioso con i controcazzi*, e un altro, più alto, dall'aria meridionale, parlava in inglese di *fondoschiena femminili*. Fin qui confermi?»

«Sì, ma le bande erano *tre*» disse Norlander. «Ce n'era anche una di ubriaconi che sparavano idiozie. Uno di loro è morto fra le mie braccia.»

«Probabilmente era solo finito in mezzo» disse Chavez. «Si è preso una coltellata nella schiena. Gli altri quattro morti sono il trafficante d'armi, Isli Vrapì, e due delle sue guardie del corpo, ancora non identificate, uccise dalla stessa arma. E un altro uomo, ucciso in strada con un'altra arma. Lui era disarmato, ed è stato identificato. Era un piccolo delinquente svedese, Taisir Karir, ventisei anni, con alle spalle quattro condanne per diverse forme di violenza personale.»

«Vediamo se la tua interpretazione di questa storia combacia con quella della polizia di Stoccolma» disse Kerstin, aiutandosi

con un sorso di vino bianco. «In un locale in Götgatsbacken una banda di piccoli delinquenti di periferia vede un famigerato delinquente e decide di ammazzarlo, perché è *una stramaledetta provocazione*. Nessun ordine del giorno, nessuna pianificazione, una delle peggiori sparatorie di tutti i tempi a Stoccolma scatenata da un cenno d'assenso suicida del capo di una banda di tipi imbottiti di Roipnol e steroidi.»

Norlander alzò gli occhi dalla birra che stava contemplando e disse: «No.»

«Però hai visto questo?»

«All'apparenza.»

«Vorrei sottolineare che questa è la ricostruzione in base alla quale la polizia di Stoccolma sta lavorando» disse Chavez. «Però tu la pensi diversamente?»

«Io penso che erano cinque.»

«Eh?»

«Non erano quattro, erano cinque. E anche gli altri erano cinque. La banda del traffico d'armi.»

«Quattro più Taisir Karir, dunque? E uno di loro ha infilato di passaggio un coltello nella schiena di Lasse Dahlis? Non ti ricordi nessuna faccia?»

«Dahlis?»

«Lasse Dahlis, ovvero Lars-Erik

Dahlberg. Noto ubriacone di Söder.»

«No, non mi ricordo nessuna faccia. Era buio. Tutta la mia attenzione era puntata sul barista. Uno di quelli che ti ignorano. Non mi ricordo nemmeno la faccia di quel tizio, Lasse Dahlis.»

«Hai detto che erano bassi di statura. Cosa intendi, di preciso?»

«Bassi come te.»

«Come me?» sbottò Chavez.

«Magari non lo erano» disse Norlander pensieroso. «Magari lo sembravano perché le guardie del corpo intorno a quel Rappi erano monumentali.»

«Vrapi» lo corresse Chavez. «Isli Vrapi.»



Norlander si bloccò.

«C'è qualcosa di strano in voi» disse alla fine. «L'Europol raccoglie e distribuisce dati, è la sua funzione. Ma voi sembrate fare qualcosa di diverso. Come c'è finito Chavez, il mio vecchio partner? Come cavolo c'è finito Arto? Agente di collegamento... Aveva trovato una perfetta conclusione della sua vita professionale all'accademia di polizia di Ulriksdal. E invece diventa un triste figuro all'Europol, e perde i contatti con il suo migliore amico. E adesso saltate fuori voi, impegnati in un'indagine parallela a quella della polizia di Stoccolma. Non è che state sottovalutando Viggo

Norlander? Sarebbe già successo in precedenza...»

«Abbiamo ricevuto degli ordini» disse Chavez.

«Non fare lo stupido, Jorge. Quand'è che saresti diventato così? No, che senso avrebbe tenere segreto qualcosa a un pensionato che non interessa a nessuno, che ormai da due anni tiene in scacco il cancro e la cui voce si perde nel caos celestiale della sua famiglia? È meglio che mi raccontiate tutto, così potrò riallacciare con Arto. E tornare a dirgli di chiudere il becco. Sul serio.»

I due colleghi si guardarono. Chavez fece un cenno che

significava chiaramente anche se discretamente: sei tu il capo.

Kerstin Holm in effetti era il capo. Il capo della sede svedese dell'Opcop. Composta da tre persone, per cui era il capo di due.

In ogni caso, arrivò a una decisione, più velocemente di quanto si fosse aspettata.

«Top-secret» disse.

«Top-secret al massimo» disse Norlander. «Ma io me ne infischio. Sapete benissimo che potete fidarvi di me al cento per cento. Il mio unico scopo è poter parlare con Arto. E in questo momento capire di cosa vi occupate. Questo caso è della polizia di Stoccolma. Che ci

lavora con l'Interpol. Capirei un ruolo dell'Europol solo se si trattasse di un suo gruppo operativo. Cosa che non è.»

«Trovo così delizioso che uno svedese usi il congiuntivo» disse Chavez. «Uno svedese superautoctono come Viggo Norlander.»

«Mio padre era danese» precisò Norlander.

«E Viggo significa *guerriero*» disse Chavez. «Lo so.»

«C'è un'unità operativa sperimentale all'interno dell'Europol» spiegò Kerstin. «La dirige Paul Hjelm e Arto Söderstedt ne fa parte. Così come ne facciamo

parte io, Jorge e Sara, anche se sul fronte domestico. Nessuno di noi è autorizzato a parlarne. Se lo sto facendo, è perché siamo lontani dalla centrale e da qualsiasi rischio di intercettazione. Ma se tu dovessi lasciarti sfuggire anche una sola sillaba al riguardo, io e Jorge rischieremmo la galera. Lo capisci, Viggo?»

«Sì.»

«Bene» disse Kerstin energicamente. «Perché la ricostruzione della polizia di Stoccolma non quadra?»

«I piccoli delinquenti *ammirano* Isli Vrapì, non gli sparano contro. Avrebbero dato tutte e due le gambe

per essere le sue guardie del corpo. Anche se sarebbe un ulteriore motivo per non poterlo diventare, ma sono abbastanza intelligenti per capirlo.»

«Eppure sono stati quei criminali da quattro soldi ad ammazzarlo. Perché?»

«Vedo che ragioniamo allo stesso modo, dopo tutti gli anni che abbiamo passato insieme nel Gruppo A» disse Norlander. «Noi. La cosa strana è questo parlare di una *provocazione* e di un *mafioso*. Perché mai una banda di periferia, compreso quel Taisir Karir, dovrebbe mettersi in testa di sparare a un trafficante d'armi di

statura planetaria? Perché è *una stramaledetta provocazione*? Non credo.»

«E allora perché?»

«Non lo so. Non ho avuto la possibilità di riflettere. Ho avuto una grave commozione cerebrale. Sono rimasto in stato d'incoscienza. Voi, al contrario, quella possibilità l'avete avuta. Cosa ne avete ricavato?»

«Non saprei» disse Chavez. «Ma c'è qualcosa di sospetto.»

«Un'analisi approfondita, la tua» commentò Norlander.

«Chiaramente non è stato Taisir Karir a sparare a Isli Vrapì» disse Kerstin, «dato che è stato trovato

disarmato. Però si può anche pensare che qualcuno dei suoi compari, oppure la guardia del corpo che poi lo ha fatto fuori, gli abbia sottratto l'arma mentre era in strada colpito a morte. Ma è più probabile che sia stato uno degli altri piccoletti ad ammazzarli tutti e tre.»

«Tutti e quattro» lo corresse Norlander.

«*Questo* non è certo» disse Chavez. «Anzi, è improbabile. Avvicinandosi al famigerato delinquente per sparargli, l'uomo coglie al volo l'occasione e ne approfitta per infilzare uno degli ubriacconi. Con il coltello in una



mano e la pistola nell'altra, come un pirata folle, perfora con notevole precisione il cuore di Lasse Dahlis. Da dietro. Non facile.»

«No» disse Kerstin. «Proprio no.»

«Posso giocare un attimo al poliziotto?» chiese Norlander.

«Purché poi non ti salti in testa di voler giocare anche al dottore» disse Chavez.

«Perché, Kerstin, hai parlato di *una banda di tipi imbottiti di Roipnol e steroidi*? È stata fatta un'analisi tossicologica su Taisir Karir?»

«Il Roipnol, di cui adesso si indica il principio attivo, il flunitrazepam, è un farmaco della

classe delle benzodiazepine» spiegò Kerstin, «e c'è stato un periodo in cui molti autori di crimini violenti agivano sotto il suo effetto. Adesso succede meno frequentemente, ma Taisir Karir al momento del decesso aveva nel sangue sia flunitrazepam sia steroidi anabolizzanti. Buona osservazione, Viggo.»

«Avanti. Sbirro una volta, sbirro per sempre. La presenza di droghe rende la faccenda un po' più comprensibile, vero, cari poliziotti? È chiaro che si tratta di ragazzi di periferia confusi e troppo cresciuti, che non sono riusciti a combinare niente nella vita. Sono lì e vogliono solo lasciare un'impronta in un libro

di storia, il buon vecchio: voglio essere qualcuno. Poteva benissimo toccare a un attore o a un qualsiasi altro personaggio noto, incontrato per caso. Uccidere produce titoli sui giornali. I ragazzi vedono Isli Vrapì e pensano: adesso la gente si ricorderà di noi, cazzo! Hanno con sé delle armi, e io avrei dovuto pensarci prima di trascinare mia moglie in un locale così sordido. Sono andati lì per bere e per dare sfogo alle loro frustrazioni. Forse sarebbe successo qualcos'altro, se Vrapì non fosse stato lì. Ma invece c'è. La cosa li pungola. Conoscono quel pezzo da novanta. È un'ottima occasione. Così cominciano a

caricarsi. Quella è una *stramaledetta provocazione*, quello è un *mafioso con i controcazzi*. È un po' come prendere parte alla costruzione dell'arca. Fama per il resto della vita, per quanto possa essere breve. E fama postuma, ancora più importante. I nostri strafatti eroi di periferia hanno trovato un senso per le loro esistenze. Certo, Isli Vrapì è una criminal mind, ma si solleverà comunque un gran polverone se verrà eliminato. E allora, procediamo. Però c'è bisogno di un capo. Cose del genere si possono fare solo se c'è qualcuno che dice di farle. Il leader.»

«Credi che ci fosse un capo sul posto?» chiese Kerstin.

«Deve esserci stato» disse Norlander. «Qualcuno che li ha incitati.»

«Tu l'hai visto?» chiese Chavez. Poi bevve un sorso di birra e si appoggiò pesantemente sul tavolo.

Norlander si guardò intorno in quello che una volta era stato sicuramente il refettorio della prigione, assunse un'aria meditabonda e alla fine disse: «Era qui che volevate arrivare, eh?»

«Sì, è un posto fico» disse Chavez.

«Intendevo a questo punto» disse Norlander con calma. «All'eventuale

capo.»

«Qualcuno sembrava dominante?» chiese Kerstin. «Sicuramente hai visto più di quanto credi.»

«Come dicevo, è chiaro che volevate arrivare a questo punto» disse Norlander. «Alla prima domanda alla quale volete dare una risposta. Ma, mentre io ripercorro la serata di ieri, così come siete tanto ansiosi che facciano i testimoni, meglio se al rallentatore, voi potete raccontarmi quali sono i vostri ragionamenti. Nella vostra presunta veste di agenti operativi dell'Europol.»

«Le coincidenze non ci

piacciono» disse Kerstin senza scomporsi. «Tutto fa pensare che Isli Vrapì avesse in corso una consegna di armi molto consistente. Contemporanea ad altri fatti accaduti in giro per l'Europa. Non riusciamo ancora ad afferrare le connessioni, ammesso che ce ne siano, ma i segnali sono preoccupanti.»

Norlander si guardò intorno nella prigione trasformata in bar e hotel, e all'improvviso si rese conto che, proprio come un carcere rimaneva sempre un carcere, per quanto si cercasse di nascondere, lui rimaneva un poliziotto, per quanto cercasse di fingersi qualcos'altro.

Era, molto semplicemente,  
curioso come una biscia.

Ripassò ancora una volta tutta la  
scena, lentamente. Il cattivo umore  
della moglie si smorza. Lui si alza  
per un secondo giro. Il bicchiere del  
vino urta contro il boccale della  
birra sul tavolo, producendo un  
tintinnio che attraversa per un  
istante il brusio delle chiacchiere e  
la pubblicità alla televisione. Lui  
guarda la sua Astrid e si avvia. Il  
bancone non è lontano, ma lo spazio  
davanti è molto affollato. Quasi  
subito nota un gruppetto, che dovrà  
superare. Di sicuro rivolge loro  
un'occhiata. Dunque, di sicuro  
cattura almeno un fotogramma,



benché la sua attenzione sia tutta concentrata sull'ordinazione. Si tratta solo di portarlo cautamente alla luce dall'angolo più buio della memoria. Dovrebbe farcela, no? Il seguito è senza senso, le chiacchiere sconclusionate degli ubriacconi, la voce cupa dello sconfortante Lasse Dahlis e le altre due, quella acuta e quella nervosa. Non vede più il gruppetto. L'unica possibilità è nel breve tragitto verso il bancone. Quei pochi passi, quel leggero scarto a destra per aggirarli. Fermati. Osserva. Cosa vedo? Penso che sono bassi. Lo faccio già prima di avere visto gli energumeni intorno al trafficante

d'armi di cui non riuscirò mai a imparare il nome? Forse no, forse è la stazza degli altri a farli sembrare bassi di statura. Eppure... Fermati lì... È difficile richiamare dal passato un momento preciso e trattenerlo. Bloccarlo, girarci intorno nella sua immobilità tridimensionale. È quasi impossibile. Volti? No, nessuno. Oppure...

«Avete una foto di Taisir Karir?» domandò.

Chavez era pronto. La spinse verso di lui. Norlander la studiò. Una faccia da delinquente. Dove si trovava? Era possibile collocare quel viso nel paesaggio congelato in cui la sua mente si stava muovendo?

«Alto uno e sessantotto» disse Chavez. «Giacca di pelle nera.»

Nera? Le giacche sono tutte nere, in quel lugubre paesaggio? Sono tutti alti uno e sessantotto? I volti sono tutti offuscati, indistinguibili?

La sua mente vagava come in un mondo spettrale, immobile, dove i tratti distintivi sembravano corrosi. Persone come candele di stearina, consumate, confuse. Uno spettacolo grottesco.

Il tempo passò.

Una pettinatura. Tutto lì.

Norlander scosse il capo.

«Mi dispiace» disse. «Vedo solo dei capelli. Una pettinatura

rockabilly. Per il resto, il mio cervello non riesce a trovare la strada.»

«Peccato» disse Chavez, raccogliendo la fotografia. «Ma continua a provare. Noi cercheremo foto di delinquenti con una pettinatura rockabilly.»

«Non potreste spiegarmi di cosa si tratta?»

«Non lo sappiamo» disse Kerstin Holm. «Ma uno dei massimi esperti nell'individuare i segni di un intervento di chirurgia plastica su un terrorista si è tolto la vita in modo sospetto, in Belgio. E adesso viene ucciso un losco trafficante d'armi che si pensa avesse in corso

una grossa consegna. *A dei terroristi.* Naturalmente può trattarsi di una coincidenza. La cosa più probabile è che *sia* una coincidenza.»

«Ma...?» disse Viggo Norlander.

«Esattamente» disse Jorge Chavez. «A noi le coincidenze non piacciono.»

Brezza

# Secondo rapporto

Denominazione: Rapporto  
CJH- 28401- B452

Accordo: A- GS- 100318

Oggetto: Aggiornamento -  
Attesa di istruzioni

Data anno in corso: 31  
marzo

Livello: The Utmost Degree  
of Secrecy

La seconda fase della ricerca parte dalla fine del soggiorno parigino di W, iniziato quando il padre adottivo, Luigi Berner-Marenzi, era stato nominato addetto culturale italiano in Francia. Dopo l'incidente con le mutandine della domestica Anaïs Criton, W continua a studiare presso la International School of Paris, per entrare in seguito all'École Massillon, una delle elitarie scuole cattoliche della capitale. All'epoca



ha quattordici anni. I suoi risultati scolastici sono eccellenti, la vita nell'esclusivo XVI arrondissement di Parigi sembra scorrere senza problemi. Il diario della madre adottiva, Maria Berner-Marenzi, ha in questi anni un tono leggero, e decisamente tratta più di Una e Vera che non di W.

Ci sono due persone delle quali la madre parla molto raramente. Sono W e lei stessa. Entrambi sembrano argomenti difficili da

trattare, li abbandona sempre in tutta fretta, per passare al marito Luigi oppure alle figlie Una e Vera. Come se quello fosse un terreno più sicuro. Ciò che emerge chiaramente è che W gode dell'amore e dell'appoggio incondizionato della madre, mentre la sua relazione con il padre sembra sempre più complicata.

Le fonti relative agli anni della pubertà sono sorprendentemente scarse. Nel periodo fra il ginnasio e il liceo si lasciano un

gran numero di tracce. Ma W sembra fare eccezione. La nostra interpretazione è che il soggetto le abbia intenzionalmente fatte sparire nella successiva, critica fase della sua esistenza.

Cosa significa il fatto che sia Maria sia W quasi spariscono dal diario? Forse lei sente che lo sta perdendo, non solo nelle consuete nebbie dell'adolescenza, ma anche su un piano più determinante? Cos'è che ha luogo fra madre e figlio in

questi anni critici? C'è un passo del diario che sembra particolarmente eloquente.

Abbiamo potuto seguire i compleanni di W (la cui data ovviamente è fittizia) fino al tredicesimo grazie al diario di Maria. Ma il quattordicesimo passa sotto silenzio. E con il quindicesimo il silenzio diventa qualcos'altro: *Il mio ometto è davvero grande. Oggi festeggiamo il suo quindicesimo compleanno. È così bravo a scuola, e si sta trasformando in un*

giovanotto veramente di bell'aspetto. Dopo la visita di quell'uomo il suo umore è stato piuttosto mutevole, è vero, ma stamane, quando i regali e l'affetto della famiglia l'hanno letteralmente sommerso, il suo meraviglioso sorriso ha vinto il broncio ed è uscito per andare a scuola armato di forza e coraggio. Al momento di ricevere l'abbraccio di Vera, la sua sorella preferita, ha sorriso con particolare entusiasmo. Era ben

consapevole che la sera avremmo festeggiato come si conviene al Restaurant du Palais Royal in Galerie Valois. Luigi aveva perfino rinunciato a una cena al Louvre con un gruppo di ministri degli esteri europei. Io, Luigi, Una e Vera ci siamo recati al ristorante in attesa del nostro ometto. Sono arrivate le sette, le sette e dieci, le sette e venti, e nessun ometto in vista. Luigi ha mantenuto la calma con insolita bravura di fronte a Una e Vera. Il

nostro ometto ha un cellulare ultramoderno, e anche Luigi ne ha uno, per conto dell'ambasciata. Gli ho chiesto di prestarmelo. Così si è accorto che era arrivato qualcosa, un testo scritto. Era la prima volta che vedevo un sms. Era scritto in francese e diceva, semplicemente: «Questa sera ho altro da fare.» Luigi è andato su tutte le furie e ha fatto una scenata nel bel mezzo del celebre ristorante. Il mondo è stato percorso da un brivido.

Poi il diario diventa stranamente silenzioso, non solo sull'incidente del compleanno ma su W in generale. Passa circa un mese prima che si torni a menzionarlo: *L'autunno a Parigi è così spietato. E purtroppo il mio ometto sembra attraversare analoghe tempeste, se non peggiori. Non si tratta solo della disapprovazione di Luigi, la cosa risale ancora più indietro nel tempo. Non ci avevo pensato allora, è così popolare, il mio ometto, riceve così*



tante visite, ma adesso, a posteriori, mi sono resa conto di quanto la visita di quell'uomo l'abbia cambiato. Cerco di farmi tornare in mente il nome di quell'uomo, ma mi sfugge. Mi sembra importante scoprire chi fosse realmente. E cosa disse. Non so se avrò il coraggio di affrontare l'argomento con il mio ometto. Ma sento che, nonostante tutto, devo farlo.

Nel diario c'è soltanto un'altra annotazione su W, l'ultima. E anche l'ultima

in assoluto, il che stupisce non poco, visto e considerato quante pagine bianche rimangono ancora nell'ultimo dei cinque diari.

L'annotazione risale al novembre di quell'anno fatale, il 1994.

*Quanto mi sono tormentata! Alla fine però mi sono fatta coraggio e ho bussato. Nessuna risposta. Non smettevo di torcermi le mani. Capivo che ciò che sarebbe seguito sarebbe stato decisivo per... sì, per la sopravvivenza della*

famiglia. Ho abbassato piano la maniglia e ho incontrato gli occhi del mio ometto, che era come al solito seduto davanti al computer. Non saprei come descrivere quello sguardo. Ho sfidato il suo cerchio magico, sono entrata nella stanza e ho chiuso la porta dietro di me. Lui ha detto due sole parole, in un tono che ancora adesso, molte ore dopo, mi lascia tremante e inerte: «Tu sapevi.» Nient'altro. Tornerà mai ad avere fiducia in me? C'è stata

una traccia di  
riconciliazione verso la  
fine della nostra  
conversazione, anche se a  
pensarci tremo  
ulteriormente. Mi ha dato  
da bere dell'acqua. Ha  
visto quanto ero sconvolta.  
Dev'essere ancora quel  
turbamento che mi percorre  
il corpo adesso, mentre  
scrivo, perché davvero non  
mi sento bene. Sudo, ed è  
come se tutta la casa  
andasse popolandosi di  
figure che mi vogliono  
male. Tutto diventa sempre  
più torbido. L'unica cosa

*che mi è sempre più chiara, quando tutto il resto si oscura, quando l'universo si oscura, è il nome. Il nome dell'uomo che venne a trovare il mio ometto. Si chiama Massicotte.*

Lì il diario s'interrompe bruscamente. Maria non vi scriverà mai più nulla.

In mancanza di altre fonti siamo stati costretti a svolgere un'estesa ricerca su Parigi nel novembre del 1994. Nessun registro ufficiale riporta il nome di Maria Berner-Marenzi in quel periodo.

Un'azione temeraria ai danni dell'ambasciata italiana a Parigi, che non andremo ad approfondire, risulta tuttavia in un certo numero di documenti non ufficiali, in uno dei quali si legge che l'addetto culturale Luigi Berner-Marenzi si era recato in una clinica privata in rue de la Chaise alla fine di novembre di quell'anno. Non ci sono altre informazioni a disposizione. Siamo stati costretti a ricorrere a misure straordinarie per

poter accedere ai documenti riservati della clinica, che alla fine ci hanno portati a scoprire che Maria era stata ricoverata con *gravi sintomi di paranoia*. Solo troppo tardi si constatò che si trattava di un danno fisico più che psichico. Risultò che la donna era stata avvelenata con una sostanza, il protodiamide. Fu l'esame autoptico a stabilirlo. Maria morì infatti tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre senza aver riacquisito il proprio

equilibrio mentale.

Il fatto che negli annali di Notre-Dame sia riportato che alle esequie erano presenti *Luigi, Una e Vera Berner-Marenzi* non deve necessariamente comportare che W in quel momento si fosse allontanato dalla famiglia, tuttavia questa è un'interpretazione plausibile. Alquanto rafforzata dalla considerazione che il committente lo perse di vista in quello stesso periodo.

Cominciamo dunque ad



avvicinarci allo stato attuale delle indagini. Considerando una formulazione all'apparenza irrilevante contenuta nel diario, è *così popolare, il mio ometto, riceve così tante visite*, possiamo agganciarci a un precedente passo, che non sembra direttamente riferito a W, ma che potrebbe comunque avere a che fare con lui. Il passo, che risale al periodo immediatamente precedente *la visita di quell'uomo*, è il seguente: *C'è così tanta gente che va*

e viene per casa nostra, ormai. Non posso affermare che tutti questi "amici" mi vadano esattamente a genio, ma tengo comunque nascosta la loro presenza a Luigi, poiché so che s'infurierebbe. Ma quello chameau che tutt'a un tratto compare in uno degli angoli bui della casa, mi rende effettivamente un po' inquieta. Ha un sorriso orribile.

Inizialmente non avevamo fatto nessun collegamento fra questo chameau e W, ma a posteriori appare logico

che il collegamento ci sia, tenuto conto che nel casellario giudiziale dell'epoca siamo riusciti a individuare un giovane truffatore e falsario, un certo Jacques Rigau, domiciliato nel sobborgo di Clichy-sous-Bois, un individuo con molti soprannomi, fra i quali Chameau, Cammello, secondo il registro della polizia *acquisito durante l'infanzia in seguito a una lesione alla schiena che provocò la formazione di una doppia gobba, diventata*

*poi sempre più invisibile grazie a cure mediche di ottimo livello. E invisibile divenne anche Jacques Rigaudeau, cinque anni fa. Ma su questo ritorneremo.*

È evidente che l'azione singolare ma certo non incomprensibile ai danni della domestica Anaïs Criton segna una trasformazione di W. La spietatezza di tipo verbale e la ricchezza d'inventiva che precedentemente si erano mostrate solo di passaggio, verso le

sorelle, verso il velista rumeno, verso i nuovi compagni di scuola a Parigi, con quel gesto di gelosia compiono un balzo in avanti. W entra nell'adolescenza con una nuova consapevolezza dei propri talenti. Comincia a prendere le distanze dal padre e dall'amata madre, si procura amicizie "sconvenienti". E anche il protodiamide.

Nel corso di questa trasformazione, W riceve dunque la visita di un uomo, Massicotte. La madre

vorrebbe parlarne con lui, ma al tempo stesso sa che si tratta di una faccenda molto delicata, rispetto alla quale lei stessa non è innocente. Alla fine il colloquio ha luogo, ma è sconvolgente, proprio come la madre si era aspettata, anche se W dice soltanto: *Tu sapevi. C'è poi una traccia di riconciliazione*, lui le offre dell'acqua. La domanda è se si tratta di un gesto spontaneo oppure programmato da tempo. Ma per Maria Berner-Marenzi non fa alcuna differenza.

Beve l'acqua con il protodiamide ed entra in uno stato morboso con segni di paranoia che la condurrà alla morte.

L'assenza di W al funerale indica che è già sparito dalla circolazione. Ha quindici anni ed è in contatto con il mondo della criminalità. È probabile che sia il truffatore e falsario Jacques Rigaudeau, che all'epoca ha diciannove anni, a fornirgli una nuova identità dopo l'omicidio della madre.

Vale la pena notare che

la scomparsa di Rigaudeau,  
cinque anni fa, anticipa di  
pochi mesi il primo crimine  
della serie oggetto del  
nostro presente incarico.  
Probabilmente è allora che  
W prende la sua decisione,  
e prepara i delitti  
successivi (la serie  
denominata in codice GS)  
cancellando tutte le tracce  
della sua vita precedente,  
compreso Rigaudeau.  
Tuttavia non riesce a  
mettere le mani sul diario,  
che per ragioni  
imperscrutabili è finito in  
Australia, dove noi lo



abbiamo ritrovato. È proprio il diario che ha spianato la strada alle nostre ricerche. Ora si tratta di studiare da vicino le frequentazioni criminali di Jacques Rigaudeau nel novembre del 1994, per scovare la (prima?) falsa identità di W, e di raccogliere tutte le informazioni possibili sul protodiamide, per individuare altri eventuali contatti di W nel giro della criminalità, magari con un chimico.

Lo scopo di quanto sopra

è ovviamente quello di trovare W e porre fine alla sua attuale attività.

Precedenti istruzioni di evitare l'eliminazione sono considerate superate, in conformità con le ultime istruzioni del committente. Adesso lavoriamo partendo da premesse opposte.

C'è poi la questione del professor Udo Massicotte, personaggio ben noto al committente. Anche a tale proposito, come per quanto sopra, attendiamo ulteriori istruzioni.

# La Mortola

Capraia, 14 maggio

L'oscurità cala dietro la tenda di tulle che da un pezzo ha cessato di danzare. Quando si fa strada dentro le nubi crepuscolari bordate di rosa, non è solo un'assenza di luce, è una potenza.

Una forza della natura.

È come se fosse rimasta lì dai

giorni di Deda, sospesa sopra le isole. Una nuvola di tempo che attende la propria soddisfazione.

Ed è proprio quello che adesso Deda otterrà.

Soddisfazione.

La voce interiore. *Chi mi manda questo pensiero? Prendiamo il posto dei morti, dato che solo loro escono da qui liberi.*

Come una lezione imparata a memoria.

La pace è totale. Cinque giorni di pesante pianificazione sono ormai alle spalle. L'oscurità entra nella piccola stanza d'albergo e la riempie. Il dolore si libra come un uccello rapace su una zona

crepuscolare. Niente distingue la stanza povera di contrasti da una natura morta. Assolutamente niente.

È ora.

È finalmente ora.

Oggetto dopo oggetto, tutto viene preso dalla piccola scrivania e sistemato nell'astuccio, in un ordine preciso. Poi nella borsa, e la borsa viene messa sulla spalla. Fuori, nella sera quasi estiva.

Non è proprio così buio come pareva. Raramente lo è. Il piccolo paese sembra deserto e, quando passa a essere il contiguo porto, quella civiltà minimale è già finita.

Lungo la tortuosa strada serpeggiante, faticosamente

costruita dai carcerati della colonia penale agricola, si stende il terrazzamento del terreno caratteristico di Capraia. È come se un arcobaleno bianco e nero con tutte le sfumature del buio fosse andato a posarsi sui fianchi della montagna.

La borsa dovrebbe essere pesante, ma non si sente. Quel genere di cose non si sente. C'è solo il rumore del fiato, respiri pesanti, pesantissimi. Sono i respiri di Deda nella buca.

Cala la notte, fredda. Deda si stringe addosso i vestiti della nonna, muove ininterrottamente le dita dei piedi dentro gli stivaletti caldi. Nel

frattempo scompare il cerchio che è tutto il suo campo visivo, il cerchio della buca è inghiottito dalla notte gelida. Da un momento all'altro qualcuno finirà per guardare giù.

È il respiro di Deda che echeggia sul paesaggio crepuscolare di Capraia quando la strada serpeggiante piega bruscamente e indirizza lo sguardo di chi la percorre verso il Mar Ligure, verso il punto in cui la Corsica è stata inghiottita dall'oscurità. Le sfumature di buio che ancora si distinguono dal nero fanno somigliare il mare a pece bollente, benché ci sia quasi calma di vento, solo una debole, debolissima brezza.

E un insolito silenzio. Pesante, stranamente pesante, come una forza di gravità eccezionalmente potente.

La fama di isola infestata di Capraia. Forse è proprio quella che si esprime come un peso. O forse no. È una sensazione già provata, su ogni singola isola. La sofferenza dei prigionieri come una sorta di pressione che schiaccia a terra il visitatore occasionale. Così tanto dolore su una superficie così piccola deve per forza rimanere lì, e continuare ad avere delle conseguenze.

Come laggiù. Su *quell'*isola. Sull'isola di Deda.



Il crepuscolo si completa nell'ultimo tratto. La torcia viene tirata fuori dalla borsa, un gioco di luce concentrata a forma di cono sulla strada sempre più stretta svela i movimenti a scatti degli animali notturni. Lucertole, ragni sempre più grossi, perfino un serpente che attraversa pigro la strada, non minacciato.

La scala di pietra, diroccata, non si distingue quasi dalla strada, sembra la sua naturale continuazione in quel paesaggio riarso. Il cono di luce si ferma lì, vibrando al ritmo del respiro di Deda che alla fine si acquieta, e solo quando il silenzio è nuovamente

totale, e nemmeno le cicale friniscono più, segue la scala verso l'alto oltre un muro in parte crollato.

La pressione si fa più forte, la forza di gravità più potente. Il colosso di pietra, l'edificio che un tempo era una prigione, è solo una sagoma nel buio. Una sagoma bucata qua e là dal nero compatto del foro della porta di una cella. La terra sabbiosa sotto i piedi, i ciuffi d'erba seccati dal sole cui la luce della torcia dà un'illusione di movimento. Stelle che occhieggiano attraverso la coltre di nubi sempre più fitta.

Proprio come nella foto aerea, la scala arriva fino al cortile della

prigione. Sedersi lì come convenuto, nello spazio aperto, un bersaglio illuminato dalla luce della torcia. Un tempo ci sarebbe voluto del coraggio per farlo. Non più. Il potere dell'abitudine. La capacità dell'essere umano di normalizzare quasi tutto.

È notte nella buca di Deda.

L'ultima notte. Sempre l'ultima notte.

Un progetto che all'inizio sembrava eterno si avvia verso la conclusione. Cosa succede allora? Cosa succede quando il piatto della bilancia è pieno? Non ci ha pensato, non si è spinto a pensare fino a quel punto.

*Chi mi manda questo pensiero?  
Prendiamo il posto dei morti, dato  
che solo loro escono da qui liberi.*

La facciata dell'edificio è spoglia. Il tempo fluisce più lentamente che mai. La sagoma comincia a essere inghiottita dal buio, il corpo principale con i due bracci protesi si dissolve piano, le file di celle si fondono, altre costruzioni sparse nell'area circostante svaniscono, tutti i contorni si fanno indistinti, tutto si prepara a diventare notte.

Lo sguardo fissa ciò che rimane dell'edificio, cerca di impedirgli di confondersi definitivamente con la notte. La luce giallastra della torcia danza davanti ai piedi. Il profumo

del Mediterraneo attraversa la notte, la brezza lieve lo porta con sé. Il profumo notturno del Mediterraneo. Inconfondibile.

E poi, nel buio, la luce. L'altra luce. Un ammiccare bluastro.

Come da un faro lontano attraverso la nebbia fitta.

Dall'interno della prigione.

Un respiro nella notte, profondo. Il respiro di Deda. È difficile alzarsi in piedi, a causa della forza di gravità.

La luce lampeggia dall'interno della cella. Di nuovo. Il segnale concordato. Due brevi, uno lungo. Tutto quadra, niente può andare storto.

Un ultimo autoconvincimento.

Loro l'hanno permesso. Sono loro quelli che la nube del tempo sta aspettando. Sono loro quelli che Deda ha atteso. Loro non l'hanno solo permesso, l'hanno suggerito. Hanno ordinato vittime sacrificali necessarie per un bene superiore.

Loro non sono innocenti.

Nemmeno quello che è là dentro, quello che lampeggia con tanto zelo, obbediente, con la sua torcia.

Due brevi, uno lungo.

Il cono di luce puntato verso la cella. L'incontro della luce giallastra con quella bluastra su un ciuffo d'erba secca sulla soglia. Come le luci di due generazioni. Quella dei

diodi, bluastra, tagliente, trafigge  
l'altra, più morbida, giallastra.

Due brevi, uno lungo. Ancora una  
volta, come per abitudine.

La voce da dentro, roca,  
concitata.

«Entra, entra.»

La mezza porta sembra bloccata  
dalla ruggine che si è depositata sul  
suo unico cardine, varcarla è  
difficile. La luce bluastra passa  
lungo le spoglie, irregolari pareti di  
pietra, finché finalmente la sua  
fonte si ferma sulla finestra  
posteriore della cella. Ora forma un  
cerchio sul muro accanto alla mezza  
porta. Quando la mano dell'uomo  
massiccio si stacca dalla torcia

posata sul davanzale, il cerchio bluastro tremola per un istante.

L'uomo si avvicina, così tanto che si distingue il suo alito quando in un inglese dall'accento americano dice: «Posso capire un certo grado di segretezza, ma stiamo sfiorando il ridicolo.»

La luce giallastra si alza e si ferma sul torace, diffondendo un alone sul viso, oltre il mento marcato. L'effetto che ne risulta è strano, spettrale. L'ombra raddoppia gli occhiali. L'uomo massiccio è ben vestito, anche se in quella tipica maniera apparentemente dimessa.

Sempre uguale.

Un altro respiro. L'alito



altrettanto aspro, più forte questa volta. Un alito da vecchio. Da vecchio nervoso. Teso, ma non spaventato. Piuttosto, speranzoso. E abituato a non riconoscere la propria voce, in quei momenti.

«Ho il materiale nella borsa, qui. Un attimo solo.»

La borsa tocca con un tonfo il duro pavimento di pietra. Un risuonare di metallo contro metallo. Un individuo sospettoso reagirebbe. L'uomo massiccio non lo è. Nessuna traccia d'inquietudine, nessuna paura, solo un'attesa con il fiato sospeso, una tensione incredibile.

Riuscire sempre a identificare la loro brama più intensa. Quella

capace di spingerli ad allontanarsi anche di molto da abitudini radicate più profondamente delle altre.

Ma quello che esce dalla borsa non è ciò che si aspettava. Una mescolanza di luce bluastra e luce giallastra si riflette sulla lama.

L'uomo massiccio indietreggia. È la reazione più prevedibile. Braccia tese in avanti. Una posizione difensiva vana, commovente, che risale a tempi ancora più lontani dell'età della pietra. Del tutto inefficace contro le armi di tipo moderno.

Poi accade qualcosa. Un cambiamento improvviso, molto brusco. Invece di continuare a

indietreggiare, si lancia in avanti, verso il coltello. La sua mano si chiude intorno al polso. Ma qualcosa non quadra, qualcosa è sbagliato. Cosa?

Lo sguardo, è lo sguardo dietro le lenti spesse degli occhiali. Non aggressivo, non voglioso di attaccare, non saturo di testosterone. Piuttosto, carico di stupore. La stretta intorno al polso si allenta mentre l'uomo massiccio va all'attacco, gli occhi sbarrati.

Il coltello è libero.

Succede molto in fretta, eppure sembra una cosa lenta, esasperata.

Durante la caduta si diffonde una chiarezza infinita nel buio solo a

tratti attraversato dalle torce. Poi la schiena sbatte contro il pavimento, l'uomo massiccio sopra.

Ignorare il dolore e concentrarsi.

Mentre il coltello affonda piano sotto le costole dell'uomo massiccio, lo sguardo indovina un movimento. Si ferma su un oggetto tremolante che effettivamente è lì sulla spalla. Anzi, no, *nella* spalla. Conficcato saldamente.

È una siringa, una siringa da cavalli. Ha bucato la giacca dell'uomo massiccio ed è penetrata in profondità.

Altri respiri. Pochi e rantolanti. Misti a sangue.

Lo stupore è ancora sul viso

dell'uomo massiccio.

Poi, all'improvviso, ancora un movimento, nell'oscurità della cella. Ma l'uomo massiccio che gli è sopra lo blocca.

Non ha alcuna possibilità.

Poi dei passi, appena percettibili. Mentre l'uomo massiccio lotta contro la morte. E il rapido passaggio attraverso il cerchio di luce. Qualcosa lo attraversa per un istante.

Una persona. I loro sguardi si inchiodano l'uno nell'altro.

È un istante molto singolare. Si protrae all'infinito.

L'uomo sulla porta, nel cerchio bluastro, il suo bel viso che pare

fosforescente. Lo sguardo acuto, ammaliante. Stupore, scetticismo, ma anche determinazione.

Un astuccio nella mano, come il suo ma più piccolo. La dimensione giusta per una siringa da cavalli.

Si avvicina di un paio di passi. Passi che incutono terrore. L'uomo massiccio steso sopra, nessuna possibilità di muoversi. L'uomo fascinoso gli si accovaccia accanto. Lo sguardo acuto, penetrante. Indagatore. Poi scuote il capo, e un attimo dopo non c'è più.

Sparito.

Dopo, il silenzio è assoluto.

Il coltello si torce. Costringersi ad aspettare, a non estrarlo finché

tutto non sarà concluso. Per evitare il sangue il più a lungo possibile.

Aspettare. Temporeggiare.

Quando si libera, l'uomo massiccio si rovescia inerte sul pavimento.

Sfila il coltello. Si raddrizza.

Controlla accuratamente come va la schiena. Niente di rotto. Fitte di dolore corrono lungo la spina dorsale, ma la mobilità è totale.

Raggiunge la mezza porta appesa al suo cardine, bloccata dalla ruggine. Il buio fuori è compatto. Greve. Opprimente. Una presenza forte, più che su qualsiasi altra isola. Una forza di gravità di eccezionale potenza. Ma nessun

segno del fatto che sia stata lì un'altra persona.

Tranne uno.

Se la siringa da cavalli non spuntasse dalla spalla dell'uomo massiccio, potrebbe essere stato tutto frutto della sua immaginazione. L'uomo affascinoso potrebbe non essere esistito.

Se non da qualche parte nel profondo dell'animo.

Non vale la pena cercare di capire. Non in quel momento.

*Carpe diem.* Cogli l'attimo. Come di consueto.

Ma si può, adesso? Non è stato tutto rovinato?

No, si può. È ancora possibile.



Arriva la calma. La tranquillità.  
La frescura dopo il caldo torrido. La  
quiete, finalmente.

Il sollievo.

I secondi dorati. Quando tutto va  
al suo posto. Quando d'improvviso,  
per un istante, giustizia è stata  
fatta. Giustizia per Deda.

Poi è ora.

La siringa da cavalli deve sparire.  
E deve sparire la giacca, e deve  
sparire anche la camicia.

Estrae l'ago, così lungo, così  
stabile, capace di penetrare anche  
attraverso gli abiti più pesanti.  
Prima o poi la faccenda andrà  
esaminata. Ma non in quel  
momento. La siringa finisce in una

tasca esterna della borsa.

Non toccare l'ago. Non avvicinare le dita alla punta.

Nella borsa c'è l'astuccio. Effettivamente è molto simile a quello dell'uomo affascinoso, però più grande.

Stringe forte i denti un paio di volte. Azzanna. Sente la saliva schizzare fuori.

Si mette all'opera.

# In movimento

L'Aia - Capraia, 15 maggio

Corine Bouhaddi si guardò intorno nel suo appartamento e si chiese perché si sentisse così di malumore. Tutt'a un tratto le pareva che le pareti irradiassero solitudine. Quando vide una figura nell'ingresso, una donna berbera alta, atletica, quasi nera, impiegò

almeno due secondi per rendersi conto che era la sua immagine allo specchio. Ma non fu quella la cosa più spaventosa. Fu l'espressione che aveva quella donna. Significava solitudine definitiva.

Era abituata a stare sola, viveva da sola per scelta, viaggiava da sola, il suo motto era: solitudine è forza. Ma in quel preciso momento non era quella la sensazione. Si chiese perché.

Una volta aveva casualmente sentito Jorge Chavez descriverla schiettamente come la donna la cui integrità cancella qualsiasi traccia di vita biologica nel raggio di cinque chilometri. Il ricordo la tirò un po'

su. L'immagine allo specchio si fece una risata. Dunque doveva essersela fatta anche lei.

Il suo sguardo scivolò oltre, fermandosi sul tappeto da preghiera arrotolato. Era tenuto insieme da lacci ingialliti ed era impolverato oltre misura. Non una sola volta, da quando si era trasferita all'Aia, l'aveva srotolato in direzione della Mecca. Non l'aveva fatto di frequente neppure a Marsiglia, almeno non dopo essersi iscritta al corso di laurea in gender studies all'università di Aix-Marseille ed essere andata a vivere per conto proprio in preda a un costante furore politico. Aveva lasciato una

collettività, una tranquilla, stabile collettività familiare, senza trovarne una nuova. Si era lasciata sradicare più volte di quante un essere umano possa sopportarne e, a esclusione della partenza dalla città natale di Safi sulla costa occidentale del Marocco, quando era ancora una bambina, l'aveva fatto ogni volta per scelta.

Solitudine è forza.

Alla fine lo sguardo era corso al posacenere sul tavolino di fronte al divano. C'erano dentro un paio di mozziconi colorati, e l'odore dolciastro del fumo indugiava ancora nell'appartamento. Niente alcol, era musulmana. Il che però

non faceva sembrare meno squallidi i mozziconi degli spinelli.

Si fece un'altra risata e uscì di casa. La pedalata mattutina attraverso la città infreddolita le ripulì i polmoni, e questo le ripulì il cuore, e quando, sulle scale della sede dell'Europol, fu raggiunta da Felipe Navarro si sentì pervadere da un insolito calore. In qualche strano modo amava l'Europa, e in qualche modo ancora più strano si sentiva *a casa* in quella piccola ma un po' bizzarra città che era stata trasformata nell'ombelico dell'Europa. *Omfalos*. Forse non del tutto *a casa*, ancora le mancava un partner veramente affiatato, ma un

buon tratto di strada in quella direzione era stato fatto.

Quando vide Paul Hjelm dietro la cattedra, Corine ebbe la sensazione di scorgere una figura paterna. Navarro andò alla lavagna e senza dire una parola sistemò lo schermo in modo che lo si vedesse anche dalla cattedrale. Ciò che seguì fu puro e semplice *godimento*. Corine si appoggiò allo schienale e si abbandonò al corso degli eventi, mentre tutta la sua notte da alienata spariva come d'incanto.

«Sembrirebbe una mattina qualsiasi» disse Navarro, «invece è sabato. Giorno di riposo. Oggi lavoriamo perché non abbiamo fatto



nessun passo avanti nel caso Massicotte. E non siamo neppure riusciti a trovare un collegamento fra quel caso e l'omicidio in un locale di Stoccolma di Isli Vrapì, trafficante d'armi ricercato a livello internazionale. Che il collegamento ci sia è un'intuizione del nostro capo...»

«Non solo» disse Hjelm dalla sua cattedra. «Come il señor Navarro sa molto bene, da diversi servizi d'informazione militari abbiamo ricevuto indicazioni su un'intensificata attività terroristica.»

«Il che non ci dice molto.»

«Cosa dovevi fare oggi?» replicò

Hjelm tranquillo.

«Prego?» fece Navarro.

«Quali programmi del sabato ti abbiamo mandato a monte?»

«Passeggiata sulla spiaggia con la señora Navarro?» suggerì Marek Kowalewski, ricevendo un'occhiataccia.

«Non si tratta di me» borbottò Navarro. «Trovo soltanto che sia uno spreco di tempo e di risorse.»

«È difficile sostenerlo di fronte a un pubblico come questo» disse Arto Söderstedt. «Si tratta sempre di *qualcos'altro*.»

«Una valanga di detective sta già elaborando l'informazione» aggiunse Angelos Sifakis.

«Congetture?»

«Si è perso qualcosa di importante» disse Miriam Hershey. «Si è beccato un cicchetto e adesso si vendica strapazzando noi. Dunque era qualcosa di personale. Importante e personale.»

«Concordo» disse Sifakis. «Ma ci ha informati da poco che il trasloco è finito, niente più artigiani per casa. Dunque non è questo.»

«Saltare un sabato con la consorte non basta come spiegazione, vero?» disse Laima Balodis.

«No» disse Kowalewski. «Si tratta di *noi*. Oggi lui doveva non incontrarci.»

«Dunque doveva parlare con la moglie di qualcosa che riguardava proprio noi» disse Jutta Beyer.

«Dovevano decidere se dircelo o non dircelo?»

«Esatto» disse Sifakis. «Brava, Jutta. Felipe e sua moglie volevano decidere se raccontarci qualcosa. E lui è stato costretto a rimandare. Ecco il perché del suo comportamento indispettito.»

«Voi siete tutti quanti bacati» borbottò Navarro, nascondendo abilmente un sorriso. «Io faccio l'infermiere in una casa di cura. Ecco da dove viene il mio stipendio.»

«E cosa c'è di così importante da

raccontare o non raccontare proprio a noi?» disse Laima.

«Congratulazioni!» esclamò Söderstedt.

«Sì, congratulazioni!» esclamò Jutta, e si alzò in piedi.

«Inoltre, da bravo *gotico* che ama avere tutto sotto controllo, si sarà già informato anche sul sesso» disse Kowalewski, alzandosi a sua volta.

«Maschio o femmina?» chiese Miriam. Che era già in piedi.

«All'inferno» disse Navarro, e non poté fare a meno di ridere.

La cattedrale esplose in un applauso scrosciante.

«Maschio» disse Navarro, arrossendo. «Un figlio.»

«Le nostre più fervide congratulazioni» disse Hjelm, e continuò: «Possiamo andare avanti, adesso?»

Il Gruppo Opcop si sedette. Navarro aggiunse, implorante: «Adesso però non andate a dire a Felipa che lo sapete.»

«Le nostre labbra sono cucite» disse Hjelm, con il pensiero altrove. «Nessuno che abbia avuto un lampo di genio durante la notte? Nessun nuovo approccio al caso?»

«È quel possibile collegamento tra chirurgia plastica e traffico d'armi che è interessante» disse Kowalewski. «Io effettivamente mi sono svegliato nel cuore della notte

e ci ho pensato. È chiaro che si tratta di un volto. Un criminale con un incarico molto speciale e con delle armi molto speciali sta arrivando in Europa. Due persone sanno che aspetto ha. Il trafficante che gli ha venduto le armi e il chirurgo che l'ha operato rendendolo irriconoscibile. Entrambi vengono uccisi nell'arco di qualche giorno. Perché così deve essere. Ora nessuno può riconoscerlo. E lui può arrivare. E fare quello che deve fare.»

Nella cattedrale ci fu un attimo di silenzio.

«Vuoi dire che gli stanno preparando la strada?» chiese

Hjelm.

«Sì» confermò Kowalewski. «Una cellula terroristica sta svolgendo un incarico. Ovviamente non conoscono né l'uomo né il piano, ma l'incarico è specifico: eliminare due persone, facendo in modo che sembri qualcosa di totalmente diverso. Quindi, perché non un suicidio o una rissa?»

«Una riflessione molto interessante» disse Hjelm. «Ma anche molto ipotetica. Come andiamo con i terroristi che il gruppo di Massicotte visita nelle prigioni di mezza Europa?»

In quel momento il suo cellulare cominciò a emettere un chiaro e



prepotente segnale. Lui rispose e rimase in ascolto. Una ruga esattamente in mezzo agli occhi era l'unico segnale che era successo qualcosa. Qualcosa che doveva avere un certo peso.

Il Gruppo Opcop lo fissava in religioso silenzio. Molto raramente si era letto così tanto in una singola ruga sul volto di un uomo di mezza età.

Alla fine Hjelm chiuse la comunicazione. Torse lentamente il collo, e uno scricchiolio echeggiò nella cassa di risonanza della cattedrale. Poi disse: «Era il direttore. Un altro caso, nella stessa area, questa notte. Un'altra persona

interessante è stata trovata uccisa. E anche questa volta abbiamo a che fare con qualcosa che ha attivato diversi sistemi d'allarme nazionali e internazionali. E neanche questa volta ci sono collegamenti evidenti con quanto è già successo.»

Tacque e si immerse nei recessi del suo computer. Dopo un po' alzò gli occhi e continuò: «Si tratta di un politico di Praga assassinato su un'isola italiana. Era membro del parlamento europeo da sette anni, faceva parte di un gruppo dal nome alquanto singolare, Sinistra europea unita - Sinistra verde nordica. Si chiamava Roman Vacek... e questa è una sua fotografia.»

Hjelm aprì un'immagine sullo schermo. Un uomo grande e grosso in giacca e cravatta, con degli occhiali di tartaruga e un largo sorriso che ispirava fiducia.

«Ha un passato interessante» continuò Hjelm. «Nato nel 1944. Studi di medicina a Praga. Fuga all'Ovest, non durante la Primavera di Praga, più avanti, in occasione di un convegno a Liverpool nella primavera del 1975. Si stabilisce negli Stati Uniti, dove lavora presso la Johns Hopkins University di Baltimora fino a quando la vecchia Cecoslovacchia viene divisa in Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca. A quel punto aderisce

attivamente al Ksc̣m e diventa un politico a tempo pieno.»

«Ksc̣m» disse Laima. «Non è...?»

«Sì» disse Hjelm. «Uno dei partiti comunisti europei più attivi dopo la caduta del muro, Komunistická strana C̣ech a Moravy, il partito comunista della Boemia e della Moravia.»

«È fuggito dai comunisti» disse Jutta scettica «per poi diventare lui stesso un comunista?»

«A quanto pare» disse Hjelm, tuffandosi nel computer. «Si definiva volentieri *eurocomunista*.»

«La cosa importante» intervenne Söderstedt «è che abbiamo un altro medico morto che occupava una

posizione delicata in Europa.»

«E la cosa ancora più importante» disse Hjelm «è che c'è fretta. La polizia italiana ha isolato la scena del crimine per noi. I rappresentanti nazionali dell'Opcop sono già sul posto, e il direttore dell'Europol ha messo a nostra disposizione un elicottero. Sarà qui fra... sì, un quarto d'ora. Quindi, io andrò laggiù con due o tre di voi.»

«Laggiù dove?» chiese Corine.

«Dove è avvenuto il delitto» disse Hjelm. «Capraia, un'isola al largo della Toscana. Tu, Corine, verrai con me, insieme a Jutta e ad Arto. Gli altri metteranno a confronto tutto ciò che riguarda Roman Vacek, Udo

Massicotte e Isli Vrapì. Cercate dei collegamenti. Approfondite la ricerca più che potete. Angelos distribuirà e dirigerà il lavoro. Ora, però, quelli che devono venire con me mi seguano. Angelos, a te le redini.»

Corine si sentì infantilmente felice quando si mosse insieme a Hjelm, Jutta e Söderstedt. L'ultima cosa che udì prima di lasciare la cattedrale fu la voce di Sifakis: «Avete sentito? Forza, cominciamo.»

Fuori dalla sede dell'Europol, Hjelm disse: «Una macchina ci sta aspettando per portarci all'ospedale. Un elicottero non può partire da qui senza che i media se

ne accorgano subito. E noi siamo un gruppo segreto.»

Nove minuti più tardi, alle otto e quarantacinque, decollarono dalla piattaforma sul tetto del Bronovo e cominciarono il loro viaggio. Circa ottocento chilometri attraverso lo spazio aereo di almeno cinque paesi, in un ambiente povero d'ossigeno che fece venire subito il mal d'aria a più di metà del gruppo e anche al pilota, che però era tenuto al segreto professionale.

Hjelm faceva parte dei sofferenti, anche se cercò di nascondere come meglio poté. Diciotto metri sopra l'Aia, Söderstedt vomitò addosso a Jutta, che vomitò dopo un minuto di

crescente pallore. Il resto del viaggio, che comportò anche uno scalo per fare rifornimento e un giro piuttosto lungo intorno alle Alpi, fu una tribolazione.

Solo Corine stava bene.

Sorprendentemente bene. Era come se tutta la sua vita si fosse sollevata.

Arrivarono da nordovest, dalla parte di Nizza, non di Livorno, per cui l'isola apparve loro completamente disabitata quando spuntò tra le nubi. Corine si guardò intorno nella cabina dell'elicottero. Jutta e Söderstedt distrutti, Hjelm pallido ma composto. Una concentrazione di forze.

Risorse scelte.



Scoppiò a ridere nell'attimo stesso in cui un vecchio carcere diventava visibile sotto di loro. Un edificio, i cui muri di pietra erano dello stesso marrone giallastro della terra tutt'intorno, e una scala, anche quella di pietra, che comunicava un senso di abbandono. L'edificio era costituito da un corpo principale e da due ali laterali di un solo piano. Intorno al colosso c'erano anche altre costruzioni sparse.

Il posto brulicava di gente. Nastri di plastica, teli impermeabili, auto. Sì, due auto si erano inerpiccate lungo la strada serpeggiante, le ben note gazzelle dei carabinieri, nere

con le fasce rosse. E al centro del cortile era stata predisposta, di sicuro non senza mugugni, un'area per l'atterraggio dell'elicottero dell'Europol. Mentre toccavano terra, Corine si domandò come avesse fatto Hjelm a mascherare la loro presenza. Per quanto tempo avrebbero potuto continuare a spacciarsi per semplici osservatori?

Scesero dall'elicottero in uno stato mediamente miserevole. Corsero sotto le pale come in un film di Hollywood e raggiunsero quella che pareva essere la figura centrale. Anche se non spiccava granché, in mezzo a un paio di uomini di corporatura ben più

massiccia.

Corine non la riconobbe subito. Era passato del tempo dall'ultima volta che l'aveva vista. Sullo schermo, all'Aia. Era il capo della sede italiana dell'Opcop. Si chiamava Donatella Bruno.

«Donatella» urlò Hjelm per sovrastare il frastuono del motore dell'elicottero che andava spegnendosi lentamente.

«Paul» mimò lei, e annuì.

Sempre urlando, Hjelm presentò il resto del gruppo. L'elicottero si rifiutava ancora di tacere.

«È stato trovato questa mattina da un escursionista tedesco che era in giro da solo» urlò a sua volta

Donatella. «Lo abbiamo portato in una delle celle. Può parlarci Jutta?»

«Puoi occupartene tu, Jutta?» urlò Hjelm.

Jutta annuì e seguì uno dei due energumeni fino a una porta del vecchio edificio.

«Ora del decesso?» domandò Hjelm, finalmente senza dover urlare. L'elicottero tossicchiava, recalcitrante.

«Abbiamo portato con noi un medico legale» disse Donatella, indicando con un cenno la direzione. «Suppone che sia successo nella tarda serata di ieri, probabilmente fra le dieci e mezzanotte. Quindi, dovrebbe essere morto da dodici ore

circa. Ma ho voluto aspettare voi.  
Per vedere cosa vedete.»

Si stavano avvicinando a quello che restava della porta di una cella, sulla sinistra. Fuori era steso un telo impermeabile blu. Hjelm lo indicò con aria interrogativa.

«Piccole scoperte» disse Donatella. «Ne parliamo dopo.»

Raggiunsero la cella. La mezza porta era bloccata dalla ruggine del cardine. Da uno scatolone presero gli indumenti protettivi, e proprio nell'attimo in cui varcavano l'alta soglia con le loro eleganti soprascarpe blu Donatella disse: «Permettetemi di presentarvi il professor Roman Vacek,

europarlamentare. Completo di segno di morsicatura nella metà superiore del braccio.»

L'uomo giaceva prono sullo spoglio pavimento di pietra, a petto nudo e con le braccia aperte. Subito sotto la spalla destra, sul braccio, un grosso pezzo di carne era stato staccato fino all'osso.

«E tu questo lo chiami segno di morsicatura?» esclamò Corine.

«Chiamalo come vuoi» disse Donatella. «In ogni caso, il medico legale pensa che si possa ricavare una sufficiente impronta dentale da un attento studio della ferita. Possiamo anche aggiungere che il morso è di tipo postumo.»

«Postumo?» ripeté Hjelm.

«L'uomo era già morto» rispose Donatella.

«Cosa volesse dire l'avevo capito» replicò Hjelm sostenuto.

«Ma qual è allora la causa del decesso?»

«È in corso una dotta disputa» rispose Donatella. «Di evidente c'è questo.»

Afferrò saldamente il braccio di Vacek e riuscì a sollevarlo a sufficienza per mettere in mostra nella parte superiore sinistra dell'addome un segno di arma da taglio, coperto da una macchia di sangue ormai secco. Mollò il braccio e riprese fiato.

«Una coltellata» disse Corine. «E nessun coltello?»

«Nessun coltello» confermò Donatella, annuendo. «E una complicazione. Guardate qui.»

I colleghi seguirono il suo dito che puntava verso la spalla di Vacek. Fra i peli grigi si notava un buchino rosso, perfettamente circolare.

«Giacca, camicia e cravatta sono là fuori, sotto il telo» disse Donatella indicando la porta. «La giacca e la camicia sono forate nello stesso punto. E la puntura è recente.»

«Un'iniezione, dunque» disse Hjelm. «Una di due possibili cause del decesso.»

«Se non interpreto male il segno



lasciato dalla coltellata» disse Corine, «si tratta di una mossa classica, da sotto le costole su verso il cuore. Sembrerebbe un colpo mortale.»

«Se non era già morto» disse Donatella.

«La quantità di sangue» disse Hjelm. «Se la lama colpisce un cuore che sta battendo, il sangue schizza. Se invece il cuore si è già fermato, la quantità di sangue è minore, anche se pur sempre notevole.»

«Grazie per l'esauriente spiegazione» commentò Donatella sorridendo. «E ci dica, nella situazione specifica c'è abbastanza

sangue, capo?»

«Non è facile stabilirlo» rispose Hjelm, incerto se corrugare la fronte o sorridere in maniera autoironica. «Uomo grande e grosso, molto sangue. Tenuto conto di questo, non mi sembra che sia *schizzato* fuori. Il che però può dipendere anche dalla pressione che si esercita sul coltello, e dal momento in cui lo si estrae.»

«Per quelle cose abbiamo i tecnici» disse Söderstedt che si era fermato vicino alla finestra munita di sbarre. «Ma non per questa qui. Avete notato che è ancora accesa?»

Stava indicando una torcia posata sul davanzale e puntata

verso l'interno della cella. Era abbastanza buio nell'angusto locale per poter notare un cerchio bluastro appena accennato sul muro accanto alla porta.

«Una torcia di quel tipo non consuma molto» disse Donatella. «Per questo l'abbiamo lasciata lì. I tecnici della scientifica hanno dato solo un'occhiata alla scena del crimine. Abbiamo preferito aspettarvi, prima di procedere. Ma se abbiamo sbagliato ditelo pure.»

«Suppongo che *abbiamo* significhi *ho*» disse Hjelm. «E no, non avete sbagliato. Anzi, vi siamo molto grati.»

«Perché era lì?» lo interruppe

Söderstedt.

«Era notte fonda» disse Donatella. «C'era bisogno di luce.»

«*Chi aveva bisogno di luce?*» insisté Söderstedt, osservando attentamente la torcia.

«L'autore del crimine?» disse Corine.

«Ci sono ancora molte domande, è chiaro» continuò Söderstedt.

«Prima di tutto, ovviamente: cosa ci faceva l'europarlamentare Roman Vacek in questo posto? Ma un'altra domanda è: chi ha piazzato la torcia sul davanzale? E, dato che questa torcia tascabile, una sofisticata Fenix Tk10, reca le iniziali *R.V.*, la domanda acquista un certo peso.»

«Forse apparteneva alla vittima» disse Jutta.

«E forse è stato comunque l'assassino ad appoggiarla lì. Se tuttavia supponiamo che sia stato R.V. a farlo, ne ricaviamo che *non aveva paura*. Gli serviva un po' di luce, molto semplicemente. Io penso che questa torcia e la sua collocazione stiano a indicare che Vacek era qui per incontrare una persona, probabilmente in segreto, e che non aveva paura di questa persona.»

«Che invece l'ha ucciso senza tante storie» completò Corine, annuendo. «Non mi pare di vedere segni di lotta o di resistenza.»

«Siete davvero molto attenti» disse Donatella, e sorrise di nuovo.

«E tu, allora?» disse Hjelm. «Una tua ipotesi? Hai avuto un paio d'ore più di noi.»

«Non è proprio un'ipotesi, e devo ammettere che non avevo notato le iniziali sulla torcia, ma io non sono il leggendario Arto Söderstedt.»

«Non proprio un'ipotesi, ma...?» disse Hjelm.

«L'assassino voleva essere sicuro che Vacek fosse morto. Coltello nel cuore e siringa da cavalli nella spalla. Perché doveva essere proprio bella grossa, quella siringa.

Ovviamente non si può esserne certi prima che i tecnici e il medico legale

abbiano fatto la loro parte, ma direi che l'assassino doveva essere *mancino* per riuscire contemporaneamente a conficcare il coltello nel cuore e la siringa nella spalla. Entrambe le lesioni sono state procurate nella parte sinistra del corpo, ovvero da destra se l'aggressore era di fronte alla vittima.»

«Un mancino che sceglie di tenere l'arma più pesante, il coltello, nella mano giusta e quella più leggera, la siringa, in quella sbagliata» disse Hjelm annuendo. «Sì, questo circoscrive il campo al dieci per cento del genere umano.»

«Anche se si basa sulla

supposizione che le due lesioni siano state procurate *contemporaneamente*» disse Corine. «Ma non tutto è successo nello stesso momento. Per staccare il boccone dal braccio non si è affrettato.»

«Parli al maschile» disse Donatella.

«Sì» disse Corine. «Ma perché? Perché le donne raramente ammazzano con il coltello? Perché Vacek è l'omone che è, almeno centoventi chili? Perché sono imbevuta di pregiudizi maschilisti?»

«Perché ti basi su ciò che è verosimile» disse Söderstedt dalla finestra, dove stava toccando piano



la torcia con una penna. «E in questo momento non possiamo fare molto altro. Molti punti però verranno chiariti dai tecnici e dai medici legali, compreso l'eventuale mancinismo.»

«Ma non il morso» disse Hjelm. «Un morso. Un bel boccone staccato dal braccio destro e basta. Non un vero e proprio atto di cannibalismo. Più che altro una... marcatura? Un segno?»

«Anch'io ci ho pensato» disse Donatella. «Ma più che altro mi sono chiesta: perché diamine dare un morso a un corpo *avvelenato*?»

«Già. O quella siringa non conteneva veleno oppure... oppure

cosa?» disse Corine, entrando nella cella. «Oppure non era un morso?»

«No, è un morso» disse Donatella. «Le impronte dei denti sono inconfondibili.»

«In questo caso dovrebbe esserci un altro cadavere nei dintorni» disse Söderstedt. «Il cadavere di qualcuno con un qi molto basso.»

«Qualcuno che si sarebbe avvelenato da solo, sì» disse Donatella.

«Dunque nessun veleno» disse Corine. «Di che razza di iniezione si tratta, allora?»

«Siamo di nuovo nel territorio del medico legale» disse Söderstedt. «Ma la questione è interessante.

Paradossale.»

«Fermiamoci un istante» disse Hjelm alzando un po' la voce. «E tentiamo una prima ricostruzione sul posto. Perché un pezzo grosso dell'Unione Europea come Roman Vacek si trova all'interno di una prigione abbandonata nel cuore della notte?»

«Ieri era venerdì» disse Donatella. «Magari era qui in vacanza. Tu sottovaluti l'arcipelago toscano.»

«Semplice turismo?» disse Hjelm. «Camminata notturna in giacca e cravatta? Avvelenato e accoltellato da un pazzoide che poi, in stato confusionale, dà un morso alla sua

carne e cade egli stesso stecchito?»

«Okay, okay» disse Donatella sorridendo ancora una volta, «forse non è del tutto plausibile.»

«Ma?»

«Probabilmente non bisogna sottovalutare il fatto che era comunista» disse Söderstedt.

«Membro di uno dei pochi partiti comunisti puliti e ben funzionanti d'Europa. Quello ceco.»

«Perché la sua nazionalità dovrebbe avere importanza?» domandò Hjelm.

«Sei Socrate? E stai esercitando la tua arte maieutica?»

«Se vuoi. Perché ha importanza?»

«Forse perché la cosa lo rende un

po' più incline alla teoria del complotto. Un po' più facile da convincere se gli si dice che si tratta di smascherare, che ne so, una cospirazione capitalista. Magari gli è stata gettata un'esca del genere.»

«Perciò dobbiamo interrogare chi gli stava vicino ed esaminare il suo computer e il suo telefono e tutto il resto in cerca di informazioni su questa gita a Capraia. Altre teorie?»

«Sesso?» disse Corine. «La forza motrice primaria, per gli uomini.»

«È un giudizio un po' ingiusto» disse Hjelm senza scomporsi. «Ma anche questa è una delle cose da controllare. Altro?»

«Io penso che sia stato attirato

qui» disse Donatella. «È l'unica spiegazione che riesco a dare alla sua presenza in un posto del genere. L'abbigliamento formale mi fa pensare anche che non sia arrivato a piedi. È una camminata di due ore, dal paese.»

«Perciò dobbiamo parlare con la gente del posto» disse Hjelm. «Non credo che ci siano molti taxi sull'isola.»

«È una cosa che mi sono chiesto» disse Söderstedt. «Due gazzelle dei carabinieri? Quassù?»

«Sono arrivate con il traghetto questa mattina» disse Donatella con voce stanca. «Contro la mia volontà, posso aggiungere. Avrete

sicuramente notato come ci girino intorno curiosi, i colleghi.»

«Dunque è possibile arrivare in macchina alla prigione?»

«È possibile, ma disagevole. Se un autista ha accompagnato qui Vacek ieri sera, lo troveremo di certo.»

«Parli al maschile» disse Corine.

«Vacek aveva appuntamento con qualcuno» disse Hjelm. «Con il suo assassino, sembrerebbe. E poi?»

«La torcia» disse Söderstedt.

«Vacek lo aspetta qui dentro. E fa un segnale con una torcia. Nuova di zecca. Probabilmente comprata per questa occasione. Perché non s'inceppi sul più bello.»

«Dunque dobbiamo controllare anche l'estratto conto» disse Hjelm. «Qualcuno sta tenendo a mente quello che stiamo dicendo?»

«Sto registrando» disse Corine, sollevando l'iPhone. «L'ho imparato dal mio capo.»

Lo sguardo confuso del capo la indusse a precisare: «L'anno scorso. A Londra. Se il capo si ricorda.»

La risata di Hjelm echeggiò indecente nella vecchia cella.

«Ottimo» disse Söderstedt disinteressato. «Ma, per ritornare al punto... I due hanno concordato un qualche genere di segnale luminoso. Per questo Vacek compra l'esclusiva torcia tascabile Fenix Tk10. Per non



correre il rischio che funzioni a singhiozzo nel momento sbagliato.»

«Lui dunque era all'interno?»  
domandò Hjelm nel ruolo di Socrate. «E inviava un segnale all'esterno?»

«È per questo che posa la *sua* Fenix sul davanzale, quando l'altro entra. È qui da un po' e si è ambientato. Si sente abbastanza tranquillo.»

«E poi l'omicidio?»

«Ho la sensazione che si sia svolto tutto molto in fretta, sì. L'altro non ha da offrire a Vacek ciò che gli aveva promesso. E non può temporeggiare all'infinito. Forse usa sia il veleno sia il coltello perché ha

a che fare con un uomo molto più grande e molto più grosso di lui.»

«Riusciamo ad andare oltre?» chiese Hjelm a tutti e a nessuno. «C'è qualcosa che ci sfugge?»

Nella cella ci fu un attimo di silenzio. Il silenzio dell'attesa. Come se qualcuno aspettasse di dire qualcosa.

Ovviamente quel qualcuno era Donatella. Aveva lasciato parlare tutti gli altri e ora si accingeva a far cadere un'altra bomba.

«Effettivamente sì. Ma non è colpa vostra. Infatti si trova non qui ma in un altro posto. Sempre alla Mortola, come viene chiamata questa vecchia prigione. Potete

tenere addosso gli indumenti protettivi. Lì troverete altre soprascarpe.»

Si avviarono. Il cielo era nuvoloso, l'aria opprimente. Come se fosse in arrivo un temporale.

Hjelm fece qualche rapido passo e raggiunse Donatella. A bassa voce, quasi bisbigliando, disse: «Non hai mai fatto domanda per entrare nella truppa scelta dell'Opcop...»

«No...»

«Credevo che avresti chiesto il posto di Tebaldi.»

«Lasciare Roma per l'Aia? Lo credevi sul serio?»

«È una posizione invidiabile...»

«E pensi che la otterrei, se

facessi domanda?»

Hjelm sorrise e si fermò. Erano arrivati. Jutta li raggiunse e lui le domandò: «Hai ricavato qualcosa dal tizio che ha trovato il cadavere?»

Jutta si strinse nelle spalle.

«Un escursionista solitario, tedesco. Niente di insolito. A parte la puzza. Girava per Capraia da un paio di giorni.»

Hjelm annuì. Poi si mise a frugare in uno scatolone ai piedi di una stretta scala che conduceva a un piccolo edificio separato. Donatella si cambiò le soprascarpe, poi salì lentamente la scala. Quando fu in cima, si voltò. «Questa era la

cappella del carcere» disse, «l'unico conforto in questa desolazione. Venite dentro.»

Dopo una frenetica sostituzione di soprascarpe, i colleghi salirono ed entrarono nella cappella, uno dopo l'altro. Donatella raggiunse la parete opposta a quella della porta e da un buco estrasse un foglietto arrotolato che mostrò agli altri.

«Naturalmente non possiamo sapere se abbia a che fare con gli avvenimenti di questa notte, ma sembra recente, e il messaggio è piuttosto interessante.»

Srotolò il foglietto e disse: «È uscito da una stampante laser, e dice... Mi scuso con voi per la

pessima pronuncia, ma dice: *Qui m'envoie cette pensée? Puisqu'il n'y a que les morts qui sortent librement d'ici, prenons la place des morts.»*

Corine tradusse in inglese. «*Chi mi manda questo pensiero? Prendiamo il posto dei morti, dato che solo loro escono da qui liberi.»*

«Sembrirebbe una citazione» disse Hjelm. «Tu la conosci, Corine?»

«No» disse lei, «non posso affermare di conoscerla. Eppure mi suona abbastanza nota, in qualche modo.»

«Nemmeno io posso affermare di conoscerla» le fece eco Söderstedt.

«Ma ha un ritmo che fa pensare a una citazione letteraria.»

«E come si inserirebbe in questo contesto?» chiese Hjelm.

Söderstedt prese fiato e attaccò: «Semplificando, il testo significa: devo prendere il posto di un morto perché solo i morti riescono a uscire da qui. Non capisco *come* queste parole siano collegate con l'omicidio, ma mi sembra evidente *che* lo sono.»

«Farebbe pensare a una pianificazione, non vi pare?» disse Jutta. «Un omicidio forse non seriale ma almeno organizzato.»

«A chi è indirizzato questo messaggio?» domandò Hjelm. «Si

tratta di un assassino vanesio che vuole far vedere quanto è bravo? Non ci sono troppi elementi disparati? Un parlamentare europeo, un messaggio, una siringa da cavalli, un coltello, un morso, un'isola, una prigione abbandonata... È come un racconto.»

«Un racconto in corso, sì» disse Söderstedt annuendo. «Credo che si tratti proprio di un serial killer. Con una missione. Della specie peggiore.»

«Abbiamo del lavoro da fare, dunque» concluse Hjelm. «E dobbiamo cedere il posto ai tecnici. Do per scontato che tu abbia le



spalle coperte con loro, Donatella.»

«So il fatto mio» rispose Donatella sorridendo.

«Ne sono sicuro» disse Hjelm, sorridendo a sua volta. Poi, dopo un attimo di silenzio, smise di sorridere e aggiunse: «Che brutta faccenda sarebbe, se veramente tre pezzi grossi fossero morti nel giro di pochi giorni e niente avesse un collegamento con nient'altro. Un suicidio, una rissa con il morto e la performance di un serial killer. Pure e semplici coincidenze.»

«Io non ci credo» disse Arto Söderstedt.

«Io nemmeno» disse Paul Hjelm. «Il caso è la spiegazione più

improbabile.»

Poi rivolse un'occhiata storta all'elicottero fermo nel cortile del carcere e disse: «È ora di mettersi all'opera. E resta da vedere se riusciremo a ritornare a casa.»

## L'isola 3

Goli Otok, 18 maggio

La barca che viene da Lopar è carica di famiglie tedesche, russe, italiane, con tanto di bambini. È una buona cosa. Rende più facile passare inosservati. Nessun bisogno di mascherarsi, quindi, eppure il camuffamento c'è, nuovo, completamente diverso. Nessun

errore, ecco la regola basilare.

Nessun errore.

Sul fondo della barca ci sono un paio di piccoli riquadri trasparenti che lasciano vedere l'acqua cristallina del Mediterraneo. Ma non è affatto lì che è rivolto lo sguardo, che invece punta verso un'isola incredibilmente spoglia, Goli Otok, l'Isola Calva. I primi edifici cominciano a diventare visibili, appena distinguibili dall'onnipresente roccia: uffici e officine annessi alla cava di pietra, bunker, torre di guardia, proiettori, filo spinato. Poi compaiono gli alberi. I pini si spingono fin sulla riva. Poi compare il piccolo porto.

Così nuda non è, l'isola, anche se dà l'impressione di essere deserta.

L'impressione tuttavia non dura a lungo.

C'è movimento nel porticciolo, una decina di barche a vela, degli yacht di piccole dimensioni. E neppure il resto è così abbandonato come sembrava da lontano. Mentre il porticciolo si avvicina, iniziano a distinguersi un ristorante e un paio di chioschi. Goli Otok è diventata una località turistica, su piccola scala ma comunque una località turistica. Anche se soltanto di giorno. La meta di una gita per famiglie annoiate con bambini, in vacanza sulla vicina isola di Rab. Si

torna indietro con la barca con il fondo di vetro dopo un paio d'ore e si attracca di nuovo a Lopar, nella parte settentrionale di Rab.

I passeggeri scendono a terra e si sparpagliano nel porticciolo. I più proseguono lungo la strada che conduce alla principale attrazione turistica dell'isola.

La prigione.

La cava proprio a fianco del porto sembra essere un rifugio adatto. La fiumana dei turisti scompare su per la salita. Alcuni che gironzolano lì intorno sbirciano dentro gli edifici abbandonati. Ma non sono molti, e non si conoscono tra loro. Nessun rischio di identificazione.

Su un'officina c'è un cartello che a grandi lettere rosse dichiara: *Mi gradimo Goli Otok. Goli Otok gradinas. Zivio Tito.* Il sorriso storto è quasi doloroso.

*Noi costruiamo Goli Otok. Goli Otok costruisce noi. Viva Tito.*

La strada di nuovo deserta è più ripida del previsto. Quando sistema la borsa sulla spalla, si sente un leggero suono metallico. Come quello di un gong.

Il giro non richiede più di mezz'ora. Gli edifici del carcere, nella conca, sono blocchi geometrici che fanno sembrare quelli di Capraia umani, e minuscoli. Le finestre delle celle scoprono i loro

ghigni beffardi fatti di inferriate.

Il luogo dell'appuntamento è l'ultima cella a sinistra dell'edificio lungo a sinistra. L'indicazione è chiara.

C'è ancora troppa gente in giro, però. È impossibile rimanere tranquilli ad aspettare, a riflettere, in attesa del crepuscolo. Ricordare. Dev'esserci un luogo più isolato.

Lungo il pendio ci sono dei piccoli edifici sparsi. Sono molti. E ognuno doveva avere la propria funzione, in quel diabolico insieme.

Dopo un'ora di cammino ecco una costruzione circolare di pietra, una specie di magazzino. Sempre pietra. Nessun turista nei paraggi.



C'è un odore un po' strano all'interno, ma la frescura è piacevole. Via la borsa, via gli occhiali da sole, sedersi contro il muro. Cercare di chiudere gli occhi. Pensare. Evocare.

Scomparto esterno della borsa. Aprire la cerniera. Prendere la siringa, con cautela. Inconcepibile all'intensa luce del sole.

Ciò che è accaduto a Capraia è stato un caso. Fare più attenzione, questa sera, ecco tutto. Non accadrà un'altra volta. Il primo errore. Che non è stato un errore. Non era prevedibile.

Più aumenta il numero, più ci si espone al caso.

E a volte il caso è l'eventualità più improbabile.

Ma il resto. Il piatto della bilancia sta per essere colmato. E poi? È una domanda che è stato necessario evitare. Concentrazione totale sul presente. Sulla riparazione. Che presto sarà portata a termine. Qualcuno ascolterà mai? Dovranno meritarselo, loro, i poliziotti. I cosiddetti custodi della legge. Sono sempre stati in vendita.

*Un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni non è un essere umano, è solo uno strumento della legge, gelido, sordo e muto.*

I pochi che hanno avuto il

coraggio di ammettere che quello che facevano era insano sono sempre stati puniti. Basta guardare Goli Otok.

Basterebbe trovare un unico sbirro così attento da individuare i fili conduttori e così intelligente da annodarli insieme. Annodarli insieme nella maniera giusta. Difficile.

Un proposito accettabile per il futuro sarebbe quello di non farsi beccare.

E cosa succederà allora?

Per tornare al famoso quesito. Quelli che lo appoggiavano erano ovunque. Hanno continuato a esistere, esistono tuttora. In gran

quantità. Qualsiasi cosa succeda, Deda non deve essere vissuto e morto invano.

Questo è il compito.

Ci sarà comunque qualcuno? Esiste qualcuno sulla faccia della terra in grado sia di scovare la verità sia di capire cos'è? Esiste uno sbirro del genere? Che sia anche capace di raccontarlo?

Ammesso che esistano ancora degli sbirri.

La luce del sole non è più così viva. Una feritoia senza vetri. Non una finestra con le inferriate, per una volta. Ma quelli che lavoravano in quel posto, quale che fosse il loro compito, erano sicuramente dei

prigionieri. Oltre a loro, solo i secondini. Si dice che fossero soldati di leva, che un anno a Goli Otok venisse conteggiato come due di servizio militare obbligatorio. Era un modo per sbrigarsela più in fretta Avrebbero dovuto esserci degli oppositori, fra loro. Gente con un po' di coraggio civile. O erano tutti degli egocentrici? Gente che cercava di svicolare, di barare? La storia non lo dice.

Il sole intanto sta calando. È iniziato il conto alla rovescia. È Deda che alza gli occhi, che vede il cerchio della buca ridisegnarsi piano dopo la lunga notte. Torna ad assumere la sua tonalità grigia,

indifferente. Deda ha visto gli sguardi dei predatori durante la notte. Non c'è più nessuna differenza fra sogno e realtà. E lui sta gelando. Sta gelando in modo smisurato.

Durante la notte ha visto la banda del pelato mettersi in fila vicino al bosco, sguardi invincibili da animali negli occhi lampeggianti. La corona mortale della terra di nessuno. Tutto fa nuovamente ritorno. Anche l'interminabile gemito che sale da tutta la sofferenza dell'isola.

Sopportare.

L'arte di muoversi e rimanere al tempo stesso immobili.

Si è scavato una tana sotto un letto di rami e ramoscelli. Adesso lo coprono quasi completamente. Molto poco di lui spunta ancora fuori. Solo i suoi occhi, ma lui ovviamente non può vedersi da fuori. E la buca è troppo piccola perché un adulto vi si possa nascondere. È come se fosse stata fatta apposta per lui.

Sa che non deve muoversi. Eppure lo fa. Minimi stiramenti di muscoli, un ondeggiare interno. Da fuori, però, sembra perfettamente immobile, mentre l'alba si trasforma in mattino, il mattino in giorno, il giorno in pomeriggio, il pomeriggio in sera. Adesso è lì da quasi

ventiquattro ore. Nella stessa identica posizione.

Come incorporato nella natura.

Più il giorno avanza, più i morsi della fame lo tormentano, e poi la sete. La sete è la cosa peggiore.

Quando la luce comincia a spegnersi, ha la bocca incollata. Forse potrebbe sopportarlo se non avesse il ricordo. Il ricordo di quel lieve, lievissimo gorgogliare.

Della piccola, piccolissima sorgente.

Potrebbe andare tutto bene se non avesse nessuna speranza. Ma lui ce l'ha. L'immagine della sorgente. L'acqua che sgorga a gocce, come le lacrime trattenute di



Dio.

È passato solo un giorno da quando è riuscito a dissetarsi. Cerca di sopportare, ma si rende conto che non potrà sopravvivere se non farà un tentativo. Dovrebbe bastare un minuto. In fondo, nessun altro può capire quel segnale.

Aspetta che cali il crepuscolo. Il sordo gemito che sale dalla riva continua, omogeneo, coerente, ma nessun altro suono lo raggiunge.

Deve mettersi in piedi.

Il corpo è tutto un dolore, è come un enorme livido. Ogni minimo movimento gli incendia il cervello.

L'oscurità è quasi scesa, quando si mette in ginocchio nella buca,

solo piccole strisce di luce  
indugiano ancora. E lui guarda oltre  
il bordo.

È tutto sfuocato. Ha fissato il  
cielo per un giorno intero. Gli serve  
del tempo per riuscire a dare  
contorni nitidi a ciò che lo circonda.  
Ma quando lo fa vede una Y.

Non riesce a calcolare quanto sia  
distante. Il ramo a forma di Y è  
come una freccia puntata verso il  
basso. Verso la terra. Verso la  
sorgente.

La piccola, minuscola sorgente.

Oppure verso il cuore tenebroso  
dell'isola.

Nelle vicinanze non sembra  
esserci anima viva.

Dovrebbe essere possibile.

Si arrampica fuori dalla buca. Un tanfo spaventoso lo investe. L'isola puzza. L'intera isola puzza di morte.

Il corpo è una ferita aperta. Il dolore lo attraversa come un ululato incessante. Incespica, cade. Si rialza, incespica di nuovo. Ed è arrivato.

Si accovaccia accanto alla sua Y. La sua logica di bambino gli dice che c'è qualcosa che sta dimenticando, che sta trascurando. Gli torna in mente solo quando ha già tolto il ramo e scostato le foglie e i ramoscelli. Sente il gorgoglio della sorgente. China la testa per trovare la sorgente, con gli occhi,

non solo con l'udito, e allora è già troppo tardi.

Mentre Deda si accosta alla sorgente, l'ultima luce del giorno si riflette in qualcosa che somiglia a una luna.

Ma non è una luna.

È una testa. Una testa calva.

I suoi occhi non riescono a raggiungere la sorgente. Si bloccano nello sguardo del pelato.

Non è lo sguardo di un essere umano.

Tutto succede senza che Deda sia realmente presente. È come se lui fosse da qualche altra parte, e soltanto il dolore lo trattenesse lì. Uno lo prende per un braccio e lo

getta a terra. Un secondo lo prende per l'altro braccio, un terzo per una gamba. Giace prono, con la faccia nel muschio e nella terra, e le sue braccia vengono spalancate, come una croce.

Deda si vede dall'alto. Vede la croce che è il suo corpo. Che marca il cuore tenebroso dell'isola.

Gli sfilano la giacca calda della nonna e il golf pesante e la maglia e la maglietta.

E forse è perché tutto fa già così male che sopravvive al dolore quando arriva il primo morso. Nella parte alta del braccio destro. Un morso esteso e profondo. Sente la carne staccarsi dal corpo. È un

ricordo destinato a essere eterno, incancellabile, per quanto potrà durare la sua vita. Questo fa in tempo a pensarlo.

Quanto potrà durare la mia vita?

Guarda il braccio mentre succede. Il dolore diminuisce, la sensibilità si attenua. Ma rimane tutta la sofferenza del vedere.

Vedere il proprio braccio mangiato.

Vedere le ossa messe a nudo. E poi il polso, la mano, le dita. Perfino le dita fanno in tempo a ripulire.

Ciò che Deda prova mentre succede non lo abbandonerà mai. Tornerà a presentarsi a ogni secondo, a ogni frazione di secondo,

avrà un ruolo in ognuno degli innumerevoli incubi destinati a dominare il resto della sua esistenza.

Il resto della sua vita.

Ora toccherà all'altro braccio, alle gambe, al resto del corpo. Se non finirà appeso a un pioppo. Il suo corpo a pezzi in un pacchetto di juta accanto al pacchetto di juta con l'abito verde chiaro di Faina. Se rimarrà qualcosa di lui.

In fondo è così piccolo.

Sta fluttuando a metà strada fra la coscienza e l'incoscienza. Sente un suono, è solo un'eco malata, ma molto più sana dei suoni che stava sentendo. Perché l'ingordo

banchetto si è interrotto.

Il pelato cade. Oltre il braccio spolpato, un braccio da scheletro, Deda vede un buco nella testa del pelato. Vede il cielo attraverso quel buco, e poi fa in tempo a scorgere un paio di bottoni lucenti prima di crollare.

Fa in tempo a riconoscere una divisa.

Poi vede solo se stesso. Il suo braccio destro appartiene a uno scheletro.

E lui non vede più niente.

Fino a quando non si sveglia nel campo di prigionia, lontano dall'isola, con il braccio mozzato e sostituito da un grosso grumo di



bende intorno alla spalla.

Il sole è calato. Vedere ciò che vide Deda. Provare ciò che provò. Sempre, tutto il tempo.

Finisce per rendere il tempo diverso.

Gambe rigide, rigidissime, come quando si è rimasti seduti troppo a lungo nella stessa posizione, distratti dal mondo. È passato molto tempo. Nessuna tenda di tulle si muove davanti alla feritoia. Nulla si muove. Tranne la lancetta dei secondi sul quadrante dell'orologio, il suo movimento a scatti è implacabile.

Un respiro lungo. È tempo di muoversi. Prendere la torcia dalla

borsa, mettersi la borsa in spalla. La luce giallastra scivola all'interno del magazzino.

Oggi è un giorno speciale. È l'anniversario dell'arrivo di Deda sull'isola.

La strada è difficile da trovare nell'oscurità che cala rapidamente, la camminata dura circa un'ora. Quando arriva è già buio pesto. Fare attenzione alla rupe, la luce della torcia è di vitale importanza. Giù nella conca c'è il carcere. Spegnerla torcia. Gli edifici che lo compongono si possono ancora distinguere, come se ancora ci fossero strisce di luce nel buio. Fermarsi in alto, cercare di scorgere

tracce di vita lì in basso. Non dovrebbe esserci nessun altro. La barca con il fondo di vetro è tornata a Rab, i turisti hanno lasciato Goli Otok.

Tutto è immobilità e silenzio.

La torcia torna ad accendersi, la luce giallastra trova il sentiero quasi cancellato dalle erbacce e lo segue fino alla conca e alla prigione.

Il cono di luce si posa sul terreno pietroso davanti ai piedi, in quello che probabilmente era il cortile per l'ora d'aria.

L'attesa.

Poi s'intravede qualcosa. Un chiarore. Dall'interno, da una delle celle. Dall'interno dell'ultima cella a

sinistra dell'edificio lungo a sinistra.

Ora non è più un chiarore, è un segnale lampeggiante.

Due brevi, uno lungo.

Due brevi.

Uno lungo.

# Portafogli

Stoccolma, 19 maggio

L'interrogatorio di un paio di signori vagamente viziosi, Roger Lind e Olof Karlsson, si stava avviando alla conclusione. La voce dell'uno era incredibilmente limpida nonostante l'esagerato consumo di alcol, mentre la voce nervosa dell'altro sembrava avere a che fare

più che altro con le amfetamine. Eppure non c'era alcun dubbio, Roger Lind e Olof Karlsson erano due alcolizzati e non molto di più. Troppa birra, semplicemente, e forse anche una certa quantità di Rosita e di Explorer. Come il loro compare Lars-Erik Dahlberg alias Lasse Dahlis, che con sua grande e ultima sorpresa era stato accoltellato a morte in Götgatsbacken una settimana prima. Non era stato facile localizzare i due amici, che a quanto pareva erano usciti dal locale prima che il corpo di Dahlis crollasse a terra e si erano poi volatilizzati, e riunirli nella stessa stanza. Più

precisamente, in una stanza per gli interrogatori della sede della polizia, a Kungsholmen, Stoccolma. E grandi risultati non ce n'erano stati.

«Era di Affe o di Agge che parlavate?» domandò Jorge Chavez per la quarta volta.

«La questione» disse Lind con la sua voce acuta «è se stiamo parlando di Affe l'Analfabeta oppure di Affe Amfetamina. Ma questo abbiamo già cercato di spiegarvelo.»

«Che si trattava di Agge l'Anoressico» disse Karlsson.

«Anche se lui aveva una malattia che gli faceva vedere il mondo a testa in giù. Leggeva sempre il

giornale alla rovescia.»

«Perché era anoressico?»

domandò Chavez, e cominciò a pensare a una vacanza. Immaginò Isabel e Miguel addormentati nella loro cameretta nella villa sulla Costiera Amalfitana e se stesso sulla soglia della camera dove Sara con un gesto leggero ma al tempo stesso elegante, e vagamente teatrale, si sfilava l'ultimo capo di vestiario. Un paio di minuscoli slip.

«Lasse era stato a lavorare negli Stati Uniti» disse Karlsson, nervosamente. «Lui di queste cose se ne intendeva. E adesso è morto. E io non ci capisco niente.»

Chavez cercava di andare oltre



con l'immaginazione, ma niente, la scena si bloccava lì. Un circolo chiuso. Gli slip volavano via, una volta dopo l'altra, finché l'incantesimo andò perduto. A quel punto picchiò il pugno sul tavolo e gridò: «Cazzo! Si può sapere com'è andata quando il vostro compare Lasse Dahlis è stato ammazzato?»

«Noi non lo abbiamo visto» disse Lind con una voce da fanciullina. «Lui è caduto, e noi abbiamo tagliato la corda.»

«È stato accoltellato da dietro, dritto nel cuore» disse Chavez. «C'è voluta una bella forza. Dovete aver visto qualcosa.»

«Purtroppo» disse Karlsson,

riuscendo a emettere anche quell'innocua parola a scatti, come fosse una mitragliata.

A quel punto suonò un cellulare. Senza alcun dubbio. A chi appartenesse lo si seppe solo quando un corpo sobbalzò. Più tardi Chavez si rese conto che il sobbalzo era stato di quelli che accompagnano un risveglio improvviso. Kerstin Holm scattò all'indietro sulla sedia, sbatté con la spalla contro la nuda parete, tirò fuori il cellulare e rispose tenendolo alla rovescia.

«Ecco, Agge faceva esattamente così» disse Karlsson.

Kerstin voltò gelidamente il

cellulare e non commentò. Rimase in silenzio per neanche un minuto. Lind e Karlsson si guardavano sempre più speranzosi. Magari li avrebbero lasciati andare.

Alla fine Kerstin chiuse la comunicazione e fissò Chavez, che capì subito che la chiamata non era dell'Europol ma della buona vecchia Interpol. Si trattava infatti di un cittadino di un paese che non faceva parte dell'Unione Europea.

Tale extracomunitario aveva evitato di essere ucciso in un locale in Götgatsbacken, dove il suo capo e due suoi colleghi erano stati freddati a pistolettate. Il suo dna era su un boccale di birra. Il soggetto si

chiamava Nukri Targamadze e veniva dalla capitale della Georgia, Tbilisi.

In sé tale identificazione non avrebbe prodotto chissà che, se nei minuti successivi non fosse stata completata dall'informazione relativa all'esistenza di una sorella a Stoccolma, più precisamente a Johanneshov. La sorella aveva una casetta rurale in concessione a Tantolunden, e circa un'ora più tardi una pattuglia della polizia municipale li informò che nella casetta in questione c'era qualcuno.

Quando Kerstin e Chavez arrivarono, la zona brulicava di uomini delle unità speciali.

«Viene quasi nostalgia» disse Chavez.

«Ne è passato di tempo da quando i furfanti si barricavano nelle casette rurali» disse Kerstin. «Un balzo indietro in un mondo criminale scomparso.»

«Questo però significa che è rimasto scoperto» disse Chavez. «Era pur sempre la guardia del corpo personale di uno dei maggiori trafficanti d'armi del mondo.»

«Probabilmente *era* è la parola chiave» disse Kerstin. «O Targamadze è rimasto con il culo per terra, morto Vrapì, o il successore, chiunque sia, gli sta dando la caccia. Perché ha lasciato

morire Vrapì.»

«La prima delle due» disse Chavez. «Altrimenti l'avrebbero trovato. La casetta della sorella. Un suicidio vero e proprio.»

«Anche se non è poi così ovvio che siano informati, a meno che non abbiano qualche aggancio con l'Interpol.»

Kerstin si voltò verso il capo delle teste di cuoio.

«Siete pronti?»

«Sì» disse l'ufficiale. «E abbiamo avuto conferma di un certo movimento all'interno della casetta.»

«Allora interveniamo» disse Kerstin.

Cominciarono a correre in silenzio, curvi, eppure sorprendentemente veloci, sagome nere con le armi automatiche pronte, in fila, seguite da un paio di meno scattanti poliziotti. Per fortuna era un normale mercoledì di maggio, e i pochi pensionati che avevano avuto voglia di fare una passeggiata fino alle loro casette rurali in concessione o anche solo di respirare un po' di aria primaverile avevano trovato qualcuno che discretamente li aveva dirottati altrove. Tantolunden era quindi deserto quando le teste di cuoio si introdussero nel lotto di terreno comunale dato in concessione a

Maja Svensson nata Targamadze. Aprirono la porta della casetta con un calcio e sciamarono dentro urlando. Nukri Targamadze era seduto su un secchio di plastica gialla.

E non era una bella visione.

Un'ora più tardi era seduto in una stanza per gli interrogatori della sede della polizia, e aveva l'aria corruciata. Niente di più, constatarono Kerstin e Chavez nello specchio finto. D'altro lato era un professionista. O lo era stato.

Entrarono.

«Non ci sono i servizi in quelle casette» fu la prima cosa che disse Targamadze, in un inglese



passabile.

«In effetti stupisce non poco che tu sia finito in un posto del genere» disse Chavez, sedendosi di fronte a lui. «L'organizzazione è così debole, dopo la morte di Isli Vrapì?»

«Non so di cosa stia parlando» disse Targamadze.

«Ovviamente» disse Chavez. «E hai rinunciato all'avvocato.»

Kerstin si sedette a fianco di Chavez e disse: «Abbiamo appena avuto la conferma dai tecnici della scientifica. La pistola che abbiamo trovato nella casetta, a una distanza davvero poco professionale dal secchio, è l'arma che ha sparato un colpo mortale contro un certo Taisir

Karir in Götgatan alle ventitré e dodici dell'11 maggio di quest'anno.»

«Non c'è molto da aggiungere» disse Chavez. «Sarai condannato per omicidio e trascorrerai almeno una decina d'anni in un carcere svedese. Il che di solito è considerato un lusso dai criminali dei paesi dell'Est. Quindi nessun problema. Tranne un particolare. Quando uscirai sarai un uomo di mezza età e il picco della tua virilità sarà andato sprecato. Se incontrerai una donna sarai ormai un vecchio ingobbito. Hai qualcosa di tuo da aggiungere?»

«No» rispose Targamadze.

«La cosa interessante è che hai abitato per circa una settimana in quella minuscola casa» disse Kerstin. «Vivendo di cosa?»

«Dei cetrioli in salamoia e delle pere sciroppate di mia sorella» disse Targamadze, accennando un sorriso. «Aspetto con ansia il cibo della prigione.»

«Credo di capire il tuo bisogno impellente di un cesso» disse Chavez.

«Nessuno si aspetta che tu ti metta a cantare» disse Kerstin. «Ma mi chiedo ugualmente perché non ti abbiano fatto fuori, in un modo o nell'altro. Costituisci un rischio per l'organizzazione di Isli Vrapì.»

«Non sono sicuro che sia rimasto granché dell'organizzazione» replicò Targamadze inaspettatamente.

«Cosa vorresti dire?»

«Vrapi era un solista. I suoi figli hanno quattordici e dodici anni. Lui era l'organizzazione.»

«E non aveva previsto un backup? Doveva pur essere consapevole che qualcosa del genere poteva accadere.»

«Era per quello che aveva quattro guardie del corpo.»

«Che a quanto pare gli hanno fatto un buon servizio.»

Targamadze si raddrizzò sulla sedia e disse: «Adesso basta con le

stronzate. Cosa posso fare per ridurre la mia pena?»

Kerstin e Chavez si scambiarono un'occhiata. Che, fra l'altro, significava: sì, ma da dove iniziamo?

«Qual era il tuo piano?» riprese Kerstin.

«Devi tenere in vita un tizio a qualsiasi costo» disse Targamadze. «Se fallisci, resti solo. Nel migliore dei casi.»

«Quindi?»

«È subito diventata una faccenda troppo grossa. Sparatoria nel centro di una pacifica città scandinava. Cinque morti. A Tbilisi nessuno avrebbe alzato un sopracciglio, ve lo assicuro. Sono andato all'aeroporto

per tornarmene a casa, ma era pieno di poliziotti. Così sono ritornato indietro e mi sono fermato a fare quattro chiacchiere con mia sorella. Pensavo molto semplicemente di tenere un profilo basso finché le acque non si fossero calmate. E poi di sguagliarmela da qualche parte.»

«E l'altro tuo collega sopravvissuto?»

«Ci siamo separati dopo che ho fatto secco quel tale. Nessuno sa chi siano gli altri. È questo il punto. Io non ne ho la minima idea.»

«Ma da un punto di vista puramente professionale dovrai pur avere riflettuto su cosa è andato

così storto» disse Chavez. «Come potrai ottenere un nuovo incarico, dopo questa vicenda?»

«Io vengo dalla Georgia. Il lavoro c'è. Magari posso ridimensionare un po' le mie pretese in fatto di salario. Poi da cosa nasce cosa. *Nema problema.*»

«Cos'è che non ha funzionato?»

«La valutazione.»

«Il giudizio sulla situazione nel locale?»

«Tutto il viaggio era un progetto a basso rischio. Lo diceva anche Vrapì. Era rilassato e tranquillo. E comunque, prima che ci mettessimo comodi, quattro guardie del corpo dannatamente professionali hanno

valutato la situazione all'interno del locale. È così. Sapevamo quello che facevamo.»

«Dunque siete stati colti di sorpresa?»

«Totalmente. Non c'era un solo professionista lì dentro, giuro. Avevamo notato subito quella banda. Nullità. Piccoli delinquenti, loser. Riconosco il Roipnol alla prima occhiata, giuro.»

«Tu giuri e giuri...» disse Chavez.

«Mi sbaglio?»

«Sì, su un punto ti sbagli. Un professionista c'era, nel locale. Uno molto molto più professionale di te.»

Targamadze annuì.

«Ma non alla mia maniera.»



«Ecco dove sta il problema. Lui era qualcosa di totalmente diverso. Molto molto più furbo di te. E più furbo anche di Isli Vrapì. Infatti l'ha indotto ad abbassare la guardia.»

«Se era lì dentro era ben mascherato. *Giuro.*»

Chavez scoppiò a ridere. Kerstin gli subentrò.

«Perché eravate lì?»

Targamadze si strinse nelle spalle.

«Un incontro» disse con noncuranza.

«Cerca di essere più preciso. C'è la possibilità di uno sconto di pena. E c'è solo adesso. Cinque anni, in più o in meno. Pensa alla posta in

gioco.»

«Stammi bene a sentire, signora agente. Noi siamo guardie del corpo. Viviamo attaccate al nostro uomo. Giorno e notte. Ma non ascoltiamo le sue conversazioni, non cerchiamo di capire. È per questo che ci paga. Perché la nostra attenzione sia tutta rivolta all'esterno. Noi siamo... sì, siamo come quello là.»

Targamadze indicò lo specchio finto.

«Siamo ciechi in una direzione» spiegò. «Ma ci vediamo dannatamente bene nell'altra.»

«E di sicuro siete anche abbastanza furbi da procurarvi

qualcosa che vi permetta di trattare, in una situazione come questa» disse Kerstin.

«Perciò, cosa ci facevate a Stoccolma?» chiese Chavez.

«Questo non lo so» rispose Targamadze.

«Nessun segnale, nessun accenno?»

«Niente di niente.»

«Il luogo dell'incontro era stato concordato da tempo?»

«Sì, di sicuro. Vrapì ci portò direttamente lì. Rimanemmo un po' stupiti. Non era il suo genere. Di solito sceglieva locali di classe, da *Guida Michelin*. Dove il più delle volte le porzioni sono

microscopiche.»

«La possibilità di uno sconto di pena sta prendendo il volo» disse Kerstin, alzandosi. «Ultima possibilità. Dacci qualcosa.»

Lo sguardo di Targamadze si fece più acuto.

«Cosa vi interessa di più?» chiese.

«Il motivo per cui Isli Vrapì era a Stoccolma.»

Targamadze fece una smorfia.

«Okay, e poi?»

«L'identità di chi gli ha sparato.»

Targamadze assunse un'aria decisamente soddisfatta.

«Perciò non credete che sia stato quel buzzurro? Quello che poi ho

fatto secco?»

«Non proprio. Racconta, adesso.»

«Mi avete sequestrato il portafogli, vero?»

«Insieme a tutti i tuoi effetti personali, sì.»

«Non è mio.»

Kerstin e Chavez si scambiarono un'altra occhiata. Kerstin tornò a sedersi.

«Okay...» disse.

«Gli ho strappato la giacca. La tasca interna.»

«Spiegati.»

«È arrivato come un razzo e ha sparato con stupefacente precisione. Io ho infilato la mano destra sotto la giacca per prendere

la pistola ma al tempo stesso ho afferrato lui per la giacca con la mano sinistra. Poi è arrivato quel dannato Karir. Io sono caduto a terra e ho sentito un rumore come di stoffa che si strappava, mentre loro se la svignavano. Dopo di che, in strada, ho riconosciuto quel Karir, gli ho sparato e sono corso via. Naturalmente sapevo che Vrapì era morto, avevo visto mezza testa volargli via. Così mi sono reso rapidamente invisibile. Ma nella mano sinistra mi era rimasto il portafogli.»

«Il portafogli di quello che ha sparato?» disse Jorge Chavez, scettico.

«Dovrebbe pur valere qualche  
annetto, no?» disse Nukri  
Targamadze appoggiandosi allo  
schienale.

# Gelido, sordo e muto

L'Aia, 19 maggio

I giorni successivi al già  
leggendario viaggio in elicottero a  
Capraia erano stati caratterizzati  
dalla tranquillità  
dell'approfondimento. Come si usa  
dire quando non si arriva da  
nessuna parte. Piccoli passi avanti  
se ne facevano di continuo,



naturalmente, ma riguardo alla grande immagine globale il risultato era fino a quel momento piuttosto deprimente.

Paul Hjelm dovette ammetterlo quando ricevette le ultime notizie dalla Svezia. Che non gli rendevano più facili le cose in vista della riunione nella cattedrale, per la quale era già in ritardo di dieci minuti.

Il trafficante d'armi Isli Vrapì era arrivato a Stoccolma per un progetto *a basso rischio* e lì aveva organizzato un incontro con qualcuno in un locale di infimo livello, dove era riuscito a farsi ammazzare da un imbecille, un

certo Johnny Råglind.

Scorrendo rapidamente le informazioni su Råglind, Hjelm si domandò se quello fosse un cognome propriamente svedese. Non lo era.

Punto. Gli altri avevano aspettato già abbastanza.

Entrare nella cattedrale gli procurava sempre una sensazione speciale. Quell'aria di sacro, ma artificiale. Però europea, non volgarmente americana. Come se in realtà facesse qualche differenza. A chi fosse venuto in mente di arredare una sala riunioni come una cattedrale medievale rimaneva un mistero. Nessuno voleva

ammetterlo. Eppure a Hjelm piaceva. C'era qualcosa di *chic*, nella cattedrale del Gruppo Opcop. Qualcosa di *dignitoso*.

Gli altri erano già seduti ai loro posti e lo aspettavano. Lui entrò e andò alla cattedra.

«Il trafficante d'armi Isli Vrapì chiaramente non si trovava a Stoccolma per un grosso affare, cosa che avremmo potuto capire già considerando il luogo dove è stato ucciso. E adesso anche considerando da chi. Un immigrato di seconda generazione, come ipocritamente li definiamo, che ha assunto il cognome Rågìlind. Johnny Rågìlind. I genitori sono onesti

operai arrivati dalla Turchia, ma lui è noto alla polizia da quando era un ragazzino. Ho ricevuto la documentazione da Stoccolma un attimo fa, per cui non ho avuto il tempo di approfondire. Ho visto solo che si tratta di droga e crimini violenti. Niente armi da fuoco nella sua fedina penale, però, anche se da sei mesi è socio di un club di tiro dove ha raggiunto ottimi risultati. Il che forse spiega la precisione con cui ha sparato.»

«Ma non perché gli sia passato per la testa di sparare» disse Jutta Beyer.

«Infatti» confermò Hjelm.  
«Indagando tra le amicizie del

defunto Taisir Karir si è profilato un gruppo piuttosto consistente di individui dediti alla piccola criminalità ma nessuna cerchia ristretta di intimi. Quindi non è facile definire chi fosse con lui quella sera. Del gruppo allargato però faceva parte Rågling, per cui probabilmente Karir era in compagnia di una combriccola di amici. Che, storditi di droghe, si incitavano a vicenda a superare i limiti.»

«E che fine ha fatto questo Rågling?» chiese Felipe Navarro.

«Al momento è ricercato» disse Hjelm. «Nel suo appartamento non c'è. Non c'è più tornato dopo la

sparatoria. La polizia di Stoccolma sta mettendo in campo buona parte dei suoi mezzi per rintracciarlo. Seguiranno aggiornamenti.»

«Non ci stiamo allontanando sempre di più dalla possibilità di trovare un collegamento fra le nostre vittime?» domandò Marek Kowalewski. «Ha ancora senso cercarlo? Non è piuttosto che questo modo di procedere ci frena? Più lo studiamo, più l'omicidio di Vacek a Capraia sembra non avere niente a che fare con il terrorismo. Il nostro eurocomunista sembra essere l'unico membro del parlamento europeo totalmente estraneo alla cosa.»

Hjelm fece scorrere lo sguardo sui colleghi e rifletté. Così a lungo che loro cominciarono ad agitarsi. Alla fine disse: «Può succedere che un'intuizione porti sulla strada sbagliata. Ma per noi non cambia nulla, possiamo continuare a lavorare tranquilli a tutti e tre i casi parallelamente, ce la facciamo. Di una cosa rimango però convinto. Tre personaggi così altolocati non vengono uccisi a così breve distanza di tempo senza che in un modo o nell'altro ci sia un legame fra loro. Forse ci siamo fatti accecare dall'idea del terrorismo, Marek, può essere, ma, se volessimo intestardirci a pensare che un

terrorista importante abbia fatto fuori il suo chirurgo plastico e il suo fornitore di armi per non essere identificato, dove si collocherebbe l'europarlamentare ceco? Fate un altro tentativo, ripensate tutto quanto. Riesaminate tutte le informazioni arrivate da Capraia.»

Pensarono. Pensarono intensamente. E non ottennero niente. Nessuno parlò.

«Okay» disse Hjelm. «Nemmeno io riesco ad arrivare a un possibile collegamento. Mettiamo da parte Capraia. E torniamo a Massicotte. Come sapete, l'indagine è stata formalmente trasferita *ad altri*, e per attenermi agli ordini ricevuti



non ho detto *alla Nato*, ma Navarro insieme ai rappresentanti nazionali ha l'incarico di annodare i fili conduttori. Qualche novità?»

«Stiamo aspettando di rintracciare la vedova» disse Navarro corrucciato. «Che poi vedova non è dal momento che avevano divorziato. La polizia dell'isola di Fuerteventura, alle Canarie, non l'ha ancora localizzata. Però abbiamo cominciato a occuparci delle organizzazioni terroristiche coinvolte nel lavoro del gruppo di ricerca. Ma suppongo che gli altri siano arrivati un po' più in là di noi. Per tutto il resto, questo caso, che non è nemmeno più di

nostra competenza, sta segnando il passo.»

«Okay, grazie» disse Hjelm.  
«Riassumi tu Capraia, Jutta?»

Jutta si raddrizzò. «Il corpo del parlamentare europeo Roman Vacek è stato rinvenuto da un escursionista solitario, un tedesco, Winfried Baumbach di Wolfsburg, che però non aveva molto da dire. Ha trovato il cadavere subito dopo l'alba e ha contattato immediatamente la polizia locale. In compenso abbiamo altri testimoni più interessanti, il tassista che ha accompagnato Vacek su alla prigione e l'albergatore che ha ospitato l'unico straniero su cui non

siamo in grado di riferire. La descrizione corrisponde a quella fornita dal capitano del traghetto che collega Livorno e Capraia. Sappiamo anche che al porto durante la notte in questione è stata rubata una barca a motore, che in seguito è stata ritrovata alla deriva al largo di Livorno. Il tassista ci ha detto solo che Vacek era grande e grosso, austero e taciturno, e che sembrava teso. E che gli ha lasciato una lauta mancia. L'albergatore ricorda solo molto vagamente l'uomo che ha preso una camera pagandola in anticipo per cinque notti, dal 10 al 15. Era basso, capelli neri arruffati e grossi baffi neri.

Tutti gli altri visitatori occasionali presenti sull'isola ci sono stati descritti dettagliatamente. L'uomo con i baffi ha lasciato la camera, cito, *o la sera del 14 o la mattina del 15 molto presto*. Possiamo supporre che abbia rubato la barca durante la notte e l'abbia abbandonata dopo avere raggiunto Livorno. I tecnici hanno ispezionato la camera e hanno potuto ricostruire, cito di nuovo, *una quantità impressionante di profili genetici*, il che può significare semplicemente che in quell'albergo non ci si cura più di tanto delle pulizie. Però hanno trovato anche, cito di nuovo, *peli di plastica, sia lunghi che corti*. Forse

capelli arruffati e baffoni erano posticci.»

«A questo punto penso proprio che dovremmo concedere a Jutta una pausa» disse Arto Söderstedt. Tutti aspettarono un seguito, che non arrivò.

«Allora?» disse Hjelm perplesso. «Volevi continuare tu?»

«Io?» disse Söderstedt, altrettanto perplesso. «Io non faccio riassunti.»

«Sì, lo sappiamo» disse Hjelm. «Tu fai solo interventi geniali.»

«Esatto» concordò Söderstedt serafico.

«Corine?» disse Hjelm.

«Cinque giorni nella stanza

dell'albergo.»

«Ossia?» sbottò Hjelm.

«Se l'uomo con i baffi è l'assassino, avrebbe dunque trascorso cinque giorni nella stanza dell'albergo prima di procedere. Perché? Cinque giorni per preparare l'omicidio di Vacek? Esponendosi al rischio di attirare su di sé l'attenzione? Per poi rubare una barca e affrontare una traversata non indifferente?»

«Giusta osservazione» disse Söderstedt. «Cinque giorni sono tanti. Se non ne ha approfittato per pianificare anche gli altri omicidi.»

«In tal caso, probabilmente avrebbe avuto bisogno di un accesso

a internet» disse Corine. «Che in albergo non c'era. Questo però non significa che non avesse accesso, per esempio, a una banda larga mobile. Forse dovremmo verificarlo.»

«Lo faresti?» chiese Hjelm.

«Senz'altro» disse Corine prontamente.

«Pensando a quei cinque giorni» disse Söderstedt, «non mi stupirei se a breve saltasse fuori un altro cadavere nell'area del Mediterraneo. Qui c'è di mezzo un serial killer. Che lavora secondo schemi tipici. E che è rimasto in quella stanza per tutto quel tempo a pianificare.»

«Non credi che Capraia sia collegata con Massicotte o con Vrapì?» domandò Hjelm.

«Ho molta difficoltà a crederlo» ammise Söderstedt.

«A proposito di schemi da serial killer, hai scoperto qualcosa su quel messaggio infilato nel muro?»

«Credo proprio di sì» rispose Söderstedt, illuminandosi un po'. «È stato abbastanza complicato. Ma sembra trattarsi di una citazione dal *Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas padre.»

«Interessante» disse Hjelm. «E c'è qualche connessione?»

«Fin lì non sono arrivato» ammise Söderstedt. «È tratta dal



ventesimo capitolo, dove si parla del cimitero del castello di If, ossia il mare. Il conte ha deciso di fuggire dalla prigione, ma dovrà prendere il posto di un morto perché nessuno può andarsene vivo dall'isola. Al momento non so dire altro, è una scoperta che ho appena fatto.»

«Ma è comunque fantastica» disse Hjelm speranzoso. «E abbiamo anche il risultato dell'esame autoptico approfondito. Corine?»

«Ci sono parecchie cose interessanti, sì.»

«Il presunto veleno?» disse Hjelm.

«Per esempio. Ma lasciatemi cominciare con l'altrettanto

presunto mancinismo. La coltellata è stata inferta con la mano destra. Quindi la siringa dovrebbe essere stata piantata nella spalla con la mano sinistra. Il che rende la scelta della spalla sinistra della vittima un po' strana. Ne risulta un movimento bizzarro, goffo, anche perché la siringa sembra essere stata piantata da dietro e non da davanti.»

«Se partiamo dal presupposto che siringa e coltello siano stati usati contemporaneamente» disse Jutta.

«Aha» fece Corine, nei cui occhi si era accesa la scintilla dell'illuminazione. «Ma anche questo non è più da stabilire.

*Sappiamo* che è andata così. Roman Vacek è morto per due concause. Il cuore batteva ancora quando il coltello l'ha trapassato, ma aveva già cominciato a rallentare. A causa di un veleno. Il coltello e il veleno hanno agito entrambi nell'arco degli stessi cinque secondi.»

«Ma allora quadra perfettamente» disse Jutta con entusiasmo. «L'assassino si avvicina da dietro alla vittima nella cella buia e le conficca la siringa nella spalla sinistra, e quando la vittima si volta le trapassa il cuore con il coltello. Tutto nello spazio di cinque secondi.»

«Sì...» disse Corine stringendosi

nelle spalle. «È uno scenario plausibile...»

«Di che veleno si tratta?» domandò Hjelm.

«Non è chiaro» rispose Corine. «L'analisi tossicologica non è ancora stata completata. Evidentemente si è rivelata più complicata del previsto. Per ora si parla di un *multiveleno*.»

«E il nostro assassino se lo sarebbe allegramente inghiottito?» disse Hjelm. «Non vi pare che ci sia un paradosso, in tutto questo? Cinque giorni di pianificazione, un sofisticato multiveleno in combinazione con una coltellata inferta nel posto giusto con la

massima precisione. E poi va a inghiottire il suo stesso pastrocchio velenoso. Come un perfetto imbecille. Dopo di che, fuori di testa, scende al porto, frega una barca, punta verso la terraferma in uno stato di crescente intossicazione e cade stecchito in mare mentre la barca va alla deriva al largo del porto.»

«No.»

«No?»

«Non necessariamente» disse Corine. «C'è qualcosa che non convince riguardo ai denti. Il medico legale sta lavorando per ottenere l'impronta, e non c'è alcun dubbio che si tratti di una dentiera, ma ha

detto anche un'altra cosa.»

«Ossia?»

«Nessuna traccia di dna estraneo nella ferita.»

«L'area del morso potrebbe essere stata accuratamente lavata.»

«In questo caso, avremmo dovuto trovare nella ferita del sapone o del disinfettante o qualcosa del genere.

Le cavità orali di solito

distribuiscono generosamente

tracce di dna. È da lì che si

prelevano i campioni per i test.»

«Qual è la tua ipotesi?»

«L'unica cosa che posso pensare» disse Corine «è che non si tratti di una vera dentatura.»

«E di cosa dovrebbe trattarsi?»

chiese Hjelm, cominciando a sentirsi come un maestro delle elementari.

«Di una specie di finta dentiera, un oggetto con una buona capacità di premere e penetrare.»

«Occorre senza dubbio molta forza per staccare un pezzo di carne da un braccio» disse Miriam Hershey. «Ho qualche difficoltà a immaginare un aggeggio del genere.»

«Anche se potrebbe spiegare l'inspiegabile follia di dare un morso a un corpo avvelenato» disse Hjelm.

«E una potente dentiera finta sarebbe un miracolo di sanità mentale?» disse Laima Balodis.

«Almeno, sarebbe più coerente»

disse Corine.

«Inoltre rafforza l'ipotesi di un serial killer controllato anche se matto da legare» disse Söderstedt. «Ucciderà di nuovo, questo è poco ma sicuro. E tutto lascia intendere che l'abbia già fatto in passato.»

«Anche se le ricerche non stanno dando risultati utili» disse Angelos Sifakis, che fino a quel momento era rimasto in silenzio a picchiettare sui tasti del computer. «Abbiamo troppo pochi elementi da cui partire. Il cannibalismo purtroppo è più comune di quanto si pensi. Come criterio di ricerca non basta. Sono stati registrati un sacco di casi in Europa negli ultimi dieci anni.



Dobbiamo trovare altri elementi per restringere il campo.»

«Cosa ci dice Kowalewski, che ha lavorato sul Vacek dei giorni nostri? Per quale motivo aveva in programma un viaggio a Capraia, se ce l'aveva?»

«Sono stato a Praga e a Strasburgo a controllare» disse Kowalewski. «Ho esaminato i suoi computer, sia quello personale sia gli altri che utilizzava. Il cellulare non è stato ritrovato, probabilmente è sparito sull'isola. In ogni caso, non ho trovato il minimo accenno a Capraia, o a programmi per quella sera e quella notte. Un buco evidente in un'agenda fittissima. Ai

suoi più stretti collaboratori a Strasburgo, al parlamento europeo, non aveva detto nulla, se non che sarebbe stato piacevole poter dormire nel fine settimana. Alla moglie a Praga aveva però detto che avrebbe dovuto lavorare e che perciò non sarebbe riuscito a tornare a casa. Comunque ho chiesto la collaborazione di un paio di tecnici informatici per cercare di recuperare tutto ciò che è stato cancellato in tutti i computer.»

«Interpretazione?» chiese Hjelm.

«Che Vacek sia stato attirato a Capraia e che lo abbia tenuto segreto» replicò prontamente Kowalewski. «Il che farebbe

presupporre una storia di sesso oppure un segreto politico. Però il suo rapporto con la moglie era aperto, non aveva motivo di nascondere un incontro erotico. Lei stessa ne ha avuto uno nel fine settimana e non ne ha fatto mistero. Inoltre Vacek non era gay. Direi quindi che l'uomo con i baffi gli ha offerto del materiale politico esplosivo sapendo che pur di averlo Vacek sarebbe stato disposto ad affrontare fatiche e rischi.»

«Vacek era comunista ed europarlamentare» disse Hjelm. «Di che materiale esplosivo potrebbe trattarsi?»

«Probabilmente è un dettaglio di

nessuna importanza» disse Söderstedt.

«In che senso?»

«Nel senso che non c'era nessun materiale esplosivo. Era solo un pretesto per attirarlo lì. Per ucciderlo e lanciare un messaggio.»

«L'assassino vuole dire qualcosa al mondo intero?»

«Sì, direi che abbiamo a che fare con un serial killer di questo genere. Un idealista. Altrimenti non avrebbe scelto un politico di così alto livello. Lui si sente parte lesa. È stata commessa un'ingiustizia. E lui la sta vendicando.»

«Adesso ti stai muovendo senza freni» disse Hjelm. «Non c'è traccia

di una serie di omicidi. Se avesse voluto dire qualcosa, avrebbe fatto più chiasso in occasione degli omicidi precedenti. Invece non stiamo trovando niente.»

«È cambiato qualcosa» disse Söderstedt, testardo. «Sta entrando in una nuova fase. Sapeva che questo assassinio avrebbe attirato l'attenzione. Forse solo adesso vuole che scopriamo ciò che è successo nel passato. Solo *adesso* sta cominciando a parlare. Gli omicidi precedenti fanno parte della fase preparatoria. Ci parleranno in seguito.»

«In seguito?»

«A posteriori» spiegò Söderstedt.

«Grazie» disse Hjelm. «Cosa ne dite voi?»

«Solo che non troviamo nulla» disse Sifakis. «Se questa cosa è successa, dovremmo trovarne delle tracce. Abbiamo perfino inserito *biglietto e messaggio e conte di montecristo* come parole chiave nel motore di ricerca.»

«Se i biglietti sono stati ritrovati» disse Söderstedt. «Magari sono ancora infilati nei muri.»

«Nei pressi di vittime di omicidi con elementi di cannibalismo» disse Sifakis. «Se hai voglia di visitare un migliaio di scene del crimine in giro per l'Europa, non sarò io a protestare. Quando avrai finito sarò

già in pensione.»

«Hai perfettamente ragione» disse Söderstedt. «Ci servono più parametri. Quali altre parole chiave avete inserito?»

«Una sfilza, più tutte le combinazioni» disse Sifakis. «Per esempio: *accoltellamento, cuore, costole, cannibalismo, iniezione, veleno, destrismo, mancinismo, politico, comunista, unione europea, repubblica ceca*. Se inseriamo tutto non otteniamo nessun risultato, e se ci accontentiamo del cannibalismo ne otteniamo troppi.»

«Non potrebbe servire anche *braccio?*» chiese Laima.

«Scusate» disse Sifakis, «ho

dimenticato di menzionarlo. Ho provato con *braccio* e *braccio destro* e *bicipite destro* in combinazione con il resto. Mi dispiace, non ho ottenuto nessuna risposta ragionevole.»

«Sì» disse Söderstedt, «manca un parametro determinante. Ed è proprio questa la sensazione che ho, riguardo a questo caso. C'è qualcosa che ci sfugge, qualcosa che dovremmo vedere.»

Nella cattedrale calò il silenzio. Alla fine Hjelm disse: «L'aspetto insolito è che sono d'accordo con te, Arto. C'è un collegamento che dovremmo vedere.»

Dopo un'ulteriore pausa di



silenzio, Jutta disse: «Ma non si parla...»

Lo squillo del telefono la interruppe e catalizzò immediatamente l'attenzione dei colleghi, ma lei insisté: «Non si parla di un'isola-prigione anche nel *Conte di Montecristo*?»

A quel punto però Hjelm aveva già detto: «Solo il direttore può disturbarmi quando sono qui.»

E aveva risposto al telefono.

Pur senza dire una parola.

Ascoltò con la massima concentrazione e mise giù la cornetta senza aver aperto bocca. Digitò qualcosa al computer, e uno degli schermi alle pareti della

cattedrale cominciò a emettere una luce azzurrognola lampeggiante. Non lo avevano mai visto accendersi prima.

La luce azzurrognola fu sostituita da un muro di pietra decrepito coperto da una specie di reticolo, come se un liquido bruno ci fosse colato sopra indipendentemente dalla forza di gravità. Alla fine comparve anche il volto di un uomo con la mandibola robusta e gli occhi castani.

Il che produsse grande confusione nella cattedrale finché l'uomo non volse lo sguardo nella giusta direzione e disse: «Miladin Mlakar, capo del Gruppo Opcop

della Slovenia.»

«Benvenuto» disse Hjelm forte e chiaro. «Sono Paul Hjelm. Ti trovi in Croazia, se ho ben capito.»

«Esatto» disse Mlakar. «Cosa non del tutto ovvia, per diverse ragioni. Perché la Croazia non fa parte dell'Unione Europea, non ancora. E perché le relazioni fra Slovenia e Croazia sono piuttosto tese, almeno qui sulla costa. Io sto cercando, insieme a Rok Natek, il mio collega che in questo momento sta registrando, di tenere un profilo basso. I colleghi della polizia croata sono in un altro edificio. Non sanno che stiamo trasmettendo.»

«Dove siete, e cosa è successo?»

chiese Hjelm.

«Ci troviamo a Goli Otok, la famigerata isola-prigione di Tito nell'arcipelago croato. Questa notte è stato commesso un omicidio che sembra avere dei collegamenti con un altro caso di cui vi state occupando.»

«Ci puoi fornire una breve descrizione?»

«La vittima è stata trovata questa mattina alle sei e un quarto da due velisti russi che volevano salire fino agli edifici della prigione e godersi l'alba prima dell'invasione dei turisti. La vittima giaceva prona sul pavimento di una delle celle, a petto nudo e con le braccia aperte. Dal

braccio destro era stato staccato un grosso boccone di carne. Ripeto: un boccone. Qualcuno ha staccato con i denti un pezzo di carne dal braccio.»

«Causa del decesso?»

«No, non è questa la causa del decesso.»

«L'avevo capito. Qual è stata?»

«Senza dubbio una coltellata all'addome, sotto le costole, sul lato sinistro. La gran quantità di sangue indica che è stato raggiunto il cuore.»

«Nessun segno di un'iniezione di veleno?»

«Intendi qualcosa come il segno di un ago?»

«Sì.»

«Non ho avuto informazioni in tal senso dalla polizia croata, no. Ma la scientifica non è ancora arrivata.

«Immagino che occorra un periodo di adattamento alle norme dell'Unione Europea prima che la nostra illustre nazione confinante possa entrare a farne parte.»

«Tu l'hai visto di persona, il cadavere?»

«Sì. Ma non ho avuto la possibilità di esaminarlo in modo approfondito. In ogni caso, cercherò di darti una risposta.»

«Chi è la vittima?»

«Le informazioni che ho sono molto approssimative» disse Mlakar.

«Pare che si chiamasse Rudi Schrempf e che fosse un giornalista tedesco.»

Hjelm fece un cenno a Jutta, che assentì e si mise a digitare qualcosa sul suo computer.

«Sappiamo perché si trovava sull'isola?» chiese Hjelm.

«No» disse Mlakar. «Niente.»

«E cosa sappiamo dell'isola?»

«Un luogo temuto nella

Jugoslavia di Tito. Era qui che finiva chi doveva essere riprogrammato. Qui si imparava a pensare nella maniera giusta, con le maniere forti. Tutta la Jugoslavia conosceva Goli Otok, l'isola era considerata un campo di concentramento. Il

carcere è stato chiuso nel 1988, e l'isola è stata abbandonata nel 1999. Solo più tardi è diventata una meta turistica.»

«Grazie» disse Hjelm. «Credi di poter controllare se il corpo presenta il segno di una puntura sulla spalla, o altrove?»

«Ci proveremo» disse Mlakar facendo un cenno al suo invisibile cameraman. «Dateci solo qualche minuto.»

«Un momento.»

«Sì?» disse Mlakar stupefatto per la voce stentorea che aveva sentito risuonare nella cattedrale.

«Ancora una cosa, Miladin» continuò Söderstedt con gli occhi



puntati su Jutta, che stava picchiando selvaggiamente sui tasti del computer. «Vorrei che cercassi anche un foglietto di carta arrotolato, con un testo in francese. Probabilmente ficcato in una cavità nel muro della cella. Un rotolino di pochi centimetri.»

«Ah» fece Mlakar assumendo un'espressione un po' sconcertata. «Okay.»

«Magnifico. Io mi chiamo Arto Söderstedt, fra parentesi.»

«Ah!» ripeté Mlakar, ma con entusiasmo. «Questo spiega tutto» aggiunse, prima di essere sostituito dalla luce azzurrognola lampeggiante.

«Come sarebbe che spiega tutto?» borbottò Söderstedt.

«Cosa stavi dicendo, Jutta?» chiese Hjelm senza degnare di una sola occhiata Söderstedt.

Jutta alzò gli occhi dal computer e rivolse a Hjelm uno sguardo distratto.

«Come?» disse. «Scusa, sono concentrata su Schrempf.»

«Hai sentito benissimo quello che ti ho domandato» replicò Hjelm.

«Non serve che cerchi di darti importanza.»

«Stavo dicendo che si parla di un'isola-prigione anche nel *Conte di Montecristo*» ribatté Jutta con enfasi.

«E non è stato in quell'istante che abbiamo ottenuto l'elemento mancante?» disse Hjelm rivolgendole un'occhiata di apprezzamento. «A quanto pare, molti di voi avevano ragione. Cinque giorni di pianificazione nella stanza d'albergo a Capraia hanno prodotto due omicidi nell'arco di una manciata di giorni. Abbiamo forse a che fare con un serial killer attivo sulle isole-prigioni? Prima Capraia, la vecchia colonia penale, e adesso Goli Otok, l'ex campo di concentramento di Tito. Due isole che hanno ospitato molti detenuti. E il nostro assassino vuole strombazzarlo ai quattro venti.

Angelos, aggiungi *isola-prigione*.»

«Sarà fatto» disse Sifakis facendo danzare le dita sulla tastiera del computer.

«Cosa diavolo è questa storia?» disse Hjelm senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Nella cattedrale c'era un'atmosfera di prudenza. Era difficile capirci qualcosa.

Alla fine Miriam disse: «Una vendetta.»

«Sono incline a concordare» disse Kowalewski. «Ma non una semplice vendetta. Una vendetta storica. Generale più che personale. Con un sapore in qualche modo *politico*.»

«E di conseguenza terroristico?» domandò Hjelm.

Kowalewski si strinse nelle spalle e scosse la testa.

Contemporaneamente.

«Intanto dobbiamo sapere chi era la nuova vittima, Rudi Schrempf» continuò Hjelm. «Hai trovato qualcosa, Jutta?»

«Eccome» disse Jutta. «Sono collegata con lo schermo grande, Angelos?»

Sifakis cliccò qua e là sul suo computer, poi disse: «Adesso sì. Prego.»

Un tipo mingherlino sulla sessantina comparve sullo schermo. Sorrideva all'obiettivo e aveva

un'aria terribilmente tedesca.

«Rudi Schrempf» lo presentò Jutta. «Nato a Francoforte nel 1945. Prese parte al movimento del Sessantotto come studente dell'Institut für Sozialforschung, la famosa Scuola di Francoforte. Poi passò al giornalismo collaborando con vari periodici di sinistra come *Agit 883* a Berlino e *Konkret* ad Amburgo. Lavorò quindi per la stampa quotidiana, per la televisione, di nuovo per la stampa quotidiana, *Bild-Zeitung*, e per varie testate del gruppo Springer. Al momento della morte era caporedattore dello *Hamburger Abendblatt*. Sposato, figli ormai

grandi, residente ad Amburgo.»

«Scriveva su *Konkret* insieme a Ulrike Meinhof e su *Agit 883* insieme a Holger Meins» disse Söderstedt.

«Non so di cosa stiate parlando» disse con franchezza Kowalewski.

«Avevi altro da fare, a quei tempi» disse Söderstedt. «Nascere, per esempio.»

«Parliamo di figure di spicco della Rote Armee Fraktion e della Baader-Meinhof Komplex» disse Hjelm. «Repubblica Federale Tedesca. Inizio degli anni Settanta. Pochissimi di voi erano già nati, allora. Le prime forme di terrorismo del dopoguerra.»

«Con un buon numero di simpatizzanti» disse Jutta. «Pochi sapevano che erano sponsorizzate dalla Repubblica Democratica Tedesca. Schrempf era uno di quei pochi, che però fece carriera.»

«Nel gruppo Springer» disse Söderstedt. «Probabilmente c'è solo una cosa che può essere anche peggio, diventare uno sbirro.

*Protesta è quando dico che questo o quest'altro non mi garbano.*

*Opposizione è quando faccio in modo che ciò che non mi garba smetta anche di succedere.»*

«Ulrike Meinhof su *Konkret*» disse Jutta, annuendo. «Mi turba sapere che hai ammirato quei pazzi,



Arto. Io sono cresciuta nella Ddr, pochissime tedesche dell'Ovest della mia età si chiamano Jutta.»

«E io nella Polonia comunista» disse Kowalewski.

«E io nell'Unione Sovietica» disse Laima.

Affermazione che le fece guadagnare un certo numero di occhiate stupite.

«Vedete con quanta rapidità dimentichiamo?» disse Hjelm. «La Lituania ha fatto parte dell'Unione Sovietica fino al 1991.»

«E allora io avevo già tredici anni» disse Laima. «Cittadini sovietici, oppressi dai russi. Paria in una nazione paria, ecco

cos'eravamo noi lituani. Acquistare la libertà è stato meraviglioso, davvero. Era magnifico poter finalmente viaggiare dove e come si voleva. Molto meno magnifico rendersi conto di quanto eravamo stati imbrogliati, di quanto orrendamente carenti erano le nostre conoscenze.»

«Vorrei sottolineare che nemmeno io ero poi così vecchio all'inizio degli anni Settanta» disse Söderstedt. «E che non ero né per l'Unione Sovietica né per la banda Baader-Meinhof. Ma, avendo fatto esperienza degli aspetti più crudi della vita, avevo bisogno non di una semplice *protesta* ma di una vera e

propria *opposizione*. Avevo visto un mondo in cui il più forte vinceva sempre. E non era il mondo nel quale desideravo vivere. Non volevo che esistesse.»

«E sei diventato un poliziotto» disse Hjelm con un sorrisetto.

«Anch'io» disse sorprendentemente Sifakis.

«Tu?» disse Hjelm.

«La Grecia è stata guidata da una giunta militare fino all'estate del 1974, un mese prima che io nascessi» disse Sifakis. «Una dittatura di destra appoggiata dagli Stati Uniti e dall'Occidente, ai tempi della guerra fredda. Io sono cresciuto all'ombra di quel regime

anche se sono stato educato alla nascente democrazia. Ho visto la corruzione estendersi e sabotare quella democrazia, e sono diventato un poliziotto per impedire che alcuni si arricchissero alle spalle di altri. Ho fatto *opposizione*. Perciò, certo che tutto è possibile.»

«E adesso la Grecia è sull'orlo dell'abisso» disse Miriam.

«La corruzione ha finito per vincere» disse Sifakis, allargando le braccia. Oppure per perdere. A seconda di come la si voglia vedere. La diffidenza nei confronti dello stato, la delusione dopo la dittatura, fa sì che nessuno paghi più le tasse. La gente crede che i politici

vogliono solo arricchirsi. E non ha tutti i torti. Anche se così si distrugge una nazione.»

«Detto in poche parole, la politica è complicata» commentò Hjelm, pensando di aver messo il punto finale alla discussione. Così non fu.

«No, invece» disse Söderstedt. «È semplice. O almeno lo è il suo punto di partenza: tutti i cittadini devono vivere meglio che possono. Abbastanza semplice.»

«È un sollievo avverti, e vederti fare ordine fra le complicazioni» disse Hjelm.

«Io *non* ammiravo la Raf, Jutta» continuò Söderstedt. «Però loro indicavano una strada. Sostenevano

che anche le strutture più rigide potevano essere abbattute.»

«Ma hanno *ucciso* delle persone» disse Jutta.

«Erano dei pazzi» disse Söderstedt. «E anch'io lo sono stato. Per un breve periodo.»

«Però non hai ammazzato nessuno!» sbottò Jutta.

«Ovviamente» disse Söderstedt. «Ma c'era una teoria che mi piaceva, sulla quale ho scritto anche un articolo. *In una società capitalista non ci sono innocenti.*»

«Fa tanto al-Qaida» disse Kowalewski.

«Tutti gli estremismi sembrano uguali» riconobbe Söderstedt.

«Avevo appena abbandonato un mondo genuinamente inumano, e mi sono lasciato attrarre da un altro mondo inumano, e questo mi ha fatto capire quanti richiami inumani ci siano effettivamente là fuori. Sono sempre piuttosto semplici. Le vie inumane sono le scorciatoie del genere umano. Questa constatazione ha fatto di me un poliziotto migliore. E forse anche un uomo migliore. Fine della conferenza.»

A quel punto, la ben nota luce azzurrognola lampeggiante illuminò la cattedrale.

Ciò che comparve sullo schermo non fu tuttavia Mlakar, ma una

formazione carnosa difficilmente definibile. Brandelli di pelle bianca. Alla fine si udì Mlakar che bisbigliava: «Spero che possiate vedere le immagini. Spalla destra di Schrempf non vedo nessun segno di puntura. Sembra intatta. Qui, Rok. Ecco. Spalla sinistra. C'è qualcosa lì? No, Rok, un po' più in alto, verso la clavicola. Lì, ecco. Sembrerebbe una voglia, ma chissà. Cosa dite voi? Parlate sottovoce...»

«È difficile distinguere» disse Hjelm, fissando lo schermo. «Ci occorre la tua interpretazione, Miladin.»

«Pare la puntura di uno spillo» disse in un inglese un po'



zoppicante una voce estranea, probabilmente quella di Natek.

«Non ne sarei sicuro» disse Mlakar. «Ma non è da escludere. Avvicinati, Rok. Potrete esaminare con calma la registrazione, più tardi. E di sicuro vi arriverà un rapporto dalla Croazia, entro i prossimi sei mesi o giù di lì.»

«Popoli fratelli» disse Hjelm senza scomporsi. «Grazie.»

«Però» disse Mlakar un po' più forte «non era quella la cosa più importante che volevamo mostrarvi. Ma *questa*. Venite con me.»

Come se avessimo qualche alternativa, pensò Jutta.

Una tremolante videocamera

inquadrò la robusta mandibola di Mlakar mentre lui si alzava e faceva un cenno al collega. Un invito a seguirlo. Uscirono dalla cella angusta e dopo pochi metri arrivarono a una grezza parete di pietra.

«Se solo aveste un'idea di ciò che dobbiamo fare per poter rimanere da soli» sussurrò Mlakar alzando un dito. Il dito cominciò a muoversi lungo la parete. Poi si fermò. La videocamera inquadrò il dito. E quello che stava indicando.

Qualcosa spuntava dalla parete, quasi invisibile. Un rotolino.

Mlakar lo estrasse lentamente. Era proprio un rotolino di carta. Con

indiscutibile sensibilità  
drammaturgica, lo srotolò e lo  
avvicinò alla robusta mandibola. Poi  
rivolse un'occhiata beffarda ai  
colleghi e disse: «Il mio francese è  
grottesco. *Grotesque.*»

«Vedremo di farcene una  
ragione» commentò Hjelm in tono  
piatto.

«Ascoltate attentamente.»

Si schiarì la voce e guardò di  
nuovo l'obiettivo, con il sopracciglio  
sinistro sollevato. Stava sprecando  
un sacco di tempo.

«Avanti, per la miseria!» sbottò  
Söderstedt impaziente.

«Era quello che stavo  
aspettando» disse Mlakar, e lesse in

un francese chiaro e sorprendentemente comprensibile: «*Un commissaire ceint de son écharpe n'est plus un homme, c'est la statue de la loi, froide, sourde, muette.*»

«Eccezionale» disse Söderstedt.

«Grazie, mister Sadestatt» disse Mlakar con un inchino teatrale. Poi portò il foglietto verso l'obiettivo, per mostrare bene il testo.

«No, siamo noi che dobbiamo ringraziare» disse Hjelm. «Ottimo lavoro da Goli Otok. Rimanete lì finché ci sarà movimento sulla scena del crimine, e fatevi vivi se dovesse succedere qualcosa di nuovo.»

«Quei posti all'Aia sono ancora liberi?» chiese Mlakar, strizzando l'occhio verso l'obiettivo. «Il nostro Rok, qui, sta scalpitando.»

Si udì una sorta di muggito, poi l'immagine tremolò e scomparve.

«Il resto avrei potuto attribuirlo all'esplosione di collera di una persona frustrata» disse Hjelm, «ma il foglietto è fin troppo chiaro. Avevi dannatamente ragione, Arto. Siamo di fronte a un serial killer.»

«Temo proprio di sì» disse Söderstedt. «Ma arrabbiato lo è. Arrabbiato e molto freddo. Talmente arrabbiato da essere freddo.»

«Qualche risultato con *cannibalismo, dumas e isola-*

*prigione?»* chiese Hjelm, girandosi verso Sifakis che stava picchiettando sui tasti del computer.

«No, ancora niente» disse Sifakis.

«Okay» disse Hjelm. «Corine, come tradurresti il messaggio?»

Corine aveva memorizzato mentre Mlakar declamava, e ora era pronta. «*Un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni non è un essere umano, è solo uno strumento della legge, gelido, sordo e muto.*»

«Io stesso non avrei saputo esprimerlo meglio» disse Arto Söderstedt.

# Una breve lettera

*Flensburg, 20 maggio*

*No, io non so chi sei tu. Ma lo immagino. Sei uscito dalla condizione in cui un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni non è un essere umano, è solo uno strumento della legge, gelido, sordo e muto. Se pensi seriamente di catturarmi, devi aver*

*fatto un gran numero di passi complicati. Il problema è che sono io ad aver stabilito quei passi.*

*Ogni singolo passo.*

*Per poter seguire i miei, di passi, occorre tuttavia un modo di pensare così autonomo che quasi mi mette paura. Nonostante tutto è più facile spargere fili conduttori piuttosto che trovarli, legarli insieme e seguirli. Questo apprezzamento te lo meriti, ignoto poliziotto.*

*Il fatto che tu segua comunque il mio schema è un'altra faccenda.*

*Quando riceverai questa lettera? Sto lottando con questa domanda. Tutto è questione di timing.*

*Come per Edmond Dantès. E se*



*mi hai seguito fin qui sai cosa fece il conte di Montecristo.*

*È il 20 maggio. La notizia da Goli Otok dev'essere appena arrivata. Cosa dobbiamo credere? Che immagini già dove stiamo andando? È difficile? Ma hai comunque l'impressione che stia per accadere qualcosa d'importante, o mi sbaglio? Brancoli nel buio, e hai la sensazione che ti stia sfuggendo l'elemento più importante.*

*L'elemento più importante, nonostante tutto, non è Dantès, è Deda. Ora che ci penso meglio, questa lettera, che batto sulla mia macchina da scrivere portatile in una stanza d'albergo nella bizzarra*

*località di confine di Flensburg, è destinata a rimanere nella tasca posteriore dei miei pantaloni. Se mi catturerai, sarà questa la tua ricompensa, ignoto poliziotto. Proprio questa lettera. Dalla quale potremo continuare.*

*Devi capire che significato ha avuto per me. Sono cresciuto con Deda, lui era la cosa più importante della mia vita, e la mia vita era vedere ciò che vedeva lui, sentire ciò che sentiva lui. Lo facevo sempre. Sempre.*

*Non si trattava del braccio.*

*Anche se ovviamente adesso è diventato attuale. Gli anni che sono trascorsi. Quell'inizio che non era*

*realmente un inizio. Sapevo a malapena ciò che facevo, ma sapevo che dovevo farlo. Poi, la certezza. L'importanza che tutto ha assunto. Si è come materializzato un metro, una misura, un peso. E con questo un punto conclusivo, da qualche parte, in lontananza. Una futura, più forte determinazione. Un ultimo tratto. Una volata finale.*

*Adesso è lì che siamo, caro poliziotto sconosciuto. Tu e io.*

*In dirittura d'arrivo.*

*Come se io credessi che possano ancora esistere dei singoli poliziotti. È una di quelle illusioni che può coltivare solo chi non sa interpretare il mondo. Il poliziotto*

*solitario che dà la caccia a un assassino altrettanto solitario appartiene ormai al passato. Un'ovvietà che non necessita nemmeno di essere espressa.*

*Ho comunque intenzione di chiamarti ignoto poliziotto, per quanti possiate essere. C'è, in questo, qualcosa di romantico e nostalgico da cui non riesco a staccarmi. È vero, mi comporto come un serial killer d'altri tempi. Voglio avere un avversario.*

*La relazione del medico non fu il risultato di una semplice ricostruzione. Fu molto più complicato di così. Lui venne a casa nostra, misurò e pesò. Confrontò i*

*suoi dati con i pochi punti raggiunti sulla curva della crescita. Considerò le settimane di carestia. Sottrasse l'ossatura. Arrivò a una cifra.*

*Quella cifra divenne il riferimento, che all'inizio pareva infinito. Non c'era nessun punto d'arresto.*

*Ma adesso è diverso. La misura si colma. I piatti della bilancia cominciano a essere in equilibrio. Ancora un paio, non di più. E chi sarà l'ultimo lo deciderai tu, caro poliziotto ignoto.*

*Tutto ormai è questione di marketing, o sbaglio? Il mondo è un mondo commercializzato. Non molto su cui discutere. L'arte di farsi*

*notare, l'arte di farsi sentire attraverso il generale chiacchiericcio dei media. Io penso di aver imparato quell'arte. Adesso, ignoto poliziotto, si tratta solo di farti sapere come funziona. I muscoli si tendono. Quale sia il loro aspetto non ha nessunissima importanza, ciò che conta è come vengono usati.*

*Di nuovo: pensa a Edmond Dantès.*

*Proprio come nel suo caso, è così inverosimile che sia io a dovermi dedicare a questa cosa. Non sono mai stato un agitatore, anzi, sono sempre stato un pensatore introverso piuttosto che una*

*macchina sputaopinioni. Ma poi è arrivato l'attimo in cui tutto è andato al suo posto, in cui tutto è diventato ovvio.*

*Quando è nata l'idea.*

*In un unico, chiarissimo istante ho visto esattamente perché la vita di Deda prese la forma che prese. Quale pensiero spianò la strada al suo destino.*

*Ed è un pensiero che ancora esiste. Che vive e prospera. Che viene tuttora considerato accettabile. E che non è mai stato realmente chiamato a rispondere, a ricevere la giusta punizione.*

*Dalla nube di polvere a Manhattan venne fuori Deda. In*

*quel sudicio cucinino con la televisione a tutto volume e l'esultanza che riusciva perfino a superarlo, me lo trovai d'improvviso seduto accanto. Il fumo delle Torri sullo schermo si mescolò al fumo del tabacco nero di Deda che sempre avvolgeva la vecchia sedia a dondolo, così vicina alla libreria perché non c'era nessun braccio destro a cui dover fare spazio. Non riesco a ricordare la sedia a dondolo senza il fumo del tabacco. Senza quello non esiste, senza il fumo c'è solo il vuoto, accanto alla libreria di Baba e Deda.*

*Alla fine il volto saggio di Deda si materializzò. In quell'orrido*



*cucinino intravidi per un istante il suo marcato profilo da uccello prima che lui si girasse e alla sua maniera benigna mi domandasse: «Ti sei veramente scordato di me, lapushka?»»*

*Fu lì che comincio, ignoto poliziotto.*

*Il problema per te è che lì anche finirà. Tu questa lettera non potrai leggerla mai.*

*Perché tu non esisti.*

# In diretta

L'Aia, 20-21 maggio

Quando Felipe Navarro si svegliò di soprassalto sulla poltrona, aveva la cravatta in bocca. Ci mise un bel po' prima di capire cos'aveva di tanto ruvido sulla lingua.

Si sentiva strano. Non si riconosceva. Una vaga, indefinita inquietudine lo tormentava.

Nel trilocale appena rinnovato di Papestraat, nella zona centrale dell'Aia, era buio pesto. Benché fossero passati già sei mesi da quando sua moglie si era trasferita lì da Madrid, non si era ancora veramente abituato al fatto di non essere solo. E di lì ad altri sei mesi non sarebbe più stato solo neanche per un secondo. Allora le notti sarebbero trascorse vagando e ninnando un neonato in preda alle coliche, in un appartamento che sarebbe sembrato sempre più angusto.

Anche se forse non era proprio inevitabile avere un figlio con le coliche.

Forse si poteva scegliere cosa avere e cosa no.

Aveva letto di una clinica privata che praticava la mappatura genetica prenatale. Così che si potesse sapere in anticipo cosa era in viaggio. E cosa valeva la pena tenere o scartare.

Tese l'orecchio nel buio. Captò il respiro leggero di Felipa nella stanza da letto. Dormiva sempre bene. Mai un incubo, niente insonnia. La invidiava.

Così era sempre stata anche la sua, di vita. Lunghe dormite, abitudini regolari, un'esistenza controllata. Nelle ultime notti, invece, tutto l'opposto. E non capiva

perché. Non c'erano stati grandi cambiamenti. Sì, certo, avrebbero avuto un bambino. Ma non era sufficiente per una crisi esistenziale. Oppure sì?

E si trattava veramente di una crisi esistenziale?

In ogni caso, l'inquietudine continuava a tormentarlo. Valutò se andare a stendersi accanto a Felipa. Il contatto con la sua pelle di solito riusciva a calmarlo, nonostante tutto. I suoi leggeri movimenti. Ma capì subito che quella notte non avrebbe funzionato. Non sarebbe stato sufficiente.

Scrisse un messaggio. Se Felipa contro ogni previsione si fosse

svegliata nel corso delle ore successive, avrebbe solo accresciuto la sua apprensione, ma doveva farlo comunque. Voleva mostrarsi responsabile.

*Amore. Non riesco a dormire. Esco un momento a prendere una boccata d'aria. Ho con me il cellulare. Baci.*

Quindi uscì. La notte era particolarmente nera. Niente stelle in cielo, niente luna, ma nemmeno la luce della città. Era come se l'universo si fosse spento.

Si diresse verso il centro. Aveva bisogno di gente intorno a sé. I primi suoni lo raggiunsero mentre attraversava Oude Molstraat, e

arrivato in Prinsestraat distinse le prime luci. Prese a destra. Lì c'era gente, in piccoli gruppi. Qua e là, ancora qualche locale aperto. Un normale giovedì sera all'Aia, forse non il luogo più affollato che la terra avesse da offrire.

Si scrollò di dosso il senso di disagio.

Quando alzò gli occhi, era davanti a un coffee shop. Qualcuno da dentro lo chiamò con un cenno attraverso i vetri sporchi di una finestra. Non riuscì a distinguere chi fosse. Rimase lì, fermo, un po' impacciato.

I coffee shop olandesi costituivano un interessante

dilemma morale per gli stranieri, compresi i poliziotti stranieri.

Fumarsi un po' di marijuana o di hashish in uno di quei locali non era illegale. Ma farsi sorprendere con una canna in bocca avrebbe significato una nota di demerito poco lusinghiera per un poliziotto spagnolo. Legale in Olanda, illegale in Spagna. Si sarebbe potuto considerarlo uno scivolone?

Per fortuna, la questione fino a quel momento non era stata particolarmente urgente. Navarro non sembrava avere la benché minima inclinazione alla dipendenza.

Cercò di mettere a fuoco la figura



che gesticolava, ma non ci riuscì. In una situazione normale il suo attivissimo super-io l'avrebbe bloccato, ma quella sera non era esattamente se stesso. Per cui entrò.

Una nuvola di fumo, solo in minima parte di tabacco, lo accolse sulla porta. Fu colpito da un'immediata associazione con altre foschie, oppiacee, di sordidi scantinati cinesi, e dovette sventolare la mano per poter vedere qualcosa. Evitò di respirare mentre avanzava verso la figura gesticolante, seduta in un angolo accanto a una finestra. Solo quando arrivò vicino capì che si trattava di Corine Bouhaddi. Molto diversa dal

solito, però, se non altro per via dello spinello che aveva nella mano destra.

«Dunque stai vagabondando anche tu?» gli disse tranquilla.

«Problemi di sonno» disse Navarro, strinse la mano che gli porgeva e si sedette.

«E cos'è che ti tormenta? L'idea del bambino?»

«Fra le altre cose» disse Navarro. «Sinceramente, non lo so di preciso. Un'inquietudine che ho addosso. E tu?»

Corine rise.

«Solitudine è forza.»

«Okay...?» disse Navarro, sentendosi invadere da una

piacevole calma.

«Okay» disse Corine. «Non riconosco la mia immagine riflessa, tutto qui.»

«Non essere mai stati in un coffee shop significa essere quadrati?» chiese Navarro guardandosi intorno.

«Non direi» rispose Corine. «Tu sei meno quadrato di quanto vorresti far credere. Non hai quell'aura.»

«Aura? Mi sa che hai fumato un po' troppo.»

«Non irradi la correttezza che credi d'irradiare. Non basta aggiustarsi la cravatta ogni tanto.»

Navarro rise.

«Capisco cosa intendi» disse.

«Vieni spesso qui?»

«Se la domanda è se faccio spesso uso di stupefacenti, la risposta è no.»

«Non era quella la mia domanda.»

«Il mio problema è che non posso buttare giù un bicchiere di whisky quando ho bisogno di sentirmi invadere da una temporanea serenità.»

«Quanto osservante sei? Non puoi neppure bere un bicchiere di vino?»

«Non ho mai toccato alcol in vita mia» disse Corine. «Riesci a immaginartelo?»

«E preghi in direzione della Mecca cinque volte al giorno?»

«Non ha a che fare con l'islam» disse Corine tranquilla. «Ma con i confini del mondo. L'alcol non c'è mai stato, entro i confini del mio mondo. E funziona lo stesso.»

«Probabilmente dà una certa prospettiva al rapporto dell'Occidente con l'alcol e con il resto» disse Navarro. «Permettere certi veleni, proibirne altri. Tutto è legato alla tradizione. Molto poco alla morale.»

«Ti va di provare?»

«Non in questo momento. Vorrei sentirmi *meno* e non *più* squinternato. E tu? Non riconosci la

tua immagine riflessa?»

«È che mi sento sola» disse Corine. «Sono sempre stata sola e non ho mai avuto problemi. Ma adesso non più. Mi tormenta la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato.»

«Cosa ti ha portata qui questa sera?»

«So che passerò il resto della mia vita così» disse Corine. «Non sono fatta per le relazioni. Non è che mi manchi *qualcuno*. Ma mi manca *qualcosa*.»

«Non potrebbe essere la stessa cosa?»

«Tu ti stai chiedendo se io sia ancora vergine.»

Navarro scoppiò a ridere.

«In tutta sincerità, non ci avevo mai pensato» disse. «Anche se adesso non riuscirò più a smettere di farlo.»

Corine rise più forte di lui e replicò: «Uomini.»

«Forse che non abbiamo bisogno di una certa vicinanza, della nostra sessualità? Non fa forse parte del nostro essere umani?»

«Ci sono due cose a cui non riuscite a non pensare, voi europei. L'alcol e il sesso. Se io ti dicessi che nessuno dei due ha importanza nella mia vita, quanto ti diventerei estranea?»

«Abbastanza» riconobbe

Navarro. «Anche se in modo alquanto eccitante.»

«Perché le mie frustrazioni sessuali mi hanno condotta qui questa sera?»

«Non era ciò che avevo in mente di dire. Ma la cosa si fa ancora più interessante.»

Corine rise. Navarro la imitò. Poi disse: «Alcol e istinto sessuale non sono esattamente sullo stesso piano...»

«Adesso sopravvaluti l'aspetto biologico» disse Corine. «Come succede quando si concepisce un figlio. E poi se ne è angosciati. Angoscia biologica.»

«Probabilmente è vero. Ma io



voglio veramente avere dei figli.  
Perché allora tutta questa  
angoscia?»

«Perché tutto cambierà  
radicalmente» disse Corine,  
spegnendo lo spinello tra le scintille.  
«Perché sarai costretto ad assumerti  
delle responsabilità che  
trasformeranno tutta la tua vita  
precedente in un'unica, lunga  
pubertà. Perché tu sei una persona  
controllata che ha capito che molto  
poco nella forma esistenziale di un  
bambino ha a che fare con il  
controllo e l'autocontrollo. Perché la  
tua vita diventerà un grande caos.»

«Probabilmente» disse Navarro  
sorridente e fissando il mozzicone

che si stava lentamente spegnendo nel posacenere. «Penso di aver voglia di provarne uno.»

«Sei sicuro?» disse Corine. «La prima volta può essere un po'... sorprendente.»

«Sono sicuro. Ho bisogno di essere sorpreso. Puoi procurarmene uno, molto leggero?»

Mentre Corine intavolava una conversazione in olandese con il barista, Navarro pensò a quello che gli aveva detto. Senza dubbio lo aspettava il caos. Però c'era sempre la possibilità della famosa mappatura genetica.

Magari era possibile individuare i geni del disordine.

Corine fece ritorno con due spinelli conici, uno rosa e uno celeste. Li accese entrambi e diede il rosa a Navarro. Lui la fissò e pensò alla propria vita. Alle radici gotiche. A quel passo, comunque piccolo. Magari l'inquietudine, che già si era fortemente attenuata, sarebbe scomparsa del tutto. Prese lo spinello e tirò una boccata. Poi disse: «Tu parli l'olandese?»

«Un po'» disse Corine, tirando anche lei una boccata di fumo. «Ho frequentato un corso. Vivo sola, e non faccio sesso. Mi avanza del tempo.»

Navarro rise e vide i propri piedi muoversi verso l'uscita.

Non era esattamente ciò che aveva sperato di vedere, per cui si mise a fissare il muro. Per vedere se si muoveva. Non lo fece. Però, quando portò di nuovo lo sguardo verso l'uscita, i piedi erano lì che lo aspettavano. Con tanto di scarpe.

«I miei piedi se ne sono andati» disse.

«Sì, sì, certo» disse Corine sospirando. «E non dire che non ti avevo avvertito.»

«Di questo non mi avevi parlato.»

«A quanto pare, la serata è terminata» disse Corine. «Meglio così, forse. Pensi che i tuoi piedi ce la facciano ad aspettare che io finisca di fumare?»

Navarro diede un'occhiata ai propri piedi. In effetti parevano impazienti, ma erano ancora lì. Al tempo stesso, la sua mano sinistra cominciò a muoversi in maniera molto molto strana. Lo comunicò a Corine. Che disse: «Credo che succederebbe più o meno questo, se io provassi a bere dell'alcol. Un consiglio: cerca di tenerla attaccata al corpo. Sarebbe faticoso dover dare la caccia anche a quella. Di sicuro sarebbe capace di volare via.»

Navarro tirò un'altra boccata dal suo spinello rosa. Corine glielo tolse di mano e lo schiacciò nel posacenere.

«Il tempo sta correndo come un dannato» disse Navarro. «Andiamo direttamente alla sede dell'Europol?»

«Mi sa che sarebbe un errore» disse Corine con calma, tirando una lunga boccata dal suo spinello celeste.

«Non posso comportarmi così di fronte a Hjelm» disse Navarro. «Dobbiamo andare subito da lui? C'è la diretta?»

«Effettivamente stavo pensando di mollarti nella sua cassetta delle lettere» disse Corine tirando un'altra boccata. «Sai camuffarti da quotidiano?»

«Il tempo si sta piegando su se

stesso» disse Navarro.

«Magnifico» disse Corine.

Raggiunsero i piedi di Navarro in Oude Molstraat. A quel punto però la mano riuscì a liberarsi dal corpo e portò con sé il mazzo delle chiavi di Navarro su un albero. Corine cercò di localizzarlo, ed ebbe l'impressione che si trattasse di un tiglio. Sì, probabilmente era un tiglio.

«Perciò hai ritenuto che fosse opportuno lanciare le chiavi su un tiglio, Felipe?» disse.

«Non sono stato io» replicò Navarro. «È stata la mano. Ha il suo nido, lassù.»

Furono costretti a suonare. Ci

vollero dieci minuti prima che Felipa si decidesse a comparire, minuta, con i capelli arruffati. Li fissò esterrefatta.

«Mi dispiace» disse Corine. «L'ho trovato in giro per la città. Credo che ti appartenga.»

«I piedi» disse Navarro.

Allora Felipa cominciò a ridere.

In modo sommesso e sorpreso all'inizio, poi sempre più forte. Contagiando Corine, che fece un disegno sul retro di un foglio che aveva visto sul cassettone nell'ingresso. Mentre Navarro seguiva i propri piedi in cucina e raccomandava loro di non fare rumore perché c'era gente che



dormiva in quella casa, Corine indicò il disegno e disse: «Ha lanciato il suo mazzo di chiavi su quest'albero. Un tiglio. Più o meno a quattro metri da terra. Può essere che nel mazzo ci sia anche qualche segretissima chiave dell'Europol.»

Felipa annuì concentrata e disse: «Coffee shop?»

«Lui ci è solo passato davanti. L'ho chiamato io. Ne ha fumato uno leggerissimo, e la colpa è anche mia.»

«Pretende di essere un individuo adulto» disse Felipa. «La colpa è solo sua. Io sono andata a casa di una collega a nuoto. Proprio nuotando, per tutto il tragitto. Ho

anche bevuto, diverse volte. È successo quando non ero ancora incinta, però, ci tengo a sottolinearlo. Lui non ne sa niente. È così rigoroso. Non lo apprezzerrebbe.»

«È possibile che non lo sia più, adesso» disse Corine. «Vuoi che ti aiuti a tirarlo giù dal tavolo?»

«Scendete dal lampadario» sbraitò Navarro. «Tutti e due.»

«Lo faresti?» chiese Felipa con voce implorante.

«Certo» disse Corine, avviandosi verso la cucina.

Felipa Navarro la seguì. Cercando di trattenere una risata. «C'è la diretta» stava dicendo

Felipe Navarro, allungandosi verso il lampadario per recuperare i piedi.

# Eureka × 2

L'Aia, 21 maggio

«È proprio un maledetto mistero» disse Angelos Sifakis dando una pacca al computer. «Dovremmo avere già dei risultati, dopo giorni di ricerche incessanti.»

Paul Hjelm, che stava uscendo dalla cattedrale, si fermò accanto alla scrivania di Sifakis e disse:

«Stiamo forse facendo degli errori?»

«Solo quelli, evidentemente»

rispose Sifakis accigliato.

«Dove? O c'è un vizio di fondo nel ragionamento?»

«Io in ogni caso non riesco a trovarlo. Ho provato e riprovato con tutte le combinazioni possibili e immaginabili. Niente da fare.

Nessuna citazione dal *Conte di Montecristo*, per esempio. Una cosa del genere non esiste.»

«Vogliamo riunirci?» disse Hjelm a voce alta. «C'è qualcosa di nuovo.»

Sedie in rapido movimento nell'open space. Hjelm aggiunse: «Non molto, però. Si tratta del

cellulare di Rudi Schrempf, che, proprio come quello di Roman Vacek, è sparito in concomitanza con l'omicidio e da allora non è più stato acceso. Lo schema ricorda quello di Capraia. Abbiamo tuttavia isolato due numeri sconosciuti che sono stati chiamati dalle due vittime e che le hanno chiamate nei giorni precedenti i rispettivi omicidi. Un numero per ogni vittima. Conducono a due cellulari con carta prepagata, anche quelli spariti senza lasciare traccia dopo i rispettivi omicidi. Abbiamo rilevato un paio di posizioni geografiche, un caffè di Trieste e una spiaggia di Lopar, a Rab, un'isola molto vicina a Goli

Otok. Abbiamo incaricato i nostri amici Mlakar e Natek di cercare dei testimoni.»

«Bene» disse Miriam Hershey, «ma Trieste e Rab ci suggeriscono l'ovvio percorso da Capraia a Goli Otok.»

«E difficilmente arriveranno testimonianze più particolareggiate» disse Laima Balodis. «L'uomo con i baffi non si sarà certo mostrato com'è veramente.»

«Anche se abbiamo scoperto una cosa molto interessante al proposito» disse Hjelm. «Vero, Marek?»

Kowalewski annuì e assunse

un'aria orgogliosa.

«Ho controllato se fosse possibile risalire all'acquisto delle carte prepagate, e ho avuto fortuna. Sono state comprate insieme, a Livorno, agli scali D'Azeglio. Computer Discount. Sono state pagate in contanti, il 7 maggio alle quattordici e dodici. Abbiamo mandato lì Donatella. Magari qualcuno si ricorda dell'acquirente.»

«Davvero molto promettente» disse Miriam un po' acida.

«Anche se il punto non è questo» replicò Kowalewski. «Ma il fatto che l'uomo con i baffi infatti ha comprato *tre* carte prepagate.»

Calò il silenzio. Kowalewski



continuò, ispirato: «Abbiamo il numero della terza prepagata. Se chiamerà da quella o verrà chiamato su quella, il mio cellulare emetterà questo segnale.»

Nell'open space risuonarono delle campane impazzite.

«Ottimo» disse Hjelm, togliendosi le mani dalle orecchie. «E Jutta ha trovato qualcos'altro, vero?»

«Ieri sono stata ad Amburgo» disse Jutta Beyer, «alla redazione dello *Hamburger Abendblatt* e dalla vedova. In casa non ci sono computer. Ma Schrempf non andava da nessuna parte senza il suo MacBook Air, e i tecnici stanno lavorando alacramente su un hard

disk di backup. Nel computer che utilizzava al lavoro non c'è niente che faccia pensare a un viaggio in Croazia, perciò anche in questo caso sembra che si sia trattato di una sorta di missione segreta. Schrempf aveva un contratto che prevedeva un part-time verticale, e nei giorni che ci interessano era libero.

Nessuno dei suoi colleghi sa di un viaggio, ma la vedova dice che aveva per le mani qualcosa di grosso. Lei però si era abituata, cito, *a non fargli domande specifiche sul suo lavoro.*»

«Il biglietto del volo da Amburgo a Spalato aveva anche un ritorno, mai utilizzato» disse Laima. «Poi un

volo interno per Rab e un traghetto per Goli Otok. Su una barca con il fondo di vetro, o qualcosa del genere. Fin qui niente di strano.»

«Eccola, una cosa strana» disse Miriam guardando il suo computer. «Appena arrivata dalla Croazia. Il verbale dell'autopsia. Rudi Schrempp è stato ucciso da una coltellata al cuore, inferta frontalmente da una persona che usa la destra.»

«E la puntura?» disse Hjelm.

«Sì, esatto» disse Miriam senza alzare lo sguardo dallo schermo. «C'è il segno di un ago delle stesse dimensioni di quello del caso di Vacek, nello stesso punto sulla

spalla sinistra. Ma nessuna traccia di veleno nel corpo.»

«Mm» fece Hjelm. «Strano.»

«Molto» disse Miriam. «Difficile da interpretare. Aveva finito il veleno?»

«Perché ha usato la siringa, allora?» disse Hjelm. «Ipotesi?»

«In effetti è qualcosa di molto speciale» disse Söderstedt. «Che deve avere un significato. È una dichiarazione.»

«Che dice...?»

«Non ne ho idea. Neanche la più pallida.»

«Abbiamo due informazioni interessanti» disse Hjelm. «La scheda non utilizzata e la siringa

senza veleno. Ma perché non troviamo nient'altro? Perché non riusciamo a intravedere la giusta direzione? Davvero non c'è nessuna vittima precedente in tutta Europa? Davvero ha cominciato a colpire solo adesso?»

«Aspetta» disse all'improvviso Felipe Navarro, che era rimasto insolitamente tranquillo, con il nodo della cravatta mal fatto, a oziare davanti al suo computer. «Aspetta, aspetta, aspetta» ripeté. «Hai appena pronunciato una parola chiave.»

«Quale?» disse Hjelm.

«Ho esaminato più volte il materiale del caso Massicotte senza

mai ricavare niente. Ma c'era qualcosa. Aspettate, sta arrivando.»

«Ma cosa diavolo ho detto?» sbottò Hjelm.

«La parola chiave è *europa*» disse Navarro. «La maggior parte delle più famigerate isole-prigioni non si trova in Europa. Ma... per esempio... in Brasile.»

«Spiegati, e subito» disse Hjelm.

«Torniamo alla carriera di Udo Massicotte come chirurgo plastico» disse Navarro. «Il passo decisivo lo compie quando lascia l'Europa e finisce in Brasile e in Thailandia, dove dà l'avvio a quello che diventerà il turismo estetico. È allora che viene coinvolto in un

sacco di faccende criminali, anche se indirettamente. Una delle cose in cui si imbatte è... il cannibalismo! Eureka! Massicotte è chiamato a testimoniare a un processo. Un vecchio compagno di studi dei tempi di Torino è stato trovato morto a Ilha Grande, centocinquanta chilometri a sud di Rio de Janeiro, per novant'anni un'isola-prigione. Il carcere è stato chiuso nel 1994. E la vittima è stata trovata in una cella nel febbraio del 2003.»

«Causa del decesso?»

«Coltellata al cuore. E morso postumo nella parte alta del braccio destro.»

«Niente veleno?»

«Non è nemmeno chiaro se sia stata eseguita un'analisi tossicologica» disse Navarro. «E non c'è niente su eventuali foglietti con citazioni letterarie.»

«Naturalmente non deve per forza avere a che fare con tutto il resto» disse Hjelm. «Ma suona davvero molto promettente. Felipe, contatta la polizia brasiliana, cerca di trovare l'investigatore che se n'è occupato. Angelos, avvia una ricerca a tutto campo. Io contatto l'Interpol e organizzo il collegamento. Gli altri si preparino a dei lunghi viaggi. Fantastico lavoro, Felipe.»

«La Thailandia ha senz'altro una vecchia isola-prigione» disse



Kowalewski. «Ci hanno girato *Survivor*. Mi offro come volontario.»

Tutti tornarono con le sedie alle rispettive scrivanie. Con un'eccezione. Corine spinse la sua sedia verso la scrivania di Navarro.

«Ben fatto» disse, cingendogli le spalle. «E... tutto okay?»

«Sì» disse Navarro incrociando il suo sguardo. «Mi sento straordinariamente bene. Ma spero di non diventare un paladino delle droghe.»

«La prossima volta ti filmo» disse Corine. «Ti assicuro che ridurrà il rischio al minimo.»

Risero. Corine gli sistemò il nodo della cravatta, alla perfezione.

«Avete ritrovato le chiavi?»  
chiese sottovoce.

Navarro sorrise e annuì, poi disse: «E tu? Tutto okay?»

«Sì, tutto bene. Comincio ad accettare la mia solitudine.»

«I miei piedi hanno dormito sul lampadario questa notte» disse Navarro.

Risero ancora. Poi chiusero la parentesi.

«Cosa sappiamo della vittima brasiliana?» chiese Corine.

«Solo quello che c'è nel fascicolo di Massicotte. I due erano vicini di stanza nella stessa residenza studentesca a Torino, intorno al 1970. Quarant'anni fa, dunque. La

vittima, Giorgio Sansotta, studiava scienze politiche e sociologia. Emigrò in Brasile negli anni Settanta e divenne docente di sociologia all'Universidade de São Paulo, dove ancora insegnava al momento della morte.»

«Un altro professore, dunque...»

«Però di sociologia» disse

Navarro. «L'unico scienziato ucciso, a parte ciò che era stato Vacek prima di entrare in politica, è Massicotte. E magari non è nemmeno stato ucciso. Inoltre non ha niente a che fare con gli altri. Abbiamo tre vittime in tre isole-prigioni, un politico, un giornalista e un professore. Cosa le unisce?»

«Siamo sicuri che Massicotte non avesse niente a che fare con gli altri? Conosceva Sansotta.»

«Quasi mezzo secolo fa, sì. Da allora pare che non si siano più sentiti. Massicotte è stato chiamato a testimoniare solo perché era l'unica persona non troppo lontana che poteva descrivere la personalità della vittima. La sua deposizione è agli atti, ma non dice granché. Cito: *Eravamo buoni amici tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, a Torino. Altrettanto ambiziosi, anche se in settori diversi e con idee diverse. Erano tempi molto politicizzati, si sa. Eppure ci trovavamo bene insieme. Il Giorgio*

*che mi ricordo era un tipo piacevole. Poco complicato. Dopo la metà degli anni Settanta, però, non l'ho più visto. Ci allontanammo, come capita spesso.»*

«Alquanto inutile, come deposizione» disse Corine.

Navarro digitò qualcosa sulla tastiera del computer.

«Dobbiamo ovviamente sapere di più sulle indagini preliminari e sul processo» disse. «Qui ho degli articoli di cronaca. Com'è il tuo portoghese?»

«Così così» disse Corine. «Ho seguito un corso. Lo sai che vivo sola e non faccio sesso. Mi avanza del tempo.»

Navarro scoppiò a ridere. Poi ingrandì il testo. Corine lesse e mise insieme una traduzione riassuntiva.

«C'era un sospettato. Uno studente che era a Ilha Grande mentre Sansotta veniva ucciso e che aveva espresso pubblicamente il proprio odio verso il professore. Gli aveva dato del *politruk*. I congiunti di Sansotta radunarono un intero squadrone di amici pronti a testimoniare quanto Giorgio fosse buono e gentile. Fra loro, Massicotte, chirurgo plastico a Rio de Janeiro. Lo studente fu comunque scagionato per mancanza di prove. E il caso non fu mai risolto.»

«*Politruk?*» disse Navarro.

«Commissario politico» disse una voce.

«Prego?» fece Navarro, voltandosi.

Söderstedt alzò gli occhi dal computer e continuò: «Figura istituita da Trotskij dopo la rivoluzione, quando fu necessario riconvertire gli ufficiali dello zar. Il termine è utilizzato anche per indicare in generale gli ideologi comunisti con i paraocchi. Ci sono tracce di questo atteggiamento, nel brasiliano?»

Navarro si tuffò nel computer. Sembrava quasi un prolungamento del suo corpo. Alla fine disse:

«Alcune tracce ci sono, sì. Sansotta era molto vicino a Lula negli anni Ottanta.»

«Lula?» disse Söderstedt. «Il futuro presidente del Brasile? Da Silva?»

«Esatto» disse Navarro, «Luiz Inácio da Silva alias Lula, figlio di poveri contadini analfabeti, negli anni Settanta divenne un energico e combattivo sindacalista, in piena dittatura militare. Al suo fianco, negli anni Ottanta, quando fondò quello che rapidamente sarebbe diventato il primo partito di sinistra del Brasile, c'era l'ideologo marxista Giorgio Sansotta. Che però era troppo radicale per qualsiasi forma



di realpolitik, e fu invitato ad allontanarsi senza fare chiasso.»

«Eccolo, il collegamento» disse Corine, indicando infervorata il computer di Navarro. «Tre comunisti.»

«Tre comunisti di spicco, per di più» disse Jutta dalla sedia accanto a quella di Söderstedt. «Comunisti che facevano propaganda. Ho appena letto alcuni articoli di Schrempf, usciti su *Agit 883* e su *Konkret*. Era genuinamente rivoluzionario. Non prendeva le distanze nemmeno dalle azioni violente della Raf. E non lo fa nemmeno più tardi, quando passa a un giornalismo di tipo più

tradizionale. Non ho trovato nemmeno un cenno di disapprovazione.»

«*In una società capitalista non ci sono innocenti*» disse Söderstedt con una smorfia amara.

«È di questo che ci parlano questi omicidi?» disse Jutta. «Delle responsabilità della sinistra?»

«Se si considera l'egalitarismo che è alla base di ogni socialismo» disse Söderstedt, «è davvero sorprendente constatare quanto spesso si sia trasformato in un totalitarismo. Naturalmente può trattarsi di pura e semplice frustrazione. Per quanto si parli, non si riesce a convincere il potere,

bisogna *forzarlo*. Così ci si *prende* il potere, si *diventa* il potere. E si comincia a *pensare* come il potere.»

«E il nostro eurocomunista?»

disse Jutta. «Cosa potete dirci voi che lo avete studiato da vicino?»

Laima e Miriam alzarono gli occhi dai loro computer nello stesso istante. Jutta pensò che somigliavano a una coppia di suricati su una collinetta.

«Be'» esordì Laima. «Il Ksc'm è l'unico fra i partiti del vecchio blocco orientale ad avere conservato il termine *comunista*. E già questo dice parecchio.»

«Quattro anni fa» continuò Miriam senza soluzione di

continuità, «la federazione giovanile del partito fu censurata dal ministero degli interni, perché il suo programma politico prevedeva che la proprietà privata fosse sostituita dalla proprietà collettiva.»

«Dunque si tratta di un vero partito comunista» disse Laima.

«Václav Havel era convinto che fossero stalinisti» disse Miriam, «e li tenne alla larga dalla sua presidenza.»

«E Vacek?» chiese Jutta.

«Ha presentato al parlamento europeo varie proposte analoghe» disse Laima. «Fra l'altro, era del parere che la violenza per motivi politici a volte potesse essere

necessaria, cito, *come riparazione.*»

«Più o meno come Edmond Dantès nel *Conte di Montecristo*» disse Söderstedt. «Anche se mi pare che non fosse un politico. Non ricordo bene la storia.»

«Tutt'a un tratto sento che c'è qualcosa che dovrei capire» disse Corine. «Qualcosa che *proprio io* dovrei capire *proprio adesso.*»

I colleghi la fissarono un momento, non senza stupore. Poi Jutta disse: «Ciò che distingue Vacek dagli altri è probabilmente la defezione...»

Miriam e Laima annuirono. Come due suricati. Miriam disse: «Vacek era un medico di trentun anni con

una promettente carriera come ricercatore davanti a sé quando fuggì in Occidente nella primavera del 1975. Visse in esilio negli Stati Uniti e ottenne la cittadinanza americana, conservando tuttavia anche quella cecoslovacca. Alla Johns Hopkins University di Baltimora ha lavorato per diciassette anni, come professore.»

«Genetica» disse Navarro, e fu attraversato da un brivido.

Gli fu rivolta un'occhiata collettiva simile a quella che prima era stata riservata a Corine. Jutta continuò: «Deve avere vissuto una brusca e radicale conversione politica negli anni fra la defezione e

il ritorno.»

«Stai pensando allo spionaggio?» domandò Söderstedt. «Al doppio gioco? La defezione potrebbe essere stata una finta, il blocco orientale potrebbe averlo utilizzato per tenersi aggiornato sui progressi della ricerca genetica alla Johns Hopkins University.»

«Oppure il contrario» disse Jutta con entusiasmo. «Gli americani potrebbero averlo utilizzato per tenere sotto controllo l'ultimo grande partito comunista europeo.»

«Ha mai parlato pubblicamente della sua vita?» domandò Söderstedt. «Sarebbe stato il soggetto perfetto per un

approfondito reportage.»

«Ci siamo divise anche questa ricerca come brave sorelle» disse Miriam.

«Non mi stupisce» disse Corine.

Il commento le fece guadagnare un'altra occhiata collettiva.

«Negli Stati Uniti è stato pubblicato un reportage, nei primi anni Ottanta» disse Miriam. «Una sorta di inno al riuscito melting-pot, che coinvolge anche Vacek. Lui stesso afferma, cito: *La prima linea della ricerca è in questo paese, non c'è nessun dubbio. Io sono stato costretto a fuggire per poter continuare il mio lavoro.* Si descrive come il classico scienziato



apolitico.»

«Però c'è anche un articolo sul suo ritorno in patria apparso sul più importante quotidiano ceco, il *Dnes*» disse Laima. «Io so il russo, non il ceco, ma riesco comunque a districarmi. Vacek e la moglie americana vengono intervistati nella loro casa, un lussuoso appartamento in centro a Praga. I due parlano schiettamente del loro *matrimonio aperto*, che considerano un'ottima soluzione per contrastare *la monotonia del quotidiano*. Dopo di che lui stesso dichiara, cito: *Durante il periodo trascorso negli Stati Uniti mi sono reso conto di quanto io sia europeo, anzi, mitteleuropeo.*

*Considero la mia presenza al parlamento europeo come un'opportunità per condurre azioni difensive di vario genere. Dobbiamo porre dei limiti all'imperversare del neoliberalismo americano. A ogni costo. Non proprio apolitico.»*

«A ogni costo» ripeté Miriam.

«Marek!» gridò Jutta, e Kowalewski alzò gli occhi dal suo computer, un po' confuso.

«Sì?» disse.

«Tu ci sei stato, nella sua casa di Praga. E sei stato anche a Strasburgo. Che impressioni ne hai ricavato?»

«Non saprei» disse Kowalewski.  
«Non sono riuscito a farmi un'idea

precisa. C'era un che di impersonale. La moglie americana era fredda come un pesce surgelato mentre raccontava del loro matrimonio. E i colleghi di Strasburgo sembravano più che altro sulla difensiva. Ma forse è normale, quando si parla degli ultimi comunisti rimasti in Europa.»

«Mi sa che non arriveremo molto più in là, su questo» disse Söderstedt. «L'atmosfera impersonale potrebbe far pensare a un agente attivo, che si fa notare meno che può. Io però tornerei a un altro elemento importante, le date. Quand'è che è stato ucciso quell'italo-brasiliano?»

«Si chiamava Giorgio Sansotta» disse Navarro, «ed è stato ucciso il 23 febbraio del 2003.»

«Ben sette anni fa, amici miei» disse Söderstedt. «O l'assassino è appena tornato in campo, oppure ha continuato ad agire più o meno ininterrottamente per tutto questo tempo. Io propendo senz'altro per la seconda ipotesi.»

«Ma che tipo può essere?» disse Jutta. «Uno che odia i comunisti? Non è un po' tardi per una cosa del genere?»

«Probabilmente è dell'idea che la gente come me se la sia cavata un po' troppo a buon mercato» disse Söderstedt. «E credo che

scopriremo chi è grazie alle citazioni dal *Conte di Montecristo*. Com'erano, precisamente?»

Jutta le cercò al computer e rispose: «La prima è: *Chi mi manda questo pensiero? Prendiamo il posto dei morti, dato che solo loro escono da qui liberi*. E l'altra è: *Un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni non è un essere umano, è solo uno strumento della legge, gelido, sordo e muto.*»

«Grazie» disse Söderstedt. «Se immaginiamo che questo sia l'inizio del messaggio dell'assassino al mondo, il resto, se un resto esiste, è ancora nascosto da qualche parte. E forse la prima parte, quella di

Capraia, è una sorta di *credo*. Un posto che si può lasciare solo da morti. Che genere di posto sarà?»

«Uno dal quale non si esce vivi» disse Miriam.

«Dunque lui deve fingersi morto per poterlo lasciare» disse Laima.

«Oppure deve assumere il ruolo di un morto» disse Corine.

«Forse parla per conto di chi è già morto» disse Jutta.

«Però il messaggio inizia così: *Chi mi manda questo pensiero? Perché?*» disse Söderstedt.

«*Qui m'envoie cette pensée?*» disse Corine. «Adesso lo sento ancora più intensamente, *io* dovrei capirci qualcosa. Lui parla la *mia*

lingua, usa i classici della *mia* lingua.»

«Nel messaggio successivo ci rivela chi è il destinatario» disse Jutta. «Un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni. Cioè *noi*. È *noi* che punzecchia. È a *noi* che domanda: *Chi mi manda questo pensiero?* Perché è quella la questione. Dopo aver ucciso per almeno sette anni, sceglie di parlarci direttamente, e inizia a farlo domandandoci: *Chi mi manda questo pensiero?*»

«Sembri il gatto che gira intorno alla farinata bollente» disse Söderstedt, cercando di tradurre in inglese un detto popolare svedese.

«Lo so» disse Jutta spazientita.  
«Sento di essere sulle tracce di qualcosa. Lui ci ha dato un filo conduttore. E noi dobbiamo cercare di capire dove vuole accompagnarci.»

La porta della cattedrale si aprì.  
«Abbiamo il collegamento con l'Interpol, Angelos, vai con la tua ricerca!» gridò Hjelm. Dopo di che la porta si richiuse, prima ancora che il capo avesse fatto in tempo a entrare nella visuale del gruppo. Addirittura più veloce del suono. Sifakis annuì e avviò la ricerca che ovviamente aveva già preparato. Mentre gli altri dicevano stronzate.  
«Sta girando» disse senza



rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Ma potrà volerci del tempo.

L'Interpol lavora con quasi duecento paesi, mancano solo la Corea del Nord e poco altro.»

«Il rischio che il nostro uomo si sia scatenato nella Corea del Nord mi sembra comunque piuttosto basso» disse Söderstedt.

A quel punto, il computer di Sifakis emise un suono che somigliava a quello di un gong.

«Già fatto?» esclamò lui.

La truppa scelta del Gruppo Opcop gli si radunò intorno, fissando lo schermo. Sifakis lesse e riassunse: «Coiba, un'isola di Panama. Temuta isola-prigione

durante la dittatura di Noriega, se qualcuno si ricorda di lui. Fatti spaventosi, torture bestiali, esecuzioni a caso, finte esecuzioni. Carcere fino al 2004, patrimonio dell'Unesco già l'anno successivo.»

«La vittima?» chiese Jutta impaziente. «La vittima?»

«Calma» rispose Sifakis senza fretta. «Cadavere con un morso nel braccio destro trovato in una cella nel maggio del 2008. Colpevole ignoto. Vittima a lungo ignota, alla fine identificata come...»

«Una donna?» incalzò Jutta.

«Il nostro uomo chiaramente crede nella parità fra i sessi» disse Sifakis. «La vittima si chiamava

Teresa Moy, era peruviana ed era una scrittrice. E sì, faceva parte di Patria Roja.»

«Patria rossa» tradusse Navarro. «Se non erro, ci sono più partiti comunisti in Perù.»

«Scrittrice?» disse Söderstedt. «Bisognerebbe conoscerla?»

«Non credo fosse un personaggio di primo piano» disse Sifakis picchiettando sui tasti del computer. «Ma aveva una rubrica influente su uno dei quotidiani di Lima.»

«Da dove diffondeva il suo insidioso messaggio» disse Söderstedt. «Non è sufficiente che siano comunisti e non abbiano preso una distanza abbastanza netta dalle

dittature comuniste. Devono anche essere degli opinionisti. Devono essere ascoltati da molti e devono essere in grado di influenzarli. Dai giornali, dalle università, dal parlamento.»

Il computer di Sifakis risuonò di nuovo come il giardino di un monastero buddista.

«Ecco, stanno arrivando. E sì, è *davvero* un serial killer. Île du Diable. Un classico. *Papillon*. Steve McQueen e Dustin Hoffman.»

«Non dirmi che ci ha infilato anche Alcatraz» disse Söderstedt.

«L'isola-prigione forse più temuta, al largo della Guyana Francese. Carcere chiuso nel 1952.

Vittima: il presidente della federazione giovanile del partito comunista canadese, Rick Nowak. Ottobre 2005. Una coltellata al cuore. Non si parla di veleni.»

«Come diavolo è potuto succedere che nessuno abbia mai collegato tutti questi fatti?» sbottò Kowalewski.

«Nazionalità diverse» disse una voce che risultò appartenere a Hjelm, unitosi silenziosamente al resto del gruppo. «Inoltre nessuno viene ucciso nella sua nazione di appartenenza. Dunque paesi diversi, polizie diverse, interessi diversi, periodi diversi. Tutti gli ostacoli che cerchiamo di superare con

l'Opcop.»

«Adesso è chiaro» disse Kowalewski. «È pieno di segni. Le isole-prigioni, gli opinionisti comunisti, il morso nella parte alta del braccio, il coltello nel cuore, le citazioni dal *Conte di Montecristo*. Se ce ne sono.»

«Finora niente, al riguardo» disse Sifakis. «E nemmeno una traccia di un multiveleno.»

«Ovviamente dobbiamo esaminare tutto il materiale con molta attenzione» disse Hjelm. «E che il diavolo mi porti se non saremo noi a farlo, da soli. Userò una parte sproporzionata del nostro budget. Dobbiamo catturare questo

individuo.»

«Perciò ci saranno veramente dei lunghi viaggi?» disse Jutta speranzosa.

«Sì» confermò Hjelm.

«Che abbia cominciato a uccidere in Europa e ad accelerare il ritmo è un segnale» disse Jutta.

«Chiarissimo. Adesso vuole parlare. Vuole far parlare il proprio passato. Evidentemente è giunta l'ora. È molto probabile che ci siano messaggi ben conservati in tutti i luoghi degli omicidi.»

«Inoltre, si è aggiunto questo» disse Hjelm, proprio mentre il computer di Sifakis risuonava ancora una volta.

«Isla Dawson, Cile» disse Sifakis laconico.

«Paradossale» disse Söderstedt. «Era lì che Pinochet mandava quelli di sinistra durante la sua dittatura.»

«Esatto» disse Sifakis, facendo scorrere le dita sulla tastiera del computer. «Carcere chiuso negli anni Settanta. Vittima: Pavel Morozov, russo, ex redattore della *Pravda*, in fuga dalla giustizia dopo essere stato condannato in contumacia per, cito, *sobillazione comunista*. Ucciso lo scorso anno, in agosto. Morso nella parte alta del braccio eccetera.»

«Cosa stavi per dire prima, capo?» intervenne Jutta.



Il capo la fissò sconcertato per qualche secondo prima di continuare. «Ah, sì. Certo. Si è aggiunta una cosa. Questa.»

Hjelm alzò e mostrò a tutti il ritratto a carboncino di un uomo sulla trentina, con una folta capigliatura arruffata e un paio di baffoni neri. Dietro tutti quei peli, i lineamenti parevano quasi raffinati.

«Donatella ha chiesto a un disegnatore della polizia di sentire il proprietario dell'albergo e il capitano del traghetto. E anche un altro testimone che era a bordo. Un turista moldavo che ha visto quest'uomo tendere la mano e accarezzare un delfino che li

accompagnava saltando fuori dall'acqua.»

«Davvero è possibile accarezzare un delfino da un traghetto?» domandò Miriam un po' scettica.

«Il turista lo ha notato proprio perché gli pareva eccezionale» disse Hjelm, leggendo sul retro del ritratto: *«Sembrava quasi che fosse il delfino a cercare la mano, che aveva un aspetto strano, come se non appartenesse a quell'uomo.»*

«Suppongo che Donatella abbia fatto qualche domanda» disse Laima.

«Supposizione corretta» commentò Hjelm. «Dopo un bel po', il turista è riuscito a ricordare che

la mano che accarezzava il delfino era *senza peli*.»

«Il che forse la dice lunga sul nostro turista moldavo» replicò Söderstedt. «Ma forse ci dice anche qualcos'altro. Sui capelli e sui baffi finti.»

«Una donna!» esclamò Jutta. «Accidenti!»

«Teniamolo presente» disse Hjelm, mentre il computer di Sifakis emetteva un altro sordo rintocco metallico carico di sentori orientali.

«Ko Tarutao» disse Sifakis.

«In mezzo a tutta questa follia» disse Kowalewski, «vorrei ricordare che mi sono già prenotato per la Thailandia. Andrò in cerca delle

citazioni dal *Conte di Montecristo* a petto nudo, spalmato di crema solare ad alta protezione.

Montecristo non è un'isola-prigione, tra l'altro?»

«No!» gridò Corine con insolita asprezza.

«Scusa...?» disse Kowalewski, sbalordito.

«No» ripeté Corine andando verso il proprio computer. «L'isola-prigione del conte di Montecristo non è Montecristo. È un malinteso ricorrente. Montecristo è l'isola deserta dove Dantès trova il tesoro di cui gli ha parlato l'abate Faria. L'isola-prigione dove trascorre quattordici lunghi anni si chiama If,

ed è davanti a Marsiglia. La vedevo tutti i santi giorni, quando facevo lo sbirro in quella città. Io e i miei colleghi andavamo a pranzo in un ristorantino del porto, dove mangiavamo guardando proprio If. Scommetto che c'è, in questa serie.»

«Perché non l'abbiamo ancora trovata, allora?» chiese Sifakis. «È in Europa, e nell'Unione Europea.»

«Perché è atipica» disse Corine. «Provo a cercare solo i decessi avvenuti sull'isola negli ultimi vent'anni.»

Dopo una pausa di silenzio Sifakis disse: «L'uomo ucciso sull'isola-prigione thailandese di Ko Tarutao si chiamava Thanduyise

Tsotsobe e lavorava come addetto stampa per il SACP, il South African Communist Party. Gennaio 2004.»

«Mi pare sempre più strano che nessuno abbia fatto questi collegamenti» disse Kowalewski.

«Il mondo non era globale, fino a poco tempo fa» disse Hjelm. «Anche se è facile dimenticarsene. E soprattutto non lo era la polizia.»

«Credo di avere qualcosa, qui» disse Corine. «Accademico francese. Autunno del 2001. Il corpo era rimasto a lungo sull'isola e si era ridotto quasi al solo scheletro, quindi non sarebbe stato possibile notare un eventuale morso sul braccio. Non c'era però motivo di

pensare a un omicidio. Non è stato registrato come tale, per questo stava per sfuggirci.»

«E perché *adesso* dovremmo credere che si è trattato di un omicidio?» chiese Hjelm.

«L'uomo era un filosofo» disse Corine, «attivo nel partito comunista francese. Il portafogli era nelle vicinanze, con tutti i documenti. Lavorava all'università di Göteborg. Si chiamava Didier Girault, ma in Svezia lo chiamavano Röde Dide, Dide il Rosso. E il suo corso aveva, cito, *un indirizzo provocatoriamente marxista*. Il cadavere fu trovato solo nella primavera del 2002, ma fu stabilito

che la morte era avvenuta nell'ottobre dell'anno precedente. È lì che tutto ha avuto inizio. A If, l'isola-prigione del conte di Montecristo.»

«Non risultano delitti precedenti» constatò Sifakis. «Almeno per il momento.»

«Questa è l'origine» disse Corine. «Tutto comincia con Didier Girault. Dide il Rosso. Accadde qualcosa, allora, e l'assassino si mise a parlare per conto di chi era già morto.»

«Ci vai tu a Marsiglia, Corine?» disse Paul Hjelm.

«Eureka!» disse Corine Bouhaddi un po' in ritardo.



Burrasca

# Råglind

Stoccolma, 22 maggio

Kerstin Holm alzò gli occhi verso il cielo. La primavera era arrivata a Stoccolma. Il cielo era azzurro, di un azzurro quasi spietato. Totalmente vuoto. Non una nube, da nessuna parte.

Sì, un cielo spietato.

Poi li abbassò sulla sua arma di

servizio, torcendo il collo. Lo scricchiolio coincise quasi alla perfezione con lo scatto della sicura. Lungo la strada di periferia immersa nel silenzio suonò come uno sparo e la sua eco fu immediata.

Fissò Jorge Chavez. Lui incrociò il suo sguardo e tolse a sua volta la sicura. Un colpo di frusta. Jorge fece una smorfia.

Erano davanti a una villa a due piani, a Bromma, ai lati di una porta la cui serratura non funzionava. Così era stato loro riferito. Ed era uno dei motivi per cui non avevano chiesto rinforzi. Se la porta fosse stata in qualche modo bloccata, ovviamente sarebbe stato preferibile

intervenire insieme alle teste di cuoio. Ma il testimone, che aveva sistemato l'assassino in quella villa e gli aveva consegnato una scorta di generi alimentari, quando l'aveva indicato su una foto segnaletica era parso sufficientemente terrorizzato e quindi non in grado di mentire.

Kerstin si avvicinò alla maniglia. Non era possibile verificare in anticipo se la porta fosse bloccata. Se sì, avrebbero fatto rumore. E l'uomo che cercavano era un assassino allenato a tirare, che aveva superato in astuzia un trafficante d'armi di statura internazionale e le sue quattro guardie del corpo superaddestrate.

*È matto da legare, sbraitava che lui dorme sempre fra le dieci e mezzogiorno e che non bisogna disturbarlo in quell'intervallo. Così si era espresso il testimone.*

Quando Kerstin afferrò la maniglia erano le undici e dieci. Si augurò che fosse immerso in un sonno profondo.

Sonno da Roipnol.

Con estrema lentezza abbassò la maniglia. Nessun rumore. Sbarrata o non sbarrata? Barricata o non barricata? Era questione di silenzio e cautela. Di prudenza. Non esattamente le caratteristiche principali delle teste di cuoio.

La maniglia era arrivata fino in

fondo. Il silenzio era quasi magico.

Una piccola spinta verso l'interno sarebbe stata determinante. La porta poteva sfregare il pavimento. Poteva entrare in funzione un allarme, che avrebbe saturato l'aria con l'urlo assordante della sirena. O poteva saltare in aria tutta la villa, insieme a due sbirri che presto sarebbero stati dimenticati.

Ancora nessun rumore. Ma la porta resisteva. Una fessura di una decina di centimetri, e solo buio pesto dall'altra parte. Kerstin fece una piccola smorfia verso Chavez, che annuì incoraggiandola. Ancora qualche centimetro.

Ma c'era qualcosa che bloccava

la porta. Niente di grosso. Niente che rendesse impossibile introdursi nella villa. Qualcos'altro. Probabilmente qualcosa di instabile. Che sarebbe caduto a terra.

Ancora qualche centimetro, forzando. E basta. Poi, la torcia di Chavez infilata nella fessura. Il bordo di un oggetto. Nero, curvo. Come... Come cosa?

«Un secchio?» sussurrò Kerstin.

«Un secchio su uno sgabello» sussurrò Chavez. «Cerco di prenderlo.»

Mise in tasca la torcia, passò la pistola nella sinistra e si allungò verso il manico del secchio di plastica. Lo sfiorò con il dito medio

della mano destra. Più in là di così non riusciva ad arrivare senza muovere la porta, e muovere la porta non era consigliabile. Riuscì a infilare il dito sotto il manico e a sollevare piano il secchio, ma si bloccò quando avvertì che qualcosa si era spostato al suo interno. Si sentì gelare. Se avesse tirato a sé il secchio, avrebbe fatto sicuramente rumore.

Chavez chiuse gli occhi e lo sollevò ancora un po' con estrema prudenza.

Ci fu un suono metallico, lieve, un tintinnio. Adesso dondolava appeso al suo dito. Pesantissimo. Infilò sotto il manico anche l'anulare



e l'indice, e sollevò il secchio sopra Kerstin che si era accovacciata. Il braccio gli tremava.

Lei introdusse la mano nella fessura, alzò lo sgabello e lo spostò di lato. Poi spinse piano la porta e riuscì a spalancarla.

Chavez tirò fuori il secchio, con prudenza, e vide che era pieno di ciarpame metallico. Kerstin tirò fuori anche lo sgabello. A quel punto lui fece per entrare nella villa ma lei lo bloccò con una presa d'acciaio intorno al bicipite. E indicò il pavimento.

Piccoli oggetti metallici simili a monete erano sparsi per un raggio di circa un metro intorno alla porta.

La torcia di Chavez si accese nuovamente a illuminarli.

«Esplosivo?» sussurrò. «Grazie, Kerstin.»

«Un passo lungo?» sussurrò lei.

Lui scosse il capo e le passò la torcia. Poi prese lo sgabello e lo posò nel cono di luce.

Quattro punti di appoggio.

Silenzio assoluto.

Chavez montò sullo sgabello, abilmente piazzato fra le cariche esplosive, e scese dall'altra parte. Kerstin lo seguì.

Non più che dei rumori minimi.

Tende oscuranti. Buio pesto nonostante il cielo senza nubi all'esterno. Anche Kerstin prese la

torcia dalla tasca. Due coni di luce spazzarono un pianterreno deserto. Cariche esplosive sparse anche sotto le finestre. E anche in cucina niente tranne le tende oscuranti e le cariche esplosive. Mancava solo la scala.

La studiarono. Pareva voler scricchiolare.

Non era uno scenario inaspettato. Era prevedibile che l'uomo dormisse di sopra. Protetto dallo scricchiolio della scala.

Via le scarpe. In silenzio.

I gradini. Laminato di quercia. Certamente scricchiolante.

Prima Kerstin. Un ricordo confuso, le vecchie scale

scricchiolano meno dalla parte del muro. Un passo, un altro. Chavez subito dietro. Le pistole sollevate. Avere il coraggio di confidare nel sonno profondo indotto da un farmaco.

Osare.

Andare avanti. Nessuno scricchiolio. Non ancora. A metà strada per il piano di sopra.

Fermarsi. Ritrovare la calma.

Seconda rampa. Primo gradino.

Ed eccolo lì. Un paio di metri sopra di loro, di lato.

Il tempo diventa altro. Tutto si muove in un altro universo. Il movimento del braccio di Johnny Rågind. Chavez alzò la pistola

prima che Kerstin facesse in tempo a reagire. Ma Kerstin, avanti di qualche gradino, vide la mano di Råglind prima che Chavez facesse in tempo a vederla. Con il gomito spinse via il braccio. L'onda d'urto dello sparo riempì la villa e la fece vibrare.

Sembrò che lei arrivasse in cima prima ancora che la pallottola colpisse il muro dietro Råglind. Sembrò che la sua pistola si abbattesse sulla guancia di Råglind prima ancora che il rinculo spostasse quella di Chavez verso l'alto. Sembrò che la tempia di Råglind sbattesse sul pavimento prima ancora che Chavez gli fosse

accanto e vedesse quello che la mano di quell'assassino stava stringendo.

Tutto era vago, incerto. Ogni avvenimento accadeva altrove. Solo una cosa era assolutamente sicura. Una soltanto.

Ciò che la mano di Johnny Råg lind stringeva era una torcia.

\*

Era una sensazione familiare quella provocata dallo specchio finto. Johnny Råg lind era seduto in una stanza per gli interrogatori della sede della polizia, ammaccato

e accigliato. Uno e sessantotto al massimo, i capelli neri acconciati in una strana pettinatura rockabilly.

«Sì» disse Viggo Norlander. «La pettinatura. Certo che è lui.»

Kerstin Holm e Jorge Chavez si voltarono verso il vecchio collega.

«Grazie, Viggo» disse Kerstin, passandogli una mano sul braccio. E Norlander lasciò la stanza, un po' curvo, un poliziotto in pensione che non sarebbe mai riuscito a lasciare del tutto il proprio mestiere. Che sarebbe sempre rimasto un poliziotto.

I due colleghi rimasero ancora un po' nella stanza. Chavez fissò Kerstin.

«L'avrei ucciso» disse lui con una smorfia. «Con la sua torcia in mano.»

«Sarebbe stato molto più complicato» disse lei.

«Per me in particolare» disse lui.

«Non è necessario che lo sbandieriamo ai quattro venti» disse lei. «Nessuno sa che lo abbiamo preso. Ed è meglio per tutti.»

«Grazie» disse Chavez, e aprì la porta al suo capo.

Kerstin annuì ed entrò. Dopo le consuete presentazioni davanti al registratore, disse: «Niente avvocato, dunque?»

«A cosa servirebbe?» rispose Råg lind con un'inaspettata voce da



basso. «Li ho fatti secchi. Non c'è molto da aggiungere.»

«Chi?»

«Una banda di disperati, in un sudicio locale in Götgatsbacken, alcuni giorni fa. Ma questo già lo sapete. Quel bastardo mi ha soffiato il portafogli. Una dannata distrazione.»

«Perché hai sparato?» chiese Chavez.

«Con te non parlo» disse Rågblind aspramente. «Volevi stendermi. Ed ero disarmato. Ma quelli che ho fatto fuori non erano disarmati. Erano armati come robot atomici e io ne ho fatti fuori tre. Mi avete sentito? Tre!»

«Perché li hai ammazzati?»  
chiese Kerstin.

«Perché sono capace di farlo.  
Perché io sono mille volte più svelto  
di loro. Dannati palloni gonfiati  
dell'Est.»

«Sai chi era lui?»

«Non ne ho idea. Un qualche  
stramaledetto mafioso.»

«Farai colpo in galera, eh?» disse  
Chavez.

«Io con te non parlo» disse  
Råg lind, testardo.

«Tu parli con tutti e due» disse  
Kerstin senza scomporsi. «C'è una  
cosa che mi stupisce. Hai la licenza  
per più pistole da tiratore scelto, ma  
commetti l'omicidio della tua vita,

quello che farà scrivere il tuo nome nei libri di storia e farà di te il re di Kumla, con una pistola albanese veramente scarsa, una squallida Prish. Era accanto al tuo letto a Bromma. Non te ne sei nemmeno liberato.»

«Sarebbe da imbecilli andarsene in giro per la città con una delle armi per cui si ha la licenza» borbottò Råglind.

«Ricominciamo da capo» disse Kerstin. «Taisir Karir e altri due compari vengono a casa tua.»

«No, eravamo a casa di Taisir. Due dei suoi dannati cugini sono comparsi mentre io e lui stavamo sgranocchiando. Abbiamo fatto

accomodare anche quei due tirchi della malora, e quando abbiamo finito siamo andati in città, tutti e quattro. La famiglia avrà già rispedito i due cugini nel mondo arabo, ci scommetto.»

«Stavate sgranocchiando del Roipnol?»

«Si chiama flunitrazepam» disse Råg lind con il tono sprezzante di chi la sa lunga. «E c'erano anche un po' di anabolizzanti. L'alcol è per le mammolette svedesi.»

«E tu ti eri portato appresso la tua squallida Prish. Avevate programmato di sparare a qualcuno?»

«Doveva essere una serata

completa.»

«Ho come l'impressione che cerchi di evitare la domanda, Johnny.»

«Quale cavolo di domanda?»

«Ti sei portato la pistola da casa?»

«No, non avevo armi con me. A parte un paio di coltelli. Quelli ci vogliono sempre. Ma niente armi da fuoco. La pistola me la sono procurata nel corso della serata. Götgatan brulica di quel genere di articoli.»

«Siete andati direttamente in quel locale?» chiese Chavez.

Råg lind gli rivolse un'occhiata torva e rispose: «Per un po' siamo

stati in un altro posto, un po' più fico. Ljunggrens, mi pare che si chiami.»

«Può essere. E cosa è successo?»

«Ci hanno sbattuti fuori. È obbligatorio bere, cazzo, se si vuole passare un po' di tempo in uno di quei ritrovi da svedesi. Ma i dannati cugini sono totalmente astemi. Non hanno voluto prendere neanche una Ramlösa, perché potevano essere rimaste tracce di alcol sul bicchiere.»

«Vuoi farmi credere che vi hanno sbattuti fuori perché non avete bevuto?»

«Forse è dipeso anche dal fatto che io ho sventolato la pistola.»

«Quindi avevi *già* una pistola?»

«Sicuro. Me l'aveva data un tizio in cambio di un paio di drink. Poi si è aggregato anche lui alla compagnia.»

«Aggregato per andare dove?»

«In quel locale. Non è di quello che stiamo parlando?»

«Chi è stato a proporlo?»

domandò Kerstin paziente.

«Lui. Il tizio.»

«Quello che ti aveva dato la pistola?»

«Non me l'ha data. L'ho comprata. Per un paio di drink. L'ho detto, no? Un manhattan e un mojito.»

«Che tipo è?» chiese Chavez.

«Un pagliaccio. Niente di speciale. Ma a posto, ecco. Uno come piace a me.»

«Svedese?»

«Non so. Tu sei svedese? Io sono svedese?»

«Parlava svedese?»

«Uno svedese stracciato.»

«Stracciato?»

«Peggioro anche di quello dei dannati cugini. Penso che tu possa capire, nullità che non sei altro.»

«Come si chiama?»

«Ha detto di chiamarsi Walle. Anche se lo ha pronunciato come quel personaggio della tivù. Quello disegnato. Hai presente? Quei ciccioni che vanno in giro su quella



nave spaziale.»

«*Wall-e?*» disse Chavez.

«Centro!» disse Råg lind ridendo sguaiatamente. «Tu hai dei figli piccoli. Lo sapevo. Hai proprio l'aria del paparino. Non sono altrettanto sicuro della poliziotta, invece. Ha un che di frigido, non trovi?»

«L'uomo ha detto di chiamarsi *Wall-e*» ripeté Kerstin gelida.

«Yes. È venuto con noi nel locale, e siamo rimasti lì per un po', e poi quei cialtroni sono entrati e si sono piazzati davanti al bancone.»

«Voi dunque siete arrivati prima di loro?»

«Un po' prima. L'ora non me la ricordo. Sono entrati come dei

gradassi. I gorilla hanno controllato tutto. E mi hanno sottovalutato.»

«Sai che ora fosse, in quel momento?»

«*No idea*. Il tempo non esiste quando hai sgranocchiato.»

«E cosa è successo dopo?»

«Noi abbiamo continuato a chiacchierare, e abbiamo cominciato a caricarci. Tipo: pezzi di merda, credono di essere i padroni del mondo, mafiosi della peggiore razza. Io e Taisir e perfino i suoi stramaledetti cugini ci siamo resi conto di odiare profondamente quei banditi d'alto bordo. Quanti di quei tipi ci hanno scaricato addosso tonnellate di merda? Tonnellate di

merda, gente.»

«Come siete arrivati a quell'intuizione?»

«Ce l'avevamo dentro, cazzo. Anni di merda. E io avevo una pistola. Lo so che era un rottame, è chiaro, ma so anche come compensare quel difetto.»

«Come siete arrivati a quell'intuizione?» ripeté Kerstin, con voce molto più tagliente.

«Cosa vai blaterando, donna? Ce ne siamo resi conto. È così che *siamo arrivati a quell'intuizione*. E attaccare quel bastardo era una dannatissima sfida. Lui e le sue guardie del corpo ultraprofessioniste. Ci ribolliva il

sangue.»

«Dunque eri con Karir, i due cugini e Wall-e. Che ragionamento avete fatto?»

«Come si è svolta la chiacchierata?» intervenne Chavez.

«Sbirro inutile, *che ragionamento avete fatto* è decisamente meglio di *come si è svolta la chiacchierata*.

Anche lui mi sottovaluta. Preferisco parlare con te, poliziotta.»

«Mi chiamo Kerstin» disse Kerstin.

«Bene» disse Råg lind.

«Chiamami Johnny.»

«La vista di quei banditi d'alto bordo vi ha dato sui nervi e vi ha fatti esplodere?»

«Tipo...»

«Tu sei sveglio, Johnny. E ci pensi, sempre più spesso. Ti sei buttato via quando eri troppo giovane. Quando la tua vita poteva ancora prendere un'altra direzione. Saresti diventato un uomo importante e rispettato, e invece hai trascurato gli studi e hai cominciato a drogarti. Tutto questo è tornato a galla quella sera, ingigantito. Tu vivi in un orrido mondo primitivo, non umano. Del quale non dovresti far parte. Johnny Råg lind non dovrebbe far parte di un mondo da schifo. È stato così che tutti i pezzi sono andati al loro posto. Correggimi se sbaglio, Johnny.»

Rågling alzò gli occhi verso il soffitto. Si vedeva chiaramente che stava pensando. E sembrava che la cosa gli facesse male.

«Hai vissuto tutta la tua vita in questa condizione» continuò Kerstin. «E lo sai. Voi siete nel Medioevo, nel bel mezzo di una società moderna governata dalla legge. Tutti sono progrediti tranne voi, tutti continuano a progredire tranne voi. E tu lo sai, Johnny. Lo sai da un pezzo che mondo è il vostro, ma quella sera lo hai visto ancora più chiaramente. Correggimi se sbaglio.»

Non una parola da Rågling. Lo sguardo lontano, lontanissimo.

«Voglio che tu mi risponda,  
Johnny. Mi sbaglio?»

«No.»

«Com'è andata realmente?»

chiese Kerstin.

Poi restò in silenzio. Silenzio  
assoluto.

E Chavez non osò fiatare.

Alla fine Rågglind disse: «È stato  
quel Wall-e. Ha cominciato a parlare  
come te. Però ancora meglio, in  
maniera più incisiva. Il suo svedese  
era veramente pessimo, ma io avevo  
capito. Avevo capito che la mia è  
una vita di merda.»

«E hai pensato che, se avessi  
raccolto la provocazione e lo avessi  
ammazzato, tutto sarebbe cambiato.

Saresti diventato una leggenda.»

«Sapevo di esserne in grado. E in quel momento ho sentito che era effettivamente possibile.»

«Grazie. Ma ho ancora quattro domande.»

«Okay. Spara, Kerstin.»

«Domanda numero uno. Perché avete fatto fuori quel povero ubriacone, Lasse Dahlis?»

«Stava fra i piedi» disse Rågling, alzando le spalle. «Una banda di beoni torpidi. I dannati cugini avevano coltelli dappertutto e aspettavano solo di poterli usare. L'ho letto sulle locandine che i morti sono stati cinque.»

«Domanda numero due. Dov'è



andato a finire Wall-e dopo la sparatoria?»

«In strada ho visto i dannati cugini che correvano come ghepardi e Taisir che si precipitava verso la metropolitana. Io sono scappato nella direzione opposta e ho visto il bestione che gli sparava nella schiena, da vero vigliacco. L'ho visto morire.»

«Niente Wall-e?»

«Io non l'ho visto. Era la domanda numero tre?»

«Ovviamente, sappiamo che c'era un'uscita di sicurezza vicino alle toilette» disse Chavez.

«E questa è la domanda numero tre» disse Kerstin. «Come mai

eravate finiti al Ljunggrens, un locale così *fico*?»

«Non lo so» disse Råg lind sfinito.

«Stavate solo curiosando in Götgatan? Ci siete entrati per puro caso?»

«No. Non proprio. Taisir sapeva dove dovevamo andare.»

«E come faceva a saperlo?»

«Quando siamo usciti dalla metropolitana, ha detto: *Adesso seguitemi.*»

«Si comportava sempre così? Prendeva lui il comando?»

«No, lo faceva raramente. Non era quel che si dice un capo.»

«Domanda numero quattro, l'ultima. Ci puoi aiutare con

l'identikit di Wall-e? Il che aiuterebbe te al processo.»

«Anche se probabilmente ti impedirà di diventare il re di Kumla» disse Chavez.

«I re non esistono più. C'erano nel Medioevo, nullità di uno sbirro.»

Kerstin e Chavez si alzarono. Råglind rimase seduto.

«Sì. Certo che posso.»

«Grazie, Johnny» disse Kerstin con sincerità.

Kerstin e Chavez se ne andarono. Ma si fermarono a guardare Råglind nello specchio finto, nell'altra stanza.

«Accidenti» disse Chavez, rivolgendo un'occhiata al suo capo.

«Come hai fatto a trovare quel nervo scoperto?»

«È lo stesso che aveva trovato Wall-e. Il nostro Johnny è molto sveglio, e il tempo l'ha raggiunto. Ha capito che vita ha vissuto. E che ci sono altre possibilità.»

«Io però volevo capire come hai fatto *tu* a trovare quel nervo scoperto.»

«Odio di classe» disse Kerstin. «Quando l'ho sentito parlare di *banditi d'alto bordo* mi è stato tutto chiaro.»

«Gli interrogatori dei delinquenti sono proprio tosti» disse Chavez.

«Per loro sono sedute di psicanalisi» disse Kerstin. «Non ci

avevo mai pensato prima, ma è il Medioevo nel presente ciò contro cui combattiamo. Ogni volta.»

«Ignora pure la mia infantile ammirazione, ma almeno rivelami se hai già escogitato un piano d'azione.»

Kerstin Holm pensò al suo amato Paul Hjelm all'Aia.

«Supponiamo che a Taisir Karir sia stato detto di andare al Ljunggrens. Questo lascerebbe immaginare un piano molto articolato. Non sappiamo esattamente perché Isli Vrapì fosse in città, ma era un progetto *a basso rischio*, dunque probabilmente si trattava di un nuovo contatto,

allettante ma non inquietante. Nel più elaborato dei casi, il misterioso Wall-e attira Vrapì da un qualche buco in Albania fino a Stoccolma e gli dà appuntamento proprio in quello squallido locale proprio a quell'ora. Nel corso della serata aggancia un piccolo delinquente frustrato con un compare ancora più frustrato che è anche un tiratore provetto. Ha con sé un'arma da fuoco carica e fa in modo che la bizzarra combriccola si trasferisca nello squallido locale. Quando Vrapì arriva con i suoi quattro gorilla e l'aria da dio in terra, Wall-e stuzzica l'odio di classe latente in Johnny Rågind e nei suoi tre compagni fino

a portare le loro coscienze ottenebrate dal Roipnol sull'orlo dell'esplosione. Sono talmente carichi che accoltellano anche un vecchio ubriacone senza nemmeno accorgersene. A quel punto Wall-e se la svigna dall'uscita di sicurezza senza lasciare traccia. Un autentico professionista.»

«Ma questo non è un piano d'azione» disse Chavez. «È solo una ricostruzione, per quanto notevole.»

«Il piano d'azione» disse Kerstin imperturbabile «è ottenere un buon identikit e cercare di rintracciare un sms inviato al cellulare di Karir quella sera. E trovare qualcuno che fosse al Ljunggrens o nei paraggi

dell'uscita di sicurezza dello squallido locale.»

«Perché la persona che stiamo cercando è il misterioso Wall-e, giusto?» chiese Chavez.

«A quanto pare» disse Kerstin con semplicità.



# Globalizzazione

L'Aia - Marsiglia, 24 maggio

Definirla riunione sarebbe stato semplicemente ridicolo. Paul Hjelm diede un'occhiata all'area intorno alla lavagna nell'open space. Il nucleo centrale era circondato da un manipolo di rappresentanti nazionali, che comprendeva anche la troppo poco sfruttata Sara

Svenhagen, ma la truppa scelta appariva depauperata più del consentito.

Era composta infatti dal solo Felipe Navarro.

Il quale però cliccava con tale frenesia sul suo computer che sembrava ci fossero molte più persone presenti.

Navarro si sentiva come un pesce nell'acqua. Ciò che per il novantanove per cento dei poliziotti sarebbe stato un incomprensibile caos, o almeno un incubo logico, per lui rappresentava invece il paradiso. Classificare i pezzi e comporre il puzzle. Il suo corpo pareva emettere una nuvola di pura energia.

Hjelm lo osservò con attenzione. Poi disse: «Comincia a diventare chiaro?»

«Ho solo qualche problema con il Sudafrica» disse Navarro.

«Quell'uomo ha un rapporto complicato con il suo cellulare.»

Hjelm scoppiò a ridere.

«Pensi che possiamo proiettare la tabella, nel frattempo?» domandò.

«Certo che possiamo» rispose Navarro. E sulla lavagna comparve subito quanto richiesto.

10- 2001	If (Francia)	Didier Giraul
02- 2003	Ilha Grande (Brasile)	Giorgio Sansotta
01- 2004	Ko Tarutao (Thailandia)	Thanduyise Tsotsobe

10- 2005	Île du Diable (Guyana Francese)	Rick Nowak
01- 2007	Robben Island (Sudafrica)	Hu Yudong
05- 2008	Coiba (Panama)	Teresa Moy
08- 2009	Isla Dawson (Cile)	Pavel Morozc
05- 2010	Capraia (Italia)	Roman Vacek
05- 2010	Goli Otok (Croazia)	Rudi Schrem

«Sì» disse Hjelm, «ecco una sintesi della situazione. Nove vittime, in ordine cronologico. Ne è saltata fuori un'altra, in Sudafrica, nella famosa isola-prigione che ospitò Nelson Mandela, Robben Island. Si tratta del cinese Hu Yudong, una delle forze motrici del

Golden Shield Project, meglio noto come Great Firewall of China, ossia l'imponente operazione di censura in internet avviata dal partito comunista cinese nel novembre del 2003. La versione ufficiale è questa: nel gennaio del 2007 andò in vacanza a Città del Capo, dove fu trovato accoltellato e senza un pezzo di carne di un braccio in una cella non lontana da quella in cui era stato rinchiuso Mandela. Ma tutto fa pensare che avesse un incarico nell'ambito delle relazioni sempre più intense fra Cina e Africa. Le autorità cinesi misero a tacere l'accaduto. Un omicidio all'arma bianca e un episodio di

cannibalismo avrebbero potuto nuocere all'immagine degli alti papaveri cinesi.»

«Dunque le vittime erano tutte comuniste» constatò Sara.

«O almeno lavoravano per costruire una società non democratica di tipo comunista, in contesti pubblici diversi.»

«Collegamento con il Sudafrica, finalmente» disse Navarro.

«Ci sono tutti?» chiese Hjelm.

«Per il momento» disse Navarro, «tutti quelli che sono riusciti a collegarsi, anche se in modo un po' zoppicante. Nessuno si è sbagliato sull'ora, comunque. Avevamo detto le tre e sono le tre appena passate,

qui da noi.»

«Direi di partire dai casi più recenti. Che te ne pare, Isla Dawson?»

Un'immagine tremolante sostituì l'elenco sulla lavagna. Quando si stabilizzò, risultò piuttosto squallida. Una figura frustata dalla pioggia e dal vento, con i capelli scuri incollati alla testa come il nido bizzarro di un uccello impazzito, ebbe un fremito facendo così pensare a un essere vivente. Il tutto fu accompagnato da una voce femminile fuori tempo rispetto al movimento delle labbra.

«Marek in Thailandia, Jutta a Rio de Janeiro. Cosa ho fatto io di

male?»

«Tu sei la più tosta di tutti noi, Miriam» disse Hjelm. «È un comportamento che alla lunga viene punito.»

«È autunno nello Stretto di Magellano» disse Miriam, e solo allora i colleghi notarono che le sue labbra non sincronizzate erano blu. «Un autunno ventoso, piovoso e gelido, alla fine di maggio.»

«Sei riuscita ad arrivare senza problemi?»

«Non è stato così facile» disse Miriam. «Non sono sicura che l'Almirante Schroeders Airport di Isla Dawson possa essere considerato un aeroporto. Ho



dovuto prendere un aerotaxi. Come potrete vedere nella mia nota spese.»

«Ingoieremo il rospo senza fiatare» disse Hjelm. «Sentiamo.»

«Sono qui in compagnia del commissario Reyes di Punta Arenas, che ha seguito il caso di Pavel Morozov, nell'agosto dello scorso anno. Un mistero dall'inizio alla fine, nessun documento di identificazione, niente di niente. Hanno dovuto farsi aiutare dall'Interpol per identificare Morozov che, come già sapevamo, era in fuga dalla giustizia russa, se non è un controsenso. A differenza di molte altre isole-prigioni, Isla

Dawson non è un'attrazione turistica, perciò è passato qualche giorno prima del ritrovamento del cadavere. Morozov si era nascosto a Rio Gallegos, in Argentina, e non si è mai capito perché fosse arrivato proprio qui, nella cella in cui è stato trovato morto. È Reyes che sta filmando.»

«Veniamo alla questione del *Conte di Montecristo*» disse Hjelm.

«Il clima qui è terribilmente ostile, come potete notare» disse Miriam, facendo un cenno esplicativo. «È vero che è passato meno di un anno, ma un foglietto di carta non sarebbe riuscito a conservarsi in una di queste pareti

intrise di umidità neanche per un paio di mesi.»

«Significa che non c'è niente?»

«Non necessariamente» disse Miriam con un sorrisetto.

«Sei riuscita a catturare la nostra attenzione» disse Hjelm severo.

«Ma vedi di non esagerare.»

«Qui sono passate da poco le undici, ora locale» disse Miriam. «Io e Reyes ci siamo messi a cercare alle sei di questa mattina, e mezz'ora fa abbiamo trovato *questo* sotto il soffitto di una cella vicina.»

Miriam mostrò un rotolino blu, ben chiuso.

«Tela cerata» disse lei. «Sigillata a dovere.»

«Non posso credere che tu non l'abbia aperto» disse Hjelm. «La tua curiosità da Mi5 non può avertelo permesso.»

«Ipotesi corretta» disse Miriam. Con le mani coperte dai guanti, aprì il rotolino e tirò fuori un foglietto di carta, che sollevò verso la tremolante videocamera del cellulare di Reyes.

«Tienilo più fermo che puoi» disse Hjelm. «Tutte le immagini saranno conservate.»

«In ogni caso, conosco il testo a memoria» disse Miriam continuando a esibire il foglietto. «*Mais je ne veux pas laisser mourir de douleur ce vieillard et cette jeune fille, et je*

*vais tout leur dire.* Il che dovrebbe significare più o meno: *Ma io non voglio lasciar morire di dolore questo vecchio e questa fanciulla, e racconterò loro tutto.»*

«Grazie infinite, Miriam. Vedi se riesci a ottenere qualcosa di più dal commissario Reyes, e poi torna a casa in fretta.»

Miriam si dissolse in una tempesta di scintille mentre Navarro faceva comparire al suo posto un nuovo insieme di pixel che lentamente si ricomposero e formarono una nuova immagine.

Nessun contrasto poteva essere più forte di quello fra Miriam in mezzo alle intemperie e Sifakis con

gli occhiali da sole. Eppure si trovavano nello stesso continente, se si trattava davvero di un unico continente.

«Qui Panama» disse Sifakis.

«Non è curioso che le isole-prigioni diventino così spesso patrimonio dell'umanità?»

«C'è una spiegazione» disse Hjelm. «Spesso sono rimaste intatte. Per secoli nessuno ha potuto metterci piede. Tranne i detenuti.»

«E questo è proprio il caso di Coiba» disse Sifakis. «È un paradiso per i subacquei. E ho appena ammirato una delle albe più belle che abbia mai visto in vita mia. E dire che sono greco.»

«Sì, ho notato che ti trovi su una spiaggia deserta in canottiera e pantaloncini» disse Hjelm. «Cosa devo pensare?»

«Che ho intenzione di farmi un bagno. Ma anche che sono stato alla prigione abbandonata già ieri sera. Che sto aspettando la barca che mi porterà a Panama City dove ho appuntamento con i colleghi della polizia locale. E che ho questo.»

Sifakis alzò una piccola busta di plastica, si infilò i guanti, tirò fuori un foglietto spiegazzato e lo avvicinò alla videocamera del cellulare, che doveva aver posato sulla sabbia, ingegnosamente puntato verso l'alto.

«Io il francese non lo so» disse,  
«ma leggo quello che c'è scritto:  
*Edmond sourit en se voyant: il était impossible que son meilleur ami, si toutefois il lui restait un ami, le reconnût, il ne se reconnaissait même pas lui-même.»*

«Okay, Angelos. Grazie» disse Hjelm girandosi verso Navarro, che annuì. «Lo abbiamo registrato. Il foglietto era all'interno di un involucro?»

«Sì» disse Sifakis, frugando dentro la busta e mostrando il rettangolo bluastro che aveva estratto.

«Tela cerata?» disse Hjelm.

«Sembrerebbe, sì» disse Sifakis.



«Sigillata con molta cura. Come facevi a saperlo?»

«C'era anche a Isla Dawson» disse Hjelm assorto. «E rafforza l'ipotesi che le prime citazioni dovessero rimanere nascoste a lungo ed essere scoperte solo a posteriori.»

«Dopo anni» precisò Sifakis, annuendo. «Le ultime due, infatti, a Capraia e a Goli Otok, *non* erano avvolte nella tela cerata...»

«Perché dovevano essere scoperte subito» disse Hjelm. «Il bastardo ha fatto in modo che trovassimo i vecchi cadaveri e i vecchi messaggi dopo quelli nuovi. Questa faccenda comincia a

delinearsi come estremamente pianificata.»

«Merda» disse Sifakis.

«Quando pensi di rientrare?» chiese Hjelm.

«Fra due o tre settimane» disse Sifakis, e chiuse la comunicazione con l'Aia.

«Chi di voi si era offerto come traduttore dal francese?» chiese Hjelm rivolgendosi a tutti i presenti.

«Io» disse una francese del gruppo dei rappresentanti nazionali, della quale Hjelm, vergognandosene, non ricordava neppure il nome. La donna abbassò lo sguardo sui propri appunti e lesse: «*Edmond sorrise mentre si*

*osservava: nemmeno il suo migliore amico, ammesso che ne avesse ancora uno, avrebbe potuto riconoscerlo, egli stesso infatti non si riconosceva.»*

«Grazie» disse Hjelm rivolto alla francese senza nome. «Ora tocca al Sudafrica con le sue complicazioni, vero?»

Navarro annuì cliccando sul suo computer. La lavagna si riempì di scintille tremolanti. Poi comparve un'immagine vuota. Anche se in realtà non lo era completamente. C'erano delle cose, cose bianche su uno sfondo blu, che si muovevano. A un più attento esame si capiva che erano creste spumose, onde che si

infrangevano e diventavano bianche contro il mare blu.

«Siamo collegati con Robben Island?» disse Hjelm.

«Voi sì» disse una voce. «Non so io, però.»

Mentre l'inquadratura si spostava, comparvero delle inferriate, una parete di pietra grezza, una vecchia branda, un buco in un pavimento e alla fine Söderstedt.

«È proprio così difficile imparare a usare il cellulare?» disse Hjelm.

«Non c'è niente di più rilassante che fare la parte di chi non ci capisce nulla di aggeggi tecnologici» disse Söderstedt

ammiccando attraverso quella che era senz'altro la migliore qualità di suono e di immagine che si potesse ottenere. Perfino la sincronizzazione era come doveva essere.

«Hai un'aria un po' congelata» disse Hjelm.

«Quasi, è autunno quaggiù» disse Söderstedt. «Emisfero australe, più freddo che all'Aia. E io che da una vita desideravo andare a Rio de Janeiro.»

«Sei stato un gentleman a lasciare il posto a Jutta. In compenso, eviti il jet-lag. So quanto sia pesante per le persone anziane. Hai trovato qualcosa?»

«Ho parlato con il poliziotto di

Città del Capo che si era occupato dell'omicidio di Hu Yudong. Si chiama Griessel. Un tipo simpatico ma un po' fiacco. Non ha voluto accompagnarmi qui. Ha parlato di vibrazioni negative, e credo di avere capito cosa intendesse. È così inverosimile che Mandela e i suoi siano riusciti a preparare il futuro del Sudafrica in questa cava di pietra.»

«Posso scommettere che hai trovato un rotolino di tela cerata?» disse Hjelm.

«Puoi scommettere quello che ti pare» disse Söderstedt, avvicinando un foglietto spiegazzato alla videocamera del cellulare. Benché il

testo si vedesse chiaramente fra le sue dita coperte di lattice, lesse: *«Pour le prisonnier le geôlier n'est pas un homme: c'est une porte vivante ajoutée à la porte de chêne, c'est un barreau de chair ajouté à ses barreaux de fer.»* Poi aggiunse: *«L'ho anche tradotto: Per un prigioniero il secondino non è un essere umano: è una porta vivente come la porta di quercia, è un catenaccio di carne e sangue come il catenaccio di ferro.* Non dice granché di nuovo, ma è un chiaro parallelo del messaggio di Goli Otok. In ogni caso, credo che sia arrivato il momento di ricostruire la giusta sequenza delle citazioni. Puoi

mandarmele tutte, così ho qualcosa con cui occupare il tempo nel lungo viaggio di ritorno?»

«Le manderò a tutti, sì» disse Hjelm. «E tu sbrigati a ritornare.»

«Dodici ore di volo» borbottò Söderstedt. «Sì, certo, mi sbrigo.»

Poi scomparve tra le solite scintille, e la lavagna diventò davvero bianca.

«Nessun altro?» domandò Hjelm.

«Sms da Laima, Jutta e Kowalewski» disse Navarro. «Non sono riusciti a collegarsi. Corine lo farà più tardi.»

«Cosa dicono gli altri tre?»

«Laima è a Île du Diable, Guyana Francese» rispose Navarro. «Tela



cerata blu e il testo: *J'ai encore plus peur de la malédiction des morts que de la haine des vivants.»*

Hjelm rivolse una rapida occhiata alla francese senza nome, che tradusse velocemente. «*Temo la maledizione dei morti più di quanto tema l'odio dei vivi.»*

«Più andiamo indietro nel tempo e più il tema della vendetta sembra farsi evidente» disse Hjelm. «L'uomo con i baffi vendica i morti. Ed è la loro maledizione che le nostre vittime avrebbero dovuto temere. Altro?»

«Nel primo sms Kowalewski ci fa sapere che ha scelto la Thailandia sudoccidentale nel bel mezzo del

periodo monsonico» disse Navarro. «*Rovine della prigione immerse nel fango. Pioggia torrenziale. Giornata d'inferno. Rotolino di tela cerata blu contenente un foglietto trovato dopo otto ore di ricerche. E nel secondo sms ci invia il testo del messaggio: Si vous souffrez, si vous perdez la vue, l'ouïe, le tact, ne craignez rien, si vous vous réveillez sans savoir où vous êtes, n'ayez pas peur, dussiez-vous, en vous réveillant, vous trouver dans quelque caveau sépulcral ou clouée dans quelque bière.*»

«Poveretto» disse spontaneamente la francese senza nome, e lesse dai suoi appunti: «Se

*soffrite, se anche perdetevi la vista, l'udito, il tatto, non abbiate paura, se vi svegliate senza sapere dove siete, non abbiate paura, anche se vi trovate in una cripta o in una bara.»*

«E questo cosa sarebbe?» disse Hjelm.

«Una promessa?» disse Navarro, senza smettere di cliccare.

«Una promessa di cosa?» disse Hjelm.

Il silenzio che si diffuse nell'open space quasi vuoto pareva rimbombare. Un silenzio echeggiante. Hjelm scrollò il capo e fece un cenno a Navarro. Un clic. «Jutta da Ilha Grande, Rio de Janeiro. Vecchia tela cerata blu

rimasta nella cella per più di sette anni. Foglietto malridotto ma leggibile. *Je ne me sens point capable de porter plus longtemps de pareils secrets sans espoir d'en faire bientôt sortir la vengeance pour la société et les victimes. Ovvero: Non posso più sopportare questi segreti senza sperare nella vendetta per la società e per le vittime.»*

«Vendetta» disse Hjelm. «Ecco la parola chiave: *vengeance*. Sia per la società sia per l'individuo, e segreti che devono essere svelati.»

«È la seconda vittima» disse Navarro. «Sarà molto interessante sentire qualcosa sulla primissima vittima.»

Hjelm rise e disse: «Sì, sarà davvero interessante.»

A quel punto lo schermo lampeggiò, ed ecco comparire Corine, davanti a una parete di pietra.

«Salve, Corine» disse Hjelm. «Come vanno le cose lì a If?»

«Magnificamente» disse Corine. «Tempo deliziosamente estivo, qui sul Mediterraneo. Mi dispiace per il ritardo. Problemi con i trasporti.»

«Hai ricevuto le citazioni precedenti?» domandò Hjelm. «Felipe dovrebbe avvertete mandate via mail.»

«Grazie, sono arrivate a cascata una dopo l'altra. Ho appena finito di

leggerle. Suggestivo.»

«Spero vivamente che anche tu possa contribuire. Con la citazione originaria.»

«Mi pare di aver capito che c'è di mezzo della tela cerata blu» disse Corine.

«Esatto» disse Hjelm.

«Corrisponde, ma qui è stinta. Il testo è: *Et maintenant, dit l'homme inconnu, adieu bonté, humanité, reconnaissance... Adieu à tous les sentiments qui épanouissent le cœur! Je me suis substitué à la Providence pour récompenser les bons... Que le Dieu vengeur me cède sa place pour punir les méchants!* Tradotto: *E ora, disse lo*

*sconosciuto, addio bontà, umanità, gratitudine... Addio a tutti i sentimenti che allargano il cuore! Mi sono sostituito alla Provvidenza per ricompensare i buoni... Che il Dio vendicatore mi ceda il suo posto per punire i cattivi!»*

*«Vendicarsi, punire i cattivi»* disse Hjelm enfaticamente.

«Il fatto è che io frequentavo l'accademia di polizia all'epoca» disse Corine. «Ma non ne sentimmo mai parlare. Non fu nemmeno ipotizzato un reato, la morte di Didier Girault fu archiviata come una disgrazia.»

«È lì che il nostro uomo ha iniziato a uccidere» disse Hjelm. «A

If, l'isola del conte di Montecristo.  
Ci hai riflettuto, Corine?»

«Un po'» disse Corine. «Se queste sono le uniche vittime, il che non è affatto sicuro, dovrebbe comunque esserci un seguito, un accenno a ciò che l'assassino vuole che accada. Pochi giorni fra Capraia e Goli Otok. E adesso ne sono passati altri. Qualcuno sta per essere ucciso su un'isola-prigione?»

«Non ci sono segnali che portino in questa direzione» disse Hjelm.  
«Anzi. Lascia passare più di un anno fra If e Ilha Grande, e meno di un anno prima di Ko Tarutao. Poi, più di un anno e mezzo prima di Île du Diable. Più di un anno prima di



Robben Island. Più di un anno prima di Coiba. Più di un anno prima di Isla Dawson. E nove mesi prima di Capraia e Goli Otok. È cambiato qualcosa, sono d'accordo, questa è la volata finale, ma che debba succedere di nuovo proprio questa notte non lo credo.»

«Cosa accadde qui nell'ottobre del 2001?» disse Corine. «Proprio qui, a If? Ho chiesto ai miei contatti qui a Marsiglia di fare una ricerca su Didde il Rosso. Didier Girault era tornato in Francia in vacanza, aveva due settimane libere e ne aveva approfittato per fare un salto a casa. Era nato ad Avignone, una città carica di storia. C'era già

abbondanza di sms e mail nel 2001, ma non si indagò più di tanto, e di quel poco non è rimasto niente.

Girault trascorse quelle due settimane dalla madre, nella propria città natale. Non si sa perché sia finito a If, a cento chilometri di distanza.»

«Tutto fa pensare che vi sia stato attirato» disse Hjelm. «Ma da chi?»

«È qui che entra in campo la citazione» disse Corine. *E ora, disse lo sconosciuto, addio bontà, umanità, gratitudine... Addio a tutti i sentimenti che allargano il cuore! Mi sono sostituito alla Provvidenza per ricompensare i buoni... Che il Dio vendicatore mi ceda il suo posto*

*per punire i cattivi!* Proprio azzeccata. Ci sono uno sconosciuto, come lui, e poi la vendetta e la punizione dei cattivi.»

«È tutto chiarissimo» disse Hjelm. «Tutto, tranne l'identità dell'assassino.»

«Più di un anno dopo, in Brasile, a Ilha Grande, afferma: *Non posso più sopportare questi segreti senza sperare nella vendetta per la società e per le vittime.* Si tratta dunque di segreti che egli stesso custodisce e vuole vendicare in nome sia della società sia dei singoli? Forse dovremmo soffermarci un po' sulle prime due vittime.»

«Su chi erano veramente?» disse

Hjelm, annuendo. «Capisco. Accademici. Docenti universitari.»  
«Il filosofo francese e il sociologo italiano. Due comunisti, Didier Girault e Giorgio Sansotta, impegnati a diffondere le loro false dottrine in terra straniera, in Svezia e in Brasile. Poi si passa a politici e giornalisti, ma si comincia con gli accademici. I primi due. Nessun altro, dopo di loro.»

«Perché l'assassino ha lasciato la carriera accademica!» esclamò Hjelm. «Torniamo alla primissima citazione. Lo sconosciuto si è dedicato a *sentimenti che allargano il cuore*, per esempio filosofia, sociologia, *bontà, umanità...* ma

quel mondo non esiste più. È il momento della vendetta, il fardello che lo sconosciuto ha portato così a lungo non può più rimanere nascosto.»

«Sì» disse Corine con il fiato sospeso. «Se al baffuto, donna o uomo, togliamo dieci anni, siamo sulla ventina.»

«Il periodo della maturità» disse Hjelm.

«Uno degli studenti di Didde il Rosso» disse Corine. «Uno che non ne poteva più perché sapeva, perché era entrato in stretto contatto con la dura realtà dettata dal marxismo biecamente teorico di Didier Girault.»

«Uno studente di filosofia, nell'autunno del 2001» disse Hjelm.

«Che aveva cercato *bontà* e *umanità*» disse Corine. «E invece aveva trovato Didde il Rosso.»

«Uno studente di filosofia, a Göteborg» disse Paul Hjelm sottovoce.

# Terzo rapporto

Denominazione: Rapporto  
CJH- 28467- B452

Accordo: A- GS- 100318

Oggetto: Aggiornamento -  
Attesa di istruzioni

Data anno in corso: 14  
aprile

Livello: The Utmost Degree  
of Secrecy

Le indagini sulle identità che il quindicenne W assunse dopo l'assassinio della madre ci hanno condotti nei bassifondi della Parigi del 1994.

Dato che Jacques Rigaudeau si muoveva in una cerchia di giovani delinquenti dei sobborghi orientali, ci siamo indirizzati verso quelle aree metropolitane. Clichy-sous-Bois era già allora abitata in massima parte da immigrati, ma non aveva ancora compiuto il passo verso la disperazione



assoluta che si sarebbe manifestata nelle grandi sommosse dell'ottobre del 2005. Eppure la disoccupazione giovanile toccava già allora il quaranta per cento.

Abbiamo scoperto, spulciando tutte le denunce che in un modo o nell'altro coinvolgono Jacques Rigaudeau, che un nuovo nome fece la sua comparsa in quella cerchia verso la fine del 1995. Quello di Rimbaud, chiara allusione al poeta ottocentesco Arthur Rimbaud diventato

famoso da giovanissimo. Il vero nome del soggetto era Waltier Petit. Rimbaud compare di tanto in tanto nei registri della polizia di Clichy-sous-Bois, non per aver commesso personalmente dei reati, ma per essersi trovato nei paraggi. Dalla primavera del 1997, però, non compare più in nessun registro. L'unico altro filo conduttore che avevamo era che, secondo una testimonianza, si trattava di un tipo *tremendamente sveglio e interessato al*

*gioco.* Per un certo periodo non siamo riusciti ad andare oltre. Nel giro del gioco clandestino, poker, roulette, black jack, corse, scommesse, ogni genere di gioco d'azzardo, non c'erano segnali utili. Per la prima volta, nella storia della nostra organizzazione, ci siamo trovati in un vicolo cieco. E siamo stati costretti a rivedere tutto da capo.

Abbiamo ribaltato le premesse e siamo ripartiti dalle parole precedentemente trascurate

della madre, Maria Berner-Marenzi, che aveva trovato *W come al solito seduto davanti al computer* quando era entrata nella sua stanza per fargli un discorso serio. Si tratta del periodo intorno alla metà degli anni Novanta. E internet esisteva già allora. Il fatto che la prima Online Poker Room risalga al 1998 ci ha resi ciechi circa l'esistenza già nel 1994 di giochi online, anche se non sofisticati. Ed è chiaro. A cosa poteva dedicarsi un

giovane semidelinquente  
fissato con il computer,  
*tremendamente sveglio e  
interessato al gioco?*

Quando abbiamo spostato lo  
sguardo in direzione della  
rete, abbiamo trovato un  
unico sito veramente  
internazionale, una  
homepage in rapida crescita  
in inglese, francese,  
tedesco, spagnolo,  
italiano, russo e rumeno.

Le sette lingue di W.

Il sito ha continuato a  
esistere fino all'ultimo  
anno del secolo scorso,  
costantemente potenziato e,

a quanto sembra, molto seguito. La società che ne era titolare era stata costituita nel paradiso fiscale di Monaco da un cittadino francese diciannovenne, William Bernard, stando a quanto risulta dal passaporto. L'atto di cessione al gigante dei giochi online Microgaming Software Systems è stato sottoscritto a Silicon Valley, San Francisco, dal suddetto William Bernard, che un anno più tardi ha ottenuto la cittadinanza

americana. E, di nuovo, è scomparso.

Intorno ai vent'anni, W si era dunque già creato una fortuna più o meno esentasse a Monaco, era diventato cittadino americano e aveva trovato il modo per non farsi scoprire: spostarsi in continuazione da una città all'altra degli Stati Uniti. A William Bernard fu assegnato un numero della previdenza sociale che non fu mai utilizzato. Perché William Bernard aveva i mezzi e l'esperienza

necessari per procedere a un nuovo cambio di identità.

A questo punto le cose si fanno davvero difficili. Rimbaud è sparito dalla circolazione. Come ritrovarlo? Cercando di capire qual è la sua forza motrice.

Torniamo all'incontro con Udo Massicotte. Purtroppo il committente è stato un po' troppo avaro di informazioni, ma quando il quadro d'insieme ci è risultato chiaro abbiamo compreso che W già in



quell'occasione aveva intuito l'esistenza dell'organizzazione del committente, d'ora in poi denominata Sezione. Ed era lì che dovevamo scavare. L'odio di W per la Sezione, anche se non poteva sapere cosa fosse, nacque quando lui aveva quindici anni.

La nostra interpretazione è che questa sia la forza motrice che ha determinato ogni sua azione, a partire dall'uccisione della madre.

Durante il primo periodo negli Stati Uniti, W deve aver scovato una qualche

traccia della Sezione. E deve aver deciso di sparire nel nulla.

Abbiamo controllato membri, finanziatori e committenti della Sezione. Una fatica di Ercole e di Sisifo insieme. Poiché la Sezione era top-secret, è molto probabile che W avesse cercato una scorciatoia per introdursi. Oltre allo stato, che faceva la parte del leone, c'erano anche altri finanziatori esterni, in primo luogo diversi istituti di credito

americani. Ed è stato lì che abbiamo trovato qualcosa di interessante. Circa sei mesi dopo che William Bernard, il cui nome funzionava tanto in francese quanto in inglese, aveva lasciato la sua ultima traccia terrena, un uomo più o meno della stessa età venne assunto da una banca di New York. Il suo nome era Walter Thomas. Nel giro di un anno il giovane uomo era già arrivato a essere l'assistente di uno dei direttori.

Fermiamoci un attimo qui. Quando cessa di chiamarsi Berner-Marenzi, il suo nome è Waltier Petit, detto Rimbaud. Quando, un paio d'anni più tardi, a Monaco, costituisce una società, il suo nome è William Bernard. E quando poi diventa l'assistente di uno dei finanziatori della Sezione, il suo nome è Walter Thomas. Vale la pena notare che Petit, Bernard e Thomas sono fra i cognomi più comuni in Francia. E l'ultimo funziona altrettanto bene come

cognome americano. C'è dunque motivo di ritenere che W a questo punto abbia almeno una doppia cittadinanza, americana e francese.

Poiché certamente Walter Thomas è il nostro W. Indagini approfondite hanno portato alla luce un classico furto di identità, eseguito in modo professionale e quasi impossibile da scoprire.

La storia di Walter Thomas è esemplare. Circa sei mesi dopo la sua promozione ad assistente

capo della banca d'affari Antebellum Invest, cadono le Torri Gemelle. Gli uffici della Antebellum occupano un paio di piani nella torre nord. Quando l'aereo la colpisce, l'11 settembre 2001, lui è in ferie perché ci è andato anche il suo capo, Colin B. Barnworth, che si trova alle Bahamas. Walter Thomas viene interrogato brevemente dalla polizia, e dichiara che era stato deciso da tempo che Barnworth andasse in ferie proprio in quel periodo. Ma

i giorni successivi all'11 settembre sono, com'è noto, un unico gigantesco caos. Quando Colin B. Barnworth ritorna dalle Bahamas, Walter Thomas è sparito. W si è volatilizzato di nuovo, facile impresa in un momento come quello.

Forse temeva di finire sotto la lente d'ingrandimento. Ma possono esserci anche altri motivi. In ogni caso, l'anno che ha trascorso nelle Torri Gemelle lo ha condotto più vicino ai membri della Sezione. E ovviamente al

suo capo, il nostro  
committente.

Trascorrono alcuni anni  
prima che W torni  
nuovamente a galla. Se le  
premesse sono corrette, si  
tratta di un periodo di  
perfezionamento e  
preparazione. Ciò che ha  
scoperto alla Antebellum fa  
sì che durante il 2005 egli  
faccia ritorno a Parigi per  
cominciare a cancellare le  
tracce del proprio passato.  
È la premessa del suo  
attuale progetto,  
denominato GS.

In mancanza di tracce



americane durante gli anni in questione, siamo tornati a Parigi per seguire gli sviluppi relativi all'omicidio di Jacques Rigaudeau. Ufficialmente non si tratta nemmeno di un omicidio, dal momento che Rigaudeau molto semplicemente scomparve nel corso delle sommosse dell'ottobre del 2005 nel sobborgo di Clichy-sous-Bois. Proprio come dopo l'11 settembre, regnava un caos tale che alle indagini sulla scomparsa del criminale recidivo

Rigaudeau non fu data alcuna priorità. L'uomo scomparve dal suo squallido appartamento senza lasciare traccia, per non ricomparire mai più.

Un elemento, trascurato dalla polizia francese alle prese con le sommosse, è di un certo interesse. Su una parete dell'ingresso dell'appartamento di Rigaudeau, peraltro ricco di tracce di dna, era stata individuata una goccia di una sostanza sconosciuta. Alla stazione di polizia di Clichy-sous-Bois c'è ancora

il frammento della tappezzeria, in una busta di plastica ermeticamente chiusa. L'analisi di detta sostanza, che abbiamo effettuato, ha dato un risultato inequivocabile: si tratta di un cosiddetto "multiveleno", privo di un vero e proprio nome anche se in passato è stato denominato "protodiamide".

Considerato il seguito degli eventi, ci si può a questo punto permettere di azzardare una conclusione.

Il protodiamide è nato come sostanza capace di

provocare un violento prurito se fatta interagire per esempio con lo sperma. Più tardi è stato anche utilizzato, mediante somministrazione orale, per ottenere gravi allucinazioni paranoiche e quindi la morte. Solo in una fase successiva è diventato un multiveleno puro e di effetto immediato. La composizione chimica della sostanza rinvenuta nell'appartamento di Jacques Rigauveau a Clichy-sous-Bois si distingue da quella

originale. Il prodotto è più raffinato. E il suo effetto è diventato più diretto. Ci domandiamo *come* si sia giunti a questo risultato.

Siamo profondamente consapevoli di non avere a che fare con un avversario qualsiasi. Ciò nonostante il veleno era nel cassetto di un dodicenne quando la domestica Anaïs Criton ci frugò dentro. Per quanto eccezionale fosse questo dodicenne, non può avere ottenuto la sostanza da solo. Correggeteci se

stiamo sbagliando, ma da qualche parte dev'essere stato un inventore, che poi può anche avere istruito il giovane W così che potesse dedicare gli anni successivi all'11 settembre a perfezionare la formula nel più totale anonimato. Rintracciare questa persona sarà il nostro prossimo compito. Dato che supponiamo che si desideri che la nostra ricerca prosegua.

Al punto al quale siamo arrivati, mancano solo pochi mesi prima che la

musica bruscamente  
s'interrompa e una sedia  
venga tirata via, facendo  
cadere a terra il professor  
Andrew Hamilton III.

Come di consueto,  
restiamo in attesa di  
ulteriori ordini.

# Intensificazione

L'Aia, 25 maggio

Paul Hjelm si schiarì la voce e fissò Corine Bouhaddi.

«Dev'essere per forza così» disse lei convinta. «*Chi mi manda questo pensiero?* Ancora non sappiamo *chi* sia stato, ma *cosa* sia successo sembra chiaro. Un passaggio da una vita fatta di *bontà* e *umanità*, ciò che



si dice sognino coloro che cominciano a studiare filosofia, a una vita fatta di vendette e punizioni. Questa trasformazione *deve* essere successa a Göteborg, nel periodo in cui vi insegnava Diddy il Rosso.»

«Ottobre 2001, dunque?» disse Hjelm.

«Può trattarsi di un caso» disse Corine. «Ma non si può non pensare a quanto era accaduto un mese prima negli Stati Uniti.»

«E quale dovrebbe essere il collegamento?»

«Non saprei» disse Corine. «Ma sarebbe interessante dare un'occhiata ai database

dell'università.»

«Fallo.»

«Avrei un'idea» disse Corine.

«Magari un po' tirata per i capelli. Però potresti anche concedermela, mentre aspettiamo che tornino gli altri.»

Allargò le braccia a indicare l'open space. La quantità di sedie libere era impressionante. Non uno solo degli altri che erano partiti era ritornato. L'unico che sedeva al proprio posto, anche se con aria assente, era Felipe Navarro.

«Arriveranno nel corso della giornata» disse Hjelm. «Li aspetto per la riunione delle quindici, e per allora dovrai essere pronta anche

tu. Quale sarebbe dunque questa idea?»

«Non sappiamo con precisione quando Girault sia andato da sua madre ad Avignone» disse Corine, «ma dovrebbe essere successo all'inizio di ottobre. Mi sono fatta mandare il suo orario da Göteborg, dal dipartimento di filosofia. Era libero nelle due settimane centrali di ottobre, ovvero da lunedì 8. Probabilmente è partito già venerdì 5, dato che aveva lezione solo fino a mezzogiorno. Ma quasi sicuramente lo ha fatto fra il 5 e l'8, per godersi il più possibile il soleggiato ottobre provenzale. E in ogni caso doveva rientrare a Göteborg per lunedì 22.

Il dipartimento sta preparando l'elenco degli studenti iscritti nell'autunno del 2001. Mi sono anche informata sui voli da Göteborg a Marsiglia in quel periodo, essendo l'aereo il mezzo di collegamento più veloce. Didde il Rosso non aveva la patente. E le settimane immediatamente successive all'11 settembre sono state molto tormentate per chi doveva volare. Dunque anche il treno è un'alternativa possibile. Ma, pur non essendoci un volo diretto, con il treno avrebbe perso un giorno intero.»

«In altre parole, stai per chiedermi di autorizzarti a fare ciò

che in buona parte hai già fatto» disse Hjelm. «Ma in cosa consisterebbe *l'idea*?»

«Fare un confronto tra l'elenco degli studenti e quelli dei passeggeri» disse Corine. «Nel caso in cui uno studente l'avesse seguito. O fosse addirittura partito con lui.»

«Molto intelligente» disse Hjelm, annuendo. «Anche se forse dovresti lavorarci con qualcun altro, che magari sappia lo svedese, non credi? Utilizza Navarro, il grande maestro in fatto di confronti. Anche se ha l'aria un po' torpida. E coinvolgi anche Sara Svenhagen, che se ne sta laggiù fra i rappresentanti nazionali a fare la

parte sporca del vostro lavoro. È un tipo perspicace.»

«Perfetto» disse Corine, avviandosi.

Navarro stava fissando i propri piedi in modo strano.

«Bloccali, Felipe» disse Corine. «Mi occorre il tuo aiuto.»

Poi andò da Sara e le spiegò la situazione. La valutazione del capo risultò corretta. La collega capì all'istante. Di lì a un paio di minuti erano già all'opera.

Un'enclave di lavoro frenetico nell'open space. Mentre i viaggiatori intercontinentali cominciavano ad arrivare, uno dopo l'altro, il trio continuava a fare telefonate su

telefonate e ricerche in internet. I fili scottavano e il sudore colava. Passarono le ore. Navarro mise ordine fra i possibili itinerari da Göteborg a Marsiglia con l'abilità di un equilibrista. Quindi i controlli, interminabili, aeroporto dopo aeroporto, compagnia di volo dopo compagnia di volo, circuito di carte di credito dopo circuito di carte di credito. Treni, pullman, traghetti, taxi. Tutti i database che indugiavano in quello che un tempo era chiamato *etere* e che adesso si preferiva chiamare *cloud*. Dati dimenticati ma non per questo cancellati, indispensabili ma difficilissimi da ottenere a forza di

lusinghe da cocciuti funzionari annoiati. Sara si era chiesta più volte quanto si potesse ottenere facendo il nome dell'Europol. Molto, sorprendentemente. Quel nome apriva tante porte, perfino francesi. Anche se lì c'era Corine, forte come una roccia, una eccezionale combinazione di eloquenza gallica, scaltrezza nordafricana e pesante autorità europoliziesca. E alla fine qualcosa effettivamente saltò fuori.

Itinerario di Didier Girault.

Sabato 6 ottobre 2001. Volo da Göteborg a Copenaghen. Cambio per Marsiglia. Taxi fino ad Avignone, pagato con carta di credito. E prenotato in anticipo.



Sì, per *due persone*.

Pugni serrati, muti.

Nessun altro nome, e ancora nessun risultato dal confronto fra studenti e passeggeri, ma una cosa era chiara: erano arrivate due persone ad Avignone, ed era molto probabile che avessero alloggiato entrambe dalla madre di Didier Girault. Nessun segnale che Girault fosse gay, al contrario, in precedenza in due università in cui aveva insegnato c'erano state delle discussioni a proposito di, cito, *contatti inopportuni con studenti di genere femminile*.

Dunque, ad Avignone lo aveva accompagnato una donna. Una

donna giovane.

Una... studentessa.

«Dev'essere lei, vero?» disse Corine quando per un istante salirono in superficie a prendere aria.

«Sì» disse Sara, poi ispirò e tornò a tuffarsi.

La madre di Didier Girault. Era ancora viva? Forse adesso aveva un altro cognome, o forse no. Diverse madame Girault, di età compatibile, di Avignone e dintorni, e altrettanti vicoli ciechi. Troppo poco tempo per seguire le procedure e contattare le autorità francesi, meglio andare avanti per tentativi. Undici, dodici, tredici telefonate, e alla fine la

risposta giusta.

«Didier è morto.»

Una voce aspra, magra. Corde vocali sottili e tese. Corine immaginò una donna-uccello, una francese microscopica, rinsecchita fin quasi a sparire nell'autunno della vita, anche a causa della dipartita davvero troppo precoce e misteriosa del figlio, quel figlio così di successo. Corine riuscì a porre la domanda con tatto pur senza dilungarsi, e la risposta ossigenò l'acqua in cui il trio stava nuotando con il fiato sempre più corto.

«Didier diceva che era un'amica. E io non avevo nulla da obiettare, è un'abitudine francese. Ma pensai

che Angelique a Göteborg non avrebbe apprezzato. Non era una Anne Sinclair, anzi, era una femminista agguerrita.»

Corine ebbe bisogno di alcuni secondi per classificare Anne Sinclair come la moglie del candidato alla presidenza e dongiovanni Dominique Strauss-Kahn, e immediatamente chiese: «Angelique era dunque la...»

«La moglie di Didier, sì» confermò madame Girault.

«Ricorda l'amica di Didier?»

«Molto chiaramente» disse madame Girault in tono secco. «Giovane, bionda, eppure non esattamente un tipo nordico. Riesco

a distinguere le danesi dalle svedesi, fra le bionde, e le norvegesi, così strane, e le finlandesi, un tipo a sé stante. Ma lei non rientrava in nessuna di queste categorie.»

Corine strinse il pugno in segno di trionfo. Quella donna era il testimone perfetto, né più né meno. Decise di non passare madame Girault alla sede francese dell'Opcop. Se ne sarebbe occupata di persona. Tutto da sola.

Solitudine è forza.

«Che tipo era, allora?» chiese con calma forzata.

«Pareva slava» rispose madame Girault. «Russa, o forse ceca.»

Corine cercò di ignorare il segnale acustico prodotto dal computer di Navarro. Lui si alzò di scatto facendo cadere la sedia e Sara lo raggiunse correndo. Ma Corine con voce suadente: «Crede di potermi aiutare a fare un identikit, madame?»

«Posso provarci, mademoiselle» rispose madame Girault elegantemente.

«Arriverò ad Avignone nel tardo pomeriggio» disse Corine. «Se può andarle bene.»

«È la benvenuta.»

«Grazie» disse Corine.

«Un'ultima domanda: ricorda anche il nome dell'amica di Didier?»

«Mi pare che si chiamasse Marina» disse madame Girault.

Corine coprì la cornetta con la mano e disse: «Marina.»

Navarro e Sara incontrarono il suo sguardo e si scambiarono un cinque. Mentre Corine concludeva gentilmente la telefonata, Sara si allungò verso il computer di Navarro e disse: «Marina Ivanova, ventitré anni all'epoca. Ha preso un volo precedente da Göteborg a Copenaghen, e poi lo stesso di Girault per Marsiglia. Frequentava la facoltà di filosofia a Göteborg nell'autunno del 2001. Svedese di origine russa.»

«Immagini, immagini» disse

Corine, sbuffando. Navarro intanto picchiava selvaggiamente sui tasti del computer.

Ed ecco comparire una foto. Una donna bionda snella, austera, sui trentacinque anni, con tratti senza dubbio slavi. Docente di filosofia all'università di Göteborg, diceva la didascalia. Navarro ingrandì la foto della seriosissima Marina Ivanova.

«L'identikit!» sbraitò Corine.

«Subito!»

Navarro richiamò l'identikit dell'uomo con i capelli neri arruffati e i baffoni, quello che aveva trascorso cinque giorni in una stanza d'albergo a Capraia prima di uccidere Roman Vacek alla Mortola.



E verosimilmente almeno altre otto persone nell'arco di nove anni.

Le due immagini si sistemarono una accanto all'altra. Sei occhi cercarono di farle combaciare. Le sovrapposero, le confrontarono, le fusero insieme.

«Possibile?» chiese Corine.

«Non impossibile» disse Navarro.

«Sufficiente per agire» disse Sara, componendo un numero.

Dopo un po' di squilli, un'annoziata voce maschile rispose con un marcato accento:

«Dipartimento di filosofia, linguistica e teoria della scienza. Università di Göteborg.»

«Salve, sono Sara Svenhagen,

della polizia.»

«Ha chiamato un'altra poliziotta un paio d'ore fa» disse la voce.

«Anche se sembrava francese.»

«Esatto» disse Sara. «Stiamo collaborando con la polizia francese. Avrei bisogno di sapere se Marina Ivanova è lì.»

«La professoressa Ivanova è qui, sì. Le passo la chiamata.»

«No, aspetti!» gridò Sara. «Come si chiama?»

«Io? Viktor Larsson, ma faccio parte del personale amministrativo.»

«Mi ascolti bene, Viktor. Non deve fare parola di questa chiamata con la professoressa Ivanova. Se lo

farà, commetterà un reato, grave, punibile con la prigione. Capisce quello che le sto dicendo?»

Ci fu un attimo di silenzio.

Larsson deglutì, poi rispose: «Sì.»

«Solo un'altra domanda, e poi dimentichi la nostra conversazione, la cancelli dal suo cervello. Okay?»

«Non capisco proprio...»

«Okay?»

«Sì, sì. Okay.»

«Marina Ivanova è stata in ferie negli ultimi tempi?»

«Sì. Due settimane. È tornata ieri, lunedì. Decisamente abbronzata. Ma non la conosco affatto, ha un carattere estremamente riservato.»

«Grazie» disse Sara. «E non una parola, Viktor.»

«Su cosa?» disse Larsson in tono cospiratorio.

«Grazie» disse Sara, e mise giù la cornetta.

Poi si voltò verso i due colleghi che stavano lì a bocca aperta. «La professoressa Ivanova è tornata a Göteborg dopo due settimane di vacanza. Cosa facciamo adesso?»

«Ci vado io» disse una voce.

Ed ecco lì Arto Söderstedt, con un completo di lino chiaro tutto spiegazzato dal quale dava l'impressione di non essere uscito per diversi giorni. Impressione che, a giudicare dal suo sguardo,

probabilmente era molto vicina alla verità.

«Tu?» disse Sara. «Non dovresti dormire un po'?»

«No, dovrei andare a Göteborg» disse Söderstedt. «Posso fare un pisolino sull'aereo. Powernap è il mio secondo nome. Quando parte il prossimo volo, Felipe?»

Navarro digitò qualcosa sulla tastiera.

«Alle tre e un quarto» rispose. «Fra due ore.»

«Ci arriveranno prima quelli di Stoccolma» disse Sara alzando la cornetta. Cominciò a comporre un numero, poi cambiò idea e ne compose un altro. Hjelm era già

uscito dalla cattedrale con il cellulare in mano prima ancora che si sentisse il secondo squillo. A lunghi passi li raggiunse e disse: «Che succede, Sara?»

«Mi sa che l'abbiamo trovata. Una docente universitaria, a Göteborg, Marina Ivanova. Secondo l'orario che Felipe ci sta mostrando, la sua ultima lezione oggi finisce... vediamo... sì, alle tre e mezzo. Fra un paio d'ore, dunque.»

«Suppongo che poi mi fornirete le motivazioni» disse Hjelm.

«Chiamo subito Kerstin. E tu e Arto andate su con il volo delle tre e un quarto.»

«Splendido» disse Söderstedt.

«Ma come facevi a sapere che il volo è alle tre e un quarto? Hai origliato?»

Hjelm sorrise senza rispondere.

«Io invece andrò a sud» disse Corine. «Dalla madre di Didde il Rosso. Potresti farmi trovare in aeroporto un disegnatore della polizia di Marsiglia?»

«Ora?» domandò Hjelm rivolgendo un'occhiata a Navarro, che digitò qualcosa e rispose: «Partenza alle tre meno un quarto, arrivo alle cinque meno un quarto. Prenoto?»

«Grazie» disse Hjelm. «E tu muoviti, Corine.»

Corine annuì e si mosse. Hjelm

telefonò alla polizia di Marsiglia per accaparrarsi un disegnatore.

Söderstedt e Sara annuirono e si prepararono a raggiungere Göteborg. Hjelm chiuse la comunicazione e chiamò Kerstin a Stoccolma subito prima che Kowalewski e Miriam facessero il loro ingresso nell'open space, gli ultimi a rientrare da un continente lontano. Entrambi provati dallo shock climatico. Avevano fatto solo pochi passi, quando si produsse un suono. Un suono terribile, disarmonico, come di campane impazzite. I due si bloccarono, paralizzati nel bel mezzo di quella cacofonia, finché Kowalewski non



trasalì e urlò: «Porca miseria!»

Tirò fuori il cellulare dalla tasca dell'impermeabile, lo guardò e poi ci passò sopra l'indice. L'aggeggio tacque e lui disse, con un'energia del tutto nuova irradiata dal viso strapazzato dalle intemperie: «Il nostro serial killer sta telefonando. Il nostro uomo ha attivato proprio in questo momento la terza carta sim acquistata a Livorno.»

«La nostra donna» disse Hjelm. «Si può vedere da dove arriva la chiamata?»

«La ricerca è in corso» disse Kowalewski senza staccare gli occhi dal cellulare. «Ci siamo quasi, conto alla rovescia, cinque, quattro, tre,

due. Da... Göteborg, Svezia.»

«Diavolo» disse Hjelm. «E verso dove è diretta?»

«È abbastanza sconcertante» disse Kowalewski aggrottando i sopraccigli. «La chiamata è diretta qui. All'Aia.»

Nello stesso momento uno squillo molto più discreto si diffuse nell'open space. E fu proprio la sua discrezione a impressionare i presenti, mentre colui che per ultimo si rese conto che quello che stava suonando era il suo cellulare rischiò quasi di non rispondere. Alla fine Arto Söderstedt disse: «Arto Söderstedt.»

«Dunque ci sei» disse una roca

voce femminile, in inglese. «Non credevo che esistessi veramente, mio sconosciuto commissario di polizia.»

*«Un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni»* recitò Söderstedt *«non è un essere umano, è solo uno strumento della legge, gelido, sordo e muto.»*

«Affascinante» commentò la voce, mentre una frenetica attività si scatenava intorno a Söderstedt. «La capacità di riprendersi in fretta è molto importante, in un commissario. Suppongo che sia inutile cercare di attirarti come ho fatto con gli altri.»

«E come li avresti attirati?»

«Facendo leva sui loro desideri più forti, in maniera di volta in volta diversa. Niente di complicato.»

Söderstedt alzò gli occhi. Hjelm stava facendo un gesto con la mano destra, che significava: non fermarti, continua a parlare.

Söderstedt disse: «E adesso cerchi di attirarmi affermando che non cerchi di attirarmi? Molto sottile.»

«La cosa molto sottile è stata il caso. Il fatto che tu fossi nella mia lista fin dall'inizio. D'altra parte ce n'erano tanti. Adesso devo chiudere, prima che riusciate a completare la tracciatura. Ci vediamo presto, mister Sadestatt.»

«Temo proprio di sì» disse Arto

Söderstedt.

Ma a quel punto la comunicazione era già stata interrotta.

# Staffetta

Stoccolma - Göteborg - Stoccolma,  
25 maggio

Kerstin Holm era già seduta al suo posto quando la mail cominciò ad arrivare. La trasmissione però era molto lenta e la hostess aveva invitato già due volte i passeggeri a spegnere tutti i dispositivi elettronici.

«Nascondilo» sussurrò Jorge Chavez dal posto vicino.

Kerstin infilò il cellulare sotto la coscia destra. Il segnale di ricezione completata trillò quando l'aereo aveva già attraversato le nubi e probabilmente non c'era più rete. Tuttavia, con grande stupore di Kerstin, l'intero pacchetto con foto, dati e file sonoro era stato scaricato. Riuscì anche a inviare il tutto al cellulare di Chavez, dopo di che entrambi impiegarono la durata del breve volo fra le due maggiori città della Svezia esaminando il materiale.

Compreso il file sonoro, con la bizzarra telefonata ad Arto

Söderstedt. Uno dei compiti: cercare di confrontare la voce della professoressa Ivanova con la raschiante registrazione.

Kerstin e Chavez venivano da tutt'altro, da Johnny Råglind e dal misterioso Wall-e, e si trovarono costretti a un cambiamento di rotta in tutti i sensi. A scuotere il cervello. Fino a quel momento, il misterioso serial killer che odiava i comunisti era stato più che altro una storia raccontata di sfuggita dalle loro rispettive metà. Ma adesso quella storia era improvvisamente diventata di scottante attualità. E non si trattava di letteratura. Una manciata di citazioni dal *Conte di*



*Montecristo* di Dumas, sì, ma anche indagini di polizia in ogni angolo del pianeta e un certo numero di carceri più o meno abbandonate su un uguale numero di isole-prigioni. E la criptica raccomandazione di Paul Hjelm: *Cercate di immaginarvi la signora professoressa con una capigliatura nera, folta e arruffata, e con due baffoni, neri anche quelli.* Kerstin vide Chavez scuotere la testa e fare un sorriso caldo e pensò per un istante alle forme in cui può esprimersi l'amicizia.

Poco dopo atterrarono a Landvetter. Scivolarono fuori dall'aereo e si soffermarono a osservare i passeggeri che stavano

per imbarcarsi sul volo di ritorno verso Stoccolma, poi saltarono su un taxi dando un'occhiata all'orologio e constatando che erano le due e mezzo. Non avevano perso tempo, questo era poco ma sicuro. Il tassista partì a razzo, come da istruzioni. Forse anche un po' troppo a razzo. In ogni caso, alle tre meno dieci erano già all'università di Göteborg, quaranta minuti prima che l'ultima lezione della professoressa Ivanova avesse termine. Impiegarono cinque minuti per scoprire dove si trovasse l'aula in questione, percorrendo di corsa i blasonati corridoi. Aula T302.

Un attimo di pausa. Riprendere

fiato. Sbottonare le giacche. Raddrizzare le schiene. Guardarsi. Chiedere con gli occhi all'altro se era pronto. Tutto a posto. Un breve cenno d'assenso di Kerstin.

Porta spalancata. Nessuno dietro la cattedra. Nell'aula, un gruppo di cinque rosei ragazzi con dei libri aperti e delle bottigliette di acqua minerale davanti. E gli sguardi confusi.

«Non siete gli studenti della professoressa Ivanova?» riuscì a dire Kerstin.

«Sì» disse una ragazza autonominatasi portavoce del gruppo. «È andata via prima. Ci ha detto di studiare per conto nostro.

Ma siamo rimasti solo noi.»

«Andata via?» ripeté Chavez.

«Doveva prendere l'aereo per Stoccolma» disse la portavoce.

«Una conferenza, credo. E voi chi siete?»

«Diavolo» disse Chavez, facendo dietrofront.

Kerstin aveva già chiamato Sara Svenhagen.

«Sara, meno male che hai risposto.»

«Solo perché avevo dimenticato di spegnere il cellulare» disse una voce crepitante.

«Siete già sull'aereo, allora?»

«Stiamo per salire. C'è una coda di brontoloni.»

«Lasciate perdere» disse Kerstin. «Volate a Stoccolma, invece. Ha tagliato la corda. Noi intanto cercheremo di saperne di più.»

«Ohi» disse Sara. «Mi sa che fate prima a tornare indietro voi.»

«Non saprei» disse Kerstin. «Chiedi a Navarro di coordinare. Ancora una cosa. Come si chiama il tuo contatto qui all'università?»

«Non è un vero e proprio contatto» disse Sara. «In ogni caso, dev'essere una specie di addetto all'accoglienza. Larsson. Viktor Larsson.»

Kerstin e Chavez attraversarono il dipartimento di filosofia, linguistica e teoria della scienza. In

portineria trovarono un tipo occhialuto sulla quarantina, rigido e compassato.

«Viktor Larsson?» disse Kerstin mostrando il tesserino, mentre Chavez spariva in un corridoio.

«Sì?» disse l'uomo, confuso.

«Credo che abbia parlato con una mia collega, Sara Svenhagen, poche ore fa. Ma forse ha dimenticato di riferirle che oggi la professoressa Ivanova doveva andare a Stoccolma per una conferenza.»

Viktor Larsson assunse un'espressione sconcertata. «Se avesse avuto una conferenza, l'avrei saputo.»

«È andata via a metà lezione,

oggi. Non ne è stato informato? I suoi studenti sono rimasti da soli nell'aula.»

Larsson scosse il capo senza rispondere.

In quel momento, Chavez chiamò Kerstin dalle profondità del corridoio.

Lei si mosse in direzione della voce. E finì in una stanza piena di libri, ordinatissima, con una targhetta sulla porta: *Marina Ivanova - Professore associato*. Chavez aveva già acceso il computer, che lentamente si stava avviando.

«Più vecchio di così si muore» disse impaziente.

L'attesa offrì loro l'opportunità di guardarsi intorno. Chavez aprì i cassetti della scrivania. Lo sguardo di Kerstin invece si posò su un vecchissimo volume appoggiato accanto a un quasi coetaneo mouse a destra della tastiera. Lo sollevò, lo aprì e percepì l'odore inconfondibile dei libri così vecchi. Sulla copertina c'era scritto *Alexandre Dumas père* e più in basso *Le Comte de Monte-Cristo*.

Qualcosa si bloccò dentro di lei. Tese il volume a Chavez, che si bloccò a sua volta, mentre vuotava un cassetto. I loro sguardi s'incontrarono.

«Sì, dannazione» disse Kerstin,



andando verso la libreria. Fra tutti i manuali di filosofia, si distinguevano un paio di righe di volumi con i dorsi identici, almeno cento libri appartenenti alla stessa collana. Ne sfilò uno. Sulla copertina, sopra un vecchio emaciato che scuoteva delle sbarre, c'era scritto *Marina Ivanova*. Sotto, più in grande il titolo, *Gelido, sordo e muto*, e più in piccolo il sottotitolo, *La struttura inconsapevolmente rivoluzionaria del Conte di Montecristo*.

Kerstin mostrò il volume a Chavez. Lui fece una smorfia eloquente.

«Un bestseller garantito» disse. Kerstin scoppiò a ridere. Chavez

continuò, imperturbabile. «Non appena si sarà avviato, questo dannato computer ci dirà che è protetto da una password, ci scommetto.»

Kerstin tornò da Larsson, e lo trovò in piedi, con lo sguardo ancora stupito rivolto all'infinito.

«Mi occorre la password del computer della professoressa Ivanova» disse Kerstin.

«Si tratta di password personali» disse Larsson recalcitrante.

«Deve esserle anche una generale» insisté Kerstin. «Per verifiche di sistema e cose simili.»

Larsson la fissò, impassibile.

«È segreta» disse in tono piatto.

«Non per la polizia. Avanti.»

«PlatoSymposium» disse Larsson in tono ancora più piatto. «P maiuscola, S maiuscola, niente spazi.»

«Non esattamente inviolabile» disse Kerstin prima di tornare di corsa nello studio della professoressa Ivanova.

Chavez era in piedi accanto alla scrivania e stava tirando fuori dall'ultimo cassetto qualcosa che pareva un drappo blu con dei buchi. Kerstin si avvicinò e toccò il tessuto. Non era proprio stoffa, piuttosto tela cerata. Tela cerata blu con un certo numero di rettangoli ritagliati. Ne contò sei.

In quel momento il computer si mise in funzione. Effettivamente pretendeva una password. Kerstin scostò Chavez con una gomitata che gli ricordò quella sulla scala della villa a Bromma e gli fece passare la voglia di protestare.

Il computer ottenne la password. E sul desktop comparvero numerose icone. Compresa quella della Sas. Kerstin ci cliccò sopra, facendo comparire anche un biglietto elettronico per il volo da Göteborg a Stoccolma. Emesso subito dopo la telefonata da Göteborg all'Aia, fatta con la sim acquistata a Livorno. Tutto quadrava.

Tutto quadrava alla perfezione.

Tranne il loro timing.

Tranne il timing del Gruppo Opcop.

«Lei era là» disse Kerstin pensierosa.

«Là dove?»

«Marina Ivanova era a Landvetter, in coda. E ora sta volando a Stoccolma con lo stesso aereo con cui siamo arrivati noi. Magari in questo preciso momento è seduta in uno dei nostri posti.»

«Maledizione» disse Chavez.  
«Una staffetta. O l'ironia del destino. A seconda dei punti di vista. La facciamo fermare dalla polizia aeroportuale? Dovrebbe atterrare più o meno fra mezz'ora.»

Kerstin fece un respiro profondo e rifletté.

«Ovviamente sarebbe la mossa più sicura» disse. «Ma il caso passerebbe nelle mani della polizia svedese con tutta la sua burocrazia. E questo complicherebbe la situazione.»

«Però non possiamo nemmeno permettere che sparisca» disse Chavez. «Si potrebbe parlare di negligenza in servizio.»

«Dev'esserci qualcos'altro qui dentro» disse Kerstin, indicando il computer. «Una mail, un'annotazione, una data nell'agenda. Spendiamo ancora dieci minuti. Se non troviamo niente

contattiamo la polizia aeroportuale.»

Chavez si tuffò nel computer, e Kerstin si mise a cercare gli orari dei voli sul cellulare. Che a quel punto suonò.

Era Arto Söderstedt. «Un po' di fortuna, per una volta» disse. «Facciamo in tempo a prendere il volo precedente, che è in ritardo. Saremo ad Arlanda in due ore. E in un'altra mezz'ora saremo in città.»

«Noi stiamo esaminando il computer della professoressa Ivanova» disse Kerstin. «Ti faremo avere informazioni più precise. Qualcosa dobbiamo escogitare. Oppure dovrà occuparsene la polizia

aeroportoale.»

«Chi prima arriva meglio si accomoda» disse Söderstedt.

Due ore più tardi, mentre l'aereo stava scendendo su Arlanda, avvolta dalle nubi, accese il cellulare. Era un po' troppo presto, ma volle credere che l'infrazione non li avrebbe fatti precipitare. Mentre l'aereo si avvicinava flemmatico al gate, il segnale di ricezione completata echeggiò come una sirena da nebbia, facendogli guadagnare un buon numero di sguardi di rimprovero. Lui li ignorò e lesse. Il messaggio era breve: *Atterriamo tra mezz'ora. Niente polizia aeroportoale. Andate voi*



*direttamente. Hotel Hellsten, Luntmakargatan. È registrata con il suo nome. Non abbiamo trovato altre informazioni. Kerstin.*

Söderstedt lo mostrò a Sara. Lei annuì.

Ora o mai più.

Trentasette chilometri da Arlanda all'Hotel Hellsten, in taxi, e un'unica battuta. All'altezza di Helenelund, Söderstedt disse: «*È registrata con il suo nome.*»

Ricevette un'occhiata scettica da parte del tassista e un'occhiata preoccupata da parte di Sara.

Il pomeriggio era nuvoloso, a Stoccolma, ma quando smontarono dal taxi, in Luntmakargatan, il

tramonto non si lasciava nemmeno intuire nello squarcio che si era aperto tra le nubi. Mancava un mese alla festa di mezza estate.

Söderstedt e Sara sostarono un attimo davanti al portone storico. Un po' più in alto, sulla facciata, il sole del crepuscolo si rifletteva sulle sobrie lettere maiuscole del nome dell'elegante albergo. Disattivarono la suoneria del cellulare e controllarono con discrezione l'arma di servizio. Poi entrarono.

Söderstedt fece cenno al portiere di non dire niente e gli mostrò il tesserino. A un rapido controllo, risultò che Marina Ivanova non si era allontanata dalla sua stanza, al

terzo piano.

Lui e Sara andarono verso le scale, e proprio in quel momento l'ascensore cigolò. Stava scendendo, chissà da quale piano. Forse dal terzo. Quando furono davanti al cancelletto, l'ascensore stava superando il primo piano. Presto sarebbe arrivato giù.

Misero la fondina ascellare in posizione immediatamente accessibile. L'ascensore si fermò. Il cancelletto si aprì.

Un uomo d'affari un po' brillo uscì incespicando e li salutò con un cenno gioviale.

Ripresero fiato.

«Rimani qui» disse Söderstedt

quando l'uomo d'affari si fu allontanato. «Non deve sfuggirci.»

Sara annuì. Söderstedt si avviò. Ma dopo i primi gradini si bloccò nuovamente, tornò indietro e disse sottovoce: «Non dimenticare che è tremendamente abile con il coltello.»

Sara sorrise e annuì. Nel bel mezzo di quella insopportabile tensione, si sentì commossa dalla premura del collega.

Söderstedt sparì su per le scale. L'ascensore ripartì. Vuoto. Qualcuno l'aveva chiamato. Passò il primo piano, si avvicinò al secondo. Passò anche il secondo. Si avvicinò al terzo.

Si fermò al terzo.

Ricominciò a scendere. Superò il secondo piano.

Sara non aspettò. Tirò fuori la pistola. Tolsse la sicura.

L'ascensore superò il primo piano. L'ultimo tratto era incredibilmente lungo. Il tempo era diverso. Viscoso come melassa.

Ci fu un suono metallico molto forte quando l'ascensore si fermò, a tre metri da Sara. La sua arma era ancora puntata verso il pavimento. Il suo cuore batteva all'impazzata.

E la porta dell'ascensore si aprì.

Si aprì con inesorabile lentezza.

La donna bionda dai vaghi tratti slavi incontrò il suo sguardo. Gli

occhi si restrinsero lievemente, la fissarono.

Sara sollevò la pistola, rimanendo a tre metri di distanza.

«Esci, Marina!» urlò.

Marina Ivanova non si mosse dall'ascensore. Nulla cambiò sul suo viso. Solo quegli occhi socchiusi, concentrati.

Il cancelletto cominciò a richiudersi.

Sara fu costretta a prendere una decisione rapida. Se avesse bloccato il cancelletto, si sarebbe trovata a mezzo metro dalla donna. Distanza da coltellata. In presenza di una specialista nell'infilzare coltelli sotto le costole della gente, fino al cuore.

D'altro lato non poteva permettere che l'ascensore accompagnasse la donna fino al tetto.

Proprio mentre il cancelletto stava per chiudersi completamente, Sara avanzò. Con la pistola puntata verso il petto della donna, infilò la gamba nella fessura residua e riaprì il cancelletto.

La donna restò immobile.

«Mani sulla testa» ruggì Sara, sentendo il cuore battere ancora più all'impazzata.

La donna portò lentamente le mani sulla testa e uscì dall'ascensore con passo calmo, controllato. Sara Svenhagen

ri guadagnò i tre metri di distanza.

E Marina Ivanova disse: «Com'è nervosa...»



# Torneo

Avignone - Stoccolma - L'Aia, 25  
maggio

Il sole del tramonto illuminava un enorme palazzo trecentesco, un tempo residenza papale, e faceva risplendere tutta la città di una singolare tonalità tra il giallo e il rosso che ricordava la sabbia. Poco distante, un ponte interrotto tentava

di attraversare il Rodano. A Corine Bouhaddi tornò in mente una canzoncina dell'infanzia: *Sur le pont d'Avignon l'on y danse, l'on y danse. Sur le pont d'Avignon l'on y danse tous en rond.*

Non si poteva certo negare che madame Girault godesse di una magnifica vista dal suo balconcino.

Per decenni, nel corso del Trecento, il papa, abbandonato il Vaticano, aveva risieduto con la curia e tutto il resto del suo entourage nella cittadina provenzale, nel palazzo senza pari eretto per ospitare il rappresentante di Dio sulla terra. Sette francesi fecero in tempo ad abitarvi prima

che Gregorio IX riportasse a Roma la sede del papato. Un antipapa e i suoi seguaci rimasero ad Avignone, che però finì presto nel dimenticatoio. Uniche tracce delle glorie passate, la cerchia delle mura, il palazzo abbandonato ma straordinario, e il ponte interrotto.

«Le pont d'Avignon» disse madame Girault, assaggiando il pastis.

«L'on y danse, l'on y danse» disse Corine.

Le due apparentemente incompatibili signore si scambiarono un veloce sorriso sul balconcino dov'erano sedute e continuarono a godersi il crepuscolo

provenzale quasi estivo. Il disegnatore della polizia, che si era sistemato su uno sgabello appena dentro la portafinestra perché non c'era posto anche per lui sul balconcino, si interruppe, sollevò il disegno e lo avvicinò.

«Mm, così così» disse madame Girault. «Credo che gli zigomi fossero ancora più alti.»

Corine lo osservò e ripensò al volto di una Marina Ivanova dieci anni più vecchia, che aveva fissato nella memoria. Sicuramente c'erano già delle somiglianze.

«Dunque sono rimasti qui per... quanti giorni prima che Didier sparisse?»

«Tre o quattro» rispose madame Girault.

«E l'amica si chiamava Marina. Ricorda per caso anche il cognome?»

«È probabile che si sia presentata con nome e cognome, ma non era la prima volta che Didier si portava appresso un'amichetta. Per quanto mi sforzi, non riesco proprio a ricordarlo.»

«Come sembrava?»

«Innamorata, emozionata, giovane e innocente. Eppure, in qualche modo oppressa da un dolore sconosciuto. Una sorta di rimorso.»

«Da cosa lo si capiva?»

«Bah» fece madame Girault, allargando le braccia. «Non saprei. Dallo sguardo obliquo, forse.»

Corine si raddrizzò sulla sedia straordinariamente scomoda. «Si potrebbe dire che non era uno sguardo innamorato?»

Madame Girault fissò la donna scura e massiccia. Poi rispose: «Sì, lo si potrebbe dire.»

\*

Arto Söderstedt fissò Jorge Chavez. Jorge Chavez fissò Arto Söderstedt. Poi i loro sguardi tornarono allo specchio finto e, oltre

quello, alla stanza per gli interrogatori.

Erano stati esiliati.

Nella stanza per gli interrogatori c'erano infatti Kerstin Holm e Sara Svenhagen. Dall'altra parte del tavolo era seduta la professoressa Ivanova. I suoi occhi erano due fessure. E la sua concentrazione, a quanto pareva, era al massimo.

«Vogliamo ricapitolare?» disse Kerstin.

«Non fa alcuna differenza» disse Marina Ivanova con la sua voce da contralto e l'accento tipico di Göteborg. «Non so quale sia l'accusa, ma sono innocente, di qualsiasi cosa si tratti.»

«All'accusa arriveremo a suo tempo» disse Kerstin. «Ha avuto un ripensamento riguardo all'avvocato?»

«Non vedo perché dovrei averne bisogno» disse Marina Ivanova.

«Allora ripartiamo dalle domande fondamentali» disse Kerstin voltandosi verso la collega.

«Dove ha trascorso la vacanza dalla quale è rientrata ieri, lunedì?» chiese Sara.

«Come ho già detto, ho viaggiato per l'Europa» disse Marina Ivanova, rigida.

«Senza conservare nemmeno uno scontrino? O un biglietto aereo o ferroviario?»



Marina Ivanova si allungò sul tavolo e rispose scandendo le parole. «La vita ha luogo nel presente. Davvero troppa gente immagina di essere in un futuro vanamente desiderato oppure in un passato ancora più vanamente rimpianto.»

«Con questo vorrebbe dire che lei non guarda mai indietro?»

«Che senso avrebbe? La mia attuale ricerca è tesa a trovare un modo filosoficamente coerente di vivere nel presente e soltanto nel presente.»

«Dunque in precedenza aveva un altro obiettivo?» disse Kerstin.

«Vivevo troppo nel futuro, sì.»

«E anche nel passato?»

«In un certo senso, forse. Ma meno.»

«Si parla del passato, nel *Conte di Montecristo*. Di ingiustizie avvenute nel passato, e della loro riparazione.»

«Ma si parla anche, e di più, di scuotere la società e di prepararla a dei cambiamenti.»

«*La struttura inconsapevolmente rivoluzionaria del Conte di Montecristo*» disse Kerstin.

Marina Ivanova la guardò e disse: «Il libro di Dumas può essere scambiato per la storia di un vendicatore solitario. Nel mio saggio ho cercato di dimostrare che è

molto di più. È la storia della nascita di una coscienza attiva.»

«I suoi genitori sono fuggiti dall'Unione Sovietica, non è vero?»

«Cosa ha a che fare con questa faccenda?»

«Lei sostiene di non sapere nemmeno cosa sia questa *faccenda...*»

«Sì. E penso che dovrete proprio dirmi di cosa sono accusata. Siete una specie di polizia delle opinioni? Siamo già arrivati a questo punto?»

Era la prima reazione emotiva. Kerstin cercò di elaborarla.

Sara lo notò. Capì che la collega si stava indirizzando verso qualcosa. Era curiosa di vedere quale strada

avrebbe scelto e rimase in silenzio.

«Una cosa tipo i processi alle idee nell'Unione Sovietica?» disse Kerstin alla fine.

«Sono cresciuta in mezzo a queste sciocchezze» disse Marina Ivanova.

«Sciocchezze?» disse Kerstin.

«Su quanto fosse orribile la vita nell'Unione Sovietica.»

«Se n'è stancata?»

«I miei genitori fuggirono dall'Unione Sovietica quando io avevo tre anni, per crearsi un futuro migliore. Ma erano incapaci di pensare sia al futuro sia al presente. Tutto ciò che fecero fu rimuginare sul passato, finché non morirono.»

«Cosa avevano dovuto subire?»

«Erano due intellettuali e vedevano ridursi la loro libertà di pensiero ogni giorno di più. E con la fuga il danno si dimostrò permanente, le loro anime erano diventate veramente piccole.»

«Non furono mai esposti a punizioni più drastiche?»

«No. A differenza di altri parenti.»

«Altri parenti?»

Marina Ivanova fissò lo sguardo sul soffitto. «Il mio russo è davvero pessimo ormai. Non mi sono mai curata di mantenerlo vivo. Ma due parole sono incise nella memoria. *Nonna e nonno.*»

«Nonna e nonno?»

«*Baba*» disse Marina Ivanova «e *deda*.»

\*

«Pensa che si sia fatto fresco, Corine?»

Il riflesso del sole era innegabilmente molto più pallido, il palazzo dei papi ormai era quasi nell'ombra, ma Corine non avvertiva la differenza di temperatura. Era ancora una calda sera d'inizio estate in Provenza. Fra le cose migliori che il mondo avesse da offrire.

«Non per me» rispose, fissando

la signora minuta al suo fianco. «Ma forse lei ha freddo, madame?»

«Ho smesso di curarmi di queste sciocchezze» disse madame Girault sbuffando, si versò dell'altro pastis e ci aggiunse qualche goccia d'acqua, così che il giallo liquore d'anice si *opacizzò*. Corine per qualche motivo insondabile sapeva che quello era il termine esatto.

«È sicura di non volerne nemmeno un goccio?» disse madame Girault scuotendo leggermente la caraffa di cristallo.

«Sono musulmana» disse Corine. «Non bevo alcolici.»

Madame Girault sorrise e diede un'occhiata alla portafinestra. Il

disegnatore della polizia le mostrò lo schizzo di un nuovo ritratto. L'anziana signora scosse decisamente il capo.

«Sa una cosa, Corine» disse. «Io non credo affatto che lei sia venuta qui per uno stupido identikit. Credo che sia venuta perché le sono sembrata sveglia e con una memoria ancora affidabile. Lei ha bisogno di altre informazioni.»

Corine rise. «Avrei dovuto capire che mi avrebbe scoperta.»

«Una complicazione inattesa» disse madame Girault e sorrise. «E non mi chiami madame, per favore. Ho smesso di curarmi anche di questo genere di cose.»



«Sono interessata a quello sguardo obliquo» disse Corine.

«Rimorso? O magari odio?»

«Mm» fece madame Girault. «Un mutamento repentino nel tono della conversazione, mi piace. No, non odio. Ansia, piuttosto. E rimorso.»

«Ansia da prestazione?»

«Pretende un po' troppo da me, se pensa che possa ricordare così bene uno sguardo di dieci anni fa.»

«Lo penso perché credo che lei *sappia* e per qualche motivo non voglia raccontare.»

«Non ho nessuna prova, ovviamente» disse madame Girault, «ma ho una certa esperienza. E direi che quello era lo sguardo del

rimorso. Il ricordo del tradimento, che affiorava.»

«Tradimento?» disse Corine.

«Didier era abituato a tradire Angelique. In lui non c'era rimorso. Ma sono convinta che la sua giovane amica gli fosse stata infedele, e lo fosse stata per la prima volta in vita sua. Era quello il significato del suo sguardo.»

«Vuole dire che...?»

«Sì» rispose madame Girault. «Sono sicura che l'amichetta di Didier avesse un fidanzato, su in Svezia.»

\*

Fu quando il movimento degli occhi di Marina Ivanova si ripeté per la quarta volta che i pezzi del puzzle andarono al loro posto. Le prime due volte non sono niente, forse anche la terza. Ma non la quarta. Lo sguardo si era posato di nuovo sul polso. Sull'orologio.

Era lì che Kerstin Holm doveva arrivare.

Diede lei stessa un'occhiata all'orologio sulla parete della stanza per gli interrogatori e constatò che le nove si stavano avvicinando a grandi passi.

«Già da bambina, dunque, lei era stata contagiata dalla scelta antisovietica dei suoi genitori»

riattaccò.

«Per molti anni ho vissuto in quella, più che in Svezia.»

«Poi però sono arrivate l'adolescenza e l'inevitabile ribellione ai genitori...»

«Si può dire così, semplificando» replicò Marina Ivanova sprezzante.

«Come si configurò la sua ribellione?» domandò Kerstin impassibile.

«Fu una sorta di risveglio. Gli anni Novanta certo non spingevano ad acquisire una coscienza politica. Il livellamento del genere umano era cominciato. Ipermedializzazione, reality show, siti pornografici, disinteresse verso tutto il pensiero

critico. Mi sono trovata automaticamente a far parte di una minoranza di individui pensanti. Quasi una setta.»

«Questo la condusse agli studi di filosofia della prassi?»

«Uno studente libero cerca sempre la materia che ha a che fare con i suoi problemi privati. Gli studenti di psicologia hanno problemi psichici, gli studenti di teologia problemi con Dio, gli studenti di lingue problemi con le lingue. Io avevo problemi con la morale. Dunque, filosofia della prassi.»

«Che genere di problemi?»  
domandò Kerstin.

«Una certa tendenza al totalitarismo» disse Marina Ivanova. «Il mondo dominato dal capitalismo mi sembrava completamente perduto, senza un solo aspetto accettabile. Trovavo inammissibile che a qualcosa di così irrilevante come il denaro fosse concesso di governare ogni minima parte delle nostre esistenze. Saggezza e cultura significavano poco o niente, compassione e condivisione ancor meno, una insaziabile avidità cominciava a diffondersi in quella civiltà moribonda. Nessuno si curava del fatto che i luoghi pubblici cominciassero a riempirsi di mendicanti. Il capitalismo ci teneva

occupati, a gonfiare i nostri portafogli. I prezzi aumentavano, e noi dovevamo inseguirli e per farlo dovevamo procurarci sempre più denaro. Era quello che si voleva, creare degli egoisti, che non si sarebbero curati delle diseguaglianze. Era il wet dream del capitalismo, il cittadino trasformato in un consumatore passivo. Io ero convinta che l'unica soluzione fosse uno stato forte, non interessato al profitto. Tutta la politica andava ripensata. E gli unici in grado di farlo erano i comunisti.»

«Ed era lì che stava il problema?»

«Sì, un problema pratico. Sul

piano teorico andava tutto bene. Ma non su quello pratico, mi metteva in difficoltà il modo in cui le società comuniste avevano funzionato nella storia. Perché dalle migliori premesse era scaturito sempre il male?»

«E fu così che arrivò alla filosofia della prassi e a Didde il Rosso?»

Nel silenzio che seguì si venne a creare uno strano fenomeno. La professoressa Ivanova arrossì. E qualcosa si ammorbidì in tutta la sua figura.

«Allora è di *questo* che si tratta?» disse alla fine.

Kerstin non rispose e continuò. «Nell'agosto del 2001 lei si iscrisse



a filosofia a Göteborg. Cosa aveva studiato prima?»

«Sociologia» disse Marina Ivanova. «Ma eravamo giunti alla conclusione che il pensiero politico dovesse scavare più a fondo. La sociologia è una scienza puramente descrittiva. Racconta il mondo ma non vi interviene. Protesta, al massimo, mai opposizione.»

«In Didde il Rosso trovò l'opposizione?»

«Sì, la trovai» disse Marina Ivanova, arrossendo ancora di più. «Era molto convincente. Molta passione, molta devozione. Sapeva ancorare i miei pensieri a piani d'azione concreti. Niente appariva

impossibile. Lui era... grandioso.»

«E successe che se ne innamorò?»

«Qualcosa successe» disse Marina Ivanova, e un rapido sorriso le passò sulle labbra. «Forse mi innamorai, forse fui solo sedotta. In ogni caso, andai con lui in Provenza.»

Kerstin e Sara si scambiarono un'occhiata. La faccenda era chiarita. Ma anche no.

Kerstin vide però che qualcosa scattava in Sara. Un'intuizione. E Sara non era capace di dissimulare.

«Perché ha parlato al plurale?» disse.

«In che senso?» disse Marina

Ivanova.

*«Ma eravamo giunti alla conclusione che il pensiero politico dovesse scavare più a fondo.»*

«Sì, la sociologia non era sufficiente.»

«Ma a chi si riferiva con quel plurale?»

«A me e al mio ragazzo» disse Marina Ivanova. «Avevamo studiato materie diverse per tre semestri. Filosofia della prassi fu il nostro primo semestre comune.»

«E questo come si conciliava con la gita in Provenza in compagnia di Didde il Rosso?» chiese Sara.

«Non si conciliava» disse Marina Ivanova. «Fu per quello che

prendemmo due diversi voli da Göteborg. Io e Didde ci incontrammo su un terreno sicuro, a Copenaghen. Al mio ragazzo avevo detto che sarei andata a fare un viaggio insieme a un'amica d'infanzia di Stoccolma.»

«E lui ci credette?»

«Credo di sì» disse Marina Ivanova, e all'improvviso parve molto più giovane. «Anche se già avevamo cominciato ad allontanarci.»

«Fra l'agosto e l'ottobre del 2001?» chiese Kerstin.

Marina Ivanova le rivolse una rapida occhiata e rispose: «Sì. Ci eravamo accorti di quanto fossimo

diventati diversi.»

«Come si chiamava il suo fidanzato?»

«Lo chiamavamo Badde.»

«Badde?»

«Come Andreas Baader, il terrorista tedesco» disse Marina Ivanova.

\*

Sparito il sole, il palazzo dei papi si era trasformato in una sagoma minacciosa. Una gigantesca ameba nera pronta a inghiottire l'intera Avignone.

«Gli dica pure di smettere» disse

madame Girault facendo un cenno in direzione della portafinestra. Il disegnatore della polizia scosse la testa, poi tese il proprio bicchiere verso il balconcino avvolto nel buio e lo recuperò generosamente riempito.

«Sarebbe stato più facile con l'assenzio» commentò imbronciato, dopo avere buttato giù una sorsata di pastis.

«È del tutto superfluo» disse madame Girault.

«In che senso, superfluo?» disse Corine.

Madame Girault aprì la borsetta che teneva in grembo e ne estrasse il portafogli. Da uno scomparto

recuperò una foto in bianco e nero molto squalcita e la tese a Corine.

«L'ultima fotografia di Didier» disse con aria dolente.

Corine la osservò. Un uomo di mezza età con un sorriso largo e con lo stesso profilo aquilino della madre. Cingeva le spalle di una giovane bionda dai tratti slavi, che sorrideva timidamente.

Corine scoppiò a ridere.

«Magari avrebbe potuto dirlo un po' prima» commentò.

«Lei non me lo ha chiesto» rispose maliziosamente madame Girault.

Non c'era dubbio, quelli nella foto erano Didier Girault e Marina

Ivanova. Nell'ottobre del 2001. A un esame più attento, il sorriso timido di lei contrastava nettamente con lo sguardo acuto degli occhi socchiusi.

«Può raccontarmi come andò esattamente quando Didier scomparve?» chiese Corine.

«Era una mattina, tre o quattro giorni dopo che erano arrivati» disse madame Girault. «La ragazza venne qui fuori sul balcone, dove ero seduta a fare colazione, e si prese il mio croissant. Era tutta spettinata e aveva l'aria di essersi appena svegliata. Mi chiese nel suo francese molto approssimativo se sapevo dove fosse Didier. Le dissi che li credevo insieme. E lei mi



disse che non lo aveva trovato quando si era svegliata. Pensammo che, contrariamente alle sue abitudini, fosse uscito per una passeggiata mattutina o qualcosa del genere. Ma non ricomparve più. Quando la polizia la torchiò, un paio di giorni più tardi, riuscì a ricordare che quella notte si era alzato. Lei aveva creduto che dovesse andare in bagno. Ma evidentemente non era più tornato a letto.»

«La ragazza rimase qui con lei?»

«Per circa una settimana, sì. E posso garantirle che era veramente devastata.»

«Devastata?»

«Distrutta dal dolore e dal

disorientamento» disse madame Girault annuendo.

\*

Paul Hjelm, con l'inno europeo in sottofondo, stava leggendo il verbale dell'analisi della chiamata ricevuta da Arto Söderstedt qualche ora prima. Le era stata data la priorità.

*Quella che pare essere una voce femminile è passata senza dubbio attraverso uno strumento di distorsione. Ciò comporta che al momento è impossibile stabilire se la voce appartenga a un uomo o a*

*una donna.*

A quel punto il telefono squillò fragorosamente nella cattedrale. Hjelm non aveva mai capito perché ci fosse ancora la linea fissa in quegli uffici per il resto così tecnologicamente avanzati, ma pensò che potesse servire a ridestare di colpo i dirigenti dalle loro elucubrazioni.

Cosa che non andava assolutamente tollerata.

«Sì?» rispose.

«Stavi dormendo?» chiese una voce ben nota ma che al momento non riusciva a collocare.

«Un capo non dorme mai» rispose Hjelm, cercando

disperatamente di capire a chi appartenesse quella voce.

«Sono Donatella Bruno» disse la voce misericordiosa. «Dall'Italia.»

«Lo so bene» disse Hjelm in tono molto più rude del necessario, cercando subito di rimediare con una domanda cortese.

«Come stai, Donatella?»

«Dall'Italia, e più precisamente da Livorno» continuò Donatella Bruno senza fare caso alla domanda. «E ancora più precisamente dal Computer Discount agli scali D'Azeglio. Ho potuto finalmente parlare con la commessa che ha venduto le tre sim.»

«Aha» fece Hjelm, decidendosi ad

abbassare il volume.

«La commessa si ricordava del cliente, anche se in maniera un po' vaga. Non ha potuto fornire una descrizione precisa, ma ha confermato un particolare importante.»

«Cioè?» disse Paul Hjelm.

«Che era un uomo» disse Donatella Bruno.

\*

«Badde» ripeté Kerstin Holm.  
«Perché lei e il suo ragazzo, Badde, vi eravate allontanati?»

«Non fu un allontanamento, in

realtà» disse Marina Ivanova. «Fu un'esplosione. Alcuni valori fondamentali erano stati drammaticamente sovvertiti.»

«Rompeste definitivamente?»

«Non proprio, ma erano state dette delle cose che non potevano più essere ritirate. Lo avevo definito ingannatore, carogna, quinta colonna, traditore. Fu in quella situazione che Didde sferrò il colpo. Lo seguii volentieri ad Avignone, se non altro per allontanarmi da Badde.»

«Badde e Didde» disse Kerstin. «Potrebbero essere i nomignoli di due ragazzi bene di Stureplan.»

«Eravamo proprio ridicoli,

suppongo» disse Marina Ivanova dando un'altra occhiata all'orologio.

«E lui come la definì?» disse Sara Svenhagen.

«Prego?» disse Marina Ivanova.

«Lei gli diede del traditore. E lui come la definì?»

«Totalitarista. Antiumanista. Fasciocomunista. Cose così.»

«Come mai ci fu una scenata del genere?»

Marina Ivanova sospirò e abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Era successa una cosa» disse.

«Cosa?»

«Aveva a che fare con l'11 settembre.»

«Nine-eleven, dunque» disse

Sara. «Cosa successe?»

«Un giorno stavamo bevendo il caffè nel cucinino del dipartimento» disse Marina Ivanova. «Io, Didde, Badde e alcuni altri studenti fra i più radicali. Nel cucinino c'era anche un televisore, acceso. E a un certo punto cominciarono ad arrivare notizie da New York. Manhattan in una nuvola di fumo. Un aereo contro la torre nord, il cuore del capitalismo. Didde si alzò esultando. Anch'io lo feci, d'istinto, e come noi reagirono un altro paio di seguaci di Didde. Ricordo che mi gettai fra le sue braccia, e ricordo che lui gridò nel suo strano miscuglio di svedese e francese: *La*



*rivoluzione è cominciata! Il capitalismo cadrà!* Fu allora che incrociai lo sguardo di Badde. Era sconvolto. Ci fissava, immobile, pallido come un cadavere.»

«*Chi mi manda questo pensiero?*» disse lentamente Sara. «*Prendiamo il posto dei morti, dato che solo loro escono da qui liberi.*»

«È una citazione dal *Conte di Montecristo*» disse Marina Ivanova, apparentemente sorpresa.

«Badde fu parte attiva nella scelta del tema del libro?» chiese Kerstin.

«Io e Badde parlavamo sempre di Dumas e del *Conte di Montecristo*» rispose Marina Ivanova. «C'è un

potenziale rivoluzionario, in quel romanzo. Ma ovviamente ci allontanammo ancora di più quando io tornai a casa dalla Francia. Didde era scomparso in quello strano modo, e quando arrivò la notizia della sua morte, mesi dopo, Badde non c'era già più. Aveva smesso di studiare, e non sapevo a cosa si dedicasse. Ci conoscevamo da dieci anni, fu strano veder sparire anche lui così, di colpo.»

«Come vi eravate conosciuti?»

«Eravamo poco più che bambini. I miei genitori ancora mi costringevano ad accompagnarli alle riunioni organizzate dagli immigrati per incontrare altra gente arrivata

dall'Unione Sovietica. Badde, che aveva la mia stessa età, era appena arrivato in Svezia. Nell'attimo stesso in cui l'Unione Sovietica si era disgregata, era andato da solo all'aeroporto di Mosca ed era saltato sul primo aereo. Che era diretto a Göteborg. Diventammo amici. Io gli insegnai lo svedese, lui mi insegnò l'amore.»

«Come si chiamava veramente?»

«Lebedev» disse Marina Ivanova, guardando di nuovo l'orologio. «Poi però cambiò cognome, preferiva qualcosa di più svedese...»

«Guarda di continuo l'orologio» la interruppe Kerstin. «E ha sospeso la lezione per volare a Stoccolma. È

più che evidente che ha un appuntamento. E che spera di potersene andare da qui in tempo.»

Marina Ivanova la fissò. Le difese si erano abbassate, gli occhi erano simili a sfere, non più a fessure. Era come se molte cose cominciassero troppo lentamente a diventare comprensibili. Cose che avrebbe dovuto capire molto tempo prima.

«Mi ha telefonato una persona» disse alla fine. «Oggi, a ora di pranzo. Una donna con una strana voce. Diceva di conoscere la verità sulla morte di Didde. Mi ha dato appuntamento qui a Stoccolma per le undici. Mi ha parlato di materiale esplosivo, e della necessità di

consegnarmelo con la massima segretezza.»

«Per caso era questa la voce?» chiese Sara, premendo un tasto sul cellulare. Si sentì una voce che affermava: *Dunque ci sei. Non credevo che esistessi veramente, mio sconosciuto commissario di polizia.*»

«Sì» rispose Marina Ivanova. «Quel raschio...»

«All'Aia dicono che dipende dal fatto che la voce è stata distorta. Probabilmente è un uomo, a parlare, non una donna.»

Marina Ivanova sembrava ancora più affranta.

«Dunque si tratterebbe di...

Badde?» disse.

«È possibile» disse Kerstin.

«Appuntamento oggi alle undici?  
Dove?»

«A Långholmen» disse Marina Ivanova. «Nella vecchia prigione. Che adesso è un albergo.»

«Nella vecchia prigione sulla vecchia isola-prigione di Långholmen» disse Sara annuendo. «Porca miseria.»

«Dove, di preciso?» chiese Kerstin.

«Una camera» disse Marina Ivanova. «Prenotata a mio nome. Una ex cella trasformata in stanza d'albergo. Dalla finestra vedrò la luce di una torcia nel vecchio cortile

della prigionia, e farò un certo segnale. Due brevi, uno lungo.»

«E questa persona le rivelerà la verità sulla morte di Didde il Rosso?»

«È ciò che mi ha promesso, sì. Lei... o lui. Non Badde, però. Non può essere.»

«Se è lui, negli ultimi nove anni ha assassinato almeno nove comunisti di quelli che fanno opinione» disse Sara senza pietà. «E tutto ha avuto inizio quando ha visto il dipartimento di filosofia esultare di gioia per i fatti dell'11 settembre. Lì ha conosciuto il vero volto del comunismo. E la sua attrazione per Didde il Rosso. Un tradimento

doppio. Magari gli è anche capitato di ascoltare qualcuna delle sue conversazioni con Dide, o di leggere la sua posta elettronica, e di scoprire che sareste andati a spassarvela ad Avignone, a cento chilometri da Marsiglia e dalla prigione del conte di Montecristo sull'isola di If. Un punto di partenza logico, il luogo dove ebbe inizio anche il viaggio di vendetta di Edmond Dantès. Vi attirò Didier Girault e lo uccise. E così diede inizio a una serie di omicidi commessi in giro per il mondo ma tutti su isole-prigioni. Omicidi di comunisti.»

«Dunque Badde sarebbe un serial



killer?» esclamò Marina Ivanova.

«Mi è davvero difficile crederlo...»

«Com'era la famiglia di Badde?

Era stata vittima del regime sovietico, come la sua?»

Marina Ivanova tacque e rifletté.

Poi disse: «C'era qualcosa a proposito di suo nonno...»

«Il suo *deda*?» disse Sara.

«Sì» disse Marina Ivanova. «Era molto strano che Badde fosse arrivato in Svezia da solo, a tredici anni. Naturalmente gli era stato concesso di rimanere, le politiche sull'immigrazione erano diverse a quei tempi. D'altra parte, prima viveva con i nonni materni, la sua *baba* e il suo *deda*. E nella storia del

suo *deda* c'era qualcosa che aveva a che fare con la storia dell'Unione Sovietica...»

«Gorbaciov si dimise il giorno di Natale del 1991, e formalmente l'Unione Sovietica si dissolse il primo gennaio del 1992.»

«Sì» disse Marina Ivanova, immersa nei propri ricordi. «Il suo *deda* è morto insieme all'Unione Sovietica. La sua *baba* era morta alcuni mesi prima.»

«E cos'era successo al suo *deda*?» chiese Sara.

«Mi sto sforzando di ricordare» disse Marina Ivanova. «Era stato esiliato quando era ancora giovanissimo. Semplicemente, lo

avevano preso in una strada di Mosca e lo avevano portato via. Doveva avere una decina di anni. Fu vittima di un progetto che aveva lo scopo di ripulire le grandi città dell'Unione Sovietica da elementi poco graditi. Non so di preciso la storia, ma doveva essere finito in un posto terribile. Badde me ne parlò in qualche occasione. Un'isola infernale.»

«Un'isola-prigione?»

«Qualcosa del genere, sì. Una piccola isola deserta. Non c'era niente da mangiare, e cominciarono a mangiarsi a vicenda. Sì, proprio così. Il nonno di Badde si trovò senza un braccio.»

«Un braccio?»

«Sì. Badde mi disse addirittura quanto pesava. Non capii perché.»

Kerstin e Sara si scambiarono un'occhiata.

Avevano colto nel segno. Sì.

«Sono le dieci meno un quarto» disse Kerstin. «Deve andare al suo appuntamento. Alle undici a Långholmen.»

«Ancora una cosa» disse Sara. «Badde ha interrotto gli studi dopo la storia della Provenza. Ed è sparito. Ha idea di dove possa essere finito?»

«Sparì solo per un breve periodo. Aveva smesso di studiare, ma fece ritorno all'università di Göteborg

dopo avere ottenuto un lavoro d'ufficio. Da allora è sempre rimasto lì.»

«Badde si chiamava Lebedev, al suo arrivo in Svezia. E poi cambiò cognome. Ce lo conferma?»

«Sì. Ecco, questa cosa di chiamarlo Badde era scherzosa» disse Marina Ivanova. «Da giovane somigliava ad Andreas Baader della banda Baader-Meinhof. Ma aveva un nome molto russo. Viktor.»

«Viktor» disse Kerstin Holm, e sentì che, suo malgrado, stava impallidendo. «E adesso si chiama...?»

«Viktor Larsson» disse Marina Ivanova. «Lavora all'accoglienza, a

Göteborg. Al nostro dipartimento.»»

# Cella singola

Stoccolma, 25 maggio

La stanza che era stata prenotata a nome di Marina Ivanova all'Hotel Långholmen, l'ex carcere, era veramente una ex cella. Al suo interno, varcata la porta originale riverniciata di fresco, non c'era tuttavia molto che ricordasse una cella. Tranne forse il senso di

claustrofobia che si provava. La finestra munita di sbarre era in alto, verso il soffitto, e lo spazio era innegabilmente poco. Per il resto la stanza era ben studiata, e nel minuscolo bagno c'era perfino la doccia.

Le dimensioni ridotte comportavano tuttavia dei problemi di carattere logistico per le cinque persone presenti. Avevano solo mezz'ora per organizzare la sorveglianza della professoressa Ivanova. Che sarebbe rimasta sola nella stanza, dato che non c'era posto per nascondersi. Il bagno poteva ospitare al massimo due dei quattro poliziotti. Così si fecero



assegnare la più vicina delle stanze disponibili, due celle più in là, e montarono una telecamera in miniatura dotata di trasmettitore sul soffitto della stanza della professoressa Ivanova. Jorge Chavez la collegò al computer che affidò a Kerstin Holm e Sara Svenhagen.

«Ora dovrete vedere tutto quello che succede là dentro» disse, e abbracciò la sua Sara, che in modo così inaspettato aveva potuto rivedere in anticipo. Lei ricambiò l'abbraccio e gli raccomandò: «Non esporti a rischi inutili.»

Dopo di che Chavez se ne andò. Kerstin e Sara si sedettero sul letto con il computer in mezzo e videro

Chavez entrare nella stanza dove già si trovavano Arto Söderstedt e Marina Ivanova.

Söderstedt diede un'occhiata all'orologio.

«Mancano solo cinque minuti. Ottimo timing» disse.

Chavez andò a infilarsi nel piccolo bagno, dove aprì un altro computer appoggiato precariamente sul lavandino. Sullo schermo comparve l'interno della stanza. Dal bagno avrebbero visto tutto.

Söderstedt aiutò Marina Ivanova a comporre una sorta di arrampicatoio utilizzando la sedia, i cuscini e una piccola scala a pioli che era appesa alla parete. Grazie

all'improvvisata attrezzatura, Marina Ivanova poteva raggiungere l'alta finestra e guardare con relativa comodità verso l'ex cortile del carcere, adibito a parcheggio per gli ospiti dell'albergo.

Söderstedt le tese una torcia.

«Due brevi, uno lungo.»

«Grazie, lo so» disse Marina Ivanova, prendendo la torcia.

Söderstedt raggiunse Chavez nel bagno e si chiuse la porta alle spalle. L'immagine sullo schermo del computer era molto nitida. Videro Marina Ivanova arrampicarsi e afferrare le sbarre con la mano sinistra. Nella destra stringeva la torcia.

Söderstedt si guardò intorno. Box doccia di vetro, soffione a soffitto, armadietto, lavandino vintage, gancio con asciugamani, un allarme antincendio che lampeggiava pigramente. Quello spazio non doveva essere stato così nel lungo periodo in cui l'edificio era stato una prigione.

Ai lati del lavandino, lui e Chavez videro Marina Ivanova sollevare la torcia. Poi la videro far partire il segnale luminoso.

Due brevi, uno lungo.

Marina Ivanova ripeté un paio di volte la procedura, poi saltò giù agilmente e andò verso la porta del bagno. La aprì e disse: «Credo che

dovreste spegnere la luce qui dentro. E vi prego, siate rapidissimi quando arriverà.»

«Siamo pronti» disse Söderstedt, spense la luce e tirò fuori la pistola. Marina Ivanova chiuse la porta. Söderstedt rivolse un'occhiata a Chavez, il cui viso era illuminato solo dalla luce azzurrina dello schermo. A intervalli, anche la spia dell'allarme antincendio s'illuminava fiaccamente.

Chavez incontrò lo sguardo di Söderstedt e sistemò meglio la fondina ascellare. Ma non tirò fuori la pistola.

Respiravano senza fare rumore e osservavano Marina Ivanova che

andava avanti e indietro nella piccola stanza.

Il tempo passava. Un tempo che sembrava concentrato.

Non un suono, non un movimento. Niente, tranne i passi di Marina Ivanova.

Silenzio.

Poi si sentì un rumore, un piccolo scoppio che sembrava diretto all'orecchio di Chavez. Qualcosa schizzò fuori con grande forza dall'allarme antincendio. Söderstedt vide Chavez cadere nell'attimo stesso in cui la porta della stanza si apriva. Söderstedt, che stava per uscire dal bagno, si irrigidì come mai si era irrigidito, e subito dopo si

rilassò come mai si era rilassato. Totalmente. I muscoli non funzionavano più. Le gambe si piegarono e lui crollò sul pavimento. Chavez sembrava privo di sensi. Söderstedt avrebbe voluto gridare, ma le corde vocali non rispondevano. Sentiva la mano stringere spasmodicamente la pistola, ma nient'altro. Niente del tutto.

Era una sensazione estremamente bizzarra.

Il computer cadde giù dal lavandino. Lo schermo crepato finì davanti ai suoi occhi inermi. E lui vide un uomo con una borsa sulla spalla e il volto coperto da una

maschera antigas entrare a lunghi passi nella cella e avvicinarsi a Marina Ivanova, che continuava a rivolgere occhiate inquiete alla porta del bagno. Alla fine urlò. L'uomo le spruzzò in faccia qualcosa. Lei si afflosciò. L'uomo la prese al volo e la stese sul letto. Poi si avviò verso il bagno.

Söderstedt vide tutto, ma non poté fare nulla. Non ci riusciva.

L'uomo spalancò la porta. La luce improvvisa ferì gli occhi evidentemente ultrasensibili di Söderstedt. L'uomo fece volare con un calcio la sua pistola e lo trascinò fuori dal bagno, dopo aver guardato Chavez che pareva profondamente



addormentato. Poi chiuse la porta facendola sbattere.

Il senso d'impotenza che Söderstedt provò era quasi irreale. Mentre l'uomo lo lasciava cadere sul letto accanto a Marina Ivanova, il suo corpo sembrava non esistere più.

L'uomo agitò un bastoncino nell'aria e lo controllò. Poi si levò la maschera.

«Bisogna stare attenti, con i rilevatori antincendio» disse Viktor Larsson.

Söderstedt lo fissò. Cos'altro poteva fare? Riuscì a dirigere lo sguardo verso Marina Ivanova. La donna aveva il terrore negli occhi,

ma il suo corpo era immobile come quello di Söderstedt.

Larsson le si accostò. «Lo sai quanto ti amavo, Marina. Ma quando vidi quella danza di giubilo mentre le Torri Gemelle crollavano capii chi eri veramente. Che tu mi tradissi con quel mostro di Didde era una logica conseguenza. Hai potuto vivere nove anni più di quello che meritavi. Ma adesso tocca a te.»

Larsson aprì la borsa e tirò fuori un coltello a lama larga e una tenaglia che terminava con una specie di dentiera. Appoggiò l'attrezzo sul letto fra Söderstedt e Marina Ivanova.

«È raro che io abbia a

disposizione così tanto tempo» disse. «Di solito è tutto più complicato.»

Poi prese il coltello e ne saggiò la lama. Aveva mani molto delicate, quasi femminili. Continuò: «Se fossi in voi, non riporrei grandi speranze negli amici dell'altra stanza. Anche loro hanno avuto il piacere di sperimentare questo fantastico gas. L'ho scoperto da poco, e mi sembra davvero efficace. L'ho testato io stesso. Ma non preoccuparti, mio caro commissario, l'effetto è di breve durata anche se orribile. Pare di avere perso il controllo sul proprio corpo, ma dopo qualche minuto passa.»

Larsson tirò fuori un foglietto di carta arrotolato e si avvicinò alla porta del bagno. Fece un foro sullo stipite con il trapano e ve lo infilò. Poi tornò da Marina Ivanova e le puntò il coltello sotto le costole, a sinistra. «Per anni ti ho sentita tenere lezioni sulla rivoluzione, spiegare che i sacrifici umani sono necessari anche nella migliore delle società. La tua voce malata echeggiava nelle aule e mi dava la forza di continuare. Non so quanti giovani spiriti intatti tu sia riuscita a rovinare. Ma ero costretto a risparmiarti. Tu dovevi essere la penultima. Perché tu, invece, mio caro commissario, tu ovviamente

sarai la mia ultima vittima.»

A quel punto spinse piano il coltello verso l'alto, in direzione del cuore.

La vita però stava tornando in Söderstedt. Qualcosa dentro di lui si fece strada a fatica attraverso l'immobilità. Una scintilla dal nulla. Tutta l'energia che gli rimaneva, concentrata in un unico, piccolo punto. La mano.

Alzò la mano massacrata dal calcio e riuscì ad afferrare il polso di Larsson. Non sentiva il dolore. Il coltello si bloccò. Era penetrato per un paio di centimetri nel corpo di Marina Ivanova. Larsson spinse più forte. Söderstedt oppose resistenza.

Tutta la sua energia era nella sua povera mano destra. Non esisteva nient'altro oltre a quella concentrazione di forza. Poi riuscì a sollevare anche la sinistra. Larsson spinse più forte, e il coltello penetrò ancora per qualche centimetro nel corpo di Marina Ivanova. Il sangue sgorgò copioso.

Forse la lama aveva raggiunto il cuore.

Era una situazione pazzesca. Söderstedt aveva la vita di Marina Ivanova nelle proprie mani, letteralmente. Ma vedeva se stesso in un universo parallelo. Era sull'orlo di un abisso e tratteneva nelle mani a coppa un grumo

informe di materia che rischiava di colare via.

Una vita umana.

Larsson spingeva e spingeva, Söderstedt opponeva resistenza. Lo faceva per la vita di Marina Ivanova, per la propria vita, per tutta la vita dell'universo. Quella lama non doveva raggiungere quel cuore.

Non doveva, assolutamente.

Alla fine avvertì un movimento opposto. Il coltello usciva. Sentì che effettivamente stava vincendo. Con un ultimo, indescrivibile sforzo strappò il coltello dal corpo di Marina Ivanova e dalla mano di Larsson. Poi rotolò giù dal letto, ma riuscì a infilare il coltello sotto il

proprio corpo, coprendolo con la propria carne inerme. Larsson intanto aveva preso la tenaglia munita di dentiera. Mentre il sangue sgorgava dalla ferita sul petto di Marina Ivanova, Larsson le strappò la giacca e le denudò il petto. La tenaglia staccò senza difficoltà un pezzo di carne dalla parte alta del braccio destro. Poi l'uomo prese dalla borsa un contenitore di vetro con il tappo di sughero, lo aprì e vi fece cadere dentro velocemente il pezzo di carne. Ce n'erano già diversi altri.

Larsson prese dalla borsa una bilancia e pesò il barattolo, dopo di che mise il tutto in un astuccio che



infilò nella borsa.

«Rivoglio il mio coltello» disse a Söderstedt, steso sul pavimento.

Söderstedt premette come poteva il corpo contro il pavimento per trattenere il coltello. La vita cominciava lentamente a ritornargli nelle membra, centimetro dopo centimetro.

Larsson si chinò su di lui e cominciò a strattonarlo. Söderstedt cercò di resistere. E per la prima volta pensò seriamente che stava per morire.

Che forse era la sua vita quella che teneva nelle mani sull'orlo dell'abisso.

E con la coda dell'occhio vide la

porta del bagno che si apriva.

Chavez era steso sul pavimento. La pistola nella sua mano non sembrava particolarmente stabile. Eppure era puntata contro Larsson.

Ogni movimento s'interruppe. Poi Larsson si lanciò verso la porta e scomparve.

Chavez si trascinò verso Söderstedt, che cercò di dire qualcosa. Ma nessuno di loro era in grado di parlare. Chavez guardò negli occhi di Söderstedt. Cercavano di indicare qualcosa. Una direzione. Solo allora Chavez vide il corpo sanguinante di Marina Ivanova. Si trascinò verso di lei. Si aggrappò alla sponda del letto. Un

tentativo, e anche un altro, entrambi falliti. Ogni volta crollava inerte sul pavimento. E intanto il sangue sgorgava copiosamente dal corpo della donna.

Con un ultimo sforzo, Chavez raggiunse la donna sul letto. Non aveva niente con cui poter bloccare l'emorragia. Allora, con tutta la forza che riuscì a radunare, premette la testa contro la ferita. Sentì il sangue inondargli i capelli e premette ancora più forte.

Poi cadde in uno stato di torpore.

# Nazino

Stoccolma, 26 maggio

Era notte. Ed erano seduti nella sala d'attesa del Södersjukhuset. Non c'era nessun altro, né poliziotti, né medici. Neppure un'infermiera.

Arto Söderstedt guardò la mano sinistra e mosse le dita. Che cosa straordinaria, vedere l'interazione di tutti quei piccoli muscoli, di tutti

quegli ossicini che obbedivano ai suoi ordini. Mai più avrebbe dato il suo corpo per scontato.

Tornò con il pensiero a Långholmen. A come la sua destra massacrata avesse recuperato il telefono e la sua sinistra avesse composto il numero diretto del pronto soccorso. A come le prime sillabe avessero cercato faticosamente la via attraverso la gola.

La sinistra raggiunse la destra ingessata, e lì si fermò. Mai il dolore era stato così sopportabile come quando aveva cominciato a diffondersi nel suo corpo sul pavimento della cella. Ancora

adesso, con la mano imbottita di sedativi, lo accettava con gioia. Perché era il segnale che il corpo aveva ripreso a funzionare.

Diede un'occhiata agli altri tre. Una compagnia acciaccata. Kerstin Holm era tristemente sola, e i capelli di Jorge Chavez, con la testa appoggiata alla spalla di Sara Svenhagen, erano dritti come quelli di un punk impazzito.

«Credo che dovresti farti una doccia» disse Söderstedt sottovoce.

«Adesso so cos'è un cuore che sanguina» disse Chavez altrettanto sottovoce.

«Non esattamente» disse Kerstin. «Il coltello si è fermato a un

centimetro. Ma dove cavolo è finito quel dottore?»

«Siete stati degli eroi, là dentro» disse Sara, accarezzando il marito sulla guancia.

«Degli eroi infinitamente tonti» disse Söderstedt. «Dovevamo smontare tutto. Dovevamo immaginare che avrebbe preparato tutto nei minimi dettagli.»

«Sono tante le cose che avremmo dovuto fare» intervenne Kerstin. «Tantissime. Ma avevamo solo mezz'ora. E lui aveva avuto nove anni.»

«Dovevamo prenderlo, dannata nullità» disse Chavez. «Dovevo sparargli.»

«Meno male che non l'hai fatto» disse Söderstedt. «Probabilmente avresti beccato me.»

«O Marina Ivanova» disse Sara.

Si guardarono l'un l'altro, tutti e quattro. E provarono un senso di pace, per quanto effimero.

«Si sa qualcosa del gas?» domandò Söderstedt, muovendo le dita della mano sinistra.

«Non ne è rimasta traccia» disse Kerstin. «Ma i medici pensano che possa trattarsi di una sostanza messa da poco sul mercato, che induce una paralisi temporanea.»

«In mano a un dannato filosofo» borbottò Chavez, toccando con una smorfia i capelli impiasticciati.



«Contatti con l'Aia?» domandò Sara.

«Aspetto di essere aggiornata su Marina Ivanova» disse Kerstin.

«Diavolo, quanto tempo ci mettono!»

«C'era tantissimo sangue» disse Sara, toccando leggermente i capelli del marito.

«È in corso un intervento» disse Chavez. «Dobbiamo avere pazienza.»

«A me la pazienza manca, con quel bastardo» disse Söderstedt.

«E lui lo sa» disse Kerstin. «E ci conta. Vuole che tu sia la sua ultima vittima. Ti sta attirando, come ha attirato le altre dieci. Cerca di

essere freddo.»

«Quale sarà l'ultima isola-prigione?» disse Söderstedt.

«Sta cercando di tornare indietro» disse Kerstin. «Alle origini. Probabilmente, all'isola dove mangiarono il braccio a suo nonno. L'isola di Deda.»

«E l'isola di Deda dev'essere russa» disse Söderstedt. «Non c'era una famigerata isola-prigione in Siberia? Dove Cechov si recò verso la fine dell'Ottocento?»

«Sachalin» disse Chavez. «Per decenni il più grande campo di prigionia del mondo. Ma cessò di esserlo già prima della rivoluzione.»

«Sachalin» disse Söderstedt.

«Non mi sembra che corrisponda alla descrizione di Marina Ivanova, o sbaglio?»

«Non proprio» disse Kerstin.

«*Non c'era niente da mangiare, e cominciarono a mangiarsi a vicenda.* Così si è espressa.»

«Esatto» disse Söderstedt. «E ha detto anche: *Una piccola isola deserta.*»

«Sachalin non è né deserta né piccola» disse Chavez, e tirò fuori il cellulare.

«Non credo che sia quella» disse Söderstedt, scuotendo il capo.

«Viktor Larsson aveva tredici anni quando l'Unione Sovietica si disgregò. Dunque dovrebbe essere

nato nel 1978. Come Viktor Lebedev. A Mosca. Si dovrebbe riuscire a controllare. Suo nonno aveva dieci anni quando finì nell'inferno dell'isola. Quando potrebbe essere successo? Se lo avesse avuto a venticinque anni, la mamma di Larsson sarebbe stata del 1953. E se l'avesse avuta a trent'anni, suo padre sarebbe stato del 1923, e dunque avrebbe avuto dieci anni nel...»

«1933!» ruggì Chavez con gli occhi puntati sul cellulare.

«Hai calcolato correttamente» disse Söderstedt. «Ma con troppa energia, forse. Vedi di non cedere alla sindrome post-traumatica...»

«Non ho calcolato» disse Chavez. «Ho letto. Ascoltate attentamente, perché questa è una storia davvero istruttiva. Nel febbraio del 1933 Genrich Jagoda, capo dell'Ogpu, la polizia segreta sovietica, e Matvei Berman, capo della Gulag, la direzione dei campi di lavoro collettivi, presentarono a Stalin un *piano grandioso*. L'idea era di dare un seguito alla deportazione di due milioni di kulaki, contadini proprietari costretti a stabilirsi in Siberia, ossia molto semplicemente in campi di lavoro forzato. Si sarebbe fatto lo stesso con altri due milioni di individui prelevati da Mosca e Leningrado. Da qualche

mese era stato introdotto il passaporto interno, che tutti dovevano poter mostrare all'occorrenza. In entrambe le città stavano infatti affluendo numerosi *elementi declassati e socialmente nocivi*. Jagoda e Berman avevano trovato il modo per ripulire le due metropoli da questi elementi e al tempo stesso coltivare e colonizzare aree deserte della Siberia. Prima ancora che il piano fosse approvato da Stalin, iniziò la deportazione di coloro che non avevano il passaporto interno. Venivano trasferiti in treno nei campi di concentramento della zona di Tomsk e poi su chiatte lungo il fiume Ob

fino alle aree disabitate della Siberia occidentale dove avrebbero dato vita a nuovi insediamenti. Il 14 maggio, cinquemila prigionieri furono ammassati su quattro chiatte e spediti al campo di Aleksandro-Vachovskaja. Ma la notizia del loro arrivo li precedette e scatenò il panico. Che farne, di tutta quella gente? In fretta e furia dei teppisti di Tomsk vennero ingaggiati con l'incarico di far ripartire immediatamente le quattro chiatte. Cariche di prigionieri senza meta, senza attrezzature e senza provviste, a parte venti tonnellate di farina bianca.

Il 18 maggio, dopo quattro giorni

di navigazione, le quattro chiatte scaricarono quattromilacinquecentocinquantasei uomini e trecentoventidue donne su una piccola isola deserta del fiume Ob, Nazino. Centoventidue prigionieri erano morti a bordo, e molti dei sopravvissuti erano talmente stremati da non riuscire a reggersi in piedi. Sull'isola furono scaricate anche le venti tonnellate di farina.

Naturalmente non era possibile mangiare la farina così com'era, e non c'era niente che permettesse di ricavarne qualcosa. La fame cominciò a diffondersi, e presto anche il cannibalismo. Il 21 maggio,



gli ufficiali sanitari registrarono altri settanta decessi, in gran parte dovuti agli effetti del cannibalismo. Fu allora che Nazino prese il nome di Isola dei Cannibali.»

Kerstin, Sara e Söderstedt fissarono Chavez con un'intensità indescrivibile, seguita da un prolungato silenzio.

«Sì» disse alla fine Söderstedt annuendo. «Eccolo lì. Il comunismo in tutto il suo splendore.»

«Lo stalinismo» disse Chavez. «Anche se Stalin bocciò quel piano. Ma ormai i deportati erano già in viaggio per Nazino.»

«Sto pensando al contenitore» disse Söderstedt. «Il barattolo di

vetro nel quale Larsson ha messo il pezzo di carne staccato dal braccio di Marina Ivanova. Dopo l'ha pesato. Forse la carne deve arrivare a corrispondere al peso del braccio di Deda.»

«Manca solo un boccone» disse Kerstin. «Dal *tuo* braccio, Arto. Ora sappiamo quanto sia pericoloso questo individuo. La domanda è chi di noi dovrà andare a Nazino, in Siberia. E quando.»

«Qualcuno ha preso la citazione?» domandò Söderstedt.

Lo guardarono torvi, e Sara tirò fuori dalla tasca interna una busta di plastica con dentro il rotolino di carta. Poi fissò la scatola di guanti

di lattice che così opportunamente si trovava sul tavolino. Kerstin annuì nella sua direzione. Sara si infilò un paio di guanti, aprì la busta, estrasse il foglietto, lo srotolò e lesse: «*“Est-ce là Monte-Cristo?” demanda d’une voix grave et empreinte d’une profonde tristesse le voyageur. “Oui, Excellence” répondit le patron. “Nous arrivons.”*»

«Stessa stampante?» chiese Söderstedt.

«Sì» disse Sara. «O almeno sembra. Capisci cosa significa?»

«Più o meno» disse Söderstedt, e continuò pesando le parole: «*“Quella è Montecristo?”* domandò

*il viaggiatore con voce seria e segnata dal dolore. “Sì, Eccellenza” rispose il capitano. “Fra poco saremo arrivati.” Oppure: “Stiamo per arrivare.”* Larsson ci sta indicando Montecristo. Ma l'unico tesoro che c'è laggiù è la verità, a cui noi vogliamo arrivare.»

«Alla verità?» disse Chavez.

«Sì» disse Söderstedt. «Ma anche a Viktor Larsson. E questa volta non ce lo faremo scappare!»

«Okay» disse Kerstin, alzando un po' la voce. «Nazino è la nostra Montecristo, su questo siamo d'accordo. Ma come facciamo a prevedere quando succederà?»

«È scritto nel passato» disse

Söderstedt deciso. «I deportati arrivarono a Nazino il 18 maggio, vero?»

«Sì» disse Chavez, abbassando lo sguardo sul cellulare. «E lasciarono quell'inferno all'inizio di giugno. Il 27 maggio si aggiunsero altri milleduecento prigionieri. I sopravvissuti furono circa duemiladuecento. Due su tre morirono sull'isola.»

«Credo che si tratti di una sorta di ricorrenza» disse Söderstedt. «Maggio fu il mese critico a Nazino. Adesso siamo in maggio. Larsson ha scelto questo mese per il suo progetto per un motivo ben preciso.»

«Deve trattarsi di Deda» disse Sara. «Il giorno in cui perse il braccio, o quello in cui poté lasciare l'isola.»

«Il 27 maggio sbarcarono sull'isola milleduecento nuovi prigionieri» disse Söderstedt pensieroso. «Devono necessariamente essere arrivati a bordo di chiatte o di barche. Può essere che lo sventurato Deda sia stato raccolto e ricondotto alla civiltà.»

«In tal caso, la ricorrenza sarebbe domani» disse Kerstin.

Calò il silenzio. Un angelo passò nella sala d'attesa del Södersjukhuset.

Un angelo della morte.

«Devo andarci» disse Söderstedt.

«Non da solo» disse Kerstin.

«Datemi il tempo di fare una doccia» disse Chavez.

«Non mi farà molto piacere saperti in Siberia» disse Sara.

«Sapervi in Siberia. Se Larsson è riuscito a predisporre tutto quanto a Långholmen in un paio d'ore, cosa si sarà inventato per Nazino? Un'isola deserta dove ha potuto lavorare indisturbato per il tempo necessario. Questo è il gran finale di un piano portato avanti con lucidità per un decennio. Potrebbe aver minato l'intera isola!»

«Dobbiamo prenderlo» replicò

Söderstedt.

Dopo di che si udì un rumore nella sala d'attesa dimenticata da Dio e dagli uomini. Passi strascicati che si avvicinavano lungo il corridoio. La dottoressa che entrò indossava ancora il camice da sala operatoria, verde, cosparso di macchie scure. Sembrava che avesse corso una maratona in un incubo.

«Non è stato un intervento semplice» disse prendendo fiato. «Ma Marina Ivanova è viva. Le avete salvato la vita.»

La concentrazione di anidride carbonica aumentò considerevolmente. Tanto furono



profondi i sospiri di sollievo.

«Anche se siamo stati noi a metterla in pericolo» disse Chavez.

«Avete compensato egregiamente» disse la dottoressa con un sorriso sfinito. «Sono stati lesi i muscoli addominali, nel tentativo di impedire alla lama di raggiungere il cuore. E l'emorragia è stata frenata ricorrendo a un metodo mai impiegato in precedenza, che ci ha costretti a rimuovere dalla ferita un bel po' di capelli. Capelli neri.»

Chavez sbuffò e chiese: «C'è la possibilità di farsi una doccia, in questo posto?»

La dottoressa sorrise

amabilmente e rispose: «Questo è un ospedale, non un bagno pubblico.»

La fissarono così a lungo che si sentì in dovere di precisare: «Stavo scherzando. Dirò a un'infermiera di portarle un asciugamano. E la mano come va?»

Söderstedt reagì con molto ritardo alla domanda: «È un dolore singolarmente stimolante.»

«Tre dita rotte» disse scettica la dottoressa. «Come può essere stimolante?»

Arto Söderstedt fissò la propria mano ingessata e disse: «È un'esortazione a opporsi. Non solo a protestare.»

# Tormento

L'Aia, 26 maggio

A volte, Paul Hjelm avrebbe voluto che i vetri del suo ufficio affacciati sull'open space fossero finti specchi. Per poter guardare non visto il Gruppo Opcop. Anche se probabilmente non ne avrebbe ricavato niente di diverso.

In quel momento, per esempio,

c'era una strana atmosfera. Un po' di delusione per ciò che era avvenuto a Stoccolma. Un po' di frustrazione perché il caso puntava verso l'ignoto. E un po' di irritazione per il fatto di essere stati esclusi dall'azione. Ma c'era anche dell'altro. Non riusciva a mettere a fuoco il problema, ma gli pareva che i membri del Gruppo Opcop che si aggiravano là fuori fossero *a disagio*.

Come se qualcosa non quadrasse.

Hjelm stesso avvertiva una sensazione simile, anche se nel suo caso era offuscata dalla convinzione che fossero stati commessi degli errori. La situazione a Långholmen

proprio non poteva essere gestita in un altro modo? Avevano fatto bene a non coinvolgere la polizia di Stoccolma. Altrimenti, il Gruppo Opcop non sarebbe più stato un segreto. Ma Marina Ivanova proprio non poteva essere tenuta alla larga? L'avevano esposta inutilmente a un pericolo mortale. Inoltre avevano trascurato di esaminare a dovere le due stanze dell'albergo. Un lavoro non del tutto soddisfacente, anche se svolto dai poliziotti di cui più si fidava.

Poliziotti che adesso erano in partenza per le ultime terre veramente selvagge del globo, per rimediare a quegli errori. Hjelm

aveva accettato la richiesta di Söderstedt, che non era stata proprio una richiesta dato che non era da lui fare richieste al capo, e aveva impostato la collaborazione con i russi. Che però avevano posto un limite di tre agli agenti dell'Europol in arrivo, il che gli aveva fatto tirare un sospiro di sollievo. Senza esitare, aveva tolto Kerstin dal gruppo, e questo perché aveva bisogno che qualcuno rimanesse a Stoccolma, ma soprattutto perché si rifiutava di spedire la sua amata ad affrontare una situazione del genere. In un contesto ufficiale avrebbe ovviamente negato tale motivazione,

ma non aveva senso farlo anche di fronte a se stesso.

D'altro lato quelli che avrebbe mandato avevano complessivamente sette figli, e Isabel e Miguel sarebbero rimasti orfani se fosse successo qualcosa a Sara e Jorge. La solita incapacità di non curarsi delle conseguenze...

I russi erano stati incredibilmente accomodanti. Gli agenti dell'Europol avrebbero trovato un elicottero e un arsenale di armi sconosciute a loro disposizione, a determinate condizioni: agire con discrezione, non coinvolgere cittadini di quel paese, evitare ogni contatto con i

media. Una lama a doppio taglio, ma efficace.

Hjelm diede un'occhiata all'open space. Felipe Navarro e Angelos Sifakis stavano facendo ciò che più amavano fare, preparare la lavagna. Sotto una vecchia foto di Viktor Larsson erano allineate le foto delle sue vittime, compresa quella di Marina Ivanova che però era sopravvissuta. Da ogni foto partivano varie frecce che puntavano in direzioni diverse. E lungo i bordi del grande schermo erano disposte le foto del chirurgo plastico Udo Massicotte, del trafficante d'armi Isli Vrapì, del pluriomicida Johnny Rågling e del



piccolo delinquente Taisir Karir.

Che senza dubbio disturbavano l'immagine d'insieme.

Lo sguardo di Hjelm si spostò su Marek Kowalewski e Laima Balodis. Stavano leggendo del materiale in russo. Molto lentamente, nonostante si trattasse della loro seconda lingua. E non solo perché erano fuori esercizio. C'era anche una certa avversione. Per tutta la loro giovinezza, lui a Varsavia e lei a Vilnius, il russo era stato la lingua dell'Unione Sovietica. Del giogo al quale cercavano di opporsi.

Il materiale riguardava il cosiddetto affare Nazino del maggio 1933. Grazie alla glasnost,

l'organizzazione per i diritti umani Memorial aveva avuto accesso al fascicolo e ora l'aveva messo a loro disposizione. Inoltre i russi avevano inviato i file dell'anagrafe dell'ultimo secolo. E così, nonostante le barriere linguistiche, stava prendendo corpo un'immagine.

«Allora» disse Kowalewski appoggiandosi allo schienale. «La cronologia mi sembra funzionare, adesso.»

«Forse» disse Laima. «Viktor Lebedev, nato nel giugno del 1978 a Mosca. Padre ignoto. Madre, Yekaterina Lebedeva, morta suicida nel gennaio del 1983, quando Viktor

ha quattro anni e mezzo. Cresciuto dai nonni materni, la sua *baba*, Bronislava Lebedeva, morta nel maggio del 1989, e il suo *deda*, Nikolai Lebedev, morto nel dicembre del 1991, quattro giorni dopo le dimissioni di Gorbaciov e tre giorni prima dello scioglimento dell'Unione Sovietica, che aveva dominato tutta la sua esistenza.»

Kowalewski continuò: «Nikolai Lebedev era nato nel febbraio del 1923. Aveva dieci anni quando, il 29 aprile del 1933, fu prelevato in una strada di Mosca perché non aveva il passaporto interno. Proprio come il nipote, Nikolai non aveva un padre, aveva perso precocemente la

madre, anche lei morta suicida, ed era cresciuto con una nonna. Non c'era anche un nonno, però, per cui il parallelo zoppica. Ma questo di sicuro rafforzò il legame fra Viktor e il nonno.»

«Stando al materiale di Memorial» disse Laima, «Nikolai Lebedev faceva parte del gruppo di deportati che partirono da Mosca il 30 aprile e arrivarono in treno a Tomsk il 10 maggio. Il 14 lui e altri cinquemila *elementi declassati e socialmente nocivi* furono caricati su alcune chiatte e trasportati verso nord lungo il fiume Ob. Il 18 i deportati arrivarono sulla piccola isola di Nazino. E il 21 Nikolai fu

vittima di un episodio di cannibalismo. Gli aggressori avevano già fatto in tempo a mangiargli il braccio destro quando dei guardiani in ricognizione li bloccarono. Loro furono uccisi, e lui fu portato in una delle tende degli ufficiali sanitari. Fu operato, ciò che rimaneva del braccio, ovvero l'osso, fu amputato, e lui rimase fra la vita e la morte per una settimana. Proprio allora arrivarono altre chiatte con altri deportati, da scaricare sull'isola dei cannibali nonostante si sapesse cosa sarebbe accaduto loro. Nikolai, un po' ristabilito, tornò a Tomsk a bordo di una di quelle chiatte. Aveva dieci

anni, e non aveva più il braccio destro. In seguito fu riportato a Mosca dalla nonna. Studiò e diventò un insegnante. Conobbe Bronislava, una collega, e la sposò. Nikolai e Bronislava ebbero solo una figlia, Yekaterina, anche lei vittima di un tragico destino.»

Kowalewski annuì. «Se dovessi indicare una data significativa, sceglierei il 27 maggio. Domani.»

«Meno male che sono già per strada, allora» disse Laima. «Ho lavorato con Chavez l'anno scorso, alla Kanalbank a Berlino. È in gamba.»

«Söderstedt, invece, è vecchio e intorpidito» disse Kowalewski, «e ha

anche la mano destra rotta.»

«Però con loro c'è Sara» disse una voce.

Si voltarono e videro Corine Bouhaddi. Aveva in mano un libro.

«Gli svedesi cattureranno il loro serial killer» disse Kowalewski. «Mi sembra giusto. Cosa stai leggendo?»

«Un saggio di Nicolas Werth» disse Corine mostrandolo ai colleghi. «*L'Île aux cannibales*. È uscito qualche anno fa, e c'è anche la traduzione inglese, *Cannibal Island*. Parla di Nazino. Se mai fosse possibile avere fiducia in una società di tipo sovietico, questo saggio la farebbe passare in fretta, ve lo garantisco.»

«È andata anche Sara, dunque» disse Laima.

«Tre svedesi in Siberia» disse Kowalewski. «Pare il titolo di un romanzo.»

«Se ho ben capito» disse Corine, «raggiungeranno in volo Novosibirsk e da lì proseguiranno in auto o forse in elicottero.»

«È pur sempre un'area deserta, difficile» disse Laima. «Sarebbe preferibile l'elicottero. Anche se è un modo vistoso di annunciare il proprio arrivo.»

Tacquero. Corine si passò la mano sul collo e fece una smorfia.

«Non avete anche voi la sensazione che qualcosa non



quadri?» chiese alla fine.

Kowalewski e Laima si scambiarono un'occhiata.

«Sì» disse Laima. «Anche se non ho idea di cosa.»

«Provaci lo stesso, Laima» disse Corine. «La prima cosa che ti viene in mente.»

«Roman Vacek» disse Laima.

Corine annuì lentamente. «E tu, Marek?»

Kowalewski fece una smorfia di disgusto e repulsione.

«Voglio che questa storia finisca» disse. «Voglio che i nostri svedesi catturino il loro serial killer. Voglio che Viktor Larsson parli. Voglio che tutti i fili conduttori vengano

annodati insieme.»

«Ma...?» chiese Corine.

«Ma il destino di Roman Vacek disturba anche me» disse Kowalewski. «Un ricercatore della Cecoslovacchia comunista degli anni Settanta, che si occupa di genetica, fugge negli Stati Uniti, diventa cittadino americano, lavora per quasi vent'anni alla Johns Hopkins University e alla fine ritorna nella nuova Repubblica Ceca, dove entra a far parte di quel partito comunista dal quale era fuggito. Per me puzza lontano un miglio di spionaggio, doppio gioco e nefandezze varie.»

«Io non pensavo a *quello*» disse

Laima. «Io pensavo alla siringa.»

«La siringa nella spalla?» chiese Corine. «A Capraia?»

«Non è successo niente del genere a Långholmen. Nell'arco di nove anni, è successo solo un'altra volta, dopo pochi giorni, a Goli Otok, ma senza veleno. Un messaggio molto strano.»

«D'altra parte, prima di Långholmen non era mai stata usata una misteriosa sostanza paralizzante» disse Kowalewski.

«Fra le vittime di Larsson, Vacek era senza dubbio la più forte e robusta, oltre cento chili, quasi due metri. Magari Larsson ha voluto completare l'opera del coltello con

qualcosa di più sicuro.»

«E nel tempo può aver cambiato opinione politica» disse Laima.

«Eppure c'è qualcosa che non vi convince» disse Corine.

«E c'è qualcosa che non convince nemmeno te» disse Kowalewski.

«Cosa?»

«Capraia» disse Corine senza battere ciglio. «L'intera vicenda di Capraia. Mi sembra tutto un po' falso. Sì, non mi convince.»

«Capisco cosa intendete» disse Jutta Beyer dalla sua scrivania. Si sentiva abbandonata, senza Arto Söderstedt.

«Cos'è che non ti convince, Jutta?» chiese Kowalewski.

«Il professor Udo Massicotte»  
disse Jutta.

# Montecristo

Nazino, 27 maggio

Mentre il paesaggio  
sconsolatamente monotono scorreva  
sotto di loro, Arto Söderstedt toccò  
con la mano sinistra il bicipite del  
braccio destro, sopra l'ingombrante  
ingessatura. Era la prima volta che  
ci pensava. Era la prima volta che  
aveva il tempo di riflettere su quella

minaccia, o promessa: l'ultimo morso, quello che avrebbe restituito tutta la carne al braccio destro del piccolo Deda, sarebbe stato dato al suo braccio destro. Söderstedt tastò il tricipite, che non era mai stato granché. Non voleva che quel povero muscolo andasse a finire nel grottesco barattolo di Larsson, non voleva sentir affondare i denti affilati di quell'assurda tenaglia.

Voleva fermare Viktor Larsson. Ed era davvero arrabbiato.

Söderstedt non s'arrabbiava facilmente. La sua forza consisteva piuttosto nell'autocontrollo, nella capacità di incanalare la rabbia in un pensiero lucido. Ma adesso era

molto arrabbiato. C'era qualcosa in quel Larsson che lo irritava. Non era solo il fatto che quell'essere immondo lo avesse inserito in quel dannato elenco senza avere la minima idea di come i suoi convincimenti politici si fossero trasformati nel corso degli anni, c'erano anche altre ragioni molto più difficili da digerire. Larsson lo aveva imbrogliato. Lo aveva fatto cadere in trappola. Aveva distolto la sua attenzione da quello stramaledetto allarme antincendio che ammiccava. Arto Söderstedt odiava l'atteggiamento di Viktor Larsson.

*Rivoglio il mio coltello.*



A metà tra un bamboccio lagnoso e un fanfarone patetico.

I serial killer che si vantavano erano veramente il peggio del peggio. La sicurezza che ostentavano ricordava la cieca convinzione ideologica. Ricordava Arto Söderstedt subito dopo la conversione, dopo che aveva smesso di esercitare come avvocato degli alti papaveri a Vasa in Finlandia. Provava un brivido di vergogna quando pensava alle battute politiche presuntuose che aveva sparso intorno a sé in quel periodo. E così sarebbe stato per tutta la vita.

Tutta la vita che gli sarebbe stata

concessa.

Lo svantaggio di avere a disposizione del tempo per riflettere era che le convinzioni si accumulavano. E in quel frangente gli ripetevano che era davvero in pericolo. Che Viktor Larsson era fra le persone più temibili che avesse mai incontrato. Che doveva rispondere energicamente.

Non appena era riuscito a reggersi in piedi, dunque molto tempo dopo che Marina Ivanova era stata portata via in ambulanza, aveva preso quel dannato coltello, ci aveva sputato sopra e l'aveva gettato in un cassonetto allontanandosi da Långholmen. Un

comportamento non proprio professionale, che però esprimeva tutto il suo disprezzo nei confronti dell'oggetto che con tanta vigliaccheria aveva tolto la vita a nove persone e ne aveva ferita una decima. Era quasi sicuro che Kerstin Holm l'avrebbe recuperato, lui comunque aveva tirato fuori dal profondo ciò che aveva la necessità di tirare fuori. Se ne fregava dei miseri feticci di quel pazzo. Se ne fregava del suo coltello, della sua tenaglia, del suo ripugnante barattolo e della sua ridicola bilancia, ma anche delle sue pedantesche citazioni dal *Conte di Montecristo*. Peraltro rubate alla

sua ex ragazza.

Sì, i serial killer erano davvero patetici.

Ma anche dannatamente pericolosi.

Dunque si trattava di essere più furbi. Solo quello. Più furbi.

A bordo dell'elicottero c'era una pianta dell'isola di Nazino. Avevano capito abbastanza in fretta che non si potevano ricavare conclusioni interessanti studiandola. Ma in ogni caso era servita a ripassare un po' di geografia. E il percorso che avrebbero dovuto seguire per raggiungere il loro obiettivo.

Il punto in cui atterrare era stato scelto dal pilota, che aveva avuto

istruzioni molto chiare: doveva portarli il più vicino possibile ma non così vicino da mettere Larsson in condizione di udirli o vederli da Nazino, ammesso che si trovasse proprio sull'isola. Il risultato fu un punto a quattro chilometri di distanza. Quattro chilometri attraverso la tundra, o la taiga, o come si chiamava quel genere di paesaggio.

Sì, era arrabbiato. Söderstedt era arrabbiato come non gli succedeva più da molto tempo. Quell'individuo andava catturato. Per quanto nobili fossero le sue motivazioni, era molto semplicemente una nullità malata.

Söderstedt era così arrabbiato

che non gli era passato neppure per l'anticamera del cervello di farsi venire il mal d'aria. Guardò Chavez e Sara. Si tenevano per mano, Sara un po' più bianca in viso. Erano una forza d'intervento davvero mediocre, eppure era toccato a loro il compito di prendere Larsson con le loro mani, fratturate o intrecciate. Söderstedt posò lo sguardo sulla destra ingessata e scosse il capo.

L'elicottero scese a un centinaio di metri da terra. Era il segnale che si stavano avvicinando. Per gli ultimi venti chilometri dovevano cercare di non dare nell'occhio, così era stato concordato. Con volto inespressivo, il pilota sfiorava le cime degli alberi

e si avvicinava al paesaggio acquitrinoso.

Era pomeriggio, e nella maggior parte dei paesi dell'emisfero settentrionale era tarda primavera. Ma non lì. Lì regnava una sorta di eterno tardo autunno. Pochi gradi sopra lo zero, rare chiazze di conifere. Quelli che erano fuggiti da Nazino su zattere improvvisate erano andati incontro a una morte non invidiabile. Il mondo dopo una catastrofe nucleare. *Stalker* di Tarkovskij. Vuoto, morte, silenzio. Come se alla natura fosse stato imposto il segreto professionale. I cadaveri dei disperati di Nazino erano ancora da qualche parte,

sicuramente, e sarebbero stati scoperti dai posteri, come era successo con l'Uomo di Bocksten e la Mummia di Tollund. Sembrava proprio quel genere di terreno.

Il pilota riuscì a localizzare uno spiazzo di terreno solido in mezzo all'acquitrino. Con immutabile impassibilità, fece scendere l'elicottero verticalmente e gli fece toccare il suolo. Mentre il rotore si fermava, i tre colleghi presero gli zaini e controllarono le pistole ricevute il giorno prima dalla polizia russa.

Se avessero avuto tempo, forse si sarebbero stupiti dell'atteggiamento compiacente della polizia russa. Ma



non lo avevano.

«Aspetterò qui finché non avrò vostre notizie» disse il pilota quando il frastuono cessò. «Non dimenticate il telefono satellitare. Non c'è rete per i cellulari.»

Chavez, Sara e Söderstedt annuirono e si misero in marcia.

Orientarsi non era poi così complicato, almeno in teoria, si trattava solo di seguire le acque scure e insidiose dell'Ob nel senso della corrente. Anche se in pratica le cose erano un po' diverse. La riva del fiume non era esattamente dritta e libera. Il terreno era irregolare, l'umidità era fastidiosa, nonostante gli ottimi stivali di gomma, i

cespugli erano più fitti di quanto fosse sembrato dall'alto, le pietre più scivolose, il fango più pesante. E l'acqua più fredda.

Il fiume scorreva veloce e minaccioso a poca distanza dai loro passi vacillanti. Era un paesaggio tremendo. Un paesaggio di morte. In giro non si vedevano animali, non un volo d'uccello graffiava la superficie perfetta dell'immenso cielo grigio, non un insetto aveva la forza di sfidare il gelo. A parte il fragore che saliva dal fiume, carico dell'acqua che dagli Altai andava a scaricarsi nel Mar Glaciale Artico, il silenzio era quello dell'eternità.

Il gruppetto macinava con fatica

e lentezza quei quattro chilometri. Ed era sempre più buio. Dopo circa un'ora, Söderstedt tirò fuori la cartina con la sinistra. Sara e Chavez lo aiutarono ad aprirla.

«Dovrebbe essere laggiù» disse Söderstedt, indicando il punto in cui il fiume faceva un'ansa intorno a un ammasso roccioso.

«Fra un centinaio di metri saremo visibili» disse Chavez.

«Anche se lui non dovrebbe sapere da che parte arriviamo. E da quale sponda del fiume.»

«È un'isola deserta» disse Sara. «Può essere stato qui un'infinità di volte. Può avere attivato dei sistemi di sorveglianza che neanche

c'immaginiamo.»

«O avere minato tutta l'isola» disse Chavez. «In qualche modo.»

«Vogliamo prendere un'altra cantonata?» disse Sara. «Non avremmo dovuto semplicemente avvisare i russi e farci accompagnare dalla loro artiglieria pesante?»

«No» disse Söderstedt. «Questo è il capolinea. Lui vuole concludere. Se vedesse anche solo l'ombra dell'artiglieria pesante, sparirebbe. Dobbiamo procedere così.»

«E perché?» chiese Sara.

«Perché sia Viktor Larsson sia Arto Söderstedt hanno un piano» disse Arto Söderstedt, distogliendo

lo sguardo.

«E il tuo piano include anche la zattera?» insisté Sara.

«Temo di sì» disse Söderstedt.

«Comunque l'isola non è piccolissima, e sia noi sia la zattera siamo ben camuffati. Ce ne vuole, perché lui ci veda.»

«Non puoi immaginare la strapazzata che ti prenderai, Arto, dopo che quel bastardo avrà ridotto la zattera a un colabrodo» disse Sara.

Söderstedt rise e accarezzò Sara sul braccio.

«Voi non verrete» disse.

«Eh?» sbottò Sara.

«Paul non mi avrebbe mai

permesso di partire da solo» disse Söderstedt. «Ma io vi rispedirò indietro non appena mi avrete aiutato a gonfiare la zattera. Avete dei bambini piccoli. *Voi non verrete con me.* Ce ne sono stati già abbastanza di genitori morti, nel Gruppo Opcop.»

«Ecco cosa stavi organizzando, quando ti sei attardato nell'ambulatorio di quel medico militare a Novosibirsk» disse Sara.

«Tu lo sai che riuscirò a impedirtelo, vero?» disse Chavez.

«So che ci proverai» ribatté Söderstedt. «Ma questo è il mio uomo. È me che vuole. Sarò io che lo catturerò. Andiamo adesso, su.»

Si allontanarono di una decina di metri dalla riva. Lì era possibile nascondersi dietro i cespugli. Piegati in due, si avvicinarono all'ansa del fiume, e presto divenne visibile un'isola in mezzo al fiume.

«*“Quella è Montecristo?”* domandò il viaggiatore con voce seria e segnata dal dolore» disse Söderstedt.

Chavez sbuffò. Ormai erano proprio lì davanti. Quello era il punto più vicino all'isola. Da dove bisognava compiere la traversata.

Scesero verso il fiume. La riva era accessibile, mettere in acqua una zattera non sarebbe stato difficile. Anche se la corrente era

molto forte.

Chavez tolse dallo zaino la zattera gonfiabile e Sara il compressore. Söderstedt tirò fuori il telefono satellitare per recuperare la pagaia pieghevole. La zattera fu pronta in un paio di secondi, grazie al potentissimo compressore. Söderstedt cercò di aprire la pagaia con l'unica mano funzionante, poi fissò Chavez. Dopo di che scosse la testa.

«Non importa» disse.

«Non ti lascio salire da solo su quella zattera» insisté Chavez.

«Avresti dovuto saperlo fin dall'inizio.»

Söderstedt volse lentamente lo



sguardo verso il telefono satellitare che era in equilibrio precario su una pietra coperta di muschio. E che in quel momento si mise a suonare.

Lo squillo trafisse il severo crepuscolo siberiano. Chavez era sicuro di aver messo il volume al minimo. Ricordava di averlo fatto mentre erano a bordo dell'elicottero, e di aver poi passato l'apparecchio a Söderstedt che l'aveva rimesso nel proprio zaino. Mentre Sara lo fissava con orrore, Söderstedt lo guardava con calma serafica. Allungò il collo, inserendo uno schiocco fra gli squilli, poi puntò gli occhi su Chavez e chiese: «Mi lasci rispondere?»

Chavez vide un lampo nello sguardo di Söderstedt. Non era sicuro di averlo mai visto prima, ma in quel momento lo vide. E capì. Fece un cenno d'assenso.

«Arto Söderstedt» disse Arto Söderstedt al telefono satellitare.

Una voce maschile disse:

*«Considerate le conseguenze sociali, e considerato che la protesta non può essere paragonata alla vera opposizione, ci vediamo costretti a constatare che in una società capitalista non ci sono innocenti.»*

«Sento che hai studiato bene la lezione» disse Söderstedt.

«È la conclusione di una tesina sul marxismo teorico discussa

all'università di Uppsala più di vent'anni fa» disse la voce maschile. «S'intitolava *Il marxismo nella quotidianità*, mi pare di ricordare. Il concetto è stato ripreso in un paio di articoli apparsi sulla stampa di sinistra. L'autore, che poi entrò in polizia, si chiamava Arto Söderstedt.»

«E tu invece ti chiami Viktor Larsson e hai ucciso dieci persone. Chi di noi due è il bandito?»

«Dieci?» disse Viktor Larsson. «Marina è morta?»

«Ha qualche importanza?» disse Söderstedt. «Hai avuto la sua carne.»

«È una questione di principio»

disse Larsson. «Ma su questo torneremo. La risposta alla tua domanda è *tu*, ovviamente.»

«Io sono il bandito?»

«Il pensiero di cui ti sei fatto portavoce ha ucciso più esseri umani nel corso del Novecento di quanti ne abbia uccisi il nazismo. Molti di più. Ma *nazismo* è la parola più brutta che ci sia, *comunismo* invece è una parola che ha ancora qualcosa di pulito, di idealistico. Io voglio che tutti quelli che hanno predicato l'avvento di una società comunista riconoscano che, direttamente o indirettamente, hanno appoggiato lo sterminio di massa e i soprusi più spaventosi che

l'umanità abbia visto. Tutti erano a conoscenza del fatto che vicende come quella di Nazino si ripetevano di continuo, dove il comunismo era al potere. Eppure larghe fasce della sinistra continuavano a esaltarlo. E ancora lo fanno.»

«E poi cosa vorresti?»

«Ho ucciso dieci persone, il comunismo ne ha uccise cento milioni. Tu cosa pensi che voglia?»

«Uccidermi, probabilmente.»

«Sali sulla zattera e vieni qui. Da solo.»

«Da solo?» disse Söderstedt, e guardò Chavez. Chavez chiuse gli occhi e scosse il capo. Cominciava a capire.

«Da solo» ripeté Larsson.

Söderstedt chiuse la

comunicazione e sistemò con gesti goffi la fondina ascellare e la pistola russa. Sara e Chavez lo aiutarono a mettere in acqua la zattera.

Söderstedt vi salì e Sara gli passò la pagaia. Lui la guardò, fece un cenno d'assenso rassicurante e con una pagaiata si allontanò dalla riva.

Non era facile manovrare la zattera con la mano destra ingessata, la sinistra doveva sobbarcarsi la maggior parte del lavoro. All'inizio sembrava quasi che Söderstedt fosse in balia della corrente che lo spingeva di lato rischiando di farlo andare oltre

l'isola, ma poi riuscì a dare il giusto ritmo alla pagaia e a governare la zattera. Si stava avvicinando all'isola. Più volte fu sul punto di capovolgersi, ma alla fine approdò alla Montecristo di Viktor Larsson.

Söderstedt saltò a terra e riprese fiato. Poi trascinò la zattera in un boschetto di pioppi poco distante dalla riva. Mise la pagaia nella zattera ed estrasse la pistola.

Tenerla con la sinistra era strano, ma si era esercitato per ore al poligono di tiro la sera precedente. Prima di andare a farsi sistemare l'ingessatura dal medico militare.

Il sole era sceso quasi sotto la linea dell'orizzonte e Nazino era

avvolta in un'atmosfera molto speciale. Si sentiva che lì avevano avuto luogo nefandezze indicibili. Era come se la forza di gravità fosse particolarmente intensa.

Söderstedt si accovacciò dietro una collinetta e si guardò intorno. Il buio aumentava di minuto in minuto. Era difficile vedere qualcosa, anche negli immediati paraggi.

«Butta la pistola» sentì dire dietro di sé.

La puntò verso terra. Verso il cuore di tenebra di Nazino. Poi la mollò e si voltò.

Viktor Larsson lo teneva sotto tiro con un fucile da cecchino



munito di mirino notturno. Aveva anche un paio di occhiali a infrarossi, alzati sulla fronte.

«Lì dove sei adesso» disse Larsson, «proprio lì c'era la montagna di farina. Ricordo l'espressione di Deda quando raccontava di quella farina e della sua prima escursione sull'altro lato dell'isola. Faceva un freddo tremendo. Voleva diluire quella dannata farina con l'acqua del fiume, aveva promesso a Faina che ci avrebbe provato. Durante la notte le si erano congelati i piedi, erano diventati blu. Quando lui fece ritorno da lei, erano rimasti solo i piedi. Capisci? Il resto era stato

mangiato.»

«Capisco» disse Söderstedt con calma.

«Davvero?» esclamò Larsson.

«Proprio *tu*, fra tutti gli uomini? Fu gente come te a confinare qui Deda e Faina, gente della tua specie!»

«Credo che tu sappia davvero molto poco, della mia specie» disse Söderstedt.

«Cammina» disse Larsson. «Ora ci allontaneremo da qui. In modo che a nessuno venga in mente di sparare dall'altra riva.»

Si avviarono. Söderstedt davanti, Larsson qualche metro più indietro, con il fucile puntato.

«Ci sono due sedie lì» disse

Larsson. «E un tavolo. Possiamo sederci un momento. A parlare. Ho anche della vodka russa, se ne vuoi.»

«Non sarebbe male.»

Su uno spiazzo pianeggiante c'erano effettivamente un tavolino da campeggio e le sedie. Sul tavolino, una bottiglia di vodka e due bicchieri. E una borsa già vista.

«Accomodati» disse Larsson. «La sedia a destra.»

Quella a una conveniente distanza dal tavolino, osservò Söderstedt. In modo che non gli venisse in mente di rovesciarlo. Si accomodarono. Larsson teneva il fucile con la destra, il dito sul

grilletto. Con la sinistra versò due generose dosi di vodka nei bicchieri, poi ne tese uno a Söderstedt. Il dito indice della mano destra non si staccava dal grilletto per un solo secondo.

«Na zdorovie!» disse, sollevando il bicchiere.

«Salute» disse Söderstedt, imitandolo.

Non bevvero alla maniera russa. Centellinarono. Larsson vide lo sguardo di Söderstedt posarsi sul fucile e disse: «Sì. Il coltello me l'hai preso tu.»

«L'ho buttato in un cassonetto» disse Söderstedt.

«Sì, sì» disse Larsson sbuffando.

«Oggi è l'anniversario. Lo sai, vero, mio caro commissario? Non è una cifra di quelle tonde, ma sono passati comunque settantasette anni esatti da quando Deda è stato portato via da Nazino. Ti starai chiedendo cosa abbia in mente.»

«Non proprio» disse Söderstedt. «Non è un gran mistero. Non è che tu sia proprio un gran pensatore.»

«Ci mancherebbe» disse Larsson. «Ma è la questione a essere grande. Come hanno fatto gli stalinisti, i maoisti e i trotskisti a non estinguersi? Come hanno fatto a vivere all'interno del socialismo senza che questo fosse colpito dalla stessa interdizione che ha colpito il

nazismo? Perché il loro sistema antiumanista può continuare a imperversare liberamente?»

«Sono d'accordo, si tratta di una grande questione» disse Söderstedt, bevendo ancora un goccio di vodka. «Sai, io sono dotato di un radar molto sensibile nei confronti dei disturbi di relazione. Quasi come gli occhiali che porti così elegantemente sulla fronte. E tali disturbi sono rilevabili in aree sorprendentemente vaste della sinistra, su questo sono proprio d'accordo con te, Viktor. Anche se io stesso sono stato pericolosamente vicino a quel tipo di pensieri, per un breve periodo.»

«Però non hai preso le distanze dalle tue formulazioni. *In una società capitalista non ci sono innocenti.* Chi ha nutrito convinzioni del genere deve chiedere scusa.»

«Anche tu hai nutrito convinzioni del genere» disse Söderstedt. «O sbaglio, Badde? Così soprannominato in onore di Andreas Baader.»

«E questa è la mia richiesta di perdono» disse Larsson, allargando le braccia.

«Una serie di omicidi come richiesta di perdono?»

«Non sono mai stato un comunista convinto» disse Larsson. «Ed ero la metà debole della coppia.»

Marina era l'estremista, l'intellettuale, la forza trainante. Io ero Badde, sì, come Andreas Baader, ma non per ragioni politiche, solo perché gli somigliavo fisicamente. Poi ci fu l'11 settembre. Nel cucinino del dipartimento, dove andavamo a farci il caffè, almeno cinque dannati filosofi lanciarono grida di giubilo quando videro gli aerei infilarsi nelle Torri Gemelle. E tutto fu chiaro. Marina e il suo eroe malato, Didde il Rosso, erano direttamente collegati a Nazino. Loro due avrebbero spedito qui Deda senza pensarci un attimo. Lessi di nascosto la posta elettronica di Marina e venni a



conoscenza del loro piano segreto. Volevano andare insieme in Provenza. Marsiglia. E l'isola di If, quella di Edmond Dantès. Era una sorta di piano divino. La vendetta di Deda prese forma da sé, senza il mio aiuto. Attirai laggiù Didde il Rosso, ma tutto questo lo sai già. Altrimenti non saresti qui, Arto.»

«Io mi sono scusato ufficialmente» disse Söderstedt. «Ti è sfuggito, nelle tue ricerche? Ho pubblicato un articolo di tante grazie e arrivederci su quella che tu definisci la stampa di sinistra.»

«Non basta» disse Larsson, buttando giù il resto della sua vodka in un colpo solo. «Uno se ne va

facendo finta di niente. Intanto, dopo aver avvelenato centinaia, forse migliaia di anime. Non è possibile cavarsela così a buon mercato.»

Larsson si alzò e appoggiò il fucile al tavolino, con la canna puntata verso il ventre di Söderstedt. Poi aprì la borsa con la mano sinistra ed estrasse con gesti meticolosi la tenaglia con la dentiera, il barattolo con i pezzi di carne, la bilancia e... una siringa da cavalli. Anche Söderstedt buttò giù il resto della sua vodka in un colpo solo.

«Ho una lettera che sarebbe stata per te, Arto» disse Larsson, appoggiando la borsa per terra, «se

tu fossi stato un po' più abile. È nella tasca posteriore dei miei pantaloni. Un breve messaggio, niente di più.»

Söderstedt indicò il tavolino con la mano destra ingessata e disse: «Quella siringa...»

Larsson rise, poi afferrò il fucile. Ormai era buio pesto.

«Già» disse, scuotendo il capo. «Quella famosa siringa. Dovevate catturarmi, per fare chiarezza al riguardo. Ma non è andata così.»

Larsson sollevò il fucile con entrambe le mani, con un'espressione quasi di rammarico, lo puntò contro Söderstedt e accostò l'occhio al mirino notturno.

«È tempo di morire, Arto Söderstedt» disse Viktor Larsson.

Dopo di che, la reazione più prevedibile. Braccia tese in avanti. Una posizione difensiva vana, commovente, che affonda le radici in tempi ancora più lontani dell'età della pietra. Del tutto inefficace contro le armi di tipo moderno.

E poi la mano destra di Söderstedt che esplode.

Larsson fu scagliato all'indietro. Il fucile volò in alto, volteggiò, cadde e toccò terra accanto al suo proprietario. Söderstedt però era già lì, pronto ad allontanarlo con un calcio. Il sangue sgorgava dalla spalla destra dello stupefatto

Larsson. Söderstedt ci mise sopra un piede e avvicinò la mano destra, ingessata e fumante, al viso di Larsson.

«È stato un inferno inserire una pistola nell'ingessatura» disse. «A far compagnia a tre dita rotte. Ma è un dolore capace di comunicarti una singolare energia, posso assicurartelo.»

«Io vi servo vivo» sibilò Larsson.

Söderstedt teneva l'ingessatura puntata verso il viso di Larsson. Era da tanto che l'adrenalina non trasformava così radicalmente tutto il suo essere. Aveva voglia di ammazzare quel bastardo.

Premette ancora un po' il piede

sulla spalla ferita, prese accuratamente la mira e sparò di nuovo.

A terra, proprio accanto all'orecchio destro di Viktor Larsson.

Dritto nel cuore di tenebra di Nazino.

Tempesta

# Siringa da cavalli

Novosibirsk - L'Aia, 28 maggio

Arto Söderstedt aprì la lettera, operazione non facile anche se l'ingessatura era decisamente meno ingombrante di prima, e lesse ad alta voce: «*Se mi catturerai, sarà questa la tua ricompensa, ignoto poliziotto. Proprio questa lettera. Dalla quale potremo continuare.*»



Poi disse, in inglese: «Bene. Come continuiamo adesso, Viktor?»

Söderstedt era seduto a un tavolo in una cella per gli interrogatori particolarmente spoglia. Di fronte a lui, un uomo ammanettato al tavolo, pallido, quasi irriconoscibile, con una fasciatura che andava dal petto alla spalla destra. Viktor Larsson fece comunque un lieve sorriso.

«Un curioso parallelo» disse, in svedese. «Questa medicazione è molto simile a quella che fecero a Deda settantasette anni fa.»

«Come continuiamo, Viktor?» ripeté Söderstedt. «Rispondi in inglese, questo è un interrogatorio internazionale.»

Sara Svenhagen era alle loro spalle e stava sistemando la videocamera su un cavalletto. Jorge Chavez si sedette a fianco di Söderstedt. Era un poliziotto esperto, ma in quel momento era percorso da una sensazione pura, quasi innocente, di assoluta *ammirazione* per il collega.

E il serial killer Viktor Larsson sembrava sperimentare qualcosa di analogo. Disse, in inglese: «Diavolo, che trovata quella dell'ingessatura. I miei complimenti, Arto.»

Söderstedt gli rivolse un'occhiata disinteressata e fece una smorfia stanca. Sul tavolo erano allineati la borsa, la tenaglia, il barattolo, la

bilancia e la siringa. Söderstedt allungò il collo e disse: «Vogliamo andare avanti? Questa lettera non dice niente di nuovo. Tutto quello che c'è scritto l'avevamo immaginato già da un pezzo, compresa la megalomania insita nell'idea che tu abbia già deciso tutti i miei passi, che io stia solo seguendo il tuo schema. La verità è che sei stato tu a seguire il mio.»

Larsson si allungò sul tavolo, per quanto gli era consentito dalle manette.

«Potrei parlarti per ore di come ho pianificato ogni singolo omicidio, di come ho selezionato ogni singola vittima e ogni singola isola-prigione,

ma mi sa che non ti interessa.»

Söderstedt rimase in silenzio, aspettando che Sara si sedesse al tavolo e aprisse un foglio. Lo mostrò. Era il ritratto di un uomo con una capigliatura nera arruffata e con dei baffoni neri.

«Questo» disse Larsson alzando le spalle «l'ho usato nel 2004 a Ko Tarutao, nel 2008 a Coiba e ultimamente a Capraia. In altre occasioni mi sono travestito diversamente. La piccola peruviana, Teresa Moy, mi pare che si chiamasse, è stata l'unica a opporre una resistenza impegnativa. C'era molta forza in quel corpo minuto.»

«Fermiamoci a Capraia» disse

Söderstedt. «Raccontaci come hai ucciso Roman Vacek.»

«Se vi chiedete chi abbia fregato quella barca, sì, sono stato io. Una traversata in piena notte, abbastanza problematica.»

«Non ci chiediamo questo» disse Söderstedt. «Non ci importa un fico secco della barca. Ripeto: raccontaci dell'omicidio di Roman Vacek.»

«Non c'è molto da raccontare» disse Larsson, e sorrise. «Si è svolto secondo il solito schema. Gli avevo promesso del materiale segreto su delle basi Nato in Turchia. Allettante, per uno come lui. Quando arrivai alla vecchia

prigione, con la torcia fece il segnale luminoso che avevamo concordato, due brevi e uno lungo.»

«Vacek era più forte degli altri» disse Söderstedt.

«Niente è più forte di una lama di coltello ben piazzata» disse Larsson.

«Ti sei fermato cinque giorni a Capraia. A fare che?»

«A pianificare il resto» disse Larsson. «A riflettere su come attirare Rudi Schrempf, il vecchio amico dei terroristi, a Goli Otok. A valutare se e quando scrivere una lettera al mio commissario di polizia. A riflettere su come procedere con Marina Ivanova a Långholmen. E con te a Nazino, la

mia Montecristo. Dove il tesoro era la verità, un miraggio.»

«Cosa accadde in quella cella?»

Larsson si fece una risata che si spense in una smorfia. Si toccò la fasciatura e poi l'orecchio.

«Mi è venuto un acufene» disse. «Avresti dovuto spararmi in fronte.»

«Io non sono un assassino» disse Söderstedt, *quasi* convinto che quella fosse la verità.

«Tu hai incitato all'assassinio. *In una società capitalista non ci sono innocenti.*»

«Cosa accadde nella cella?»

«Perché dovrei sacrificare il mio unico asso nella manica all'inizio del gioco?»

Questa volta fu Söderstedt che si allungò sul tavolo. «Il gioco è finito, Viktor. E tu hai perso. Ormai puoi scegliere solo il prezzo da pagare. Hai commesso reati in una decina di paesi. Io ti consiglierei l'extradizione in Thailandia. Ma forse anche Brasile e Panama potrebbero offrirti esperienze detentive interessanti. Sempre che tu riesca a sopravvivere.»

Larsson scosse il capo.

«Non lo faresti mai» disse.

«Se ti mostrerai ragionevole, potrai finire in un carcere svedese, per tentato omicidio ai danni di Marina Ivanova.»

«È viva, allora?» disse Larsson.



«Avrei dovuto capire cos'era quella forza che impediva al coltello di raggiungere il cuore. Eppure dovevi essere paralizzato, Arto.»

Chavez si schiarì la voce. «A Robben Island hai ucciso un alto funzionario cinese, Hu Yudong. Sono già stato contattato dalle autorità.»

«Pena di morte garantita» disse Söderstedt alzando le spalle.

Larsson si voltò verso Sara e disse: «Stanno mentendo, vero?»

Sara scosse il capo. «Siamo in Russia, nel cuore della Siberia. Ti bastano poche ore di volo per arrivare in Cina. E non si saprà più niente di te.»

«E il tuo tesoro» disse Chavez,

«la tua verità su Nazino e i crimini del comunismo non diventerà mai di dominio pubblico.»

«Dieci anni di lavoro buttati al vento» disse Söderstedt.

Larsson sospirò e disse: «Ho bisogno di qualche assicurazione...»

Sara indicò la videocamera e disse: «Linea diretta con l'Europol, la polizia europea, se ne hai mai sentito parlare.»

Occhiata scettica di Larsson.

«In funzione di osservazione» precisò Sara prudentemente.

«E come faccio a sapere che stanno guardando?»

«Ti sentiamo» disse una voce dall'altoparlante accanto alla

videocamera. «Sono Angelos Sifakis, uomo di collegamento della Grecia presso l'Europol all'Aia. Un gruppo di persone vi sta guardando. E registrando.»

«Voglio che mi sia garantito che sarò giudicato in Svezia.»

«I colleghi hanno ragione» disse la voce molto ufficiale di Sifakis. «Il carattere internazionale dei tuoi crimini fa sì che tu possa essere processato in uno qualsiasi dei paesi coinvolti, Russia per prima.»

«Russia?» esclamò Viktor Larsson.

«Hai ucciso un cittadino russo, Pavel Morozov, a Isla Dawson, in Cile, nell'agosto dell'anno scorso. E

adesso sei in Russia.»

Larsson si sfregò piano la fronte con la mano.

«Hai mai sentito parlare dell'Oe-256/5?» continuò Sifakis. «È il carcere di Petak. Ospita i galeotti più duri di tutta la Russia ed è conosciuto come il carcere più duro di tutto il mondo. Nessuno è mai evaso da lì, e questo dipende dal fatto che Petak è un'isola. Un'isola-prigione.»

«Perché credi che la polizia russa sia stata così disponibile con noi?» disse Chavez. «La condizione era che ti servissimo su un piatto d'argento così che tu potessi trascorrere lì i tuoi ultimi giorni.»

«E se racconto di Roman Vacek questi poliziotti mi riporteranno in Svezia con loro?» gridò Larsson verso la videocamera. Nella sua voce c'era qualcosa che non era mai stato udito da chi lo stava ascoltando.

«Così liscia non potrà certo andare» disse Sifakis senza scomporsi. «Intanto devi spiegarci come hai fatto ad arrivare ad Arto Söderstedt, a sapere che partecipava alle indagini.»

«Contattavo la polizia e mi tenevo aggiornato sugli eventuali progressi. Poco prima di telefonare ad Arto, chiamai gli sbirri sudafricani e finsi di essere uno

sbirro svedese. Mi fecero parlare con un novellino che mi raccontò ingenuamente che un mio collega era andato a Robben Island a indagare su un vecchio omicidio. Riuscii a ottenere il nome e il numero di cellulare del collega. Il novellino aggiunse che il tipo in questione era andato a indagare anche su un'isola italiana, Capraia. E io trassi la conclusione che Arto Söderstedt era il mio commissario di polizia senza nome. Poi vidi che compariva anche nel mio lungo elenco di vecchi comunisti impenitenti.»

«Arto Söderstedt della polizia svedese?» disse Sifakis severo.

«Sì» disse Larsson.

A Söderstedt parve di distinguere il sospiro di sollievo di Sifakis, e anche quello di Paul Hjelm in sottofondo. Nessuna falla. Nessuna sbirciata nelle attività del Gruppo Opcop.

«Continueate voi con l'interrogatorio» disse Sifakis imperturbabile.

«Racconta di Capraia» disse Söderstedt altrettanto imperturbabile.

Larsson lo guardò. Non c'era dubbio che fosse piuttosto scombussolato.

«Entra nella cella. Vacek era lì, eccitatissimo, una montagna di

carne. Disse che poteva capire un certo grado di segretezza, ma che tutta quella messa in scena era ridicola. Io dissi che avevo il materiale nella borsa. E tirai fuori il coltello. Vacek indietreggiò e allungò le braccia come per difendersi. Ma poi, anziché continuare a retrocedere, si lanciò in avanti, verso il coltello. Riuscì ad afferrarmi il polso. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Dietro le spesse lenti degli occhiali il suo sguardo era molto strano, stupito. Conficcai il coltello sotto le costole con estrema facilità. Ma lui mi afferrò, e cademmo insieme. Finii di schiena sul pavimento di pietra, con



quel colosso sopra. Fu allora che notai che dalla spalla di Vacek spuntava qualcosa.»

Larsson tacque e si passò la mano sulla fronte.

«Nove anni e nessun incidente, nessun fatto strano» continuò in tono sommesso. «E poi questo. Dalla spalla spuntava una siringa, una vera e propria siringa da cavalli. Quella lì.»

I tre colleghi nella cella, e probabilmente anche gli spettatori all'Aia, seguirono il dito indice di Larsson puntato verso lo strumento appoggiato sul tavolo.

«Vacek aveva lasciato la sua torcia sul davanzale della finestra,

non è così?» disse Söderstedt.

«Sì» disse Larsson.

«Dunque la cella era illuminata?»

«Abbastanza.»

«Cosa c'era dietro Vacek?»

Larsson chiuse gli occhi e restò un attimo in silenzio. Nella cella spoglia di Novosibirsk regnava un'immobilità assoluta.

«Un uomo» disse alla fine. «Mi si avvicinò, mentre ero steso a terra sotto il cadavere di Vacek.»

«L'uomo che aveva piantato la siringa nella spalla di Vacek?»

«Sì» disse Larsson. «Mi fissò. E poi sparì. Io presi la siringa, e qualche giorno più tardi la usai allo stesso modo a Goli Otok. Vuota,

però. Tanto per mettere una pulce nell'orecchio di un poliziotto.»

«Che aspetto aveva?»

«È successo tutto molto rapidamente, e io ero schiacciato sotto il peso di Vacek.»

«Però lo hai visto.»

«Sì» disse Larsson. «Certo che l'ho visto. L'ho guardato dritto negli occhi. E mi sono detto che pareva pensare a una velocità incredibile.»

«Che aspetto aveva?»

«Trenta, forse trentacinque anni. Capelli biondo scuro, corti. Un bel tipo. Nessun segno distintivo.»

«Potresti aiutarci a fare l'identikit, insieme a un esperto?»

«Credo di sì» disse Larsson.

Arto Söderstedt si appoggiò allo schienale. «E *io* credo che tu abbia appena prenotato il biglietto di ritorno per Stoccolma.»

Sara Svenhagen si alzò e andò verso la videocamera.

\*

L'ultima immagine sulla lavagna fu un primo piano di Sara Svenhagen. Guardò l'obiettivo e fece un cenno di saluto con la mano. Poi fu sostituita da uno schema realizzato da Felipe Navarro e Angelos Sifakis.

Paul Hjelm sembrava spossato

mentre indicava il grande schermo. Disse: «Bisognerà modificarlo, adesso.»

Poi nessuno disse niente per un bel po'.

«Si tratta solo di capire come» disse Hjelm alla fine. «Riflessioni introduttive?»

«Anzitutto, mi rimangio un certo numero di considerazioni che ho fatto recentemente su Söderstedt» disse Marek Kowalewski.

«Be'» disse Hjelm con un rapido sorriso. «Questa è una vecchia verità. Mai sottovalutare Arto.»

Dalla parte di Jutta Beyer arrivò il suono insolito prodotto da uno che alza la mano e poi ci ripensa e la

abbassa. Tutti si voltarono nella sua direzione.

«È troppo assurdo pensare che a Capraia, molto semplicemente, si siano incrociate due serie di omicidi?» chiese lei con enfasi.

«Questa mi sembra una conclusione un po' forzata» disse Hjelm. «Non sappiamo niente di un'altra serie. Per contro, nel caso di Roman Vacek siamo senza dubbio di fronte a due assassini. Il che mette ancora più in risalto il nostro europarlamentare ceco. Dobbiamo concentrarci sulle sue attività negli Stati Uniti. Mi sa che sarà laggiù che troveremo la soluzione.»

«Se l'assassino è fra i trenta e i

trentacinque anni» intervenne Miriam Hershey, «doveva averne meno di venti quando Vacek ha fatto ritorno in Europa.»

«Ci sono figli, nel famoso matrimonio aperto?» chiese Hjelm.

«No» rispose Kowalewski.

«D'altro lato, essendo per l'appunto un matrimonio aperto, la possibilità che ci siano figli illegittimi aumenta in maniera esponenziale.»

«Come punizione per aver detto una cosa del genere, Marek, te ne occuperai tu. Altro?»

«La genetica» disse Navarro, guardandosi i piedi.

Lo fissarono finché non si decise a continuare.

«Roman Vacek era già un ricercatore di fama mondiale in quel campo quando fuggì in Occidente, negli anni Settanta. Poi diventò ancora più famoso. In quel periodo la genetica stava facendo passi da gigante. Credo che l'omicidio abbia a che fare più con questo che con la sua vita privata.»

«Bene» disse Hjelm. «Navarro, Miriam, Laima, voi vi concentrerete sull'attività professionale di Vacek negli Stati Uniti, Johns Hopkins University eccetera. Di cosa si occupava realmente? Fatevi aiutare dai rappresentanti nazionali e, se necessario, andate ad approfondire le ricerche sul posto.»



«E a noi rimangono i comunisti cechi?» disse Corine Bouhaddi.

«Buona idea» disse Hjelm senza scomporsi. «Sifakis, Jutta e Corine, a voi i comunisti cechi. Ma non soltanto. Parlate con i colleghi del parlamento europeo, sia del suo sia degli altri partiti. Cercate di delineare meglio il personaggio. Ha ancora dei contorni un po' troppo vaghi. Per decenni è stato coinvolto in qualcosa che non conosciamo ma che possiamo scoprire.»

«Sento di dover intervenire» disse Jutta, la cui mano aveva tentato di alzarsi per la seconda volta.

«Prego» disse generosamente

Hjelm.

«Uno dei più autorevoli genetisti del mondo e uno dei più autorevoli chirurghi plastici del mondo, entrambi impegnati in sfere sensibili, morti nell'arco di pochi giorni. Un collegamento *deve* esserci. Dobbiamo tornare sul presunto suicidio del professor Udo Massicotte. I due erano quasi coetanei, e parti notevoli del loro passato sono immerse nel buio. Sono certa che lì si nasconda il punto di contatto.»

«Il problema è che il caso Massicotte ci è stato tolto.»

«Sono convinta che il capo possa parlare con chi se ne occupa e

chiedere di essere aggiornato» disse Jutta con una certa sfacciataggine, «ma anche controllare che il materiale non sia per caso rimasto almeno in parte nel suo hard disk.»

Paul Hjelm fissò Jutta Beyer. Per un istante si sentì quasi felice. Poi disse: «Su questa cosa ritorneremo. Per ora, non lasciatevi bloccare da nulla se riuscite a scovare dei paralleli fra Vacek e Massicotte.»

«Chirurgo plastico di spicco, genetista di spicco, trafficante d'armi di spicco» disse Corine. «Mi sa che così torna d'attualità anche l'albanese su a Stoccolma. Isli Vrapì. La terza *autorità mondiale* morta nell'arco di qualche giorno.»

«Nessuno sarebbe più contento di me se tutti e tre i casi risultassero collegati» disse Hjelm. «Non possiamo provarlo, al momento, ma, ripeto, se doveste imbattervi in qualcosa del genere non fatevi fermare da nulla.»

Poi prese fiato per l'affondo conclusivo: «Ricapitolando. Dalle rovine di un serial killer è spuntato un altro assassino, e in qualche modo lo avevamo sospettato. Non eravamo convinti. Le cose non quadravano. Ma ora le faremo quadrare. Mettiamoci al lavoro.»

E tutti si misero al lavoro.

# Johns Hopkins University

Baltimora, 28 maggio

Felipe Navarro non era pronto per Baltimora. In gioventù aveva seguito senza perdere una puntata la serie *Homicide*, e in tempi più recenti la versione potenziata, *The Wire*, probabilmente la miglior serie poliziesca mai trasmessa, ma tutto era successo così in fretta. Quando

aveva trovato il nome del capo di Roman Vacek alla Johns Hopkins University, aveva prenotato un biglietto ed era uscito per raggiungere Schiphol prima che qualcuno avesse il tempo di protestare. Però, adesso che in quel fuso orario era pomeriggio, lui non era ancora riuscito a raggiungere se stesso. E non ce la faceva a mettersi al passo con una città frenetica percorsa da divari sociali evidenti. C'era di tutto, a Baltimora, dai monumenti eccessivi, al porto enorme ma decadente, agli angoli poco raccomandabili dei quartieri occidentali. Nel tragitto dall'aeroporto all'albergo, aveva

avuto modo di osservare tutte le possibili classi sociali, e c'era senza dubbio qualcosa di *mitico* in quelle strade in cui droga e denaro passavano di mano con tanta naturalezza.

E poi l'esatto opposto. Un castello ottocentesco nel cuore della città, il Billings Building con la storica cupola e poi tutto il Johns Hopkins Hospital e la Johns Hopkins School of Medicine, da almeno due decenni miglior polo medico degli Stati Uniti. Anche la vista su Patterson Park che si godeva dall'ufficio del professore emerito Blair Blandford non era certo disprezzabile.

«Roman Vacek, sì» disse l'anziano signore, barba grigia e antiquato abbigliamento da golfista. «Un talento singolare. Mi stava dicendo che è morto, commissario Navarro?»

«Assassinato, purtroppo» disse Navarro. «In circostanze assai singolari.»

Blandford sorrise superficialmente. «Tutto era assai singolare, nel nostro molto onorato ceco.»

«Vacek aveva chiesto e ottenuto lunghi periodi di congedo, qui alla Johns Hopkins.»

«Però tornava sempre alla casa del padre» disse Blandford con lo



stesso sorriso fugace. «La ricerca era la sua vera passione. Capire gli elementi basilari della vita. Caro commissario, la ricerca in quegli anni si stava trasformando clamorosamente, si stava avvicinando al nocciolo della questione. Cos'è la vita? La stessa domanda che echeggia nella *Montagna incantata* di Thomas Mann.»

«E poi lasciò tutto per diventare un europarlamentare comunista. La cosa vi stupì?»

«Non molto, no» disse Blandford mentre il suo sguardo si perdeva in lontananza.

«No?»

«Mi scusi» disse Blandford, riscuotendosi. «Non so se posso parlare con un poliziotto europeo di questa cosa. Non so se sia di sua e anche di mia competenza.»

«Stiamo parlando di uno scienziato. Non di segreti di stato.»

Blandford lasciò andare di nuovo lo sguardo lontano, molto lontano. Poi disse: «Se Roman Vacek si fosse dedicato solo alle sue ricerche, avrebbe vinto il premio Nobel. E probabilmente sarebbe ancora vivo.»

«Ma non lo fece?»

L'anziano professore scosse il capo, a lungo e con convinzione.

«Erano altri tempi, mio giovane

amico spagnolo» disse cupo. «Il mondo era molto politicizzato. Vivevamo all'ombra della guerra fredda e della minaccia nucleare.»

«Ed era all'attività politica che Vacek si dedicava durante i congedi?»

Blandford sospirò.

«Era il 1975» disse. «Roman Vacek arrivò dall'altra parte della cortina di ferro con informazioni uniche sul livello della ricerca di punta all'Est. Ma lei è troppo giovane per ricordare la cortina di ferro...»

«Non troppo giovane per leggere, però» replicò arditamente Navarro. «Churchill usò l'espressione in una

lettera al presidente Truman del maggio del 1945: *Una cortina di ferro è scesa attraverso il continente.* A proposito dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica.»

Blandford scoccò nuovamente il suo sorriso fugace e disse: «Oggi si ha la sensazione di essere tornati a quel punto...»

«Tutto ciò che vogliamo è catturare l'assassino di Roman Vacek» disse Navarro, allungandosi sull'enorme scrivania di Blandford. «La sua morte può avere a che fare con la genetica?»

«Fummo in tanti a essere attratti dall'idea.»

«Quale idea?»

«Non starò a raccontarle tutta la storia della genetica, commissario Navarro. Le basterà sapere che nel 1966 Nirenberg, Matthaei, Leder e Khorana riuscirono a interpretare il codice genetico e che nel 1973 Cohen e Boye riuscirono a ricombinare il dna. Noi sognavamo di costruire l'essere umano perfetto. Nel 1975 arrivò Vacek. È ovvio che le sue conoscenze interessassero anche per scopi diversi dalla ricerca scientifica.»

«Vale a dire?»

«Mio giovane amico, ho dedicato tutta la vita alla ricerca scientifica pura nel campo della genetica. Ricerca del nocciolo, del significato,

senza intromissioni da parte di economisti, militari, pragmatisti e opportunisti. Il risultato è che non mi sono mai pentito della mia decisione. Nemmeno quando ho visto con i miei occhi che villa avrei potuto ottenere a Howard County. Ogni tanto permettevo che Roman e Andrew si dedicassero ad altre attività, nient'altro. E credo che Roman ne abbia pagato il prezzo. Ma ho parlato troppo.»

«Andrew?» disse Navarro.

«Il professor Andrew Hamilton III. Neurofisiologo, compagno di squadra di Roman Vacek. Andavano sempre insieme in congedo.»

«E Andrew Hamilton III lavora

ancora alla Johns Hopkins?»

Blandford scosse il capo e alzò gli occhi. Il suo sguardo chiaro era ancora più acquoso.

«È morto» disse.

«Morto?» gli fece eco Navarro.

«Sì, cinque anni fa» disse Blandford. «È stato ucciso.»

In quell'attimo, Navarro ebbe una visione. Un cerchio. Composto di sedie. E un altro cerchio esterno al primo. Composto di persone. E una musica chiassosa, distorta. Le persone correvano intorno alle sedie. Ridevano, facevano le stupide, e continuavano a correre. Improvvisamente la musica cessò e venne a crearsi un silenzio assoluto.

Tutti cercavano febbrilmente una sedia. E tutti la trovarono.

Tutti, tranne una persona.

«Ucciso?» disse Navarro.

«Una storia orribile» disse Blandford.

Navarro provava una strana sensazione. Delle piccole punture nelle gambe, che scendevano verso il basso.

«Dove andavano Roman Vacek e Andrew Hamilton III durante i loro congedi?» chiese.

«Non lo so» disse Blandford.

«Non dovevo sapere nulla.»

«Ma stiamo parlando della Cia, dell'Fbi, dei servizi segreti?» non poté fare a meno di replicare



Navarro, sollecitato dalle punture nelle gambe.

Blandford sbuffò e fece il suo solito sorriso.

«Non direi» rispose con blanda ironia.

«Di cosa stiamo parlando, allora?»

«Di niente» disse Blandford. «Le mie labbra sono sigillate.»

«Non appena me ne sarò andato torneranno a esserlo. E non saranno mai state aperte. Ma ora devo proprio sapere.»

L'espressione di Blandford in realtà diceva già tutto.

Tutto ciò che a Navarro occorreva sapere.

«Trentacinque anni» disse comunque Blandford. «Sono trascorsi trentacinque anni. La durata media di una vita, nel Medioevo. La durata media di una vita anche oggi, in molti paesi africani. Una vita intera, lasciati in disparte. Senza poter realmente partecipare. Perché ci si è rifiutati di rinunciare alla propria libertà. All'oggettività della conoscenza. Alla convinzione che la scienza debba essere indipendente, che i fatti parlino da soli, che il sapere non abbia inclinazioni politiche e sia estraneo al cento per cento alle alleanze militari.»

«Lo interpreto come...»

«Nato» disse Blandford rudemente. «E *adesso* le mie labbra sono sigillate.»

«E non sono mai state altro che sigillate.» Lo strano dolore si stava diffondendo nelle gambe. Quando i piedi fecero per staccarsi dal corpo, Navarro disse: «Grazie.»

Poi i piedi se ne andarono.

«Ho ancora una domanda.»

«Le mie labbra sono sigillate» ripeté Blandford.

«Si tratta di tutt'altro» disse Navarro. «Cosa ne pensa, professore, della mappatura genetica prenatale?»

«Mai e poi mai» disse Blandford con inaspettata chiarezza. «Mi

guardi. Chi sono io? Un vecchio benestante in abbigliamento da golf. Di me si potrebbe credere qualsiasi cosa. Che insegno in un'università privata, che gioco a golf con i mafiosi, che ho nascosto il mio patrimonio alle Cayman, che sostengo un senatore repubblicano. O no?»

Navarro non sapeva cosa rispondere. Ma i piedi si erano fermati. E se ne stavano immobili.

«Da cento anni a questa parte» continuò Blandford «viviamo in un mondo in cui ogni conquista scientifica ha il dovere di bilanciarsi con una conquista etica. Le nostre forze sono enormi. Abbiamo il

dovere di pensare al domani, perché la portata delle conseguenze dei nostri comportamenti ci rende determinanti non solo per i nostri figli e i nostri nipoti ma per tutti gli esseri umani di tutta la storia futura.»

Navarro si guardò i piedi. Si erano voltati. Ora erano puntati verso di lui.

«Viviamo in un'epoca senza precedenti, anche se pochi se ne rendono conto» aggiunse Blandford. «Certo che avremmo voluto esserci nell'attimo in cui l'essere umano addomesticò il fuoco, o articolò la prima parola, o inventò la ruota, o scrisse la prima parola, o capì che il

seme si trasforma in pianta nella terra, che il nostro pianeta è un globo, o scoprì gli elementi chimici e le onde radio, o inventò l'automobile, o fece il primo volo, o ebbe l'idea di internet. Ma la rivoluzione che stiamo attraversando adesso forse è ancora più importante di tutte queste scoperte. Infatti siamo per arrivare al segreto stesso della vita. Né più né meno. Ma la tecnologia è insufficiente. Ciò che veramente cominciamo a capire è quanto poco riusciamo a capire. Se facessimo testare i nostri figli futuri, servendoci di una tecnologia che è ancora all'età della pietra, avremmo

aperto la porta a ciò che deve restare un'illusione: l'essere umano perfetto. Quella creatura non esiste, non è mai esistita e non esisterà mai. La nostra vita si fonda sulla variazione, sul fatto che siamo diversi, che ogni individuo è unico e dev'essere trattato come tale. Anni di faticosa ricerca non possono non averci portati a questa semplice convinzione.»

I piedi di Felipe Navarro non ritornarono con calma verso il corpo. Corsero. Si precipitarono al loro posto in fondo alle gambe. Si riunirono a lui. E lui sorrise debolmente e disse: «Era questa la loro aspirazione? Creare l'essere

umano perfetto?»

«Non solo» disse Blandford.

«Volevano creare *il leader perfetto.*»

«Ma le labbra del professore sono sigillate?»

«Del tutto» disse Blandford, e sigillò le proprie labbra.



# Nato

L'Aia - Bruxelles, 29 maggio

Era appena passata la mezzanotte, dunque era già sabato all'Aia quando il telefono squillò nel piccolo appartamento di Paul Hjelm. Vi abitava da circa un anno e mezzo ma non vi si sentiva ancora esattamente a casa. Kerstin Holm, la sua convivente, se tale definizione

aveva un senso in quelle circostanze, nelle prime settimane l'aveva aiutato ad arredare l'elegante appartamento nello Statenkwartier, tuttavia lui non riusciva a liberarsi dalla sensazione che fosse una squallida sistemazione da scapolo. Era luminoso e rinfrescato da poco, ed era conforme al suo rango, ma gli ricordava il monocale in Slipgatan a Knivsöder dove si era trasferito dopo il divorzio, molti anni prima. Evidentemente non riusciva a sfuggire a quella vaga sensazione di abbandono.

Avendo difficoltà ad addormentarsi prima di mezzanotte,

si era seduto sul letto con il portatile sulle ginocchia per riesaminare il caso. Continuava ad arrivare materiale sulle vittime di Viktor Larsson, ma sull'altro fronte, quello nuovo, non stava succedendo granché. La mancanza di informazioni era compatta. Marek Kowalewski non era arrivato da nessuna parte con la sua indagine sugli eventuali risultati del matrimonio aperto di Vacek, e nella stessa situazione si trovavano anche Angelos Sifakis a Praga e Jutta Beyer e Corine Bouhaddi a Strasburgo. Miriam Hershey e Laima Balodis, che probabilmente erano ricorse a qualche vecchio

contatto della prima all'Mi5, non avevano potuto collegare il nome di Vacek ad alcun contesto sospetto. Lo stesso Hjelm non aveva ricavato niente dalla revisione del caso Massicotte. E l'improvvisa partenza di Felipe Navarro per Baltimora non lasciava grandi speranze.

Perciò fu effettivamente stupito quando dal cellulare uscì la voce di Navarro.

«Nato» disse Navarro.

«Ti ascolto» disse Hjelm.

«Roman Vacek faceva parte di un gruppo di ricercatori della Johns Hopkins University guidato da Blair Blandford. Il gruppo era composto prevalentemente da genetisti, ma

anche da neurofisiologi, per esempio. Due membri del gruppo andavano in congedo con una certa frequenza. Uno dei due era Roman Vacek. L'altro era un neurofisiologo, Andrew Hamilton III. In quello stesso periodo, la Nato era alle prese con il tentativo di creare il leader perfetto.»

Hjelm si era già drizzato sul letto.

«Di cosa stiamo parlando?» disse.  
«Di una squadra di specialisti al servizio della Nato?»

«Questo proprio non lo so» disse Navarro. «Ti ho riferito tutto quello che Blandford mi ha raccontato. Il lavoro del gruppo è stato influenzato così negativamente dalle

continue assenze di Vacek e Hamilton che Blandford non è riuscito a non accennarvi, per quanto sigillate fossero le sue labbra. E Andrew Hamilton III è stato ucciso il 18 gennaio 2006 nella sua casa nella lussuosa zona residenziale di Howard County a Baltimora. Ho davanti a me il fascicolo della polizia.»

«Porca miseria!» esclamò Hjelm. «E come è morto?»

«È stato massacrato, a quanto pare» disse Navarro. «Nel fascicolo ci sono foto che non andrebbero guardate in una buia stanza d'albergo in una città straniera e anche un po' minacciosa.»

«Come hai ottenuto  
l'incartamento?»

«Grazie a un poliziotto  
compiacente che non si chiama né  
Jimmy McNulty né Frank  
Pembleton.»

«Compiacente?»

«Sarà contabilizzato alla voce  
*Spese straordinarie* nella mia nota  
spese.»

«Funzioni ottimamente sul campo  
di battaglia, Felipe.»

«Ma va' al diavolo!» sbottò  
Navarro.

«Eh?» fece Hjelm.

«No, scusa. Quanto ai campi di  
battaglia, invece di cercare di  
descriverti le foto ti leggo

direttamente poche righe di un rapporto: *Il ricorso spropositato alla violenza fa pensare a motivi personali più che a puro sadismo. Si tratta di annientamento totale, e le modalità dell'esecuzione inducono a concentrare le indagini sulle persone più vicine.»*

«E come andarono le indagini?»

«Furono convocate e interrogate molte persone, di tutti i tipi, da una ragazza alla pari norvegese a un tizio che curava la manutenzione della piscina, ma dopo qualche mese il caso fu dimenticato, in mancanza di altri sospettati. Ma è ancora aperto. E credo di sapere quale sarà la tua prossima domanda, capo.»



«Era stata stabilita la causa del decesso?»

«Mi aspettavo: era stata eseguita un'analisi tossicologica?»

«Non è la stessa domanda?»

«Sì, in un certo senso lo è. No, non si scomodarono a farla. Sì, la causa del decesso è: *Violenza cieca ai danni del cranio.*»

«Gennaio 2006» disse Hjelm.

«Dopo quattro anni e mezzo, Vacek. Stesso esecutore materiale?»

«E, in tal caso, è successo qualcos'altro nel corso di questi quattro anni e mezzo?»

«Un altro serial killer, dunque? Dietro un serial killer sta prendendo forma un secondo serial killer? Jutta

aveva ragione?»

«Non abbiamo alcuna prova» disse Navarro. «Ma sarebbe utile sapere se del gruppo che doveva creare il leader perfetto non facesse parte anche un chirurgo plastico.»

«L'idea era venuta anche a me» disse Hjelm. «Dobbiamo cercare un collegamento fra Vacek, Hamilton e Massicotte. Il genetista, il neurofisiologo e il chirurgo plastico.»

«So che significa fare un passo troppo lungo» disse Navarro, «ma non sarà che qualcuno sta cercando di far sparire questo gruppo?»

«Freniamo le conclusioni finché non troviamo una conferma del

collegamento. Io devo vedere per tutt'altro motivo un portavoce della Nato, tra poche ore. Magari potrò avere una risposta. In ogni caso, Felipe, hai svolto un lavoro eccellente.»

«Non te l'aspettavi, eh?»

«Invece sì. Anche se sei evidentemente spinto da motivi personali, come l'assassino di Andrew Hamilton III. Non so perché.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Navarro disse: «Capo, non hai mai pensato di diventare un detective?»

«Mm» fece Hjelm. «Se non compromettono le indagini, i motivi personali sono solo di aiuto. Però

spesso sono capricciosi. Ricordati di tenerli sotto controllo.»

«Okay» disse Navarro. Poi aggiunse: «C'è ancora una cosa.»

«Sì?»

«Credi che sarebbe possibile tenere il professor Blandford fuori dalle indagini?»

«E perché?»

«Perché quel vecchio mi piace» disse Navarro.

«Farò del mio meglio» disse Hjelm, e chiuse la comunicazione.

Quando la sveglia suonò, alle quattro del mattino, non avrebbe saputo dire se era riuscito anche solo a chiudere occhio. Forse sì. Forse i pensieri si erano trasformati

in sogni senza che lui si accorgesse della differenza. Pensieri pieni di immagini. Come sfogliando un album di vecchie fotografie, aveva ripercorso gli anni Settanta. L'equilibrio del terrore. La cecità della guerra fredda. La sua infanzia nel sonnacchioso sobborgo di Tumba. Segersjövägen. Uttran. Il campo di calcio. La smisurata immobilità delle domeniche. Non si muovevano nemmeno le foglie dei pioppi. Un mondo innocente, un mondo *ignaro*. Così radicalmente diverso, popolato di persone che non avevano idea della minaccia mortale sotto la quale vivevano. Il mondo prima di internet. Prima che

l'ipermedializzazione prendesse il sopravvento. In quegli anni i due blocchi contrapposti si lasciavano ubriacare dalle conquiste della scienza. E un gruppo di esperti internazionali aveva tentato di ottenere in laboratorio il leader perfetto. Geni, neuroni, aspetto esteriore. Il genetista, il neurofisiologo, il chirurgo plastico.

Hjelm si alzò, fece una rapida doccia che concluse con un getto gelido in modo da ritrovare una certa lucidità, fece colazione con un tramezzino e una tazza di caffè istantaneo. Poi scese con l'ascensore fino a quello che era l'asso nella manica del pomposo

palazzo, il garage. Salì in macchina e si avviò verso un altro paese.

Appuntamento di mattina presto al quartier generale della Nato a Bruxelles, un viaggio di centosettanta chilometri. Un paio d'ore da dedicare unicamente alla riflessione era ciò di cui aveva bisogno in vista dell'incontro con il portavoce della Nato. Aveva cercato di informarsi sull'ammiraglio Brent Lloyd. Ma la mancanza di informazioni era compatta come nel caso di Roman Vacek. E diceva non poco.

Non c'era molto traffico sulla E19. Un fosco mattino europeo si schiariva lentamente. Quando prese

la A16, dopo Rotterdam, il paesaggio perse qualsiasi altezza. Non cessava mai di stupirsi di quanto fosse piatta quella parte del mondo. Era abituato a trascorrere le sue estati in una parte più giovane del continente. L'arcipelago di Stoccolma, quello con più isole e con le isole più recenti in tutta Europa. Si era formato alla fine dell'ultima glaciazione con il sollevamento di grandi porzioni del fondo del Baltico. L'anno precedente era tornato sull'isola della sua infanzia nell'arcipelago settentrionale. Aveva un aspetto diverso. Non solo perché molti ricchi abitanti di Stoccolma



l'avevano eletta a loro residenza riuscendo a edificare lungo la costa nonostante i divieti, ma anche perché l'innalzamento delle terre emerse stava continuando.

L'insenatura dove andava a fare il bagno da bambino era diventata un prato fiorito. Era stata un'esperienza simile a un sogno, anzi, a un incubo. Come se la sua infanzia fosse stata ridotta a una menzogna.

Per un attimo si chiese perché mai la sua infanzia si ostinasse a ritornargli alla mente. Poi l'attimo passò, e la sua elegante auto ecologica entrò con garbo, in perfetto stile europeo, nei sobborghi

settentrionali di Bruxelles.

Un imponente bunker di cemento ospitava il quartier generale della Nato a Bruxelles. Per accedervi era necessario avere un appuntamento e sottoporsi a varie perquisizioni e procedure di identificazione. Dopo di che si riceveva una piantina dell'enorme edificio con tutti i tragitti marcati.

Hjelm iniziò la sua peregrinazione lungo i corridoi immersi nel silenzio del sabato, un po' scoraggiato.

Dopo una decina di minuti trovò la strada giusta, che lo portò davanti a una porta anonima nelle regioni superiori. Aprì la porta, entrò in una

sala riunioni deserta e vide su un orologio a muro perentorio che mancavano quattro minuti all'ora dell'appuntamento. Era riuscito a non arrivare in ritardo. Senza superare troppe volte i limiti di velocità.

Le lancette segnavano in maniera acritica le sette in punto quando l'ammiraglio Brent Lloyd entrò misurando i passi nella sala riunioni. Hjelm s'insospettì immediatamente. Era probabile che fosse stato osservato durante tutta la sua peregrinazione, e niente poteva disturbare un tipo come quello più di una puntualità così meticolosa.

Lloyd doveva avere più o meno

l'età di Hjelm ma era molto più in forma. Indossava una divisa impeccabile, con una quantità impressionante di gradi e decorazioni. Si salutarono con un'energica stretta di mano prima ancora che fosse pronunciata una sola parola.

«So che lei ha un paio di domande riguardanti l'attività della Nato» disse l'ammiraglio con l'accento della costa orientale. «In qualità di portavoce, sono pronto a rispondere.»

Ci vollero un paio di secondi prima che Hjelm riuscisse a riorganizzarsi. Dopo di che disse: «E quali sarebbero le domande?»

Lloyd lo fissò un istante, poi disse: «Ma è lei che deve porle.»

«Anche se lei si presenta come portavoce prima ancora che io le abbia espresse?» disse Hjelm, incerto sull'adeguatezza di un tale esordio. L'esito dipendeva dal carattere di Lloyd, più che dalle direttive che sicuramente aveva ricevuto.

«Capisco cosa intende. Diciamo che abbiamo intuito in quale sfera si collocano.»

Era più o meno quello che Hjelm aveva sperato di sentire. Lloyd non era rigido. Era uno con cui si poteva parlare.

«Originariamente le domande

erano due» disse Hjelm, «ma nel corso della notte sono diventate tre. Anzi, di più, se si considerano eventuali altre domande collegate.»

«Spari!» disse l'ammiraglio, facendo cenno a Hjelm di accomodarsi.

Si sedettero uno di fronte all'altro all'anonimo tavolo della sala riunioni.

«La prima» disse Hjelm «è come state procedendo con il caso Massicotte.»

«Ce l'avete passato da pochi giorni» disse Lloyd. «Volete un rapporto ufficiale già adesso?»

«Ufficioso» disse Hjelm. «C'è la possibilità che il caso abbia punti di

contatto con uno dei nostri, sul quale fra breve avrete parecchio da leggere. Riguarda uno svedese di origine russa che ha ucciso un certo numero di comunisti in giro per il mondo negli ultimi nove anni.»

«Interessante» disse Lloyd annuendo e corrugando leggermente la fronte. «E come si colloca Massicotte in quel contesto?»

«Non lo sappiamo per certo» disse Hjelm. «Per questo ci domandiamo se sia emerso qualcosa di nuovo nelle vostre indagini. Avete fatto dei passi avanti?»

«Non proprio» disse Lloyd. «Anche se noi ci siamo concentrati

sulla storia dei terroristi che hanno fatto il lifting.»

«Capisco» disse Hjelm. «Sarebbe possibile avere un riepilogo dei vostri progressi?»

Lloyd fece una piccola smorfia.

«Seguiamo con grande attenzione l'Unione Europea alle prese con il tentativo di creare qualcosa di equivalente all'Fbi, è anche nel nostro interesse» rispose, pesando le parole. «Ma è comunque importante che sia consapevole delle dimensioni dell'impresa. Che per il momento sono minuscole.»

«Con questo vorrebbe dire che dovremmo astenerci dal ficcare il naso?»



Lloyd si fece una risata, che effettivamente parve spontanea.

«Naa. Piuttosto, che non abbiamo nulla da offrirvi prima del rapporto ufficiale.»

«Allora passiamo alla seconda domanda» disse Hjelm. «Un certo Roman Vacek faceva per caso la spia per vostro conto all'interno del Ksc ˇ m?»

Gli occhi di Lloyd si restrinsero un po'. Scrutò Hjelm e disse: «Pensa davvero che io possa smascherare una spia della Nato come se niente fosse?»

«Tre cose» disse Hjelm «Uno: Roman Vacek è morto, quindi non può essere smascherato. Due: noi

non siamo la stampa, il nostro codice di comportamento è rigoroso quanto il vostro. Tre: le nostre indagini sull'omicidio di Roman Vacek risulterebbero considerevolmente facilitate da un accenno di risposta.»

L'inconfondibile ronzio di un cellulare uscì dalla tasca dell'ammiraglio. Lloyd guardò il display. Poi disse: «Voglia scusarmi un momento, commissario Hjelm.»

Mentre si avviava senza aspettare risposta verso la porta dalla quale era entrato, Hjelm disse: «Naturalmente. Ma io sono un commissario tanto quanto lei è un tenente, ammiraglio.»

Lloyd lasciò la stanza con un sorrisetto storto.

Passarono cinque minuti che poi, con crescente lentezza, diventarono dieci e quindici. A quel punto Hjelm si domandò se l'ammiraglio non lo avesse molto semplicemente piantato in asso. Avrebbe potuto almeno fargli portare un caffè.

Alla fine la porta si aprì, e Lloyd entrò nella sala riunioni con due tazze di caffè su un vassoio.

«Mi scuso per la lunga attesa» disse, si sedette e porse una tazza a Hjelm, che la prese ringraziando e bevve il caffè, inaspettatamente buono.

«Non si preoccupi. Mi fa piacere

che abbia preferito discutere anziché ignorare la questione.»

Occhiata storta di Lloyd.

«La risposta è sì. Roman Vacek ha lavorato a lungo per noi, e a un certo punto ha espresso il desiderio di invecchiare nella sua patria. Così gli abbiamo assegnato un compito semplice, da pensionato: fare rapporto su eventuali avvenimenti relativi all'ultimo partito comunista veramente funzionante in Europa. Gli abbiamo anche lasciato la libertà di portare avanti le questioni che gli interessavano al parlamento europeo. Il suo orientamento era tale da renderlo convincente come comunista.»

«Non sembrerebbe un compito particolarmente delicato» disse Hjelm.

«Non lo era» disse Lloyd, scuotendo il capo. «Era una sorta di ricompensa per il suo lungo e fedele servizio. Aveva anche una terza domanda?»

«Sì» disse Hjelm temporeggiando. «Ma mi sto chiedendo se sia saggio o no porla.»

Lloyd fissò Hjelm con un certo stupore.

«Ovviamente è meglio porla, e rischiare di sentirsela respingere» disse. «Solo così si può essere certi che non rimangano questioni in sospeso.»

«Sì, sarebbe meglio evitarlo»  
disse Hjelm senza scomporsi.

«Perciò qual è questa sua terza domanda?»

«Che compito aveva Roman Vacek a Baltimora?»

Come su ordinazione, il cellulare nella tasca di Lloyd si mise a ronzare. Lui diede di nuovo un'occhiata al display.

«No, questa volta non possiamo aiutare l'Europol» disse l'ammiraglio, tranquillo.

«Negli anni Settanta e Ottanta avete utilizzato lui e un neurofisiologo, Andrew Hamilton III, in diverse occasioni» insisté Hjelm.

«Sono faccende così vecchie che

vanno oltre la mia conoscenza» disse Lloyd. «Non so di niente del genere.»

«Una sezione?»

«Non abbiamo informazioni» disse Lloyd, alzandosi in piedi. «E penso che il nostro incontro sia terminato. La giornata lavorativa sta per iniziare.»

«Ma è sabato» disse Hjelm.

Lloyd non rispose, si congedò e uscì dalla solita porta.

Mentre, con l'aiuto della piantina, andava verso l'uscita del quartier generale della Nato a Bruxelles, Paul Hjelm pensò che forse non aveva avuto un risultato al cento per cento positivo ma che

comunque aveva ottenuto più di quanto avesse osato sperare. La sezione.

E con quello la giornata lavorativa ebbe inizio.

Anche se era sabato.



# Götgatan Blues

L'Aia, 29 maggio

Paul Hjelm uscì nell'open space. Si sentiva stanco. Arto Söderstedt stava tornando a Stoccolma da Novosibirsk in compagnia di un Viktor Larsson fresco di intervento chirurgico, Felipe Navarro era ancora a Baltimora, Angelos Sifakis a Praga, Jutta Beyer e Corine

Bouhaddi a Strasburgo e Marek Kowalewski era chiuso in un archivio ad Amsterdam. Lì erano rimaste solo Miriam Hershey e Laima Balodis, e non era sicuro che quello di cui stavano parlando riguardasse il Gruppo Opcop. Piuttosto, sembrava trattarsi di ciò a cui si sarebbero dedicate quel sabato. Shopping.

«Dovrebbe esserci più gente qui» disse.

«Sei tu che mandi in giro tutti, tranne noi» disse Miriam.

«Lo so, ma dovrebbe esserci più gente, perché abbiamo un bel po' di lavoro da sbrigare. Siete pronte ad andare in prima linea?»

«Ovviamente» disse Laima, raddrizzandosi.

«Prima di tutto, avete trovato qualcosa su Vacek?»

«Io ho sfruttato al massimo i miei contatti all'Mi5» disse Miriam senza mezzi termini. «Ma nessuno lo conosce, lì.»

«Questo dipende dal fatto che lavorava non nella sfera dell'Mi5 ma in quella della Nato» disse Hjelm. «Ascoltate con attenzione. Quanto segue è accertato: il genetista Roman Vacek faceva parte di una sezione top-secret della Nato, insieme a un neurofisiologo, Andrew Hamilton III, che è stato assassinato nel gennaio del 2006. Non è

improbabile che anche Udo Massicotte facesse parte della stessa sezione. Il cui scopo, all'epoca della guerra fredda, era quello di creare il leader perfetto. Immagino che cercassero di ottenere, per esempio, comandanti militari eccezionalmente dotati, per la Nato. L'attività di questa sezione probabilmente è iniziata nel 1977, perché nel febbraio di quell'anno Vacek e Hamilton ottennero il loro primo congedo dalla Johns Hopkins University, e altrettanto probabilmente è proseguita fino all'inizio degli anni Novanta. Di che genere di sezione si trattava? Chi ne faceva parte? Negli ultimi dieci anni

sono stati uccisi altri ricercatori, genetisti o neurofisiologi o chirurghi plastici?»

Miriam e Laima lo fissarono.

Apertamente.

«Porca miseria» disse Miriam alla fine.

«Adesso siete voi ad avere la palla, mie care signore. Basta chiacchiere sullo shopping. Avete seguito attentamente?»

Miriam fece una smorfia e disse: «Non era oggi che dovevi parlare con la Nato, capo?»

«Sì.»

«Perciò adesso sanno che sappiamo?»

«Sapevano già che ci stavamo

occupando di Vacek, e hanno ammesso che era una spia della Nato, però adesso sanno qualcosa di più. Sarà un bene o un male?

Cercheranno di mettere tutto a tacere? Io so che li ho informati sulla nostra posizione e in cambio ho ottenuto una traccia. E credo che questo genere di onestà alla lunga paghi. Magari riusciremo a convincerli a lavorare *con noi*.»

«Forse è stato giusto elemosinare un po'» ammise Miriam.

Hjelm fece un cenno che voleva esprimere dubbio e aggiunse: «Voglio che cerchiate un collegamento con Isli Vrapì. Mi pare che quella pista si sia un po'

allargata, con l'ingresso della Nato nelle indagini. Alleanze militari, traffico d'armi. Può esserci qualcosa.»

Miriam e Laima annuirono contemporaneamente, pensierose, con la fronte corrugata. Hjelm continuò: «Ho mandato a tutti una mail con un breve riepilogo di quanto vi ho raccontato. Andate avanti da lì. E magari dividetevi il lavoro. Una può occuparsi di quella strana sezione della Nato. L'altra dei suoi membri, vivi o morti che siano. Ho bisogno di risultati. Datevi da fare.»

Detto questo, Hjelm tornò nel suo ufficio e sprecò un paio di minuti

osservando i gesti sincronizzati di Miriam e Laima. Ne rimaneva sempre affascinato. E in quel paio di minuti fece anche delle considerazioni quasi spudorate.

Tornato alla realtà, inviò un sms al resto del gruppo. Molto semplice: *Tornate qui al più presto. Nuovi indizi.* E poi si sarebbe visto chi avrebbe vinto.

Compose un numero, cercando di convincersi che le tracce residue di infantilismo nella sua mente fossero un segno di salute.

«Kerstin Holm. Sì?» disse il telefono, e quel piccolo punto di domanda lo scaldò dentro.

«Lo vedi che sono io a chiamare»



disse Hjelm.

«Il tuo cellulare potrebbe essere caduto nelle mani di un terrorista con la faccia rifatta, non si può mai sapere» disse Kerstin.

«Non potresti comunque vedere la sua faccia rifatta» disse Hjelm, e si sentì infantilmente allegro.

«Come vanno le cose?»

«È sabato a Stoccolma» disse Kerstin. «Non si lavora.»

«Perché sei alla centrale, allora?»

«Questo non puoi vederlo.»

«Ho messo un tracciatore sul tuo apparecchio, so sempre se sei a casa di un bel giovane o cose del genere.»

«Non di un bel vecchio?»

«C'era da pagare un supplemento.»

Hjelm vide il suo sorriso. In diretta. E sorrise lui stesso.

«Un bel giorno ti deciderai a crescere anche tu» disse lei.

«Piuttosto, è successo qualcosa?»

«In effetti sì, e non è poco. Vi ho mandato una mail. Ma ne parliamo più tardi. Com'è la situazione, lì da te?»

«Ovviamente saprai che Larsson ha dovuto essere operato una seconda volta e che il rientro ha dovuto essere posticipato. Sporczia nella ferita.»

«Come se qualcuno ci avesse premuto sopra il piede?»

«Non è chiaro» disse Kerstin. «Il medico militare, quello che ha inserito la pistola nell'ingessatura di Arto, non è in grado di stabilire la causa.»

«È comunque una iattura» disse Hjelm.

«Perché?»

«Abbiamo veramente bisogno di Larsson per l'identikit dell'uomo della siringa.»

«Dunque state cominciando ad avvicinarvi?»

«Sì. Dai un'occhiata alla mail. Ci sentiamo più tardi per discuterne.»

«Noi abbiamo raccolto un altro identikit» disse Kerstin.

«Sì?»

«Ce l'hai il rapporto su Johnny Råg lind?»

«Certo» disse Hjelm. «E lui avrebbe fornito un identikit di quel... com'è che si chiama? Walle?»

«*Wall-e*. Con una pausa fra *Wall* ed *e*, non chiedermene la ragione. Sì, l'ha fornito. L'ho appena ricevuto. Pensi che abbia a che fare con la siringa da cavalli di Capraia?»

«Non abbiamo prove al momento» disse Hjelm, «ma ho il sospetto che tra Isli Vrap i e l'uomo della siringa ci sia un collegamento, in un modo o nell'altro. Puoi mandarmi l'immagine? Sul server più sicuro. Non deve essere messa in circolazione.»

«Lo faccio subito» disse Kerstin, e Hjelm sentì addirittura il fruscio della mail che partiva.

«Ottimo, grazie» disse.

«È successa un'altra cosa, ieri pomeriggio, ma non so se abbia una qualche importanza. Taisir Karir, il compare di Johnny Råglind, quello che è stato freddato in Götgatan, aveva ricevuto un sms ed era andato con tutta la combriccola al Ljunggrens. Dove poi aveva incontrato Wall-e.»

«Sì, mi ricordo» disse Hjelm, frugando nella memoria.

«I tecnici sono riusciti a rintracciare l'sms e a ricondurlo a un cellulare con scheda telefonica

prepagata.»

«Sempre queste prepagate...»

«Un flagello per le forze dell'ordine» disse Kerstin. «In ogni caso, hanno anche ricostruito il testo. Non chiedermi come. La cosa è un po' inquietante, in particolare per chi è sorvegliato dal proprio stesso convivente.»

«È curioso, proprio questa notte pensavo a questo concetto. Siamo ancora *conviventi*, tecnicamente? E tu sei *la mia ragazza*?»

«Non sono la ragazza di nessuno da decenni, per cui sì, lo sarei volentieri. Può essere la mia ultima opportunità.»

«Non potrebbe essere ora di

modificare questa nostra condizione?»

«Non potrebbe essere il caso di rimandare la discussione a un'occasione un po' più romantica?»

«Buona idea» disse Hjelm, pur essendo deluso. «Cosa diceva il famoso sms?»

*«Appuntamento al Ljunggrens. Götgatan 36. Bar ottimo. W.»*

«Mm» fece Hjelm. «In svedese?»

«Sappiamo che Wall-e parlava uno svedese molto zoppicante, *peggiore anche di quello dei dannati cugini.*»

«Giusto. Scusa, oggi sono fuso. Non ho dormito granché.»

«Un messaggio abbastanza

insulso» disse Kerstin. «Che però dimostra una cosa. Wall-e guidava i nostri amici con mano sicura, se gli bastava firmare solo con l'iniziale.»

«Molto interessante, in effetti» disse Hjelm. «E ho ricevuto l'identikit. Faccia neutra, nessun segno particolare, fra i trenta e i trentacinque anni, capelli corti biondo scuro. Quest'uomo avrebbe dunque ideato un piano molto sofisticato per fare fuori Isli Vrapì. L'aspetto corrisponde in tutto e per tutto a quello descritto da Viktor Larsson. Sarà molto interessante mettere a confronto l'identikit di Capraia con questo di Stoccolma. Si tratta dello stesso uomo?»



«In cosa ci siamo imbattuti, Paul?»

«Leggi la mail e poi chiamami e dimmi cosa ci vedi.»

«Vorrei dire un'altra cosa che vedo. Sull'identikit che stiamo guardando in questo momento. C'è una cosa che tu non vedi.»

«Cosa?»

«È bello.»

«Bello?»

«Wall-e è un uomo molto bello.»

«Ohilà» disse Hjelm. «Meno male che ho pensato a quel dispositivo di tracciamento per il tuo cellulare.»

«Parlo seriamente» disse Kerstin. «È un viso che parla direttamente alla donna etero che c'è in me, in

qualche modo. Se capisci cosa intendo.»

E Hjelm vide. Altroché se vide. Anche se dalla sua prospettiva. Un uomo pericolosamente bello. Uno di quelli che rubano le mogli.

«Capisco cosa intendi» disse.

«Non ho intenzione di tradirti con lui.»

«Anch'io parlo seriamente.

Capisco cosa intendi» disse.

E in quell'attimo il suo ufficio fu invaso.

Miriam e Laima si erano fermate sulla soglia e si stavano guardando, come se si fossero accorte di essersi fermate troppo tardi.

«Abbiamo trovato una cosa»

disse Laima alla fine.

«Prego, entrate» disse Hjelm affabile, ma il suo tono ironico bloccò le due signore più di quanto fosse riuscita a fare la porta.

«È con Kerstin che stavi parlando?» chiese Miriam.

Hjelm le fissò e disse: «Lo considereremo un caso di forza maggiore. Un'emergenza che autorizza a non rispettare le regole. Sì, stavo parlando con Kerstin. Perché?»

«Quello che abbiamo scoperto può avere a che fare con la Svezia» disse Laima.

«Per la precisione, è stata Laima a scoprirlo» disse Miriam.

«Passa in viva voce» lo esortò Laima.

Fiaccamente, Hjelm inserì la funzione e appoggiò il cellulare sulla scrivania. Kerstin disse con voce metallica: «Cosa sta succedendo?»

«Ho ricevuto la visita di due signore» disse Hjelm. «Adesso siamo in viva voce.»

«Laima Balodis e Miriam Hershey» precisò Miriam. «Com'è la situazione a Stoccolma?»

«Tutto a posto, grazie» disse Kerstin. «Avete trovato qualcosa che riguarda la Svezia?»

«Pensiamo di sì» disse Laima. «Esaminando le operazioni di Roman Vacek e Andrew Hamilton III

con le carte di credito, dal 1977 in avanti, ho trovato il conto di un albergo, per tre persone. L'albergo è a Nizza, in Francia. Il conto è dell'aprile del 1981, e in quel periodo Vacek e Hamilton erano in congedo. È l'unico caso in cui i due nomi sono collegabili allo stesso luogo nella stessa occasione.»

«E con loro c'era anche una terza persona?» disse Hjelm.

«Sì» disse Laima. «Ci pareva un nome scandinavo. Forse svedese. E il sospetto non era infondato. Si tratta di un uomo nato a Stoccolma.»

«A un controllo più approfondito» continuò Miriam «è risultato che

questo terzo uomo era un medico, più precisamente un genetista. Che nel 1966 si era specializzato presso qualcosa che si chiama Karolinska Institutet.»

«In seguito svolge attività di ricerca all'estero» continuò Laima. «Ad Amburgo, in Germania, e negli Stati Uniti, prima all'Ucla e poi alla University of Washington, a Seattle. Il suo primo congedo registrato all'università di Seattle coincide con quelli di Vacek e Hamilton, febbraio 1977.»

«Quattro anni più tardi, i tre si fermano in un albergo di Nizza e pagano con la carta di credito di Hamilton» disse Miriam. «Un passo

falso. Non hanno contanti con sé, sono un po' alticci e si dimenticano di conservare l'anonimato. Non sembra anche a voi che possa trattarsi di un viaggio di lavoro per l'allora sconosciuta sezione della Nato?»

«In effetti» disse Hjelm. «Nizza?»

«Sì» disse Laima. «Un albergo di lusso, Palais de la Méditerranée. Un'unica notte, poi nessun'altra traccia.»

La voce metallica di Kerstin disse: «Tre ricercatori attivi negli Stati Uniti che vanno in Francia su incarico della Nato? Un americano, un ceco in esilio e uno... svedese?»

«Sì» disse Miriam.

«E questo medico svedese...?»  
disse Hjelm.

«Siamo riuscite a ricostruire un po' la sua vita» disse Laima.

«Limitatamente al periodo in cui è stato attivo professionalmente. Si è ritirato presto, già all'inizio degli anni Novanta.»

«È stato licenziato dalla University of Washington per *motivi di salute* nel giugno del 1993» continuò Miriam, «e in autunno gli è stata revocata l'autorizzazione all'esercizio della professione. Dopo di che, ha lasciato gli Stati Uniti ed è sparito dalla circolazione.»

«Motivi di salute?» disse Hjelm.  
«Suppongo che abbiate anche il



nome di questo strano individuo uscito dalle foreste del Nord.»

«Ce l'abbiamo» disse Laima.

«Si chiamava Dahlberg» disse Miriam.

«Lars-Erik Dahlberg» precisò Laima.

Un gemito si levò dalla scrivania.

«Kerstin?» disse Paul Hjelm sconcertato.

«Lars-Erik Dahlberg» disse la voce metallica di Kerstin Holm.

«Lars-Erik Dahlberg, alias Lasse Dahlis.»

# Oxtr

Stoccolma, 29 maggio

Dovette trattenersi per non disturbare la rappresentazione che si stava svolgendo dall'altra parte dello specchio finto. Benché fosse commovente, benché in molti modi riassume gli ultimi quindici anni della sua vita, benché l'avesse organizzata personalmente, era

sulle spine.

Le espressioni sui loro volti, quando la porta della stanza per gli interrogatori si aprì. Così uguali, anche se così diverse. Proprio come Arto Söderstedt e Viggo Norlander.

Per una decina d'anni avevano fatto squadra. Il gergo di quei due aveva dato il tono alla singolare costellazione di breve durata che si era chiamata Gruppo A.

Söderstedt aprì la porta, Norlander alzò gli occhi dal tavolo. I loro sguardi si incontrarono. Stupore e vergogna si mescolarono a una pura e semplice gioia. E i due vecchi guerrieri crollarono letteralmente l'uno fra le braccia

dell'altro.

«Per la miseria, Viggo!» esclamò Söderstedt nel suo melodioso svedese di Finlandia. «Quanto tempo!»

«Già, davvero» disse Norlander.

«Ho pensato tante di quelle volte di cercarti» disse Söderstedt. «Ma poi sai come succede.»

«Cosa diavolo è capitato alla tua mano?» chiese Norlander, indicando la destra ingessata di Söderstedt.

«Anche troppo» disse Söderstedt evasivo. «Come stai tu, piuttosto? Mi pare di aver capito che va tutto bene. Cancro sparito?»

«Sì» disse Norlander. «Nella misura in cui può sparire, è sparito.»

E tu? Potevi finire i tuoi giorni tranquillamente, nella biblioteca dell'accademia di polizia con tanto di silicosi da polvere di libri, e invece sei diventato un autentico superpoliziotto internazionale.»

«Non era esattamente in biblioteca che lavoravo» disse Söderstedt. «Ma capisco la metafora.»

«Nonostante l'abbia pensata un venditore di salsicce?» disse Norlander.

«Nonostante, sì» disse Söderstedt sorridendo. «E comunque, dopo una certa età si finisce di essere superpoliziotti. E io l'ho superata da un pezzo quell'età.»

Ma cosa ci fai tu qui? Dovevo consegnare un prigioniero, in questa stanza.»

«È stata Kerstin?»

«Diavolo, me lo sono portato dietro fin da Novosibirsk» disse Söderstedt.

«In senso figurato» disse Norlander.

«No, in senso letterale» disse Söderstedt.

«È stata lei a dirmi di venire qui. Kerstin.»

«Aha» fece Söderstedt.

«Aha» gli fece eco Norlander.

«Un caso non troppo complicato per una coppia di scafati detective» disse Söderstedt.

«Anche se io sono un po' arrugginito» continuò Norlander. «E sono qui in qualità di testimone. Non so esattamente cosa voglia da me.»

«Mm» fece Söderstedt. «Isli Vrapì, sì. Ne ho sentito parlare.»

«Non ti sei fatto vivo.»

«Sì, mi rincresce. Non ho avuto un attimo libero. Ma sono pronto ad ammettere che sono stato davvero un pessimo amico. Ho perso tutta la mia capacità relazionale, in Olanda.»

«Io e Astrid possiamo compensare invitandoti a cena questa sera? A casa nostra, in Banérgatan?»

Söderstedt sorrise e disse: «Con grandissimo piacere. Astrid sta bene? E Charlotte e Sandra?»

«Bene, bene» disse Norlander. «Facciamo alle sette? Le mie donne sono in gran forma, sì. E della numerosa famiglia che mi dici?»

«Parlarti di ognuno sarebbe un po' laborioso» disse Söderstedt. «Ma in sintesi, sì, tutto bene.»

A quel punto Kerstin Holm, che non ce la faceva più, entrò nella stanza per gli interrogatori. Contemporaneamente, si sentì un gran fracasso dietro l'altra porta, e Söderstedt la aprì. Jorge Chavez stava tentando di spingere a terra Larsson, e un suo sinistro ben



indirizzato contro la spalla destra risolve la tenzone. Larsson si afflosciò, gemente.

«Non possiamo aspettare all'infinito» disse Chavez irritato.

«Colpa mia, colpa mia» disse Kerstin. «Andate nella stanza qui a fianco.»

Poi esplose. «Arto, l'eroe!» Aprì le braccia e avvolse lo stupefatto Söderstedt, che alla fine si decise a ricambiare.

Dopo di che, Chavez e Söderstedt passarono nell'altra stanza.

Norlander fissò Kerstin.

«Eroe?» disse alla fine.

«Ha fatto una cosa, laggiù in Siberia, che probabilmente passerà

alla storia» disse Kerstin, andando a sedersi di fronte a lui.

«Siberia? Ma quello è solo un modo di dire, *fin da Novosibirsk.*»

«Avrete modo di parlarne più diffusamente questa sera» disse Kerstin sorridendo.

«Lo specchio finto, sì» disse Norlander, sorridendo a sua volta. «Tu hai preparato il nostro incontro e sei rimasta a spiarcì. Donna sentimentale.»

«Adesso però dobbiamo parlare d'altro, Viggo.»

«Sì, noto che il sentimentalismo si accompagna a una certa tensione.»

«Ora facciamo un bel respiro

profondo e cerchiamo di ritornare nel locale in Götgatsbacken, alle undici e undici dell'11 maggio.

Okay?»

«Ci ho pensato parecchio» disse Norlander. «Okay.»

«Questa volta però ti chiedo di concentrarti su un altro aspetto» disse Kerstin. «Voglio che ripensi al vecchio ubriacone, quello che ti ha afferrato per la giacca. Quando hai notato lui e la sua banda di beoni per la prima volta, e come è successo?»

«La banda di beoni?» sbottò Norlander. «Ma perché diavolo...»

«Torna semplicemente lì. Cosa ricordi?»

«Sì, dannazione... Dammi un minuto.»

Kerstin dedicò quel minuto al tentativo di non tamburellare con il piede. Alla fine Norlander disse: «Mi sono fatto largo verso il bar due volte. La prima volta c'era un sacco di gente e io cercavo di farmi notare dal barista. I beoni erano già lì, in piedi, un po' più in là lungo il bancone. Ma non ho avuto alcun contatto con loro. A essere sincero, più che altro ho notato il loro odore. La seconda volta è andata diversamente. C'era meno gente. Ho riconosciuto il puzzo. Poi non ricordo più niente di preciso. Se non la spartoria.»

«È troppo poco, Viggo. Torniamo un po' indietro. Vai verso il bancone per la seconda volta. Da una parte la banda di Johnny Råglind, dall'altra quella di Isli Vrapì. Okay? Arrivi davanti al bancone. Senti l'odore di quei tipi. E dopo? A Långholmen ci hai parlato di una banda di ubriaconi *che sparavano idiozie*. Cosa significa?»

Norlander pareva spossato. Come se tutta la sua anima fosse stata scossa violentemente. Come se fosse necessaria una nuova prospettiva.

«Sì, hai ragione» disse dopo un bel po'. «Blateravano di un loro compare che, pur essendo morto,

aveva continuato a riordinare il proprio appartamento. Non si era accorto di quello che gli era successo. La polizia trovò tutto così pulito che pensò a un omicidio. Non un'impronta digitale, da nessuna parte.»

«Per caso si chiamava Affe?»

«Sì, qualcosa come Affe l'Anoressico» disse Norlander illuminandosi. «Ma c'era anche un certo Agge, un tipo che vedeva il mondo alla rovescia.»

«Ne abbiamo sentito parlare» disse Kerstin. «Abbiamo interrogato due suoi compari, Roger Lind e Olof Karlsson, e ci siamo fatti un'idea della confusione dei loro discorsi.»

«Non ricordo nessuna faccia» disse Norlander. «Ma le voci credo di ricordarle. Erano molto diverse. Una chiara come quella di una fanciulla. Una strana, nervosa. E una più profonda.»

«La voce profonda era quella di Lars-Erik Dahlberg» disse Kerstin. «Lasse Dahlis. L'uomo che è morto fra le tue braccia, Viggo. È quello che ha detto lui che ci interessa. Riesci a ricordare qualcosa?»

«Partecipava a quella strana discussione su Affe e Agge...»

«Nient'altro?»

«No, anzi sì. Fammi pensare...»

Kerstin cercò di scrollarsi di dosso l'impressione che un Viggo

Norlander pensante fosse un paradosso e nell'attesa osservò la sua fronte che si corrugava per lo sforzo.

«C'era qualcosa di stonato nelle chiacchiere su Affe e Agge» disse Norlander alla fine. «Qualcos'altro, un'interferenza. Parlavano di *bowel movements*, un modo carino di dire che uno se l'è fatta addosso.»

«*Bowel movements*, in inglese?» chiese Kerstin speranzosa.

«Sì. Lo ha detto la voce strana.»

«Quella nervosa?»

«Sì, diavolo. E poi ha aggiunto: *Non è così che si dice negli States?*»

«Lasse Dahlis aveva lavorato negli Stati Uniti. Ma come sono



finiti a parlare di quello?»

Norlander si piegò in avanti, toccandosi la fronte in un punto a caso.

«La voce nervosa ha detto: *Li sentiamo i tuoi bowel movements*. E questo perché la voce profonda aveva detto qualcosa tipo: *Avete sentito? Proprio così: Avete sentito?*»

«Sentito?»

«Non so a cosa si riferisse. Ma le parole me le ricordo: *Avete sentito?*»

«Forse qualcuno aveva detto qualcosa lì al bancone?»

«No, c'era confusione, ma non credo che sia successo. Dev'essere

stato... qualcos'altro...»

«L'altra banda? Johnny Råg lind e i dannati cugini?»

«No, era qualcos'altro...»

«Il televisore? Era acceso?»

«C'era uno schermo alle spalle del bancone, in mezzo alle bottiglie.»

«Era a quello che si riferiva Lasse Dahlis?»

«Può essere. In effetti, lo ha indicato. Credo che stessero trasmettendo il telegiornale. Ma non ricordo altro. Però lui ha aggiunto anche...»

«Cerca di ricordare.»

*«Solo adesso trovano lo schifo. Il progresso si è mosso all'indietro.»*

«E poi?»

«E poi la voce nervosa ha detto quella cosa sui *bowel movements*. E poi si sono messi a parlare del fatto che Affe in effetti era analfabeta. Affe l'Analfabeta.»

«Qualcos'altro?»

«Sì» rispose Norlander, la fronte sempre più corrugata. «Sì, la voce profonda ha detto anche qualcos'altro. *Ma siamo seri, cazzo*. Così ha detto. E io devo aver dato un'occhiata in quella direzione proprio in quel momento, mentre Lasse Dahlis stava indicando con il dito...»

«... il televisore?»

«Sì, diavolo. Ha indicato lo

schermo e ha detto ancora qualcosa. C'era un giornalista. Ma non so che canale fosse. Non svedese, comunque. Poi, sotto il giornalista ha iniziato a scorrere una notizia.»

Kerstin Holm riuscì a rimanere in silenzio, in attesa. Le pareva di vedere il ricordo avanzare a fatica nelle circonvoluzioni impigrite del cervello di Norlander. Quando finalmente abbatté ogni ostacolo e si rivelò in modo nitido, il viso un po' storto di Viggo Norlander si illuminò di una luce pura e splendente.

*«Noi l'abbiamo scoperto trent'anni fa»* disse.

«Grazie» disse Kerstin Holm.

«Era proprio necessario?» disse Viktor Larsson massaggiandosi la spalla destra.

«Una punizione adeguata al tentativo incredibilmente idiota di sguagliarsela dalla detenzione provvisoria» disse Jorge Chavez. «Con due porte chiuse a chiave.»

«Non cercavo di sguagliarmela» disse Larsson. «Cercavo solo di farti allentare la presa sul mio braccio. Faceva male.»

«Vogliamo tornare a questo qui, adesso?» disse Sara Svenhagen con un sospiro. «Naso?»

Lo sguardo di Larsson tornò sullo

schermo.

«Sì, quello è meglio» disse.

«Anche se la fronte era più alta.»

«Ma il naso adesso corrisponde?»

domandò Sara, alzando un po' l'attaccatura dei capelli.

«Sì» disse Larsson. «Adesso comincia a corrispondere. C'è da ritoccare il mento, però. Un po' più pronunciato.»

«Ancora più pronunciato?» disse Sara, allungando un po' il profilo del mento.

«Stai esprimendo il tuo ideale di uomo?» disse Chavez. «Questo sembra un modello di Calvin Klein.»

Larsson lo ignorò ed esclamò:

«Eccolo, è lui!»

Sara Svenhagen mollò il mouse e osservò l'identikit. Suo marito non si era sbagliato, se non in parte. Quello di Calvin Klein non era il suo uomo ideale.

Ma quello sullo schermo sì.

L'uomo della siringa era senza dubbio di una bellezza impressionante.

\*

Si erano trasferiti nella stanza di Kerstin Holm, nell'angolino dell'Europol alla centrale di polizia. Avevano fatto una ricerca più approfondita, dalla quale avevano

ricavato che l'unico telegiornale in onda alle undici e undici dell'11 maggio su un canale ricevuto nel locale era quello dell'americana Cnn. Con le notizie che scorrevano senza interruzione sullo schermo. Avevano contattato il canale di informazione ad Atlanta, in Georgia, e si erano fatti assicurare che la registrazione sarebbe stata inviata loro al più presto. Kerstin e Viggo Norlander, dunque, ora erano seduti davanti al computer e aspettavano. Aspettavano l'inconfondibile segnale sonoro che li avrebbe avvertiti che era arrivata una mail.

Anche se Norlander non era solo in attesa. Era anche impegnato con



una telefonata. Anders, il figlio di Kerstin, da bravo sedicenne si esprimeva mediante messaggi estremamente concisi, per cui Kerstin trovava che le conversazioni degli adulti con dei bambini, in particolare dei genitori con i propri figli, fossero tra le cose più ridicole del mondo. La maratona telefonica di Norlander con l'una e l'altra delle figliolette, di cui solitamente si occupava lui, fu dunque un'autentica tribolazione. Quando poi la voce bamboleggiante si rivolse ad Astrid, Kerstin fu tentata di lasciare la stanza. Ma fu fermata dall'inconfondibile segnale sonoro.

Anche Norlander lo udì. E come

per magia ritrovò la sua voce da adulto, con la quale pronunciò la battuta conclusiva: «Arto arriverà alle sette. Penso io a fare la spesa, non preoccuparti, amore. Bacio.»

Kerstin aprì la mail. C'era un link allegato. Cliccò. Si aprì un video.

In alto a destra sullo schermo si vedeva un orologio regolato sul fuso orario dell'Europa centrale. Segnava infatti le ventitré e otto minuti. Un giornalista stava sciorinando le notizie. Kerstin alzò il volume e poté ascoltare la storia di un gatto fuggito da El Paso e adottato da un casuario nelle foreste tropicali dell'Australia nordorientale. Poté anche vedere il

gatto coccolato dal bizzarro uccello dalla temibile unghia. Il casuario sembrava estremamente orgoglioso. Dopo alcune notizie minori, il giornalista presentò una scoperta scientifica.

«Un gruppo di ricercatori della Oregon State University e della University of California ha individuato una nuova area all'interno del cosiddetto gene *oxtr* che governa in larga misura la capacità di condivisione dell'essere umano.»

Sullo schermo comparve una spirale di dna con una parte fortemente ingrandita. Una freccia collegava tale parte con la

didascalia *Scoperto il gene dell'empatia.*

Il giornalista, tornato sullo schermo, stava spiegando cosa comportasse quella scoperta. Ma tutt'a un tratto l'immagine si congelò. L'orologio segnava le ventitré, undici minuti e sette secondi.

«È stato in questo momento che Johnny Råg lind ha tirato fuori la pistola e si è scagliato contro Isli Vrap i e le sue guardie del corpo? Lasse Dahlis si riferiva a questa notizia?»

«Sì. Credo. Mi pare di ricordare vagamente anche la spirale del dna» disse Viggo Norlander.

Kerstin Holm annuì, riflettendo.

*Scoperto il gene dell'empatia.*

*Noi l'abbiamo scoperto trent'anni*

*fa.*

# L'escursionista

L'Aia, 29 maggio

Paul Hjelm fissò i due volti. Sembravano reali. Senza dubbio erano stati fatti passi da gigante, negli ultimi anni. C'era *vita* in entrambi gli identikit.

Anche se in fondo si trattava della stessa persona. Uno dei due identikit era contrassegnato come

*Wall-e* (di Johnny Rågglind) e l'altro come *Capraia* (di Viktor Larsson), ma i volti erano praticamente identici.

Quell'uomo giovane e bello, chiunque fosse, aveva ucciso Lasse Dahlis e Roman Vacek, anche se nel secondo caso aveva diviso il lavoro con Viktor Larsson. Due omicidi a sangue freddo, quello di Lasse Dahlis addirittura preparato con estrema raffinatezza. Se aveva iniziato con Andrew Hamilton III, un bagno di sangue, negli anni successivi aveva indiscutibilmente perfezionato la tecnica e raffreddato la propria testa calda.

E le persone che uccideva

facevano parte della sezione supersegreta della Nato che trent'anni prima aveva scoperto il gene dell'empatia mentre cercava di ottenere in laboratorio il leader perfetto.

Quanto era assurda tutta quella storia?

Non così tanto, pensò Hjelm. Nel cieco fervore del riarmo, in un clima di altrettanto cieco ottimismo tecnologico, doveva essere stato quasi inevitabile lasciarsi sedurre dall'idea del *superuomo*.

Perché era di quello che si trattava, no?

Creare un superuomo.

Hjelm chiuse i file con gli



identikit e uscì nell'open space. Quasi tutti avevano fatto ritorno nel corso della giornata, e in effetti le distanze sul continente si rivelavano quasi sempre sorprendentemente brevi. Solo Felipe Navarro non era ancora rientrato. E Arto Söderstedt era stato autorizzato a tardare di un paio di giorni, se voleva approfittarne. Ma il resto del Gruppo Opcop era al suo posto. Hjelm si sedette accanto alla lavagna e disse: «Riunione.»

Gli altri si raccolsero subito intorno a lui, che continuò: «Pensate di essere riusciti ad assimilare i risultati delle indagini?»

L'open space fu percorso da un

mormorio inarticolato.

«Non so come interpretare la vostra risposta» disse Hjelm con sincerità.

«Di confermato non c'è molto» disse Marek Kowalewski. «Per ora abbiamo più che altro una manciata di ipotesi ardite.»

«Sarei incline a concordare» disse Hjelm. «Però quadra tutto piuttosto bene, se si riflette un po' più a fondo.»

«Anche se io non capisco Stoccolma» insisté Kowalewski. «Se quell'uomo voleva semplicemente uccidere un ubriacone, perché inscenare tutta quella spirale di violenza fino ad arrivare a Isli

Vrapi? Avrebbe potuto benissimo togliere di mezzo Lasse Dahlis senza attirare su di sé l'attenzione.»

«Ma lui *vuole* attirare l'attenzione» disse Hjelm.

«Diversamente da Larsson, che cerca una sorta di soddisfazione politica, anche se altrettanto personale, forse ancora di più. Quell'uomo sembra essere stato *colpito*. In qualche modo. Ha cominciato con la vendetta violenta di una sofferenza personale, ma l'approccio è diventato via via più freddo, più raffinato. Il suo obiettivo era Lasse Dahlis, ma Isli Vrapi non era un elemento completamente estraneo. Poteva essere un segno,

un segnale d'allarme di qualche genere. Ma queste sono solo congetture, è vero. Pensate che sia meglio lasciar perdere e tornare su una pista più sicura?»

«Certo che no» disse Jutta Beyer. «L'assassino c'è. Ci sono anche degli identikit?»

«Su questo tornerò più avanti» disse Hjelm. «Come prima cosa, voglio un riepilogo di ciò che è stato fatto. Nessun progresso a Praga, Angelos?»

«Nessun amico» disse Angelos Sifakis. «Nessuno con cui parlare, a parte la signora Vacek. Che è molto recalcitrante.»

«Strasburgo?»

«Tutto quello che ho è un'allusione da parte di un politico francese di sinistra al doppio gioco portato avanti da Vacek. Ma non è più una novità, ormai» disse Corine Bouhaddi.

«Io non ho trovato nessuno a cui piacesse» disse Jutta semplicemente. «Vacek era un uomo temuto ma non amato. Un comunista incallito della vecchia scuola.»

«E una spia della Nato» aggiunse Hjelm. «Nessun progresso neanche con gli esperti di ricerche genealogiche ad Amsterdam?»

«Niente» disse Kowalewski scuotendo il capo. «Hanno

affermato con grande sicurezza che Vacek non aveva figli illegittimi. E sono considerati abilissimi nel portare allo scoperto rapporti di parentela. Ma i loro metodi mi lasciano perplesso.»

«La conclusione è che queste piste sono state esplorate ed esaurite?» chiese Hjelm in modo apparentemente democratico.

Nell'open space si diffuse un riluttante borbottio di assenso.

«Miriam e Laima si meritano un elogio per aver scovato Lars-Erik Dahlberg quasi subito. Siete riuscite a ricavare altro?»

«No» disse Laima Balodis. «Ci siamo bloccate davanti alla sezione

della Nato. Non è possibile procedere. L'accesso è interdetto. Abbiamo solo potuto constatare che i congedi di Dahlberg dalla University of Washington collimano perfettamente con quelli di Vacek e Hamilton dalla Johns Hopkins University.»

«*Quasi perfettamente*» precisò Miriam Hershey, «dato che l'intera attività di Dahlberg a un certo punto subisce un radicale cambiamento. Il suo ultimo congedo infatti è del marzo del 1991.»

«E non ci sono tracce visibili di contatto fra quei tre e Massicotte» disse Laima. «Il quale, d'altra parte, era un professionista che portava

avanti il suo lavoro autonomamente e gestiva il suo tempo come voleva, senza avere bisogno di chiedere congedi. Abbiamo cercato di mettere le mani sulle agende di Massicotte relative a quei quindici anni, ma non ci siamo riuscite. La segretaria dell'epoca è morta. E ci sono pochissimi altri documenti.»

«Dahlberg cominciò a trascurare il suo lavoro già nel 1988» disse Miriam. «Le prime contestazioni risalgono a quel periodo. Poi si susseguono a ruota, assenze ingiustificate, comportamenti inopportuni in aula, ubriachezza. Nel giugno del 1993 viene messo alla porta e qualche mese più tardi



gli viene ritirata l'autorizzazione all'esercizio della professione. Poco dopo torna a Stoccolma e diventa un alcolizzato.»

«Non ricorda un po' la storia di Massicotte, anche se con un paio di decenni di anticipo?» chiese Jutta. «Forse sia Massicotte sia Dahlberg erano stati coinvolti in qualcosa che ha finito per devastarli.»

Sifakis annuì. «Mentre Hamilton e Vacek erano l'uno troppo nobile e l'altro troppo incallito per lasciarsi fermare dalla propria coscienza.»

«Questa è una domanda per l'ex moglie di Lasse Dahlis» disse Laima. «Si mise a bere per i rimorsi?»

«La moglie di Hamilton ha

venduto la grande proprietà di Howard County circa un anno dopo la morte del marito. Niente eredi. Dahlberg aveva lasciato dietro di sé, a Seattle, una moglie americana e due figli piccoli. Avevano divorziato pochi anni prima che lui si perdesse nei fumi dell'alcol. Lei ha ripreso il cognome da nubile» disse Miriam.

«La moglie di Hamilton non l'abbiamo rintracciata» disse Laima. «Ma non si chiama più Hamilton. E probabilmente non vive più nel Maryland. Però abbiamo rintracciato l'ex moglie di Dahlberg, che vive in un sobborgo di Seattle con il nuovo marito.»

«E ci siamo permesse di

contattare immediatamente il nostro uomo negli Stati Uniti» continuò Miriam. «Era all'aeroporto. In questo momento, con suo grande stupore, si sta allontanando ancora di più dal nostro fuso orario. Sempre più distante da casa.»

«I suoi piedi vanno là dove non avrebbero mai immaginato di andare» disse Corine, guadagnandosi un'occhiata perplessa da parte di tutti i presenti.

«Felipe Navarro si sta spostando dalla costa orientale degli Stati Uniti a quella occidentale» riassunse Paul Hjelm. «Con questo, siamo aggiornati sulla situazione. Ciò che occorre adesso è un grande

sforzo comune per avere conferma dell'esistenza di una sezione della Nato di questo genere fino... sì, fino alla caduta dell'Unione Sovietica.

Dobbiamo trovare altri membri, e un capo o comunque un responsabile. E dobbiamo esaminare a fondo l'eventuale relazione tra Isli Vrapì e la Nato. Te ne occupi tu, Angelos? Se c'è qualcuno che può trovare un collegamento, quello sei tu.»

«Grazie» disse Sifakis, leggermente sorpreso.

«Certamente.»

«Poi abbiamo l'esecutore materiale» disse Hjelm. «Chi può essere? Cosa sta facendo? Qualche riflessione?»

«Tutto fa pensare a una persona *colpita*» disse Sifakis. «Sono d'accordo. Qualcuno che in qualche modo è stato vittima dell'attività di questa sezione della Nato. Nel peggiore dei casi potrebbe anche essere...»

«Parla chiaro, Angelos!»

«Sono un po' incerto su come esprimermi» disse Sifakis.

«Dovrebbe essere sulla trentina, vero?»

«Aspetta, vi mostro gli identikit» disse Hjelm.

Le immagini comparvero sulla lavagna.

«Circa trenta» disse Hjelm.

«Forse qualche anno in più.»

Sifakis studiò le immagini, prese fiato e disse: «Potrebbe essere il nostro *tentativo*.»

«Tentativo?»

«L'esperimento. Il tentativo di creare il leader perfetto.»

Nell'open space calò il silenzio. E qualcosa attraversò l'aria.

Un vento spaventosamente gelido.

«Ma...» disse all'improvviso qualcuno.

Quando il Gruppo Opcop lo ebbe identificato, quel qualcuno si era già coperto la bocca con la mano ed era già diventato bianco come un lenzuolo.

«Che c'è, Jutta?» chiese Hjelm un

po' preoccupato.

«Ma io quell'uomo l'ho incontrato» rispose Jutta con voce roca. «E ci ho anche parlato.»

«Cosa stai dicendo?» replicò Hjelm in tono severo.

«A Capraia» continuò Jutta. «Gli uomini di Donatella Bruno me l'hanno fatto interrogare in una cella alla Mortola. È l'escursionista solitario, quel tedesco, Winfried Baumbach di Wolfsburg.»

«Aspetta un attimo» disse Paul Hjelm. «Stai dicendo che era lì quando c'eravamo anche noi?»

Jutta Beyer annuì e disse: «È stato lui a trovare il cadavere di Roman Vacek.»

# Rainy City

Seattle, 29 maggio

Felipe Navarro aveva sempre pensato all'angolo nordoccidentale degli Stati Uniti come a qualcosa di morto. Certamente conosceva il grunge e i Nirvana, e certamente ricordava le sommosse in occasione del Wto del 1999. Ma fu solo durante il tragitto in taxi



dall'aeroporto al centro che si rese conto, nonostante il sonno, di quante aziende di livello mondiale avessero il loro quartier generale a Seattle. Amazon, Boeing, Microsoft, Starbucks. Notò che le lancette dell'orologio stavano superando le diciassette. Significava che erano già le due, sia all'Aia che a Madrid. Lì era già il giorno dopo.

A casa era già domani.

Navarro si era smarrito nel tempo, e non ricordava più l'ultima volta che aveva dormito. Dormito sul serio.

Il taxi, proveniente da sud, dal Seattle-Tacoma International Airport, scivolò nel cuore della città

sfiorando lo Space Needle e se lo lasciò alle spalle infilandosi in qualcosa che somigliava a una città dormitorio mediterranea. Navarro si sentì immediatamente a casa a Edmonds, Washington, finché il taxi non si fermò davanti al più brutto gruppo di grattacieli che avesse incontrato durante l'intero tragitto.

Quando scese dal taxi cominciò a piovere. La ventina di metri che dovette percorrere per arrivare ai grattacieli gli bastò per comprendere il nomignolo affibbiato a Seattle: Rainy City. Infatti, le cataratte del cielo si erano aperte, nel frattempo.

Solo quando suonò alla porta con

la scritta *Smith* sulla targhetta si accorse di quanto si fosse infradiciato. La pioggia aveva superato senza difficoltà la barriera dei suoi abiti un po' troppo estivi.

La donna che gli aprì era più vecchia di quanto si fosse aspettato. Varie persone coinvolte in quel caso non erano più così giovani, avendo raggiunto l'apice professionale negli anni Ottanta. Questo, tuttavia, pareva riguardare solo in parte quella donna, che pareva non avere raggiunto nessun apice, di nessun genere. La sconfitta era come una luce nera nei suoi occhi sospettosi.

«La signora Jennifer Smith?»  
disse Navarro, mostrando il

tesserino.

La donna lo lesse lentamente e disse: «Polizia *europa*? Una novità. Bobby è andato a combinare guai anche in Europa?»

«Suppongo che Bobby sia Robert, figlio suo e di Lars-Erik Dahlberg.»

La donna s'illuminò un po'. Navarro cercò di indovinare quale potesse essere la sua vera età, ma la stanchezza e il jet-lag lo sopraffecero. Sapeva che era nata nel 1953, ma non riusciva a fare il conto degli anni. Che però non dovevano essere così tanti come sembrava.

«Si accomodi» disse lei stancamente.

Navarro la seguì all'interno del piccolo appartamento, dove le pulizie non venivano fatte da parecchio tempo. E dove non c'era un oggetto che avesse meno di vent'anni. Lui si sedette sul divano, la donna su una poltrona di fronte. L'aria sapeva di stantio, di chiuso, di vecchio.

«Eravamo prossimi alla vetta» disse Jennifer Smith in tono pacato. «E il percorso ormai era tracciato. Larsey era uno dei più dotati al mondo nel suo campo. Aveva ottenuto una cattedra appena istituita all'università e tutto andava bene, eravamo felici, avevamo comprato casa nel quartiere più

elegante di Edmonds, avevamo due figli. Poi, tutt'a un tratto, quasi dalla sera alla mattina, mi trovai a fare di nuovo parte del proletariato dal quale provenivo. Gli anni con Larsey sono stati il sogno fuggevole di qualcosa di migliore. Qualcosa che non avrò mai.»

Navarro, cercando di mascherare lo stupore per l'eloquenza della donna, disse: «Non so se dalla Svezia l'abbiano informata...»

«Sono anni e anni che non ho notizie» disse Jennifer. «All'inizio si faceva vivo qualche volta, mi chiedeva come stavano Bobby e Janey, anche se non so quanto gli importasse. Ma in pochissimo tempo

lui riuscì nell'intento di annegare una vita intera nell'alcol e io mi ritrovai qui, sola, senza un'istruzione adeguata, senza alcuna esperienza lavorativa, con due bambini piccoli. Mi sposai quasi per panico con quel bastardo di Giles Smith, un camionista. Ma se ne andò anche lui. E a me non restò niente, tranne due bambini che diventavano sempre più ingestibili.»

«Devo informarla che Lars-Erik Dahlberg è morto» disse Navarro.

«Perché, era ancora vivo?» disse Jennifer senza scomporsi, anche se Navarro vide chiaramente il dolore accendersi nei suoi occhi.

«È stato ucciso. Mi dispiace.»

«Chi diavolo si scomoda ad ammazzare un vecchio ubriacone?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire. Per ora possiamo affermare che si è trattato di un gesto premeditato, probabilmente legato al suo passato, al periodo in cui è diventato un alcolizzato.»

«Faccio fatica a credere che qualcuno possa essersi interessato a Larsey. O anche solo essersi ricordato di lui.»

«Sa perché cominciò a bere troppo?»

Jennifer lo fissò sospettosa.

«Che genere di polizia europea?» chiese.

«Europol» disse Navarro, e si



morse la lingua. «Polizia spagnola. La polizia spagnola aiuta quella svedese nelle indagini, perché ci sono dei collegamenti spagnoli. Sa perché suo marito cominciò a bere troppo?»

«Per il lavoro» disse Jennifer. «Me ne parlava pochissimo. Ma io vedevo che qualcosa lo rodeva.»

«Viaggiava parecchio, per il suo lavoro?» azzardò Navarro.

«Parecchio? Stava via anche per mesi. E non sapevo mai dove andasse. Al massimo mi diceva che andava in Europa. E pensare che eravamo legatissimi. Eravamo noi due contro il mondo intero. Nessuno era capace di darmi tanta forza

come lui, diavolo, e adesso è morto.»

«Sì» disse Navarro. «Ma vogliamo veramente trovare chi l'ha ucciso.»

«Nessun'altro mi ha mai dato più energia di lui, e poi se l'è ripresa. Con gli interessi.»

«Cosa lo rodeva? Lo stress?»

«Non esattamente. Sì, non lo so... Larsey era un medico. E credeva nel giuramento di Ippocrate e in tutto quel genere di cose. Non nuocere, mitigare sempre il dolore, cercare sempre il bene del paziente, chiunque sia, e via dicendo.»

«Lei pensa che non avesse rispettato il giuramento di

Ippocrate?»

«Il suo era un incarico importante, ricordo che me lo disse quando iniziò. Altri avrebbero ucciso pur di riuscire a ottenerlo. Disse esattamente così. Davvero ironico, a ripensarci ora.»

«Andava spesso in Europa?»

«Le poche volte che gli cavavo qualcosa di bocca, mi diceva che la meta era quella.»

«Capitò mai che accennasse a ciò di cui si occupava?»

«No. Mi disse che era tenuto al segreto professionale e che era per quello che non mi raccontava nulla. Ma era tenuto al segreto professionale anche quando faceva

il medico, eppure allora parlavamo spesso dei suoi pazienti. Dopo di che pretendeva da me il *segreto sigillato sessualmente*, come lo chiamava ridendo. Quello invece era un altro tipo di obbligo, evidentemente. E non lo faceva ridere. Larsey amava così tanto parlare... Quando morirò, lui sarà comunque la persona con cui avrò parlato di più in vita mia, con ampio margine.»

«Poi però diventò taciturno?»

«E cominciò a bere, sì.»

«Da solo?»

«Quasi sempre da solo, a volte con Dick. Mai con me. Era come se volesse risparmiarmi il suo decadimento. Poveraccio.»

«Dick?»

«Un collega del periodo californiano. Fu lì che ci conoscemmo, a Los Angeles. Dopo Amburgo passò all'Ucla, ma poco dopo si trasferì a Rainy City dove aveva ottenuto il suo posto da ricercatore. E io lo seguii, innamorata, giovane, felice, convinta che avrei vissuto in un mondo di cui non avevo mai nemmeno immaginato l'esistenza.»

«Dick lo incontrò a Los Angeles?»

«No, si conoscevano già da Amburgo, erano gli unici due stranieri dell'Universitätsklinikum Hamburg-Eppendorf. Per noi era Dick, ma credo che si chiamasse

Dedrick.»

«Dick aveva a che fare con quel famoso incarico? O era solo qualcuno con cui chiacchierare del passato?»

«Anche Dick era un medico, un genetista. Ad Amburgo avevano sviluppato un progetto che aveva attirato l'attenzione. E così erano arrivati all'Ucla. Ma poi a Larsey fu offerto un lavoro migliore a Seattle. A volte vedevo dalla finestra Dick che veniva a prendere Larsey per accompagnarlo in uno dei suoi viaggi. Era diventato un partner più importante di me.»

«Sa come si chiama Dick di cognome? E se lavora ancora

all'Ucla?»

«Il cognome non me lo ricordo proprio» disse Jennifer. «Era strano, sembrava europeo. E non lo vidi più dopo che Larsey tornò in Svezia e si diede completamente all'alcol.»

Tacque, immobile, una donna curva, delusa dalla vita. Aveva sfiorato il cielo e poi era caduta pesantemente sulla terra. E l'angelo che l'aveva trasportata era caduto ancora più pesantemente ed era diventato un diavolo.

Forse, pensò Navarro, e si aggiustò il nodo della cravatta. Non aveva altro da chiederle. La lasciò lì, sulla poltrona, con il suo dolore.

Ma non poté fare a meno di

girarsi, una volta arrivato alla porta. Pareva così piccola e fragile che gli si strinse il cuore.

In ascensore, chiamò Hjelm all'Aia.

«Credo di avere il nome di un altro membro di quella famosa sezione» disse senza tergiversare.

Hjelm gemette platealmente.

«Sono le due di notte» disse con voce impastata.

«Scusa» disse Navarro.

«Dormivi?»

«La cosa bizzarra è che non dormivo» rispose Hjelm. «Stavo studiando il caso. Che puzza.»

«Sì» disse Navarro. «È stato sicuramente il lavoro in quella



sezione a distruggere Lars-Erik Dahlberg. Ma aveva un collega con il quale era solito bere e parlare. E a volte questo collega lo accompagnava nei suoi misteriosi viaggi.»

«Sembra promettente» disse Paul Hjelm. «Come si chiama il collega?»

«Il cognome non lo so, ma il nome suona molto fiammingo. Dedrick. Non dovrebbe essere troppo difficile scoprire di chi si tratta. Lui e Dahlberg svilupparono un progetto di ricerca alla Universitätsklinikum Hamburg-Eppendorf, ebbero successo e ottennero un posto all'Ucla. Dedrick però rimase a Los Angeles quando

Dahlberg si trasferì a Seattle. Io controllerei se le date dei loro congedi coincidono. Anche perché Dahlberg andava spesso in Europa.»

«Mi fa piacere sentirti in gran forma, Felipe. Adesso però vedi di tornare a casa. Ci vogliono dieci ore, con un volo diretto per Schiphol.»

«Dormirò per tutto il viaggio» disse Felipe Navarro, e uscì sotto il diluvio.

I piedi erano saldamente attaccati alle gambe.

# Crocefisso

L'Aia - Parigi, 30 maggio

Il 30 maggio era una domenica. L'edificio che ospitava l'Europol avrebbe dovuto essere deserto. Il Gruppo Opcop avrebbe dovuto essere in giro a fare meravigliose passeggiate tardoprimerilungo lungo la spiaggia e a godere della frizzante aria marina. I più

coraggiosi avrebbero dovuto fare il primo tuffo. Probabilmente Kowalewski, pensò Hjelm, guardando verso l'open space. Erano tutti ai loro posti, tranne Söderstedt e Navarro, e tutti stavano sgobbando. Ogni tanto uno andava da lui con una novità, facendolo passare per una specie di segretaria. L'uomo che annotava.

L'uomo che non dormiva, e annotava.

Jutta Beyer entrò.

«No, Winfried Baumbach di Wolfsburg non esiste. Da nessuna parte, nessuna traccia in nessun registro, nessun pagamento con carta di credito.

«Ma tu hai visto il suo passaporto?»

«Sì» disse Jutta. «Pareva autentico. Ma evidentemente era falso. Un'identità mai utilizzata, in nessun altro contesto. Nessuna traccia.»

«E il suo tedesco era buono?»

«Perfetto» disse Jutta. «Un vago accento della Ruhr, molto vago. Un tedesco *pulito*.»

«Nessun altro indizio?»

«In realtà la conversazione è stata molto breve e insulsa. Ho avuto immediatamente l'impressione che fosse innocente. So che sai a cosa mi riferisco, capo.»

«Manipolativo, dunque» disse Hjelm. «Anche carino?»

«Carino?»

«Sì. Bello, sexy?»

«Io preferisco gli uomini più maturi» disse Jutta, e girò sui tacchi.

A quel punto Hjelm convocò Angelos Sifakis.

«Nessun collegamento fra Nato e Isli Vrapì?»

«Dunque... Vrapì se l'è sempre cavata nel suo settore riuscendo a rimanere invisibile. Una cash-only person. D'altra parte, le sezioni segrete della Nato non vanno spargendo tracce elettroniche intorno a sé.»

«Okay» disse Hjelm. «Ma non era di questo che volevo parlare.»

«Ah» fece Sifakis, assumendo un'espressione vagamente perplessa.

«Perché il nostro assassino ci ha fatto scoprire l'uomo che aveva ammazzato?»

Sifakis batté le palpebre. «Direi che voleva farsi un'idea su di noi, e in effetti ha avuto modo di vedervi in faccia tutti quanti. Ha sbirciato fuori dalla cella in cui era stato confinato e vi ha osservati. E probabilmente ha capito subito chi fosse il capo del gruppo sceso dall'elicottero.»

«Mentre se l'avesse fatto

nascondendosi nei dintorni...»

«Il rischio sarebbe stato maggiore. Così, invece, ha potuto farlo indisturbato. Astuto, il nostro assassino.»

«Bene» disse Hjelm annuendo.  
«Mi sa che quadra. Può anche aver tratto delle conclusioni sul nostro gruppo?»

«In ogni caso ha saputo i nomi di Donatella e Jutta, che hanno parlato con lui. Ma credo che fosse interessato più che altro ai volti. Per poterci riconoscere se in un modo o nell'altro dovessimo avvicinarci.»

Hjelm annuì e congedò Sifakis. Al suo posto entrò a passi strascicati Kowalewski.



«Hai un attimo di tempo, capo?»

«Solo se è importante.»

«È un'idea che mi è venuta. Il corpo di Lars-Erik Dahlberg è ancora nella cella frigorifera?»

«Le indagini sono ancora in corso» disse Hjelm. «Per cui credo di sì. A cosa stavi pensando?»

«Stavo esaminando il materiale arrivato da Stoccolma» disse Kowalewski. «Dahlberg è stato accoltellato. Hanno controllato se c'era del veleno nel corpo?»

«Non lo so» disse Hjelm. Aveva già capito dove voleva arrivare Kowalewski. «Verificherò con Stoccolma.»

«Nulla sta a indicare che

l'assassino utilizzi sempre lo stesso metodo, ma non riesco proprio a togliermi dalla testa quella siringa. È qualcosa di molto speciale. Un multiveleno non ancora identificato. Sugli altri non sono state effettuate analisi tossicologiche perché era evidente che erano morti per altre cause, Andrew Hamilton III massacrato e Lars-Erik Dahlberg con un coltello nel cuore. Ma entrambi potrebbero essere stati avvelenati in precedenza. Nel caso di Dahlberg, uno dei cugini potrebbe averlo accoltellato dopo che Wall-e l'aveva avvelenato.»

«Però Massicotte non aveva nessun veleno in corpo» disse

Hjelm. «Solo alcol.»

«Non so se Massicotte abbia davvero a che fare con questa storia» disse Kowalewski.

«Chiederò che venga eseguita un'analisi tossicologica su Dahlberg, se è ancora possibile» disse Hjelm. «Buona idea. Ma hai detto *non ancora identificato?*»

«Eh?» fece Kowalewski.

«*Un multiveleto non ancora identificato.*»

«Sì, esatto. Il rapporto è appena arrivato. Si tratta di una sostanza non brevettata che però è l'evoluzione di una sostanza brevettata, il protodiamide.»

«E non ha un nome?»

«No, perché si tratta appunto di una rielaborazione» disse Kowalewski, «*eseguita da un professionista*, a detta del medico legale italiano.»

«Un chimico?»

«Evidentemente.»

«Grazie, Marek. Ottimo.»

Kowalewski si trascinò fuori e Hjelm telefonò a Kerstin Holm. Aveva appena avuto conferma del fatto che il corpo di Lasse Dahlis era ancora nella cella frigorifera e chiesto l'analisi tossicologica quando Miriam Hershey e Laima Balodis entrarono.

«Vi muovete sempre in coppia, voi due?» chiese Hjelm, mettendo

giù la cornetta.

«Vuoi sentire cosa abbiamo da dirti o vuoi sparare cazzate?» rispose Miriam inaspettatamente bellicosa.

«Voglio sentire cosa avete da dirmi» replicò Hjelm galante.

«Il collega di Lasse Dahlis all'Ucla era Dedrick van der Sanden. Di Groningen, nell'Olanda del Nord. Stessi periodi di congedo di Dahlberg. Il loro progetto comune ad Amburgo riguardava geni e sentimenti. Era uno dei primi lavori legati all'idea che la vita affettiva dell'essere umano sia determinata geneticamente. Un'idea molto controversa, a quei tempi, e stiamo

parlando della prima metà degli anni Settanta» disse Laima.

«È comunque strano che Lasse Dahlis abbia affermato che la scoperta del gene dell'empatia era vecchia di trent'anni» disse Miriam. «La scienza non era arrivata così in là. Ma si cominciava a intuire qualcosa.»

«Gli esperti che abbiamo consultato» disse Laima «sostengono che non è possibile che avessero scoperto quel dannato gene oxtr. La tecnica non era ancora abbastanza evoluta. Ma qualcuno poteva aver lavorato a livello intuitivo, arrivando più o meno allo stesso risultato.»

«*La struttura è logica*» disse Miriam. «Questo hanno affermato i nostri esperti. *E la conoscenza di base c'era.*»

«Siamo intorno al 1980» disse Hjelm. «L'ottimismo e l'entusiasmo relativi alle scoperte in campo genetico sono enormi. Un tale atteggiamento può spingere qualcuno a superare se stesso. Guardate voi, mie care signore. In ogni caso, che ne è stato di Dedrick van der Sanden?»

Il repentino cambiamento di tema della conversazione non riuscì a sorprendere le due signore. Laima disse: «Scomparso.»

«Circa sei mesi dopo l'assassinio

di Hamilton, è sparito dalla circolazione» disse Miriam.

«Hamilton è stato ucciso il 18 gennaio 2006. L'ultima traccia è la lettera di dimissioni dall'Ucla del giugno dello stesso anno. Da allora, Dedrick van der Sanden ha cessato di esistere.»

«Mm» fece Hjelm. «Ucciso?»

«Sembra molto probabile» disse Laima. «Naturalmente può anche aver abbandonato il campo. Era single, per cui gli era relativamente facile dileguarsi e ricominciare altrove con una nuova identità.»

«Però» disse Miriam «tutti i membri noti della fantomatica sezione della Nato sono stati



assassinati. Roman Vacek, Andrew Hamilton III, Lars-Erik Dahlberg, e Udo Massicotte se includiamo anche lui. Quindi, probabilmente anche Dedrick van der Sanden è stato assassinato. Solo che non si è trovato il cadavere.»

«Bene» disse Hjelm. «Voglio le foto sulla lavagna. E immagino che sappiate cosa vi aspetta.»

«Ritrovare Dedrick van der Sanden?» disse Laima.

«Esatto» disse Hjelm. «Una domanda, per concludere.»

«Sì?» disse Miriam.

«Che ne pensate del nostro Winfried?»

«Eh?»

«Il nostro assassino. Anche se non si chiama Winfried Baumbach, ho appena deciso che lo chiamerò così. Nome in codice: Winfried. Mi sembra carino, per un individuo bestiale.»

«Cosa pensiamo di lui?» chiese Miriam, scettica.

«Vi sembra fico?»

«Ma che diavolo...?» ruggirono Miriam e Laima, insieme.

Quando le due signore furono scomparse, Hjelm pensò che aveva avuto esattamente la risposta che cercava.

Una cosa come quella poteva davvero essere successa, negli anni Settanta? Siamo molto meno

individui e molto più branco di quanto crediamo? Gli impulsi funzionano allo stesso identico modo? Come reazione allo stesso semplice stimolo? Winfried era stato plasmato per attivare il desiderio, eterosessuale o omosessuale?

In tal caso, si era ottenuto un risultato di classe A. E la verità, se era quella, era qualcosa di spaventoso. Il leader perfetto, con le giuste caratteristiche per la riproduzione e con la giusta capacità di relazione.

Ma *giusta* poteva significare solo *ridotta*.

*Minimizzata*.

Il leader perfetto era un uomo

bello, intelligente e privo di capacità empatica. Niente di strano. Non era la descrizione di un sacco di persone? E vaste aree del mondo non erano già dominate da persone di quel genere? Che, con un termine un po' più carico, potevano essere definite *psicopatiche*?

Era davvero di altri psicopatici che il mondo aveva bisogno?

Hjelm era un capo, adesso. E, nonostante la cerchia di subordinati fosse limitata, aveva tratto un paio di conclusioni. Per ottenere risultati concreti era necessaria una certa fermezza, e per raggiungere tale fermezza era talvolta necessario ignorare gli effetti collaterali delle

proprie decisioni. Ma già lì era in agguato il risvolto psicopatico, infischiarne degli effetti e inseguire i risultati. Di tanto in tanto ne era consapevole. Ma sapeva anche che le decisioni migliori potevano essere prese solo quando si tenevano nella massima considerazione le conseguenze umane di quelle stesse decisioni.

Anche se, forse, questo dipendeva dal fatto che i suoi obiettivi non erano né il potere né il denaro. Certo, la necessità di denaro condizionava il lavoro del gruppo in maniera molto seccante e i giochi di potere lo determinavano più di quanto avrebbe mai potuto

immaginare, ma non erano il fine ultimo. Il fine ultimo era catturare i delinquenti. Si chiese quanto sarebbe stato diverso il suo modo di pensare, o addirittura quanto sarebbe stato diverso il suo cervello, se si fosse trovato a collaborare con un'alleanza militare, la cui meta sarebbe stata il potere, o con una grande azienda, la cui meta sarebbe stata il denaro. Sarebbe diventato uno psicopatico?

No, stabilì con l'autorità del capo. Alla lunga vincevano sempre le decisioni sostenibili sotto il profilo relazionale, anche se relative al potere e al denaro. La brama non funzionava. Alla lunga la brama si

rivelava sempre controproducente. Anche se forse era proprio il lungo termine il problema.

D'altro lato, un certo tipo di educazione aveva dominato nelle scuole militari e nei collegi, dove i figli delle classi superiori imparavano da una serie di raffinate angherie quanto superflue fossero tutte le forme di condivisione. Lì si apprendevano il senso della gerarchia e l'arte di calpestare i più deboli senza provare alcun rimorso. E anche che era lodevole procurarsi bonus e benefit mentre metà della forza lavoro perdeva il proprio lavoro. Davvero un sistema così efficace poteva essere modificato?

Qual era la situazione nella seconda metà degli anni Settanta, quando la Nato, se poi si trattava della Nato, aveva deciso di costituire quella famosa sezione? Che tempi erano?

Il mondo tremava. I due fronti puntavano le une contro le altre le loro armi nucleari sempre più incontrollabili. Il clima era sempre più teso. Ronald Reagan stava per salire al potere negli Stati Uniti, un pensiero economico che andava sotto il nome di neoliberalismo cominciava a diffondersi. L'idea di uno stato simile a un guardiano notturno, uno stato ridotto al minimo che si sarebbe limitato a



garantire la sicurezza interna ed esterna. Tutto il resto avrebbe avuto una gestione privata. Gli unici fondi pubblici sui quali non si sarebbe risparmiato sarebbero stati quelli destinati alla difesa. Ronald Reagan avrebbe contribuito alla caduta del comunismo imprimendo alla corsa agli armamenti un ritmo che l'economia sovietica non sarebbe stata in grado di sostenere. Il capitalismo avrebbe vinto con la pura forza del denaro. Statale, pubblico.

È all'inizio di quest'epoca che la Nato fonda la sezione. Viene radunato il meglio della scienza medica. Tre genetisti, Vacek,

Dahlberg, van der Sanden. Un neurofisiologo, Hamilton. Un chirurgo plastico, Massicotte. Il modello del leader perfetto viene individuato in una sorta di miscuglio fra quello di un comandante militare e quello di un dirigente aziendale. Non sono certo pensatori democratici quelli di cui si va in cerca, ma piuttosto uomini d'azione demagogici che se ne sbattono della democrazia.

Per un istante, Hjelm pensò alle due idee che erano state punite quella notte alla Mortola, a Capraia. Da un lato l'idea di uno stato dispotico e oppressore che non avrebbe esitato a sacrificare i suoi

stessi cittadini. Dall'altro l'idea di un'alleanza militare che non avrebbe esitato a utilizzare come cavie i suoi stessi cittadini al fine di renderli meno empatici, o *più neoliberali*.

In entrambi i casi, c'era stata una reazione a scoppio ritardato, come succede sempre con le azioni ingiuste. Viktor Larsson aveva fatto fuori un certo numero di comunisti, per vendicarsi di ciò che il comunismo aveva fatto a suo nonno. E Winfried stava facendo fuori uno dopo l'altro i membri della sezione della Nato che l'avevano creato, per vendicarsi di ciò che loro avevano fatto a lui.

In quell'attimo, Hjelm vide con magica chiarezza quale fragile costruzione fosse la visione umanitaria. La vera democrazia era una piccola, piccolissima isola circondata da abissi marini antiumanistici. E la tempesta aumentava, e le onde si alzavano.

L'umanesimo era una parentesi storica.

Nel bel mezzo di quelle edificanti riflessioni, entrò Corine Bouhaddi. Era da molto che non la vedeva così entusiasta. Gli era parsa profondamente malinconica, nell'ultimo periodo, ma adesso era di nuovo in pista. Davvero.

«Credo di avere fatto centro»

disse con una certa esuberanza.

«Centro?» disse Hjelm.

«Quasi» disse Corine. «Un aiutino?»

«Volentieri» disse generosamente Hjelm.

«Dicembre 1988, Muscat, Oman. Congresso medico internazionale sul tema *La chimica umana*. Uno dei numerosissimi interventi in programma si intitola *Homunculus - La possibilità di creare un essere umano artificiale*. Sulla scena ci sono tre oratori, Roman Vacek, Dedrick van der Sanden e un chimico francese, Pierre Rigaudeau. Se si fa una ricerca su questo Pierre Rigaudeau, il suo nome compare

insieme a quello di... indovina...»

«Niente indovinelli» disse Hjelm.  
«Ma hai catturato la mia  
attenzione.»

«Udo Massicotte. I due nomi  
sono su un conto d'albergo del  
novembre 1983. Il periodo è quello  
di un congedo di Vacek, Hamilton e  
van der Sanden. L'albergo è a  
Nizza.»

«Palais de la Méditerranée?»  
disse Hjelm.

«Ma come fai a saperlo?»  
esclamò Corine.

«Vacek, Hamilton e Dahlberg  
pagarono un conto con una carta di  
credito in un'altra occasione, nello  
stesso albergo di lusso.»

«Diavolo» disse Corine.

«In ogni caso, anche Massicotte faceva parte della cerchia, molto probabilmente. Stupendo, Corine. Dimmi qualcosa di più di questo Rigaudeau.»

Corine fece comparire come per magia da dietro la schiena un mucchio di carte e lesse: «Nato negli anni Quaranta, un po' più giovane degli altri. Un passato meno tranquillo, non un secchione, anzi, un giovane criminale nel sobborgo parigino di Clichy-sous-Bois, nonostante un precoce interesse per la chimica. Come giovane delinquente si trovò a dover scegliere fra una pena detentiva e la

legione straniera. Preferì la seconda. Si distinse in Africa, soprattutto a Gibuti, e le imprese militari degli ultimi giorni del colonialismo penso si possano immaginare. All'inizio degli anni Settanta lavorò per la casa farmaceutica Rhône-Poulenc, e in poco tempo passò dal ruolo di assistente di laboratorio a quello di responsabile della ricerca, il primo in Francia privo di una formazione tradizionale ma riconosciuto come un genio della chimica a livello internazionale. Dopo di che lasciò la Rhône-Poulenc, si mise in proprio e, chiuso in uno squallido appartamento a Clichy-sous-Bois,



iniziò a produrre medicinali che poi brevettava. Pierre Rigaudeau è proprietario, secondo dati non confermati, del maggior numero di brevetti di prodotti chimici in tutta la Francia. E come libero professionista non ha bisogno di congedi, diversamente da Vacek, Dahlberg e Hamilton che lavoravano per dei dipartimenti universitari.»

«Somiglia piuttosto a Udo Massicotte. Non sappiamo cosa facesse questo Pierre Rigaudeau nei periodi in cui gli altri erano in congedo?»

«Non ancora» disse Corine. «A parte la cosa più importante, sappiamo che Pierre Rigaudeau è

vedovo e ha due figli. Uno è un insegnante. L'altro è sparito e...»

«Un chimico, dunque?» la interruppe Hjelm in maniera inutilmente brusca.

«Sì» disse Corine stupita.

«Il primo titolare di brevetti di prodotti chimici in tutta la Francia?»

«Di brevetti *personali*» disse Corine, indicando le sue carte.

«Hai un elenco, lì?»

«Sì. Sono oltre duecento prodotti.»

«C'è anche qualcosa che si chiama... protodiamide?»

Corine fissò il capo con un sopracciglio sollevato e sfogliò

velocemente le sue carte. E s'illuminò.

«Sì, in effetti» disse.

«Protodiamide. Brevetto 993. Un rilevatore di proteine, ossia una sostanza che reagisce alle proteine. Usato fino al 1994 per individuarne eventuali microtracce in liquidi in cui dovevano essere assolutamente assenti. Sostituito in seguito da prodotti più moderni.»

«Dannazione» disse Hjelm e si piegò in avanti. «Velenoso?»

«Sì» disse Corine. «Da non ingerire. Mortalità lenta. Verso la fine provoca marcate illusioni di genere paranoico.»

«È la base del veleno contenuto

nella siringa da cavalli» disse Hjelm. «Il multiveleno è un'evoluzione del protodiamide brevettato da Pierre Rigaudeau.»

«Diavolo» disse Corine. «Ma come si concilia il tutto? Pierre Rigaudeau faceva parte della sezione della Nato, probabilmente. Perché il suo veleno è stato usato dall'assassino?»

«Non so come tutto questo si concili. Ma scusa, ti ho interrotta.»

«Sì, dunque, stavo dicendo che Pierre Rigaudeau è vedovo e ha due figli maschi, che uno dei figli è un insegnante e che l'altro abiterebbe a Parigi se non fosse sparito.»

«Avevi cominciato dicendo: A

*parte la cosa più importante. Quale sarebbe, la cosa più importante?»* chiese Paul Hjelm.

«Che Pierre Rigaudeau è vivo» rispose Corine Bouhaddi.

\*

Andare da Amsterdam a Parigi era quasi uno scherzo. Tuttavia, Paul Hjelm e Corine Bouhaddi riuscirono a fare parecchie cose nell'ora di volo da Schiphol al Charles de Gaulle.

Pierre Rigaudeau aveva continuato a vivere nel problematico sobborgo parigino di Clichy-sous-

Bois fino all'ottobre del 2005, il periodo dei ben noti tumulti razziali. Poi si era trasferito a un indirizzo segreto. Anche suo figlio, il falsario e truffatore Jacques Rigaudeau, era sparito nel caos dei tumulti e non si era più visto. Pierre aveva continuato la sua attività di chimico e aveva ottenuto un altro paio di brevetti nel periodo immediatamente successivo. Ed era stato proprio l'ufficio brevetti a fornire loro l'ultimo indirizzo conosciuto di Pierre Rigaudeau. Ne aveva depositato un altro non più di tre settimane prima e, dopo anni, forse per distrazione, aveva lasciato anche un indirizzo, quello di un

alloggio studentesco nel brulicante quartiere latino. Era lì che erano diretti.

Presero un taxi. Parigi era incantevole in quella giornata di fine maggio. C'era qualcosa di delicato, di infinitamente lieve nella luce quasi celestiale.

E loro non vi prestarono la benché minima attenzione.

Il taxi scivolò silenzioso fino al quartiere latino e lì smise di scivolare. Il resto del tragitto fu disordinato, confuso, rumoroso. I vicoli dalla Senna a rue de la Hachette, curve strette, acciottolati, una marea di perdigiorno e di turisti. E poi la frenata brusca.

Nell'ingresso dell'edificio, un quadro forniva una sciatta presentazione degli studenti che vi abitavano. Il numero di stanza che Pierre Rigaudeau aveva dato all'ufficio brevetti rimandava a una certa Amélie Dumont. Quarto piano, niente ascensore.

Si avviarono. Sulle scale, studenti andavano e venivano di corsa carichi di libri, incuranti dei due poliziotti. Quando infilarono il corridoio della stanza di Amélie Dumont, la fiumana improvvisamente cessò. Il corridoio era deserto. Strisce della magica luce esterna filtravano a fatica attraverso i vetri sporchi delle



finestre, rivelando infiniti granelli di polvere volteggianti.

E loro non ci fecero caso.

Erano già davanti alla porta contrassegnata con il nome di Amélie Dumont. Si guardarono intorno, liberarono le pistole senza estrarle, bussarono.

Nessuna risposta. Non un movimento, non un rumore.

Bussarono di nuovo, più energicamente. Ancora niente. Corine tirò fuori da una tasca un mazzo di grimaldelli e forzò la porta in meno di un minuto. Estrassero le pistole ed entrarono.

La prima cosa che li colpì non fu l'interno dell'appartamento, più

ampio del previsto, e nemmeno l'odore di laboratorio, che di certo avrebbe coperto ogni altro eventuale odore. Neppure tutto il materiale, dalle sostanze di ogni genere conservate in storte e ampole agli strumenti più diversi, catturò seriamente la loro attenzione. Ciò che li attirò fu il congelatore nell'ultima stanza. Evidentemente, Pierre Rigaudeau aveva preso in affitto tutte quelle del corridoio servendosi di vari prestanome e poi le aveva rese comunicanti. Si avvicinarono cautamente al grande congelatore con lo sportello di vetro. Dall'interno filtrava una luce, e

quando furono lì davanti videro cosa illuminava.

Un corpo umano.

Dopo aver controllato tutte le stanze, tornarono davanti al congelatore e rimasero lì per almeno un minuto, condividendo una sensazione di impietrito raccoglimento.

Pierre Rigaudeau era oltre lo sportello di vetro del congelatore. I vestiti erano impeccabili, compreso il bianco camice da laboratorio. La pelle era azzurrognola, congelata. La testa era piegata all'ingiù, con gli occhi chiusi, come quella di Gesù in gran parte dei crocefissi. La luce illuminava dal basso la sua

espressione all'apparenza serena e creava un'ombra che rafforzava l'associazione con la crocefissione.

L'unico elemento che disturbava era ciò che spuntava dalla sua bocca.

Hjelm ruppe l'incantesimo e rivolse un'occhiata a Corine. Dopo qualche secondo lei la ricambiò con una piccola smorfia.

Infilare i guanti di lattice, aprire lo sportello di vetro. Un'ondata gelida li investì e contemporaneamente il corpo irrigidito cadde verso di loro. Lo afferrarono e con una certa fatica lo deposero sul pavimento. Era rigido come un crocefisso di legno.

Hjelm toccò con cautela ciò che spuntava dalla bocca di Pierre Rigaudeau. Fogli di carta appallottolati e congelati. Asciutti, come se la saliva di Rigaudeau non li avesse minimamente intaccati.

Unendo le forze riuscirono ad allargare le mascelle e a estrarre i fogli. Hjelm li strinse tra le mani per scaldarli e ammorbidirli, e notò che erano usciti da una stampante.

«Guarda qui» disse Corine con voce roca.

Hjelm seguì il suo indice lungo il camice fino alla spalla sinistra. Da lì, dov'era conficcata in profondità, spuntava una siringa da cavalli.

Hjelm annuì lentamente, poi

cercò di aprire la palla di carta. Faceva ancora resistenza. E per nessun motivo al mondo doveva rompersi.

Con l'aiuto della lampada sulla scrivania, riuscì a scaldare meglio i fogli e ad aprirli. Erano quattro fascicoli.

«Rapporti» disse Hjelm. «Quattro rapporti.»

«Su cosa?» disse Corine.

«Non lo so» disse Hjelm, sfogliandoli delicatamente. «Forse su una famiglia, una famiglia di diplomatici, i Berner-Marenzi. E su un certo W.»

«W come Winfried?» disse Corine. «Winfried Baumbach di

Wolfsburg?»

«Così sembrerebbe» disse Paul Hjelm.

«Leggi ad alta voce» disse Corine Bouhaddi.

# Quarto rapporto

Denominazione: Rapporto  
CJH- 28509- B452

Accordo: A- GS- 100318

Oggetto: Aggiornamento -  
Attesa di istruzioni

Data anno in corso: 24  
maggio

Livello: The Utmost Degree  
of Secrecy



Comunicare ulteriori informazioni, così essenziali, solo a uno stadio così avanzato delle indagini non può che essere controproducente. Quando abbiamo saputo che la Sezione aveva avuto per molti anni qualcuno che sorvegliava W, tutto ha assunto un aspetto diverso. Considerata anche l'identità del soggetto in questione.

La scelta della Sezione era stata logica. Il passato di Pierre Rigauveau nella legione straniera era

ideale. Ciò che non era stato previsto fu il legame che venne a stabilirsi fra W e Rigaudeau, anche tramite il figlio Jacques. Già al suo arrivo a Parigi, W iniziò a essere ospite abituale della famiglia Rigaudeau, su ordine della Sezione. In tal modo sarebbe stato possibile tenerlo d'occhio.

Ma su questo non c'è bisogno di fare rapporto. Come ex capo della Sezione, il committente è ben consapevole di quanto sopra esposto. Quanto a noi,

adesso molte tessere sono andate al loro posto permettendoci di compiere il passo determinante che ci porterà a trovare W.

W arriva a Parigi nel 1990. Pierre Rigaudeau organizza un incontro "casuale" e invita W a casa propria, per iniziare a esercitare il proprio ruolo di sorvegliante. Il figlio Jacques, liberatosi di recente da un problema alla schiena, stringe amicizia con W. In quel periodo, Pierre Rigaudeau sta lavorando anche al

preparato detto  
protodiamide. Lo brevetta  
nel 1993, quando la  
Sezione, smantellata com'è  
noto nel gennaio del 1992  
in concomitanza con la  
caduta dell'Unione  
Sovietica, non esiste più e  
la sua trasformazione è di  
là da venire.avrà luogo  
infatti solo un paio d'anni  
più tardi. W è affascinato  
dal lavoro di Pierre, che  
non ha più il ruolo di  
sorvegliante, e Pierre  
riesce a farlo appassionare  
genuinamente alla chimica.  
A dodici anni, W ruba una

fiala di protodiamide per mettere in atto una elaborata vendetta ai danni della domestica Anaïs Criton e, più tardi, l'omicidio della madre Maria Berner-Marenzi.

Poi le cose si complicano. Allo stato attuale non è chiaro se Jacques Rigaudeau abbia procurato a W una nuova identità all'insaputa di Pierre Rigaudeau, oppure se entrambi siano coinvolti nel tentativo di W di liberarsi una volta per tutte dalla sorveglianza

della Sezione. In ogni caso, W a questo punto ha già ricevuto la visita di Udo Massicotte, che gli ha raccontato la verità sulle sue origini allo scopo di mettere al sicuro alcuni risultati della ricerca per la nuova Sezione. E si trasforma in Rimbaud, vale a dire in quel Waltier Petit che, sotto un'ulteriore identità fittizia, fonderà a Monaco una società che si occuperà di gioco d'azzardo online con grande successo. Il resto è storia.

È ipotizzabile che W durante il periodo trascorso negli Stati Uniti abbia avuto altri contatti con Pierre Rigaudeau e che da lui sia stato aiutato a elaborare ulteriormente il protodiamide. Ma è ipotizzabile anche che W sia riuscito a perfezionarlo per conto proprio, grazie agli insegnamenti ricevuti nel tempo da Rigaudeau.

Ricapitoliamo, dunque, per arrivare a dire dove immaginiamo di trovare W.

A quindici anni, egli

apprende la propria vera identità. E incolpa soprattutto l'amata madre Maria. In seguito la uccide, diventa Waltier Petit e si aggrega a Jacques, impegnato in attività di piccola criminalità. E Jacques lo aiuta a cambiare di nuovo identità e a diventare William Bernard. Con tale nome W si arricchisce fino a quando cede a un colosso americano del settore la propria attività di gioco d'azzardo online. Sempre come William Bernard



diventa cittadino americano e scompare, per poi ricomparire come Walter Thomas presso la banca Antebellum, uno dei finanziatori esterni della Sezione. Diventa assistente del direttore, Colin B. Barnworth, tramite il quale probabilmente viene a conoscenza di molte informazioni sulla Sezione. L'11 settembre la banca Antebellum viene spazzata via e Walter Thomas sparisce nuovamente dalla circolazione. Adesso però è sulle tracce della Sezione.

Si avvicina ai membri della Sezione attivi ai tempi della sua nascita e nel 2005 comincia a eseguire il suo piano. Inizia cancellando tutto ciò che lo riguarda e che riesce a cancellare, il che significa anche far sparire per sempre Jacques Rigaudeau. Forse cerca di raggiungere perfino il padre Pierre, che però alla morte del figlio si nasconde, probabilmente perché ha capito che W vuole vendicarsi.

Non è chiaro se a questo

punto W sappia del doppio gioco di Pierre Rigau, ossia sappia che anche lui faceva parte della Sezione. In ogni caso, non è di lì che comincia. Comincia invece da un neurofisiologo. La sua prima vittima infatti è Andrew Hamilton III, a Baltimora. È il gennaio del 2006. W fa un macello, dando sfogo a più di dieci anni di odio accumulato. Tutto fa pensare che abbia precedentemente iniettato a Hamilton la nuova versione del protodiamide, anche se

non abbiamo trovato alcuna prova. Sei mesi più tardi sparisce il genetista Dedrick van der Sanden. Abbandona l'Ucla, a Los Angeles, e scompare senza lasciare traccia, anche lui assassinato da W. Che prosegue con Robert M. Aldrich, un altro neurofisiologo, che scompare senza lasciare traccia mentre torna a casa dall'università, a Oxford. Succede nel marzo del 2007, circa un anno dopo la vittima numero uno, Hamilton. Quando il suo

corpo viene ritrovato in un canneto lungo il Tamigi, tre mesi più tardi, non ce n'è a sufficienza per un'analisi tossicologica, anche se a qualcuno venisse in mente di farla eseguire.

Quando anche l'ortopedico Heinrich Schultz viene avvelenato nella sua abitazione, a Hannover, nel dicembre del 2007, i rimanenti membri della Sezione cominciano a intuire di cosa si tratti. Il committente ci ha riferito che la situazione già a quel punto appariva

molto preoccupante, e che ci furono diversi colloqui fra i vecchi membri del gruppo. Avevano creato un mostro che era sfuggito al loro controllo.

Frankenstein all over again. La Nato, d'altro lato, non aveva la possibilità e nemmeno l'ambizione di proteggere i suoi antichi collaboratori, e così nell'ottobre del 2008 anche il genetista Stephen Hays viene assassinato mentre assiste a un concerto al Radio City Music Hall di New York, con

un multiveleno.

Ma nessuno, tranne i membri della Sezione, riesce a collegare i diversi omicidi.

Poi ha inizio una lunga pausa. I sopravvissuti, Roman Vacek, Juan Flores-Domingo, Pierre Rigaudeau, Udo Massicotte e Michael Dworzak, dopo un anno si sentono già più tranquilli. Di Lars-Erik Dahlberg non si sa nulla, perché nessuno è rimasto in contatto con lui.

Il 4 marzo di quest'anno, infine, accade ciò che

convince della gravità della situazione tutti i personaggi coinvolti. Si tratta veramente di uno sterminio. È come quel gioco in cui tutti devono correre intorno a delle sedie, e poi la musica si interrompe e tutti devono trovare la propria sedia. Ma uno resta in piedi.

Uno perde la vita.

Continuerà così finché ne rimarrà uno soltanto.

E quell'uno che rimarrà sarà W, se non riusciamo a fermarlo.

Il 4 marzo il



neurofisiologo Juan Flores-Domingo viene assassinato con il multiveleno mentre sta facendo la sua solita passeggiata mattutina a Barcellona. Il 5 marzo il committente contatta la nostra organizzazione, che avvia subito le indagini. Il primo rapporto viene consegnato il 21 marzo. Il progetto viene denominato GS.

Gioco delle sedie.

La nostra ricerca è veloce, ma non abbastanza. Perché W decide di accelerare. Adesso tutto si

svolge molto in fretta. L'8 maggio W uccide Udo Massicotte nella sua casa di Charleroi facendo credere che si tratti di un suicidio, forse per non mettere sull'avviso i rimanenti. L'11 maggio tocca a Lars-Erik Dahlberg, tolto di mezzo nel locale che frequenta abitualmente a Stoccolma. E il 14 maggio tocca a Roman Vacek, assassinato sull'isola di Capraia, in Italia. Tutto nell'arco di una settimana. Inoltre viene assassinato anche il trafficante d'armi

Isli Vrapì, ben noto alla nostra organizzazione, che tuttavia non riusciamo a collocare nel quadro.

Al momento della stesura del presente rapporto, solo due degli undici membri della Sezione sono ancora in vita. W sembra aver lasciato per ultimi i bocconi migliori. A quest'ora infatti dovrebbe sapere che anche Pierre Rigaudeau, il suo antico benefattore, faceva parte della Sezione ed era stato addirittura incaricato di sorvegliarlo. Ce la

metteremo davvero tutta per rintracciare Rigaudeau.

E probabilmente W vorrà concludere con il capo della Sezione.

E il capo della Sezione è il nostro committente. Cioè lei, Mr Michael Dworzak.

Supponiamo che desideri che la ricerca prosegua. Possiamo anche permetterci di suggerire una seria protezione come servizio aggiuntivo?

# The Utmost Degree of Secrecy

Parigi - L'Aia, 30 maggio

«Wow» disse Corine Bouhaddi.

«Non ci eravamo sbagliati.»

«Non del tutto» disse Paul Hjelm, e sentì che la voce lo tradiva. Non solo perché era da tanto che non leggeva ad alta voce un testo così lungo.

La luce morbida, quasi sacrale, in un certo senso, ricordava a Hjelm la casa di Goethe a Weimar, con un'infilata di stanze. Anche in quell'alloggio studentesco la fiamma della creatività aveva bruciato chiara e autodistruttiva. E ora il genio della chimica giaceva lì, congelato, più rigido di un semplice cadavere.

«Undici persone» disse Corine.

«E una sola è rimasta.»

«Se poi è proprio così» disse Hjelm.

«Perché?»

«Questi quattro rapporti sono documenti molto insoliti. Chi li ha redatti? Che strana organizzazione è

quella che sostiene di investigare sul caso?»

«E perché i rapporti sono stati lasciati nella bocca di Rigaudeau?»

«Una possibile interpretazione è che W in qualche modo li abbia trovati e li abbia messi nella bocca della sua vittima, un messaggio per la fantomatica organizzazione.»

«Un messaggio che ci dice che lui è sempre un passo avanti.»

Hjelm annuì e compose un numero. Poi disse solo: «Angelos, manda i tecnici. E avvia una ricerca in grande stile su un certo Michael Dworzak, presunto capo della cosiddetta Sezione.»

Chiuse la comunicazione e disse

a Corine: «Una squadra di tecnici francesi sarà qui fra dieci minuti. Cosa vogliamo fare prima che arrivino?»

«Il quarto e ultimo rapporto è datato 24 maggio» rispose Corine. «Meno di una settimana fa. Anche se Rigaudeau può essere in quel congelatore da chissà quanto.»

«È vero» disse Hjelm. «Puoi fotografare i rapporti? Dovremo lasciarli ai tecnici, ma voglio riesaminarli con calma.»

Corine annuì e si mise all'opera. Hjelm continuò: «Ora c'è fretta. Il capo della Sezione è Michael Dworzak. La priorità è rintracciarlo. Poi potremo cominciare a riflettere



in maniera più approfondita  
sull'autore dei rapporti.»

«Un'organizzazione che conosce  
bene Isli Vrapì» disse Corine,  
impegnata a scattare le foto con il  
cellulare.

«Cerca di fare in modo che sia  
tutto leggibile» disse Hjelm.

«Meno male che me l'hai detto»  
replicò Corine. «Io avrei cercato che  
fosse illeggibile.»

«In effetti stavo pensando anch'io  
al collegamento con Isli Vrapì» disse  
Hjelm. «Un'organizzazione che ha a  
che fare con un trafficante d'armi.  
Sembra un po'... sì, familiare...  
Quando la Nato sceglie di non  
difendere i suoi vecchi collaboratori,

Michael Dworzak è costretto a rivolgersi a quella che suppongo sia una ditta privata. Detective mercenari.»

«Anch'io ho riconosciuto alcune cose» disse Corine. «La Antebellum e il suo direttore, Colin B. Barnworth.»

«Già» disse Hjelm. «È molto curioso. Tra i finanziatori della Sezione c'è uno dei potenti che sono usciti indenni dal crollo della borsa dell'anno scorso e sono spariti nel nulla. E Walter, l'assistente, è il nostro assassino, il nostro Winfried. Ma forse è solo una coincidenza.»

«Pensavo anche al resto della famiglia Berner-Marenzi» disse

Corine. «Che ne è stato del padre, Luigi, e delle sorelle, Una e Vera?»

«Giusto» disse Hjelm, prendendo il cellulare. «Mando subito un messaggio a Sifakis. Altro?»

«Non saprei. I motivi che spingono W, forse. Cosa sta facendo? Davvero è solo arrabbiato con le persone che un tempo lo hanno usato per i loro esperimenti? O c'è dell'altro?»

«Sembrirebbe molto semplice» disse Hjelm. «W, quando ha quindici anni, viene a sapere da Udo Massicotte non solo che è stato adottato ma anche che ha dei gravi disturbi di relazione. Causati intenzionalmente. Come si gestisce

un'informazione del genere? Lui esplode. E si mette a pianificare la sua vendetta. Moriranno, tutti quanti.»

«Il gioco delle sedie» disse Corine Bouhaddi.

«Il gioco delle sedie» ripeté Paul Hjelm.

\*

Quando Paul Hjelm e Corine Bouhaddi fecero il loro ingresso nel quartier generale dell'Europol all'Aia era già sera. Erano tutti presenti, tranne Miriam Hershey e Laima Balodis, e Felipe Navarro che

non sarebbe arrivato prima del mattino seguente. Arto Söderstedt era già rientrato, e con lui Sara Svenhagen.

C'erano dei fiori sulla scrivania di Söderstedt.

Hjelm diede un'occhiata ai fiori e una a Söderstedt, che si strinse nelle spalle e sorrise.

Hjelm sorvolò. Andò dritto alla lavagna e non ebbe neppure bisogno di pronunciare la parola *riunione*. Il Gruppo Opcop si radunò spontaneamente. Angelos Sifakis si avvicinò per occuparsi della parte elettronica. Hjelm disse: «Posso chiedervi di non considerarla una normale serata domenicale e di

rimanere finché non avremo ottenuto un quadro perfettamente chiaro?»

Nessuna protesta nell'open space.

«Allora cominciamo» disse Hjelm. «Miriam e Laima sono partite per la Spagna?»

«Sì, hanno localizzato sir Michael Dworzak, il genetista, a Estepona, nella parte occidentale della Costa del Sol» disse Sifakis. «Abita lì da otto anni, da quando è andato in pensione. Un inglese di origine slovacca. È stato docente a Cambridge e negli ultimi decenni è stato universalmente riconosciuto come uno dei motori dello sviluppo

esplosivo della genetica. È stato segnalato per il premio Nobel per quindici anni, dopo di che la casa reale inglese, stanca di aspettare, l'ha insignito del titolo di baronetto, due anni fa. Adesso è *sir* Michael Dworzak.»

«Miriam e Laima sono riuscite a rintracciarlo?» chiese Hjelm. «Gli hanno parlato?»

«No» disse Sifakis. «Sembra essersi nascosto, forse con l'aiuto dell'organizzazione autrice dei quattro rapporti. In ogni caso, cercheranno di parlare con i parenti, i vicini, gli amici e quelli del suo giro.»

«Allora aspettiamo notizie e nel

frattempo passiamo ai risultati ottenuti a Parigi. Il primo ha a che fare con il multiveleno. I tecnici ci hanno riferito che esiste *un antidoto ad ampio spettro, che funziona in modo particolarmente rapido*, fine della citazione, un controveleno efficace appunto *contro il veleno in esame*, fine della citazione. Si sono anche premurati di rifornirci di un paio di siringhe già pronte all'uso. Le chiamano *jet injectors*.»

Hjelm fece vedere le siringhe, poi tornò a infilarle nel taschino. «Ma ben più importanti sono ovviamente i rapporti usciti dalla bocca di Pierre Rigaudeau. Avete fatto in tempo a leggerli?»



«La qualità dell'immagine è un po' scadente» disse Marek Kowalewski, ricevendo un'occhiataccia da Corine.

«Non mi pare» disse Hjelm. «Avete letto, e riflettuto?»

«Io l'ho fatto durante il volo» disse Söderstedt. «E ho trovato interessante la composizione della Sezione: cinque genetisti, tre neurofisiologi, un chimico, un chirurgo plastico e un ortopedico. Quello che serve per creare un nuovo tipo di essere umano.»

«O piuttosto una variante potenziata del buon vecchio psicopatico» disse Kowalewski.

«La cosa più interessante che

abbiamo scoperto» disse Sifakis «è però ciò che è successo al resto della famiglia Berner-Marenzi. Un anno dopo la morte della madre, il padre e le sorelle lasciano Parigi e si trasferiscono a Mosca. Nell'estate del 1997 il padre diventa ambasciatore. Le sorelle sposano due russi. Vera, dopo il fallimento del matrimonio, si trasferisce all'estero. Ed ecco la cosa importante. Qualche giorno prima di Natale, nel 2005, Luigi passa a prendere Una e il marito Sergej con la limousine dell'ambasciata per andare con loro al teatro Bol'soj ad assistere alla rappresentazione di *Ruslan e Ljudmila*, un'opera di

Glinka. Ma il fondo stradale è ghiacciato. La limousine slitta, proprio nel centro di Mosca, e tampona un'autocisterna. E muoiono tutti, in un inferno di fuoco.»

«Qualcosa di sospetto nell'incidente?» chiese Hjelm.

«Solo la data» disse Sifakis. «Si colloca fra la scomparsa di Jacques Rigaudeau nel sobborgo parigino di Clichy-sous-Bois, in ottobre, e il primo omicidio della serie GS, quello di Andrew Hamilton III, in gennaio.»

«Dunque nel periodo in cui, secondo i rapporti, W stava cercando di cancellare le proprie

tracce» disse Kowalewski.

«E l'altra figlia, Vera?» chiese Hjelm.

«I miei contatti russi non hanno trovato altre tracce di lei, dopo la partenza da Mosca, e l'hanno classificata come *scomparsa*. Che, di solito, significa *deceduta*.»

«C'era una frase, però...» disse Söderstedt, sfogliando fra le sue carte. «Era nel diario della madre... nel secondo rapporto, forse... Sì. *Al momento di ricevere l'abbraccio di Vera, la sua sorella preferita, ha sorriso con particolare entusiasmo.* È l'unica indicazione sui rapporti fra i tre fratelli. E sembrerebbe evidenziare un particolare legame

fra W e Vera. Forse per questo si è astenuto dall'ammazzarla.»

«Usa tutte le armi che hai a disposizione per andare avanti con le ricerche, Angelos» disse Hjelm. «Concordo con Arto, Vera può diventare importante per le nostre indagini.»

Sifakis annuì.

«Qualcos'altro che abbia stimolato la vostra attenzione?» domandò Hjelm senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Nizza» disse Corine con enfasi. «La città di Nizza.»

«Sentiamo.»

«Il fatto che due distrazioni nell'uso delle carte di credito

conducano esattamente nello stesso posto deve significare qualcosa. Mi sto convincendo che il Palais de la Méditerranée a Nizza abbia un ruolo nel contesto.»

«E più precisamente quale?»  
domandò Hjelm.

«L'ex moglie di Lasse Dahlis, Jennifer Smith, ha detto di aver sentito parlare solo dell'Europa. Credo che la Sezione vada collocata da qualche parte nel Sud della Francia, nei dintorni di Nizza.»

«Vuoi continuare a indagare, Corine?»

«Assolutamente.»

«Allora, miei cari» disse Hjelm.  
«Qualcos'altro?»

«Sì, mi sa proprio di sì» disse Jutta Beyer tentennando. «Ho un problema cronologico. La Sezione va dal febbraio del 1977 al gennaio del 1992. Quindici anni. E viene smantellata in quattro e quattr'otto dopo la caduta dell'Unione Sovietica. In quel momento, Rigaudeau viene sollevato dall'incarico di sorvegliare W. La sensazione è che la Nato abbia abbandonato a se stesso l'intero progetto.»

«Sono d'accordo» disse Hjelm.

«Poi però, nel 1994, Massicotte va a cercare W a Parigi per raccontargli tutta la storia. Più di due anni dopo lo scioglimento della

Sezione. Perché lo fa? Per alleggerirsi la coscienza?»

«Pensi che sia questo il motivo?»

«Non mi sembra da lui, no.»

«Cosa pensi, allora? Che

Massicotte abbia agito di testa sua?»

«Non necessariamente» disse

Jutta. «Se si legge l'ultimo rapporto con un po' più di attenzione, se ne ricava che la Sezione *non è veramente morta*. Permettetemi di citare: *Lo brevetta nel 1993, quando la Sezione, smantellata com'è noto nel gennaio del 1992 in concomitanza con la caduta dell'Unione Sovietica, non esiste più e la sua trasformazione è di là da*



*venire. Avrà luogo infatti solo un paio d'anni più tardi. E poi: In ogni caso, W a questo punto ha già ricevuto la visita di Udo Massicotte, che gli ha raccontato la verità sulle sue origini allo scopo di mettere al sicuro alcuni risultati della ricerca per la nuova Sezione.»*

«Sì» disse Hjelm, annuendo. «Sì, c'è scritto proprio questo. Qual è la tua interpretazione, Jutta?»

«Non saprei» disse Jutta. «Sono cresciuta nella Ddr, ho goduto senza riflettere della novità della libertà in quegli anni e tuttora non riesco a reagire negativamente a ciò che passa sotto la denominazione di *neoliberalismo*. Ma non fu proprio in

quel periodo che le privatizzazioni fiorirono come non mai, in Occidente? Nel passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta?»

«Ipotizzi che la Sezione sia stata... privatizzata?»

«Sì. Un'operazione rivolta solo ad alcuni dei vecchi ricercatori, suggerita dall'uomo d'affari della compagnia, il chirurgo plastico Udo Massicotte, che aveva già costituito un gran numero di società in paesi difficili come il Brasile e la Thailandia. Un capitalista navigato che aveva intravisto la possibilità di appropriarsi dei risultati scientifici della Sezione, che alla Nato non interessavano più, e di farne un

business.»

«Diamine» commentò Söderstedt. «Hai toccato un tasto interessante, Jutta. Massicotte ha un ruolo di primo piano. Io l'avevo detto fin dall'inizio.»

«Aspettate» intervenne Hjelm. «Se Massicotte ha fatto della Sezione una ditta, la cosa non è trascurabile. Perché nei rapporti praticamente non se ne parla?»

«Perché non ha nessuna importanza per W» disse Jutta. «Lui se ne frega della Ditta. È la Sezione che gli interessa. Infatti, il committente è Michael Dworzak, che non ha niente a che fare con la Ditta. La Ditta è Massicotte.»

«E Massicotte è stato ucciso con modalità diverse» disse Söderstedt. «Diamo una rapida scorsa alle dieci vittime, in ordine cronologico. Hamilton: massacrato, nessuna analisi tossicologica. Van der Sanden: scomparso. Aldrich: a mollo nel Tamigi, nessuna analisi tossicologica. Schultz: avvelenato. Hays: avvelenato. Flores-Domingo: avvelenato. Massicotte: suicidio, apparentemente. Dahlberg: accoltellato, forse avvelenato. Vacek: avvelenato. Rigaudeau: avvelenato.»

«In effetti, può essere che siano stati avvelenati tutti. Tranne Massicotte. L'analisi tossicologica lo

ha escluso» disse Hjelm.

«Può anche essere» disse Söderstedt «che Udo Massicotte *non sia morto.*»

Nell'open space si diffuse un silenzio di tomba.

«Cosa intendi? Era appeso a una corda nella sua villa. Abbiamo visto un sacco di fotografie, alcuni di noi hanno addirittura visto il cadavere. Non c'è morto più morto di Massicotte.»

«Avete voglia di sentire la mia ipotesi?» chiese Söderstedt.

«Hai la nostra completa attenzione» disse Hjelm.

«Io e Jutta siamo stati a Charleroi. E abbiamo ispezionato la

villa da cima a fondo. Tutto aveva un'aria *molto normale*. È stato quello a non convincermi fin dall'inizio. *L'assoluta normalità*, che ci ha indotti a pensare che fosse stato assassinato, nonostante tutte le voci sulla depressione e sulla dipendenza dall'alcol. Sei mesi prima aveva divorziato, e l'ex moglie era svanita sull'isola di Fuerteventura. Io credo che già allora stesse preparando la propria uscita di scena, per sfuggire alla vendetta di W. Si è mostrato come un uomo sull'orlo della rovina, per cui il suicidio non sarebbe stato una grossa sorpresa. Divorzio, alcol, attaccamento maniacale al lavoro,

rapporti sociali quasi inesistenti. Tutto quello che a quanto pare minaccia così tanti uomini bianchi eterosessuali di mezza età.»

«Ma il cadavere?» disse Hjelm.

«Ritorniamo a Charleroi» disse Söderstedt. «La villa era piuttosto trascurata, c'era polvere dappertutto. Solo una stanza, nel seminterrato, sembrava essere stata rassettata da poco. Io credo che lì abbia abitato per alcuni mesi qualcuno, probabilmente un senzatetto alcolizzato, un uomo con la cirrosi che ha ottenuto cibo e televisione e riviste pornografiche e alcol a volontà in cambio di un intervento di chirurgia plastica.

Mirato a ottenere una *somiglianza perfetta* con Udo Massicotte. In quel seminterrato, Massicotte ha creato il proprio sosia. E poi, mentre era ubriaco fradicio, lo ha impiccato. Con una corda corta. Dopo di che ha raggiunto l'ex moglie in qualche parte del mondo. Da dove probabilmente continua a gestire la Ditta, in segreto, tramite un certo numero di prestanome.»

Nell'open space tornò a diffondersi il silenzio. Ruote dentate che si incastravano l'una nell'altra, fili conduttori che si annodavano. Immagini d'insieme che mutavano ancora una volta aspetto. Alla fine Hjelm disse: «Sul corpo di



Massicotte non è stato fatto il test del dna, poiché era evidente che si trattava di lui. Ma possiamo farne eseguire uno con la massima urgenza, penso che il corpo sia ancora nella cella frigorifera. E poi dobbiamo fare pressione sulla polizia di Fuerteventura perché ci aiuti a rintracciare la signora Mirella Massicotte. Diavolo, Arto, da quanto tempo è che stavi rimuginando su questa cosa?»

«Da zero secondi» rispose Söderstedt. «Tutto è andato al suo posto nello stesso istante in cui Jutta ha tirato fuori l'idea della privatizzazione della Sezione.»

«Due idee molto brillanti» disse

Hjelm. «Che rendono l'informazione appena inviata dal medico legale di Parigi estremamente interessante. Il rapporti ci hanno fatto ipotizzare che W li avesse in qualche modo recuperati e che poi spinto dall'ira li avesse infilati nella bocca del traditore Rigaudeau. Ma sui rapporti non c'era traccia di saliva. E la formazione di piccole crepe intorno alle labbra suggerisce che la palla di carta sia stata infilata nella bocca in un secondo tempo, quando sia la pelle sia tutti i fluidi corporei, compresa la saliva, erano già congelati. Dunque, Rigaudeau è stato assassinato in un *certo* momento, da W, l'unico in possesso

del protodiamide perfezionato, ma la palla di carta è finita dove è finita in un momento *successivo*. Almeno sei ore più tardi, a giudicare dal grado di congelamento. Qualcuno è andato lì e ha infilato i rapporti nella bocca dell'ormai congelato Rigaudeau. E allora torniamo alla questione dei rapporti. Chi sta indagando per conto di Michael Dworzak?»

Nell'open space ci fu uno scambio di occhiate. Nessuno sembrava avere una risposta convincente.

«W può aver messo le mani sui rapporti solo più tardi» disse Corine alla fine, «ed essere ritornato da

Rigaudeau per ficcarglieli in bocca.»

«È una possibilità» disse Hjelm.

«Ma non è nel suo stile tornare sulla scena del crimine. E come avrebbe fatto un cacciatore solitario come lui a mettere le mani su documenti della massima segretezza? No, in effetti mi è difficile crederlo.»

«Hai una spiegazione alternativa?» disse Söderstedt.

«Sto lottando con questi rapporti da quando li ho letti per la prima volta» disse Hjelm. «Negli ultimi mesi è stata svolta un'indagine privata. Nelle intestazioni dei rapporti, la sigla A-GS-100318 indica l'accordo. E sappiamo che GS sta per *Gioco delle sedie*. A può

significare qualcosa come *Priorità alta*. Ma se la combiniamo con la sigla che indica la denominazione di ogni singolo rapporto, per esempio CJH-28347-B452, la cosa si fa inquietante.»

«Non riesco più a seguirti» disse Kowalewski con schiettezza.

«Nemmeno io» disse Hjelm. «Ma vi chiedo un po' di pazienza. Il numero fra i due trattini aumenta da un rapporto al successivo: 28347, 28401, 28467, 28509. Se ciò significa che tra il primo e l'ultimo, in soli due mesi, sono stati redatti più di centocinquanta rapporti, stiamo parlando di un'attività investigativa su larga scala.

Apparentemente svolta da privati. Dunque stiamo parlando di una polizia parallela, con grandi potenzialità, i cui servizi sono accessibili a chi è in grado di sborsare.»

«Ah» fece Jutta. «Per questo la sigla CJH è inquietante...»

«Sì» disse Hjelm, fissando Jutta. «Perché potrebbe significare *Christopher James Huntington*, noto anche come Ray Hammett.»

«E allora» disse Söderstedt «A potrebbe significare non *Priorità alta* ma...»

«Sì» disse Hjelm. «A potrebbe significare *Asterion. Asterion Security.*»

«Quindi abbiamo ancora a che fare con quei bastardi?» disse Kowalewski.

«Potrebbe essere» disse Hjelm. «E in tal caso la situazione sarebbe anche peggiore di quanto potevamo immaginare. Se non è stato W a tornare dal cadavere congelato di Pierre Rigaudeau per ficcargli in bocca i rapporti, potrebbe essere stata la Asterion. E in questo caso i rapporti avrebbero un unico destinatario.»

«Ahi» fece Jutta Beyer, e impallidì. «Credo di capire.»

«Già» disse Paul Hjelm. «In questo caso i rapporti sarebbero indirizzati *a noi*.»

# Costa del Sol

Estepona, 31 maggio

Nonostante l'ora mattutina, il sole riversava già il suo calore su Estepona, in Andalusia. Miriam Hershey e Laima Balodis erano però a bordo di un'auto a noleggio con l'aria condizionata e sentivano quasi freddo. Stavano commentando le notizie ricevute la sera prima. Non



una sola volta i loro sguardi si lasciarono attrarre dall'incanto del mare, non una sola, unica volta, lungo tutta la salita che portava alla casa più lussuosa della piccola zona residenziale, la dimora di sir Michael Dworzak. Il giorno prima avevano avuto modo di constatare che la proprietà era deserta, e le domande rivolte ai vicini, residenti nelle ben più modeste villette a schiera affacciate sulla strada principale, non avevano dato nessun risultato. Nessuno aveva la più pallida idea di dove potesse essere sir Michael.

«Asterion» disse Miriam, e si toccò il naso che era ancora

lievemente storto a un anno di distanza dallo scontro nella sede di New Scotland Yard a Londra. Lo scontro con una ditta che forniva servizi di sicurezza, la Asterion.

«Non è certo» disse Laima. «Per ora è solo una vaga ipotesi di Hjelm.»

«Se si tratta di Asterion, però, di sicuro Dworzak è già stato trasferito in una safe house inaccessibile. E il nostro viaggio diventa inutile.»

«Non per complicare ulteriormente la faccenda, ma non ci avrebbero fatto trovare quei rapporti, se così fosse.»

«Vuoi dire che hanno sacrificato sir Michael? E per cosa? Per

un'offerta migliore?»

«Hai letto il materiale che ci hanno inviato dall'Aia. C'è *un* soggetto economicamente potente. Udo Massicotte. È chiaro che per lui e per la famosa Ditta è molto meglio se Dworzak *non* ci racconta la sua storia.»

«Sir Michael, in effetti, sembra essere alquanto spaventato, stando a quei rapporti. Si comporta in modo strano, si dimentica di dire cose. Probabilmente ci racconterebbe tutto, se lo inserissimo in un programma di protezione dei testimoni.»

«E Massicotte non vuole che accada» disse Laima annuendo.

Miriam cambiò posizione sul sedile del guidatore e disse: «Se tutto corrisponde, Massicotte ha organizzato dannatamente bene la propria scomparsa. È riuscito non solo a far credere di essere alcolizzato e depresso, e divorziato, ma anche a far sparire tutto il denaro. Non c'era quasi niente sul suo conto in banca, al momento della sua presunta morte. Povero e depresso, questa è stata la nostra conclusione.»

«Pensi che sia stato aiutato da qualcuno?»

«E che poi abbia dato a quel qualcuno l'incarico di mettere a tacere Dworzak?»

Nella piccola auto a noleggio calò il silenzio. Si sentiva soltanto il ronzio del condizionatore, fastidiosamente regolare.

«Siamo sicure che questa sia la cosa più furba?» chiese Laima.

«Aspettare il vicino di sir Michael?»

«Se siamo convinte che Asterion *non* abbia trasferito Dworzak in una safe house e che quindi lui sia in fuga, sì, allora è la cosa più furba. Le testimonianze di ieri sono state tutte coerenti» disse Miriam.

«Tutte ugualmente vaghe, sì» disse Laima. «Ma questo danese dovrebbe sapere qualcosa di più.»

«Il migliore amico di sir Michael. In viaggio d'affari fino a questa

mattina, a detta dei vicini. Perciò noi due rimarremo qui in macchina davanti alla sua deliziosa villetta, ad aspettarlo.»

«Già» disse Laima, e abbassò il condizionatore.

Proprio in quel momento comparve il danese. A bordo di un'auto decisamente più lussuosa della villetta. Come se fosse più importante fare effetto in trasferta. Quando scese, si trovò davanti le due donne.

«Morten Poulsen?» disse Laima mostrandogli il tesserino.

Morten Poulsen era sui sessantacinque anni, forse abbondanti, e pareva la caricatura

di un attempato frequentatore del jet-set. Uno che si aspetta che la polizia faccia la sua comparsa, prima o poi. Uno che forse avrebbe dovuto mostrarsi un po' più spaventato.

«Adesso basta» disse, annoiato.

«Non si preoccupi» disse Miriam. «Non siamo della tributaria. Stiamo cercando Michael Dworzak.»

«Abita lassù» disse Poulsen, indicando svogliatamente la cima della collina.

«Questo lo sappiamo» disse Laima. «Le è capitato d'incontrarlo, negli ultimi tempi?»

«L'ho visto ieri mattina. Ma vi ho già spiegato...»

«In quale contesto?» chiese Miriam.

«Mi ha salutato con la mano mentre passavano.»

«*Chi* passava?»

«Mi è parso un po' strano, in effetti» disse Poulsen grattandosi la testa. «Non era la sua auto. Era la vecchia carretta del giardiniere.»

«Del giardiniere?»

«Sì, José, o come cavolo si chiama.»

«Come le è sembrato Dworzak?»

«Come mi è sembrato? Mah, un po' triste, come vi ho già spiegato. Tirato.»

«Perché continua a ripetere che ce l'ha già spiegato?»



«Ma le coordinate o no, le vostre attività?» disse Poulsen, quasi insolente.

«Lei ha già parlato di queste cose in precedenza?» chiese Laima.

«Sì. All'aeroporto, mezz'ora fa. Con i vostri colleghi.»

Miriam e Laima si scambiarono una rapida occhiata.

«Ci riferisca cos'è successo, rapidamente» disse Miriam.

«Due uomini con dei tesserini simili ai vostri mi hanno fatto le stesse domande. E io ho dato le stesse risposte.»

«Ovvero?»

«L'anno scorso siamo stati lì per una battuta di caccia. Selvaggina

ineguagliabile, lo *javali*. Il cinghiale.»

«Dove?»

«Nel capanno di José, su in montagna. Penso che fossero diretti là.»

Partirono. Miriam premeva sull'acceleratore e Laima cercava di decifrare il mediocre abbozzo di cartina fatto da Poulsen.

«Dworzak è andato al capanno con il giardiniere in veste di guardia del corpo» disse Miriam.

«Asterion non lo sta proteggendo» disse Laima. «Anzi, probabilmente sta tentando di ucciderlo. In questo preciso momento.»

«Perché credi che stia guidando come una pazza?» disse Miriam, sterzando bruscamente per affrontare una curva stretta.

Stavano salendo a una velocità impressionante lungo una strada affacciata su un precipizio.

«Lo sai cosa ci aspetta, vero?» disse Miriam. «Non siamo mai state coinvolte in una sparatoria insieme.»

«Ti stai chiedendo se ce la farò?» chiese Laima indicando una strada ancora più stretta sulla destra, sempre sull'orlo del precipizio.

«No» disse Miriam. «No, non me lo chiedo.»

«Bene» disse Laima. «Perché

nemmeno io lo faccio.»

La strada era diventata un sentiero sterrato. E una nuvola di polvere aleggiava ancora nell'aria, come se fosse passata da poco un'altra auto.

Laima fece una smorfia e sfilò la pistola dalla fondina ascellare.

La vecchia costruzione sorgeva al margine di un pendio boscoso. Aveva due porte, una dalla parte del bosco e una dalla parte della veranda.

Entrambe erano spalancate.

Miriam frenò bruscamente, con la pistola in pugno già prima di lasciare il volante. Rotolò fuori dalla porta del guidatore e si accovacciò

dietro l'auto con la pistola puntata verso il capanno. E Laima la seguì.

Non c'erano altre macchine in vista.

Miriam e Laima si guardarono intorno, concentrate al massimo. Non si scorgevano segni di vita.

Con le pistole alzate si diressero verso il capanno. Le due porte aperte parevano gli occhi spalancati di un morto.

Si coprirono a vicenda come se non avessero mai fatto altro in vita loro, in maniera quasi coreografica. Ancora nessun segno di vita.

Si piazzarono ai lati della porta che dava sulla veranda. Si scambiarono un'occhiata veloce.

Miriam si precipitò dentro per prima. Laima la seguì a ruota, dandole copertura.

Il capanno era vuoto, non c'erano nemmeno i due cadaveri che si erano aspettate di trovare. Però era in uno stato pietoso. I cassetti rovesciati, l'armadio vuotato. Sembrava che una violenta tromba d'aria avesse imperversato all'interno della piccola costruzione.

Il che in un certo senso era la verità.

E tutt'a un tratto comparve un ragazzino.

Avrà avuto dodici anni. Stava lì con una tazza vuota in una mano e fissava a bocca aperta il grottesco

disordine.

«Volevo solo prendere in prestito un po' d'olio» disse in spagnolo.

Lo sguardo di Laima inchiodò Miriam al muro. Miriam nascose la pistola dietro la schiena e cercò di tirare fuori qualche parola da un vocabolario dimenticato al novanta per cento.

«José non è in casa. Sai dove può essere?»

«No» disse il ragazzino. «O forse...»

«O forse?»

«José ha un altro capanno, più su. Io ci vado spesso a giocare.»

«Puoi mostrarci la strada? Questi sono per te. Per l'olio.»

Il ragazzino fissò la banconota da venti euro con sguardo bramoso.

«Okay» disse, avviandosi.

Il ragazzino si muoveva come un muflone andaluso in mezzo all'intricata vegetazione. Miriam si rallegrò di aver preferito all'ultimo momento un paio di robuste Nike alle scarpe di Salvatore Ferragamo. Si girò, e constatò che Laima stava consumando molta più energia di lei, cercando di compensare con la parte inferiore del corpo sia la pendenza sia le asperità del terreno. Benché fossero colleghe e anche amiche intime da oltre un anno, non avevano mai dovuto affrontare prove particolarmente difficili, non



insieme. L'ex agente dell'Mi5 vedeva per la prima volta di che pasta fosse fatta la poliziotta baltica. Come Jorge Chavez aveva avuto modo di fare l'anno prima in una banca di Berlino.

Dovevano essere prossimi alla sommità di un'altura, perché la pendenza stava aumentando bruscamente. E infatti.

Nel bosco si apriva una radura, proprio su una cima. E lì, a una trentina di metri da loro, c'era un capanno. L'unica porta dava verso la radura, ed era chiusa. L'altro lato del capanno guardava verso un'altra cima, ancora più alta.

Si fermarono e restarono

immobili. Non un segno di vita dal capanno. Miriam si voltò verso il ragazzino e gli consegnò la banconota. Poi gli sussurrò: «Corri subito a casa. Dritto a casa. Okay?»

Il ragazzino annuì e si avviò. Miriam e Laima si accovacciarono al margine del bosco.

«Sono lì dentro» disse Laima. «Due dilettanti armati di fucili da caccia, probabilmente.»

«I cacciatori sono spesso degli ottimi cecchini» disse Miriam.

«Sono bravi a sparare, ma non sono degli strateghi. Noi dovremo cercare di esserlo. Zone cieche?»

«Probabilmente, niente finestre sul retro» disse Miriam. «Campo

visivo peggiore sulla destra che sulla sinistra.»

«Dovremo dividerci» disse Laima. «Io attiro su di me eventuale fuoco sulla sinistra. Tu ti avvicini più che puoi sulla destra.»

Miriam annuì. Laima si mosse. Scomparve all'interno del bosco, senza fare alcun rumore. Miriam si avviò nella direzione opposta, procedendo lentamente lungo quelli che dovevano essere i margini del campo visivo dal capanno. Udì il rumore di un ramo spezzato. L'eco si propagò con forza nel bosco. Poi udì uno sparo, e un proiettile che colpiva una pietra. Poi un altro sparo, un po' diverso. Un fucile da

caccia e un fucile da tiratore scelto. Due cecchini all'interno del capanno. Sparo. Rumore di passi che si allontanavano velocemente nel bosco. Altro sparo. Miriam avanzò per tutta la durata della sparatoria. Poi si fermò, più o meno a cinque metri dal capanno, e si nascose in un cespuglio. Lì era al riparo. Altri passi nel bosco. La sparatoria riprese. E contemporaneamente Miriam riprese la sua avanzata. Arrivò alla porta. Non poteva sapere se si fossero barricati, ma la porta si apriva verso l'interno quindi un calcio ben piazzato sarebbe stato sufficiente, in ogni caso. Al

massimo, dietro la porta poteva esserci un tavolo o qualcosa del genere. Si mise ad aspettare la scarica di colpi successiva. Un altro ramo spezzato. E altri spari. Miriam ringraziò Laima, radunò le forze nella gamba destra e spalancò la porta con un calcio. Sì, si apriva verso l'interno.

I due uomini erano accovacciati accanto alle due finestre, con i fucili fuori per metà. Non esattamente dei professionisti.

«Fermi!» urlò Miriam, puntando la pistola.

Uno dei due era un tipo mediterraneo, irsuto, sulla quarantina. L'altro era senza ombra

di dubbio sir Michael Dworzak.

«Polizia» disse Miriam a voce un po' più bassa. «Non è di noi che deve avere paura, sir Michael. Abbassate le armi. Dobbiamo andarcene al più presto, avranno sicuramente sentito gli spari.»

Laima entrò dalla porta. Aveva l'avambraccio sinistro che sanguinava.

«Proiettile di rimbalzo» disse a denti stretti. «Colpa mia.»

«Stai bene?» domandò Miriam senza che la mano che reggeva l'arma fosse attraversata da un solo tremito. Laima fece un cenno per minimizzare e puntò a sua volta la pistola.

«Siete veramente della polizia?» domandò Dworzak posando il fucile. Il giardiniere lo imitò.

Dworzak era un uomo di bella presenza, sulla settantina, che faceva pensare alla caccia alla volpe nella campagna inglese.

«Sì» disse Miriam. «Ma quelli che hanno sentito i vostri spari e che stanno venendo qui non lo sono. Anche se probabilmente un tempo lo sono stati. Lei li ha ingaggiati, sir Michael, e lei ne paga il prezzo. Insieme a José. E a noi.»

«Dennis Ellroy, maledetto» disse Dworzak.

«Dunque insiste con i suoi nomi da romanzo poliziesco» disse Laima.

«No, sir Michael. Quell'uomo si chiama Christopher James Huntington, e sarebbe bene che il suo nome diventasse di dominio pubblico. Ma adesso muoviamoci.»

«Volevo solo sfuggire a quello psicopatico» disse Dworzak alzandosi faticosamente in piedi.

«Quello psicopatico è una vostra creatura, sir Michael» disse Miriam. «Siete stati voi a mettere W in condizione di agire in questo modo. Anche se pensavate che lo avrebbe fatto con i vostri avversari.»

«Mio figlio» disse sir Michael Dworzak, ergendosi in tutto il suo vano splendore da re Lear. «Lo chiamai Watkin, *capo di tutti gli*



*eserciti*. Poi diventò Watkin Berner-Marenzi. Chi può essere un perdente, con un nome del genere? Ma Udo si mise in testa di far fruttare i nostri sforzi. Così raccontò tutta la storia a Watkin per portarlo dalla sua parte. Ma cosa poteva capire quell'avida carogna di ciò che io, Pierre, Larsey, Andy e Dick avevamo creato? Un chirurgo plastico? Non si rese conto che stava rivolgendo l'arma contro se stesso, contro *noi* stessi.»

In quell'attimo, la testa di sir Michael fu strappata via da lui e cadde sul pavimento. Si sarebbe sentito il tonfo, se ci fosse stato spazio anche per quel rumore. Ma

non ce n'era, le scariche dei fucili mitragliatori polverizzarono il capanno. José si accasciò con un'espressione stupita sul viso e una decina di pallottole in tutto il corpo. Miriam e Laima si gettarono a terra. Miriam avvertì un dolore lancinante. Guardò Laima, che giaceva immobile sulla schiena fra José e Dworzak, in un lago di sangue. Strisciò verso la porta semiaperta. Vide un movimento all'esterno e sparò in quella direzione. Un uomo cadde. Poi qualcuno schiacciò contro il pavimento la pistola, con il suo dito ancora attaccato al grilletto. Ombre maschili sciamarono all'interno di ciò che

restava del capanno. Solo una era ferma. Quella attaccata al piede appiccicato alla sua mano. Miriam riuscì a far risalire lo sguardo lungo la tuta mimetica, fino al viso. Era anonimo, con il mento pronunciato e gli occhi castani duri.

«Non si preoccupi, signora, noi non ammazziamo i poliziotti.»

In quell'attimo, Miriam provò un senso improvviso di rassegnazione. Come se ormai fosse troppo tardi per tutto.

«È ora di fare una chiacchierata» disse con calma l'uomo con il mento pronunciato. «Ci pensi tu, Greg?»

Un'altra tuta mimetica si avvicinò e si occupò della pistola di Miriam.

L'uomo con il mento pronunciato si era allontanato e aveva composto un numero.

«Sono Chris. Capanno sotto controllo. Dworzak eliminato.»

Chris uscì a passi lenti dal capanno, continuando a parlare con calma. Miriam sentì che il dolore la stava conducendo alla perdita di coscienza. Guardò Laima, che giaceva esanime nella pozza di sangue fra José e ciò che rimaneva di Dworzak. Vicino a lei c'erano altri due uomini in tuta mimetica. La posizione del suo corpo non era cambiata di un millimetro.

Miriam ormai era quasi in stato d'incoscienza. Tutto era deformato,

alterato. L'uomo con il mento pronunciato stava ancora parlando, ma lei non coglieva niente di ciò che diceva, o almeno niente di intelligibile. Una musica strana, stridula, le risuonava nella testa, una variante disarmonica di *Anim zemirot* o forse di *Yedid nefesh*. Giaceva sul rozzo pavimento di legno del capanno di José e vedeva il mondo variare in sfumature di rosso e forme asimmetriche. Vedeva suo padre, il piccolo imbroglione ebreo dell'East End, fregare con destrezza i portafogli sulla metropolitana di Londra tenendo per mano una bimbetta, e vedeva una giovane donna sudata

attraversare un mercato di Manchester portando su di sé una cintura esplosiva, e vedeva la stessa donna fissare il corpo nudo, nero come il carbone, di un giovanotto, e vedeva New Scotland Yard e la porta dell'ufficio di un commissario che veniva aperta con troppa sventatezza. Tutte le esperienze che aveva fatto ma non aveva rielaborato volevano uscire e andare a congiungersi con il resto delle storture del mondo.

Sopra di lei c'era un uomo con un fucile mitragliatore e un paio di robusti stivaletti, e con gli occhi di ghiaccio. Greg, sì. L'altro uomo continuava a parlare al telefono, di

schiena. Miriam girò ancora una volta la testa verso Laima. Era ancora nella stessa posizione, ai piedi dei due uomini in tuta mimetica, fra i cadaveri di Dworzak e José, intrisa di sangue. Aveva gli occhi chiusi. Miriam capì che Laima era morta. La sua migliore amica era morta, e lei stava morendo.

Era tutto finito.

Mentre suo padre sfilava un portafogli dall'orecchio di un uomo e i rabbini sbucciavano banane nella sinagoga, Laima aprì gli occhi. Miriam non sapeva se stesse succedendo davvero. Tutto era infinitamente sghembo. Poi lo sguardo di Laima si fece più acuto.

La fissava, e il suo appello muto era reale. Laima voleva veramente qualcosa. Tutt'a un tratto Miriam avvertì la propria piccolezza nell'universo. Cercò di trovare un fuscello di razionalità a cui aggrapparsi. Cercò di farsi un'idea lucida della propria condizione. Senza dubbio era stata colpita. Ma non sapeva dove. C'era sangue, molto sangue, ma non così tanto da dover necessariamente dedurre che era finita. Si rese conto che i colori che vedeva viravano tutti al rosso. Doveva avere del sangue negli occhi. Doveva essere stata ferita alla testa. Ma non sapeva quanto gravemente.



La domanda si presentò all'improvviso, diretta. Avrebbe avuto la forza di far cadere Greg? Pesava almeno un quintale, e aveva i piedi saldamente attaccati alla sua testa. Avvertì l'odore del tabacco. Greg si era acceso una sigaretta, classico segno tipicamente maschile del fatto che la stava sottovalutando. Gli altri due stavano chiacchierando, e non avevano visto che Laima aveva aperto gli occhi. Non stavano guardando da quella parte.

Miriam incontrò lo sguardo di Laima. Breve, fermo, chiaro. Concentrato. Doveva far cadere Greg. Poteva farcela. Chiuse gli

occhi per un istante. Radunò tutta la sua esistenza in un piccolo punto luminoso di volontà pura. Aprì gli occhi. Annuì.

Poi piantò con forza le punte delle dita dietro le ginocchia di Greg, e vide che si piegavano. Poi vide Laima.

Laima sollevò la pistola dal lago di sangue, e schizzò tutt'intorno quando sparò in faccia all'uomo di sinistra e in mezzo alle gambe all'uomo di destra. Entrambi crollarono là dove era lei, fino a un attimo prima. Adesso lei non era più lì. Si era messa in ginocchio. Miriam sentì Greg alzarsi, ruggire e imbracciare il fucile mitragliatore.

Ma Laima fu più veloce. Gli sparò in fronte. Miriam Hershey vide il colpo andare a segno e il cervello sgorgare dalla faccia sorpresa di Greg. E vide andare a segno altri due colpi, per i due che erano a terra, e poi, e forse quella sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe visto nella sua vita, vide Laima Balodis lanciarsi fuori dalla finestra aperta.

Uragano

# Quinto rapporto

Denominazione: Rapporto  
CJH- 28703- B484

Accordo: A- GS- 100211A

Oggetto: Aggiornamento -  
Conclusione

Data anno in corso: 31  
maggio

Livello: The Utmost Degree  
of Secrecy

A partire da questo rapporto, l'accordo viene contrassegnato con il numero 100211 (lo stesso dell'accordo A-UMI-100211 relativo alla predisposizione, ormai conclusa, della futura vita in incognito del committente) con l'aggiunta di una A.

Rispetto all'accordo contrassegnato con la sigla A-GS-100318, cambiano l'identità del committente e il fine ultimo del progetto, che passa da liquidazione a cura,

giacché l'attività del nuovo committente esige un W in vita anche se sotto sorveglianza. La protezione viene trasferita al nuovo committente, con l'aggiunta del finanziatore nell'immobile confinante.

Di conseguenza, il rapporto dev'essere aperto con una comunicazione di incarico eseguito per quanto riguarda Michael Dworzak. Che quanto era stato immaginato come una semplice liquidazione abbia incontrato una resistenza inaspettatamente forte è

solo di buon auspicio per il nuovo progetto che viene ora attivato. La sconfinata capacità di W di sfuggirci dev'essere trattata con misure straordinarie.

Abbiamo avviato la ricerca di un'unità di alto livello all'interno della polizia internazionale, e la coppia di agenti femminili che ci siamo trovati di fronte in Andalusia ha dimostrato senz'altro di essere a tale livello. In poche parole, dovremmo essere in grado di seguire da vicino il lavoro svolto dalla suddetta unità



di polizia e quindi di prevenirla e di catturare W.

Dato che questo sarà il nostro ultimo rapporto, dobbiamo compiere il passo che ci condurrà alla fase conclusiva del progetto. Ci divideremo in due squadre, una a carattere offensivo, l'altra a carattere difensivo. La seconda arriverà alla proprietà del committente in prossimità di Morsiglia nel corso della giornata. Ci terremo ovviamente in contatto telefonico al proposito. La

prima costituirà un quartier generale a Nizza, e invierà un paio di uomini all'Aia, con incarico di sorveglianza.

Naturalmente la ricerca di W continua con impegno inalterato, ma al momento l'obiettivo principale è quello di seguire i progressi della suddetta unità di polizia e di trarne vantaggio.

A ragione dell'accresciuta mole del nostro incarico (e a ragione anche delle perdite subite nel corso

dell'azione contro Dworzak, le quali tuttavia non saranno addebitate al committente), ci vediamo costretti ad aumentare la quantità del personale utilizzato e ad avvalerci di altri collaboratori freelance. Alleghiamo l'offerta supplementare per la protezione del finanziatore nell'immobile confinante a Morsiglia e confidiamo in una conferma orale il più possibile rapida. Non c'è carenza di manodopera nel nostro settore, tuttavia è

necessario dare avvio al  
più presto al reclutamento.

Poiché a breve ci  
incontreremo, concludiamo  
qui il nostro rapporto  
scritto. Dato che il  
progetto UMI (*Udo  
Massicotte incognito*) deve  
comunque essere  
classificato come un  
successo, è massimamente  
incerto se W abbia avuto  
sentore del fatto che il  
committente non è morto. La  
cosa più verosimile è che W  
ritenga che il gioco delle  
sedie sia finito con la  
morte di Pierre Rigauveau.

Che la vendetta sia stata completata.

Qui giunti, non possiamo non riconoscere che quello che la Sezione creò nel 1979 era qualcosa di molto pericoloso. Senza dubbio una persona particolarmente competente, anche se non il leader perfetto. Inoltre, troppe cose sono andate storte.

Ci auguriamo che ciò che lei, insieme al suo finanziatore, Colin B. Barnworth, andrà a creare sia di qualità migliore.

A presto.

# E35

L'Aia, 31 maggio

Pomeriggio. Una lugubre sequenza di immagini che scorreva sulla lavagna, e una conversazione telefonica che parallelamente risuonava nell'open space. Una delle due voci apparteneva a Paul Hjelm, e non sarebbe stata facile da riconoscere. Ma era quasi

impossibile attribuire l'altra a Laima Balodis.

«Sei morti.»

«Cosa cazzo stai dicendo?»

«Sei morti e Miriam gravemente ferita. Le ho fatto una fasciatura emostatica. Non credo che la pallottola abbia raggiunto il cervello, ma sicuramente ha scheggiato il cranio. Ho cercato di rimettere a posto qualcosa. Ma sanguina moltissimo. Mandate un'eliambulanza, subito. Le coordinate potete ricavarle dal cellulare. C'è spazio per far atterrare l'elicottero proprio qui davanti.»

«Devi spiegare meglio i sei morti,

Laima.»

«Asterion era qui. Credo di aver colpito Christopher James Huntington a una gamba, ma non ne sono sicura. Però sono sicura che è scappato, ho sentito l'auto partire a tutto gas.»

«Credi di aver colpito Christopher James Huntington a una gamba?»

«Quel bastardo.»

«Cosa è successo?»

«Michael Dworzak è morto. E anche il suo giardiniere, José. Li hanno uccisi loro.»

«Cazzo. Ma sei meno due fa quattro.»

«Noi abbiamo fatto fuori quattro



uomini della Asterion, o come diavolo si chiama adesso.»

«Cosa stai dicendo, Laima? Ne avete fatti fuori quattro?»

«Quattro stramaledetti mercenari, sì.»

Questo mentre sullo schermo scorrevano le foto, scattate dai colleghi spagnoli del Gruppo Opcop, di un capanno di caccia completamente devastato a Estepona, in Andalusia. Il decapitato sir Michael Dworzak provocò non poche esclamazioni, ma ciò che era quasi insostenibile era altro. Ogni volta che la foto passava sullo schermo, la pressione cambiava e l'aria diventava più pesante da

respirare. La foto di un corpo che veniva caricato a bordo dell'eliambulanza. Era duro vedere Miriam Hershey con la fasciatura emostatica intorno alla testa, ma era ancora più duro vedere Laima Balodis sullo sfondo. Era coperta di sangue da capo a piedi, e stringeva ancora nella mano l'arma, anche quella coperta di sangue semirappreso. Ma la cosa peggiore era il viso, che spiccava per il suo pallore in quel mare di rosso e testimoniava che era completamente distrutta. Lo sguardo era perso in lontananza, una combinazione di totale sfinimento e di collera ultraterrena.

Jutta Beyer, travolta dall'ondata dei rimorsi che comprendeva anche l'immagine di due suricati su una collinetta, disse: «Adesso basta.»

Angelos Sifakis non si fece pregare. Bloccò immediatamente il flusso delle foto. Un silenzio profondo e sordo si diffuse nell'open space.

Alla fine Hjelm disse da dietro la cattedra: «Dobbiamo renderci conto di cosa abbiamo di fronte.»

«Notizie dall'ospedale?» chiese Marek Kowalewski.

«Miriam e Laima sono ricoverate al Virgen de la Victoria di Malaga. Laima ha solo qualche ferita da scheggia sull'avambraccio. Miriam è

sotto i ferri. Non si sa ancora se le schegge siano penetrate nel cervello.»

«Cazzo» disse Jutta.

«E quello che hanno colpito era veramente Christopher James Huntington?» chiese Kowalewski.

«Pare di sì, quindi pare che avessimo ragione su quel punto» disse Hjelm. «Tutto fa pensare che Asterion, o come diavolo si chiama ora, sia stata contattata sia da Udo Massicotte sia da Michael Dworzak. Massicotte ha chiesto che lo aiutassero a sparire dalla circolazione e a trasferire il proprio denaro in un posto sicuro, in modo da sfuggire a W, l'angelo della

vendetta. Poi Dworzak, spinto dal panico, ha chiesto che rendessero inoffensivo lo stesso W. Dopo di che Massicotte ha rilevato il contratto di Dworzak. Voleva che la verità sulla Sezione venisse cancellata. E che Dworzak venisse eliminato.»

«Perciò adesso dobbiamo affrontare una serie di questioni urgenti» disse Arto Söderstedt. «Uno: dove si trova Udo Massicotte? Due: dove si trova W?, è sulle tracce di Massicotte?, ha capito che Massicotte non è morto? Tre: cosa è nato dalle macerie della vecchia Sezione? Quattro: perché Asterion, e quindi Massicotte, ci ha lasciato quei quattro rapporti?, siamo certi

che li abbia lasciati proprio a noi?»

«Io aggiungerei anche la questione russa» disse Sifakis, attirando su di sé gli sguardi di tutti i presenti. «Cinque: dov'è Vera Berner-Marenzi, se è ancora viva? E qui abbiamo avuto successo. Ho incaricato di rintracciarla un gruppo privato russo, che si è mosso immensamente più in fretta di quanto avrebbe fatto la polizia russa.»

«Un gruppo privato russo significa con molta probabilità la mafia» disse Hjelm.

«È possibile» disse Sifakis. «È una banda di vecchi agenti del Kgb.»

«Ecco dove siamo arrivati» disse Hjelm. «La polizia internazionale ingaggia la mafia russa per accelerare.»

«È il risultato che conta, o no?»

«Sono d'accordo» disse Hjelm. «Non era una critica, continua pure.»

«Questi tipi hanno rintracciato Vera Berner-Marenzi a Kaliningrad. Adesso si chiama Vera Volkova e lavora per i servizi sociali della decadente ex Königsberg. La stanno sorvegliando, in attesa di ulteriori istruzioni. La donna potrebbe esserci utile o anche no, dipende da quello che sta realmente facendo W. Se lui è solo un intelligente robot

assassino, lei non ci interessa. Se invece lui è stato messo di fronte alla propria mancanza di empatia, volendo chiamarla così, allora lei potrebbe interessarci essendo l'unico essere umano vivente con il quale W è riuscito a creare un legame affettivo.»

«Portala qui comunque» disse Hjelm. «Forse può raccontarci cose delle quali non siamo a conoscenza. Noi intanto lavoreremo sulla lista di Söderstedt partendo dal fondo. Punto numero quattro. Perché Asterion ha lasciato i rapporti nella bocca di Pierre Rigaudeau? Arto?»

«Due alternative» disse Söderstedt. «Uno: cosa ci hanno



effettivamente svelato i rapporti? L'esistenza della Sezione, il fatto che anche altri membri erano stati assassinati, l'esistenza della Ditta, il fatto che era stato Massicotte a rivelare a W l'attività della Sezione. Un limitato sacrificio di pedoni per raggiungere lo scopo principale: farci credere che Udo Massicotte fosse morto.»

«Ma perché è così importante continuare a nascondere che è ancora vivo?» disse Hjelm. «Tra l'altro, ci è stato confermato che il cadavere trovato nella sua abitazione non era il suo. Il dna era diverso. Ci saremmo arrivati da soli, se solo avessimo controllato prima.»

«Sembrirebbe uno scopo superiore» insisté Söderstedt. «È stata necessaria una pianificazione notevole per far sparire Massicotte, facendolo passare per morto. E morto deve rimanere.»

«Hai detto che avevi anche una seconda alternativa.»

«Sì. Loro hanno bisogno del nostro aiuto.»

Hjelm fissò il suo vecchio amico e collega. Söderstedt se ne stava lì seduto, pallido come un lenzuolo, e sembrava del tutto normale. Ma quello che stava dicendo non era normale. Hjelm spostò lo sguardo sul resto del Gruppo Opcop, facendolo scorrere su Jutta,

Kowalewski, Corine, Sifakis,  
Navarro. Quel pietoso insieme di ore  
di sonno perse avrebbe dovuto  
essere, secondo l'ipotesi di  
Söderstedt, un sostegno per il  
cervello della potente Asterion.

«Del nostro aiuto?»

«Nel migliore dei casi,  
potrebbero combinare le alternative  
uno e due» disse Söderstedt.

«Tenere nascosto Massicotte e  
trarre vantaggio dalle nostre  
indagini.»

«Per trarre vantaggio dalle  
nostre indagini dovrebbero però  
disporre di un canale d'accesso  
diretto» disse Hjelm. «Proprio qui  
dentro. In questa stanza. Uno di

noi.»

Hjelm osservò nuovamente il gruppo. Nessuno ricambiò. Söderstedt si strinse nelle spalle e disse: «Non necessariamente. Potrebbe trattarsi anche di un canale elettronico, qualcosa che permetta loro di intercettare le nostre mail e le nostre conversazioni e tutto il resto. Qualcosa di veramente super-high-tech.»

«Diavoli dell'inferno!» esclamò Hjelm. «Una cosa del genere sarebbe davvero possibile? Noi siamo l'Europol, cazzo, siamo il cuore della forza pubblica europea! Non dovremmo essere

superprotetti?»

«Preferiresti che qualcuno di noi fosse un traditore?» domandò Söderstedt dolcemente.

«Angelos» disse Hjelm. «Molla tutto quello che stai facendo e fatti aiutare da tutti i tecnici che trovi. Scopri dove sta la falla, a qualsiasi costo. Intesi?»

Sifakis annuì e disse: «Farò del mio meglio.»

«Cerca di fare anche di più. Supera te stesso» disse Hjelm. «Punto numero tre, allora. Che accidente di ditta ha costituito, Massicotte? Siamo arrivati a qualche conclusione a questo proposito, Felipe?»

Navarro non alzò gli occhi. Il suo sguardo era incollato allo schermo.

«Massicotte ha un sacco di società, come sappiamo» disse. «Già negli anni Settanta comincio ad aprire cliniche private per trattamenti di chirurgia plastica. Poi continuò a farlo in Brasile, Thailandia, Europa dell'Est. Costellazioni societarie internazionali, molte delle quali ben occultate in paradisi fiscali di vario genere.»

«Due domande» disse Hjelm con precisione esemplare. «Uno: sappiamo che Massicotte andò a trovare W a Parigi nel 1994. C'è qualche società fondata più o meno

in quel periodo?»

«Ho controllato» disse Navarro. «Nessuna nuova società registrata nell'anno precedente e in quello successivo. Ma ovviamente può essere avvenuto in qualche paradiso fiscale.»

«Due: cosa ne è stato di queste *costellazioni societarie internazionali* dopo la presunta morte di Massicotte?»

«Eredi diretti non ce ne sono, come sappiamo» disse Navarro. «Ma indagini più approfondite hanno rivelato che tutte le società conosciute sono passate a una fondazione senza scopo di lucro nella quale Massicotte era

evidentemente attivo.»

«Cosa? Una fondazione benefica?»

«Sì, un'organizzazione non-profit, con sede a Nizza, in Francia. Si chiama Visio ed elargisce denaro a chi ha necessità impellente di essere sottoposto a un intervento di chirurgia plastica e non è in grado di sostenere le spese relative. In latino *visio* significa *immagine*, e infatti pare che la fondazione si occupi per lo più di sistemare volti sfigurati nel Terzo Mondo.»

«Una specie di consorzio di cliniche attivo in tutto il mondo.»

«Pensa se il nostro amico fosse veramente diventato un filantropo»



disse Kowalewski. «È sparito dalla circolazione per sfuggire a W e adesso, in tarda età, si dedica senza clamore a una tale attività umanitaria. Penitenza sul viale del tramonto. Per poter accedere al paradiso.»

«Ho comunque la sensazione che la Ditta nata dal tentativo della Sezione di creare il leader perfetto non abbia esattamente intenti umanitari» disse Hjelm.

«Aspettate un attimo!» esclamò Jutta. «Nizza. Tutte le strade portano a Nizza, in questo caso.»

«Avevamo un paio di passi falsi con le carte di credito lì» disse Hjelm meditabondo. «Stesso

albergo. La prima volta Vacek, Hamilton e Dahlberg. La seconda Rigaudeau e Massicotte. Palais de la Méditerranée.»

«Può essere stato l'albergo in cui confluivano nei periodi in cui lavoravano per la Sezione?» disse Jutta.

«Nizza» disse Corine indugiando. «Costa Azzurra. E adesso salta fuori che anche questa Visio è lì. Un'organizzazione umanitaria milionaria. Può essere che la Ditta abbia occupato la vecchia sede della Sezione? Nelle vicinanze di Nizza? E che Massicotte si nasconda da qualche parte nei paraggi, per tenere sotto controllo la sua

creatura?»

«È senz'altro una possibilità» disse Hjelm. «Tutto quello che rimanda a quella zona dovrà essere preso in particolare considerazione. Altre riflessioni?»

«Fin dove si estende la zona?» chiese Corine.

Hjelm la fissò.

«A cosa stai pensando?» disse.

«Siamo già stati da quelle parti.»

«Da quelle parti?»

«Capraia» disse Corine.

«Però era stato Larsson ad attirare lì Vacek. W aveva solamente seguito Vacek, chissà come. E per Larsson quella era solo un'isola-prigione fra le altre.»

«Anche se...» disse Jutta.

«Sì?» disse Hjelm.

«Anche se, quando ho interrogato il famoso escursionista, Winfried Baumbach di Wolfsburg, ho avuto l'impressione che fosse lì già da un po'.»

«Perché?»

«Probabilmente perché sembrava credibile. Capelli sporchi, odore penetrante. Come se avesse dormito all'aperto per qualche giorno. Sembrava proprio un tedesco amante della vita libera.»

«È difficile» disse Kowalewski.

«Lasse Dahlis e Roman Vacek sono stati uccisi nella notte fra l'11 e il 12 maggio e nella notte fra il 14 e il 15

maggio.»

«Se era andato a Capraia direttamente da Stoccolma, poteva comunque aver trascorso un paio di giorni sull'isola» disse Corine.

«Mi pare che stiamo andando un po' troppo a ruota libera» disse Hjelm. «Perché non Goli Otok oppure Robben Island, allora? A parte la zona del porto, l'intera isola di Capraia è un parco naturale protetto, completamente disabitato.»

«Il che sarebbe perfetto per un laboratorio segreto della Nato» insisté Corine. «Sia la Francia che l'Italia sono membri fondatori della Nato. Inoltre, Capraia è nota per

essere un'isola infestata dai fantasmi. Suoni e luci provenienti dal laboratorio possono benissimo avere contribuito a questa nomea. Inoltre, se si vuole approdare di nascosto nella parte occidentale, quella disabitata, è più semplice farlo appunto da ovest, per esempio da Nizza.»

«Sì, può essere un'idea» disse Söderstedt. «Ma io non credo che Massicotte si sia nascosto a Capraia. Non sceglierebbe mai un posto così. Molto probabilmente è ricco sfondato, non me lo vedo in una casupola su alla Mortola. Se ha cambiato aria, l'ha fatto con un certo stile. Qualsiasi cosa pur di

allontanarsi da Charleroi.»

«Piuttosto Nizza?» disse Hjelm.  
«Costa Azzurra? Lusso e sfarzo?  
Cannes e Saint-Tropez?»

«Sì, piuttosto» disse Söderstedt.  
«Ma quello forse è anche un po'  
troppo. Dev'essere un posto  
lussuoso ma appartato. Magari in  
Sudamerica. Con la protezione di un  
dittatore. Anche se non ne sono  
rimasti più molti, laggiù. No, meglio  
in Africa. Però lì probabilmente  
sarebbe stato troppo complicato.»

«Faccio notare che siamo passati  
al punto numero uno» disse Hjelm.  
«Dov'è Massicotte?»

«Dalle parti di Nizza e di  
Capraia» disse Corine con

convinzione. «Dev'essere così. Ha bisogno di stare vicino sia al laboratorio sia ai soldi.»

«Ma non sappiamo ancora se il laboratorio si trovi proprio a Capraia» disse Kowalewski. «Gli indizi ci sono, ma sono piuttosto incerti. Dobbiamo andare più a fondo.»

«Sono costretto a concordare» disse Hjelm. «Capraia è una buona *supposizione*, ma niente di più. Inoltre ritengo che il nostro primo compito sia non quello di individuare la Ditta, a Capraia o altrove. Noi dobbiamo rintracciare W per impedirgli di commettere un altro omicidio e dobbiamo arrestare



lui per quelli già commessi e Massicotte per truffa e per gli omicidi di un senzatetto, di un giardiniere spagnolo e di sir Michael Dworzak. E probabilmente non troveremo né W né Massicotte a Capraia. Ma dove possiamo trovarli? E come? Avanti. Siamo in pista, siamo in forma.»

«Non abbiamo mai avuto niente su W» disse Söderstedt. «Nemmeno una traccia. Nemmeno una vaga idea. Né noi, né la Asterion. W è come l'Olandese Volante, l'ombra sfuggente, il guerriero perfetto.»

«Perciò dobbiamo prima trovare Massicotte» disse Hjelm, «e poi in qualche modo cercare di

intercettare W?»

«Non mi piace dover ricordare il capanno» disse Söderstedt. «Ma mi sembra chiaro che quelli di Asterion stanno vegliando su Massicotte. E loro sono dei guerrieri. Noi non lo siamo per niente. Però noi siamo poliziotti e siamo più furbi di loro. Dunque non possiamo attaccare direttamente Massicotte, anche se dovessimo trovarlo. Ma possiamo fermare W sulla via che porta a Massicotte. Come?»

«Manca un pezzo del puzzle» disse all'improvviso Sifakis. «Isli Vrapì. Il trafficante d'armi che W con grande fatica ha attirato nel locale frequentato da Lasse Dahlis a

Stoccolma per prendere due piccioni molto interessanti con una fava. Perché tutta questa fatica?»

«Spero che tu abbia una risposta» borbottò Hjelm.

«Forse ce l'ho» disse Sifakis. «Anche se non è una prova, mi pare che tutto quanto è emerso nelle indagini internazionali su Vrapipi porti a concludere che era il principale fornitore di armi di parecchi soggetti internazionali che si occupano di sicurezza.»

«Magari anche di Asterion?» disse Hjelm aggrottando i sopraccigli.

«Non ci sono prove» disse Sifakis. «Ma in tal caso l'elaborato

omicidio di Isli Vrapì potrebbe essere stato un messaggio per Asterion: so che ci siete ma me ne frego di voi.»

«Se è così, non si avvicinerà a Massicotte in modo prevedibile» disse Hjelm. «Dobbiamo proprio intercettarlo *durante il percorso*. Ma come diavolo facciamo?»

I ragionamenti frenetici riempirono il silenzio di scricchiolii. Trovare un piccolo, piccolissimo gancio al quale poter appendere tutto quel caso pazzesco. Brancolare. Il fruscio infinito dello scorrere dei pensieri. E poi, forse non una lampadina che si accendeva, ma almeno una

fiammella, una speranza. Dal fondo del gruppo dei rappresentanti nazionali arrivò la voce di Sara Svenhagen.

«Stoccolma.»

«Sì?» disse Hjelm.

«Si potrebbe pensare che W non ha mai fatto un passo falso» disse Sara. «Perché non ha mai comunicato con nessuno, e questo è stato il suo punto di forza. Nessuna traccia elettronica. Se non fosse che ha mandato un sms a Taisir Karir, per attirare la combriccola in un certo locale di Stoccolma. Quindi, c'è la possibilità, anche se minima, che W sia ancora in possesso di quel cellulare.»

«Un telefono con scheda prepagata.»

«Rintracciabile, se acceso. È l'unico contatto di cui disponiamo. Hanno fatto un tentativo, a Stoccolma, ma il telefono era stato spento o gettato. Però potrebbe anche averlo riaccessato.»

«Provo a seguirlo» disse Sifakis. «Il numero?»

Hjelm cercò sul computer e lo ripescò. Lo passò a Sifakis.

«Sarebbe un bel colpo se riuscissimo a beccarlo con una semplice tracciatura del cellulare» disse Kowalewski, mentre Sifakis avviava la ricerca.

«In effetti non abbiamo la più

pallida idea di dove si trovi W.  
Potrebbe anche essere sulla luna»  
disse Hjelm.

«Ma non lo è» disse Corine. «Si sta dirigendo verso il Mediterraneo, ne sono certa.»

Il tempo passava, simile ad aria solidificata. Un blocco congelato che diventava sempre più pesante. Poi Sifakis disse: «Porca miseria! Il cellulare è in Germania. La tracciatura non è una scienza esatta, ma a quanto pare si trova sulla E35 a sud di Darmstadt in questo momento. E si sta muovendo in direzione sud.»

«Cazzo!» sbottò Hjelm, seguito da un'ondata di esclamazioni

disarticolate.

«Merda» disse Kowalewski.  
«Verso sud, quindi verso... il Mediterraneo?»

«Non è possibile risalire al veicolo sul quale si sta muovendo» disse Sifakis, «e considerando la densità e la velocità del traffico sulle autostrade tedesche è praticamente impossibile rintracciarlo.»

«E non è quello che vogliamo» disse Paul Hjelm. «Lo seguiremo, e lo colpiremo al momento giusto. Quando sapremo esattamente dove è diretto. Ottimo lavoro. Grazie a te, Angelos. E ancora di più a te, Sara.»

Sara Svenhagen si stiracchiò.



# Haute-Corse

L'Aia - Nizza, 31 maggio - 1 giugno

Era quasi sera quando Angelos Sifakis entrò a precipizio nell'ufficio di Paul Hjelm e annunciò con il fiatone: «L'ho trovata.»

Hjelm lo guardò per un momento prima di replicare: «Spiegati meglio.»

Sifakis lo fissò.

«La falla» disse, come se fosse ovvio.

«Okay...?» disse Hjelm, in attesa.

«Il gruppo di cervelloni nel seminterrato. Ho passato ore e ore a esaminare minuziosamente tutte le comunicazioni del Gruppo Opcop. E ho individuato una piccola, minuscola anomalia, un'alterazione nel contatto fra te e la direzione. Nemmeno la più giovane e più acuta di quei nerd l'ha riconosciuta, però l'ha trovata.»

«In altre parole, non sei stato tu a trovarla?»

«Volevo solo essere succinto.»

«Potresti ripetere cosa è stato rilevato?»

«Quando tu invii i tuoi rapporti sui nostri progressi al computer del direttore, quei rapporti vengono inoltrati anche a un'istanza sconosciuta, che in definitiva è un trojan horse estremamente sofisticato. È riuscito ad attraversare tutti i firewall e ad arrivare lì.»

Sifakis indicò il computer di fronte a Hjelm.

«Qui?» disse Hjelm, appoggiando la mano sullo schermo.

«Non esattamente» disse Sifakis. «È sul tuo hard disk. Lì e soltanto lì. I tecnici ritengono di poterlo eliminare abbastanza facilmente.»

«Anche se questa operazione ci

rallenterà» disse Hjelm.

Sifakis non era tipo da rimanere sconvolto, ma era evidente che in quella circostanza non gli riusciva di controllare l'eccitazione e di sostituirla con la forza del ragionamento.

«Quel trojan horse si trova *solamente* in questo computer?» continuò Hjelm. «E si attiva *solamente* quando invio i rapporti alla direzione?»

«Sì» confermò Sifakis, annuendo. «L'abbiamo isolato.»

«Tutte le altre comunicazioni sono sicure?»

«Sì. Vorresti dire...?»

«Voglio dire che potremmo

ottenere un interessante vantaggio su Asterion con un po' di sana disinformazione.»

«Giusto!» esclamò Sifakis, e il suo entusiasmo tornò a crescere. «Dobbiamo capire esattamente cosa fanno, e poi utilizzare lo stesso canale per fornire disinformazione! La cosa importante in questo momento è: hai già fatto rapporto sul contatto che abbiamo stabilito con W?»

«No, stavo per farlo.»

«Magnifico. Qualsiasi cosa tu scriva, non inviarla alla direzione. Falla arrivare per altre vie. A partire da questo momento, da te partiranno solo falsi rapporti per la

direzione.»

«Certo. Rapporti che diranno che non stiamo facendo nessun progresso con W. Ma forse possiamo sfruttare anche meglio la situazione.»

«Dobbiamo costruire una storia parallela, falsa, su W, per depistarli e costringerli ad allentare la sorveglianza su Massicotte.»

«Quando sapremo dove si trova Massicotte» disse Hjelm, «procederemo. Ottimo. Se partiamo dal presupposto che loro siano da qualche parte intorno a Nizza, Parigi andrà bene. Dobbiamo attivare i colleghi francesi del Gruppo Opcop, così da avere già

pronta una bella storiella.»

«Fantastico» disse Sifakis. «Ora mettiamoci all'opera.»

\*

Il puntino ammiccante sulla lavagna era immobile da due ore quando tutto cominciò a muoversi. Erano quasi le otto di sera e, mentre Paul Hjelm radunava il Gruppo Opcop intorno al grande schermo, la porta sbatté. Tutti si voltarono in quella direzione, e videro entrare una piccola figura con una grande aura. Aveva il braccio sinistro appeso al collo. Si fermò a pochi

metri di distanza.

«Be'?» disse Laima Balodis, sorpresa. «Credevate veramente che avessi intenzione di perdermi tutto questo?»

Nessuno parlò. Ma quando ebbe raggiunto la propria scrivania partirono gli applausi. E non volevano finire.

«Applaudirò volentieri anch'io, ma quando il caso sarà risolto. Non ora» disse Laima, in tono apparentemente distaccato.

«Come sta Miriam?» domandò Hjelm.

«L'operazione è andata bene. Niente schegge nel cervello. Voleva addirittura venire con me, ho dovuto



letteralmente ricacciarla nel suo letto d'ospedale. Ma vi manda un messaggio.»

«Fammi indovinare» disse Hjelm. «Una cosa come: ne ho passate di peggiori, pensi davvero che abbia intenzione di starmene qui a poltrire?»

Laima fece un breve sorriso e disse: «Più o meno. Ma non so se sia più vero. Quanto a me, ho un conto in sospeso con un certo Christopher James Huntington.»

«Mi aspetto che tutti si astengano da azioni arbitrarie» disse Hjelm. «Stiamo lavorando su W e Massicotte. Solo in seconda battuta su Asterion. È chiaro?»

Un mugugno attraversò l'open space prima che Laima dicesse con calma: «Watkin Berner-Marenzi, capo di tutti gli eserciti.»

«Cosa?» disse Hjelm.

«È stato Michael Dworzak a rivelarlo, pochi attimi prima di morire» disse Laima. «W sta per Watkin, nome che secondo Dworzak significa *capo di tutti gli eserciti.*»

Hjelm annuì e fece un cenno in direzione della lavagna. «Il puntino ammiccante è fermo da due ore su una piccola località dell'Italia del Nord, Fresonara. Evidentemente W si è fermato per la notte, ma altrettanto evidentemente sta seguendo una direzione precisa.

Fino a un'ora prima era nella zona di Milano, e non si poteva sapere se avrebbe scelto di puntare a est verso Livorno oppure a ovest verso il confine francese e Nizza. Poi però ha imboccato l'autostrada che porta a ovest, e quindi noi prenderemo l'ultimo volo della sera per Nizza. Lì ci distribuiremo su tre auto a noleggio, io e Corine, Jutta e Söderstedt, Laima e Kowalewski. All'Aia resteranno Sifakis e Navarro, che fra le altre cose si premureranno di inviare falsi rapporti ad Asterion. Abbiamo scovato il canale d'accesso, e ribaltiamo la situazione. Adesso saremo noi a utilizzarlo contro

Asterion. Sifakis e Navarro saranno assistiti dai rappresentanti nazionali presenti.»

«Un canale per accedere ad Asterion?» disse scettica Laima.

«È una lunga storia» disse Hjelm.  
«E il volo parte da Schiphol fra un'ora e mezzo. In breve: abbiamo predisposto una falsa pista. Domani fingeremo di voler andare a Parigi per poter indagare più a fondo. Poiché Huntington sa dell'esistenza del Gruppo Opcop, ci sarà sicuramente qualcuno qui fuori, in Raamweg. Dunque noi utilizzeremo un passaggio sotterraneo e usciremo di nascosto dall'edificio e Sifakis e Navarro non si

allontaneranno fino al nostro ritorno.»

«Ma guarda un po'» disse Laima.

Con queste perle di saggezza che risuonavano nelle orecchie, si mossero. In effetti c'era un corridoio spettrale sotto l'edificio, che portava a un parcheggio quasi deserto. Un pulmino senza contrassegni li condusse all'aeroporto di Schiphol. A uno a uno, senza farsi notare, entrarono. Hjelm andò per primo, anche perché aveva una faccenda da sbrigare durante il percorso. Si diresse verso il Bubbles Seafood & Wine Bar. In un angolo poco illuminato era seduta una donna sola, con davanti un bicchiere di

champagne. Hjelm le si avvicinò. La donna alzò gli occhi. Sembrava avere dieci anni più dei suoi trentadue, ma nel suo sguardo c'era una luce che sfidava le rughe sottili intorno alla bocca.

«Vera Volkova?» disse Hjelm.

La donna sorrise, e sotto la scorza dell'assistente sociale lasciò intravedere il passato nel mondo della diplomazia internazionale. Il passato di Vera, figlia secondogenita della famiglia Berner-Marenzi.

«Paul Hjelm, suppongo?»

Lui annuì, tese la mano e disse in inglese: «Mi permetta di offrirle lo champagne. Le farebbe piacere accompagnarmi a Nizza?»

«È il genere di domanda che gli uomini mi fanno davvero troppo raramente» rispose lei in un inglese ricercato, con lo stesso sorriso un po' malinconico.

Si avviarono e insieme salirono sull'aereo. Gli altri membri del gruppo erano già a bordo e occupavano posti sparsi.

«Dunque questa faccenda riguarda Watkin?» disse Vera quando, raggiunta la quota di crociera, il segnale delle cinture di sicurezza si spense.

«Sì» disse Hjelm. «L'ha più incontrato dopo che aveva abbandonato la famiglia alla fine del 1994?»

«Non si fece vedere nemmeno per il funerale di papà e di Una» disse Vera tristemente. «Come era successo con quello di mamma a Parigi. L'ultima volta che l'ho visto aveva quindici anni, e io diciassette. È sparito e basta.»

«Come lo ricorda?»

«Come un ragazzino molto intelligente e piuttosto strano. Ma era il mio fratellino. Cercavo sempre di farmi trovare dalla sua parte. In particolare con papà, che gli stava continuamente addosso.»

«Cosa intende con *strano*?»

«Strano» insisté Vera. «Era capace di essere veramente cattivo, anche con me. Faceva esperimenti



con le mie bambole, questo lo ricordo chiaramente. Sostituiva loro la testa e cose del genere. Papà diventava pazzo quando se ne accorgeva. Ma io non facevo mai la spia. Mai.»

«Le voleva bene?»

«Watkin non era uno che venisse a cercarti. Ha sempre preferito la solitudine. Oppure quegli idioti dei suoi amici, come quel Cammello, anche se non so quanto li *conoscesse*. Non stava granché neppure con me. Ma se c'era una persona al mondo che gli andava a genio, probabilmente quella persona ero io. Quando era un po' più piccolo, credo che gli piacesse

anche una nostra domestica, Anaïs mi sembra che si chiamasse. Anche lei sparì molto... all'improvviso.»

«Non voleva bene a vostra madre?»

«Certamente gliene voleva... Ma verso la fine, prima che lui sparisse, i rapporti fra loro erano diventati molto tesi, questo lo ricordo. Forse la cosa contribuì a far andare mamma fuori di testa.»

«Ricorda se Watkin ricevette la visita di un uomo, quell'autunno?»

«Un uomo? Un adulto? No, non saprei.»

«Crede che Watkin possa avere conservato un qualche legame affettivo con lei?»

Vera lo fissò pensierosa. «Ora che me ne parla... Watkin disse effettivamente una cosa... subito prima di sparire. Stavamo cenando. Mamma era in clinica, papà era distrutto. Tutto era caos. Allora Watkin si chinò verso di me e disse con serietà infantile, saccente come solo lui era capace di essere: *Veglierò sempre su di te, Vera.* Suonava un po' strano, addirittura un po' minaccioso. Ma il suo sguardo, quando lo incrociai, era carico di qualcosa che non potrei non definire amore.»

«E dopo scomparve?»

«Sì» disse Vera. «Ma cos'è che ha fatto?»

Hjelm si appoggiò allo schienale e sospirò.

«Watkin è diventato una persona molto pericolosa» disse. «È importante che lo ricordi, Vera.»

Lei annuì lentamente.

«Quasi me l'immaginavo» disse. «E sarebbe a Nizza?»

«Ci arriverà presto, sì.»

«E quale sarebbe il mio ruolo? Quello del richiamo?»

Hjelm fece un sospiro ancora un po' più profondo e disse: «Non la esporremo a nessun pericolo. È una promessa.»

«Mm» fece Vera, e chiuse gli occhi.

Passarono i minuti. Hjelm,

convinto che Vera dormisse, chiuse gli occhi. Si era già addormentato quando la voce di Vera penetrò attraverso le dense nebbie del sonno.

«La mia è stata una vita dura. E lo è ancora adesso, quando cerco di rimettere in sesto i tossici di Kaliningrad. Forse voglio compensare il fatto di essere cresciuta tra una festa e l'altra. Forse cerco solo di fuggire dal mio ex marito, un mostro. Se avete bisogno di espormi al pericolo per arrestare un assassino, sono in grado di gestire la situazione.»

«Assassino?» disse Hjelm, aprendo gli occhi.

Quelli di Vera erano ancora chiusi. «È chiaro che Watkin ha ucciso della gente.»

Il sonno aveva appena ripreso possesso della stanchissima coscienza di Hjelm quando l'aereo atterrò. Lui, Jutta Beyer e Marek Kowalewski andarono a ritirare le tre auto in tre diversi autonoleggi, dopo di che tutti e sette si avviarono verso il centro di Nizza.

L'oscurità era calata da tempo quando una Mercedes blu scuro relativamente lussuosa entrò nell'ampio parcheggio del Palais de la Méditerranée e si fermò davanti alla facciata art déco maestosamente illuminata. Hjelm

aveva scelto un'auto che non si distinguesse troppo da quelle della clientela abituale del lussuoso albergo. E aveva anche autista e interprete, nella persona di Corine Bouhaddi. Sul sedile posteriore dormiva Vera Volkova.

Probabilmente stanca morta per il troppo lavoro.

Ricevettero le chiavi delle tre camere singole, contigue, affacciate sul mare, e salirono a sistemarsi.

Il Mediterraneo scintillava nel chiaro di luna oltre le tende di tulle semitrasparenti e attirò Hjelm sul balcone. Era una notte incantevole, calda, senza un filo di vento.

Delicate increspature scivolavano

sulla superficie scura eppure lucente dell'acqua. Luna piena e bonaccia. La quiete prima della tempesta, o meglio la quiete prima dell'uragano. Hjelm si guardò le mani. Erano calme, tranquille. Come se il domani, che stava quasi per nascere, non esistesse. Il primo giorno di giugno. Il giorno in cui tutto sarebbe esploso. Rise, e quando alzò gli occhi dalle proprie mani Corine era sul balcone vicino.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese.

«La giornata che ci aspetta» disse Hjelm, curiosamente.

«Cosa credi che succederà?»

«Non lo so. Non lo so proprio.»



Quello che so è che W è veramente imprevedibile. Può succedere di tutto. Ma di sicuro la tempesta sarà violenta.»

«Sì» disse Corine. «Un autentico uragano.»

Rimasero ancora un attimo in quel magnifico chiaro di luna. Poi entrarono e andarono a dormire. Con sua grande sorpresa, Hjelm si sentì risucchiare dal sonno già prima di toccare il letto. Era ancora alle prese con quella sensazione quando un segnale molto insistente si fece strada nelle sue orecchie. Prese il cellulare e premette il tasto verde.

«Sifakis» disse una voce. «W è di

nuovo in movimento. Ha lasciato Fresonara qualche minuto fa e ha preso l'autostrada che porta direttamente al mare.»

Hjelm non era ancora in grado di articolare una risposta. Diede un'occhiata al cellulare. Le sette e quarantasette. Era riuscito a dormire per più di sette ore di fila. Era da un pezzo che non gli succedeva.

«Io e Navarro ci siamo alternati davanti alla lavagna» continuò Sifakis come se, da perfetto supplente, comprendesse alla perfezione lo stato in cui si trovava il suo capo.

Dopo un'ulteriore pausa molto

protratta, aggiunse: «Rischiamo di apparire un po' troppo passivi agli occhi di Asterion. Ho scritto due falsi rapporti e li ho inviati. Dicono più o meno che stiamo segnando il passo. Non posso scriverne un altro di simile senza insospettirli. Forse dovremmo attivare la falsa pista parigina.»

«Ci sono, adesso.»

«Bene. Stavo per finire le parole.»

«La pista è pronta?»

«Sì. Richiamerò quando W sarà arrivato sulla costa. Da lì dovrebbe raggiungerci in poco meno di tre ore.»

«Attiviamo la falsa pista parigina

già adesso» disse Hjelm. «Mi sa che ci siamo. Nelle prossime ore ci tornerà utile essere riusciti ad allontanare un po' di mercenari da Massicotte.»

«Allora do il via libera ai colleghi francesi» disse Sifakis. «E invio il falso rapporto che abbiamo preparato insieme.»

«Procediamo così» disse Hjelm.

Poi chiuse la comunicazione. Tre ore scarse all'arrivo di W. Se era davvero lui. E se tutto quadrava. Hjelm andò da Corine. Era sveglia e stava consumando una robusta colazione in camera.

«Una goccia nel mare del budget» disse lei. «Ho ordinato

anche per te. Ti va?»

Unendo le forze trasportarono il tavolino sul balcone. Vera stava prendendo il sole due balconi più in là. Sollevò gli occhiali da sole e li salutò con la mano. Hjelm ricambiò.

«Si è portata anche il bikini?» sussurrò Corine.

Hjelm si strinse nelle spalle e telefonò ad Arto Söderstedt.

«Che schifo di albergo» disse Söderstedt.

«Trovi?» disse Hjelm, respirando l'aria del Mediterraneo.

Poi telefonò a Kowalewski.

«Che albergo di merda» disse Kowalewski.

«Il budget è quello che è» disse

Hjelm. «Siete pronti?»

«Siamo già al lavoro. Pensa, anche Laima... Siamo davanti alla villa che ospita la sede della fondazione Visio. Ha davvero un'aria non-profit.»

«Ah sì?»

«Non pare sia rimasto granché per i poveri sfigurati del Terzo Mondo.»

«Suppongo che siate invisibili.»

«Siamo professionisti» disse Kowalewski. «O almeno lo è Laima.»

Hjelm chiuse la comunicazione e diede un'occhiata al Mediterraneo. La luce era molto intensa. Aveva bisogno di un paio di occhiali da sole.

«Si aspetta, dunque?» disse Corine, sbocconcellando un croissant con marmellata di fragole.

«Si aspetta» confermò Hjelm.

La prima ora andò bene, la seconda fu pesante, e quando ebbe inizio la terza Hjelm era convinto di avere la pressione alta e la pelle del naso bruciata.

Il cellulare squillò.

«Sta entrando a Nizza adesso» disse Sifakis. «Passo la piantina sui vostri cellulari. Non dimenticate che la tracciatura...»

«... non è una scienza esatta» disse Hjelm. «Lo so.»

Hjelm richiamò la piantina. Un puntino ammiccante entrò da nord.

Hjelm ingrandì il più possibile la piantina e fece una chiamata di gruppo.

«Siete pronti?»

«Sì» disse Laima dal sedile del passeggero a fianco di Kowalewski.

«Sì» disse Söderstedt da quello a fianco di Jutta.

«Avete ricevuto tutti la piantina?»

Tutti diedero una risposta affermativa. E seguirono con lo sguardo il puntino ammiccante che entrava in città, puntava verso sud lungo boulevard Risso, superava il centro congressi Nice Acropolis e svoltava a sinistra in rue Barla.

«Sembrirebbe diretto al porto»



disse Hjelm.

Il puntino ammiccante svoltò a destra in rue Arson, superò il grande edificio scolastico Saint-Vincent de Paul e la zona del porto riservata alle imbarcazioni da diporto e puntò verso l'ormeggio dei traghetti.

«Voi ci siete?» disse Hjelm.

«Ci siamo» disse Söderstedt. «Il blip è più o meno alla nostra altezza. Ma il traffico è intenso, è impossibile dire da quale macchina provenga.»

«Cercate di raggiungere il plip.»

«Blip» lo corresse Söderstedt.

Il blip superò il porto e si fermò più avanti, in riva al mare.

«Diavolo, credo di vederlo» disse Söderstedt. «Avvicinati ancora un po', Jutta. Là, il tizio con il cappuccio. Fermati qui.»

«Il cappuccio?» disse Hjelm, ancora sul balcone.

«Indossa un giaccone e il cappuccio gli copre la testa. Dev'essere lui. Sta scendendo da una macchina.»

Hjelm ebbe un cattivo presentimento. Non era una giornata da cappuccio. Da t-shirt, piuttosto.

«Dovete riuscire a vederlo in faccia» disse. «Dovete confermare che è lui.»

«Non posso mandare Jutta» disse

Söderstedt. «È stata lei a interrogarlo a Capraia. Se si tratta dello stesso individuo.»

«Fotografatelo, se possibile» disse Hjelm. «Ma senza correre rischi.»

«Passo l'incarico di fare rapporto a Jutta» disse Söderstedt.

«C'è abbastanza gente in giro» disse Jutta. «Arto dovrebbe riuscire a confondersi in mezzo ai turisti. Il nostro uomo sta andando verso una barca. Arto ha agganciato un gruppo e sta chiacchierando. Vedo il suo cellulare. Fa una strana impressione nella mano ingessata.»

«Cosa fa il tizio incappucciato?»

«Non lo vedo più. Arto sta

portando con sé un paio di turisti verso la barca. Adesso lo vedo di nuovo, l'incappucciato. Sta parlando con uno che sembra un marinaio.»

«Speriamo che sia solo un marinaio.»

«Non credo che W abbia così tanti complici» disse Jutta. «E la barca potrebbe benissimo essere un taxi. Di quelli un po' più grandi, veloci. Si stringono la mano. Devono essersi accordati su qualcosa. Arto parla con i turisti e ride. Non male come attore, l'ingessatura lo fa sembrare un beone vichingo.

L'incappucciato sta andando verso di lui. Lo supera, a circa tre metri di distanza. Arto continua a

chiacchierare con i turisti.

L'incappucciato sta tornando alla macchina, attraversa la strada. La macchina è una... sì, una Mazda grigio metallizzato. Targa olandese, mi sta passando accanto, abbasso la testa. Trascrivo il numero. Il blip ha ricominciato a muoversi?»

«Blip» la corresse Hjelm. «Sì, si muove. Unità due?»

«Ci siamo» disse Laima. «Il blip sta andando verso il centro. Noi siamo vicino alle barche. Speriamo che Marek riesca a seguirlo alla giusta distanza. Non posso guidare, con questo braccio.»

«Mando il numero di targa» disse Jutta. «Arto è di nuovo in macchina.

Fa' vedere le foto, sbrigati. Che strazio. Non si vede la faccia. Quel cappuccio è un'ottima protezione. No, ecco, abbiamo una faccia.»

«Aha, sì» disse Söderstedt.

«Aha, sì?» ripeté Hjelm sbraitando. «Cosa cazzo significa?»

«Significa *aha, sì*» disse Söderstedt. «Foto inviata.»

Hjelm notò che gli tremava la mano, quando ricevette la fotografia. Un paio di raggi di sole si erano effettivamente infilati sotto il cappuccio, e avevano illuminato un viso.

Non c'erano dubbi. Perfino l'espressione era la stessa degli identikit di Larsson e Råglind.

L'uomo con il cappuccio era W.

«Sì!» gridò Hjelm.

«Sì» gli fece eco Jutta. «È questo l'uomo che ho interrogato. È l'escursionista solitario Winfried Baumbach di Wolfsburg.»

«E non lo è affatto» disse Hjelm.

«Anche se è comunque un eterno viandante, un Assuero. Laima?»

«Marek sta tenendo una giusta distanza» disse Laima.

«Inaspettatamente. Adesso entriamo in città. Da ovest. Avete controllato il numero di targa?»

«Sì» disse Corine, che era seduta sulle spine accanto a Hjelm. «La macchina risulta rubata a Rotterdam. Cosa diavolo è andato a

fare in Olanda? Voleva spiarcì?»

«Forse voleva spiare Asterion che vorrebbe spiare noi» disse Hjelm.

«Jutta, Arto, tenete d'occhio il marinaio. Non perdetelo di vista. Riuscite a capire se quello è un taxi?»

«È in una delle mie *splendide* fotografie» disse Söderstedt. «W non c'è. Ma c'è un cartello, accanto alla barca, con scritto *Bateau-taxi*.»

«Agganciatelo *adesso*, prima che sparisca in mare» disse Hjelm.

«Chiedetegli cosa voleva W. E come sono rimasti d'accordo.»

«Lo farò» disse Söderstedt. Hjelm sentì la portiera che si apriva.

«La Mazda si è fermata» disse



Laima. «Davanti a un alberghetto sordido. Hôtel Les Poux Morts. W sta entrando. Ancora con quel dannato cappuccio.»

«Parcheeggiate in modo che non possa vedervi dalle finestre. Fermatevi lì. E controllate chi entra e chi esce.»

Silenzio. Hjelm guardò Corine. Si stava mordicchiando le unghie ma smise quando si accorse di essere osservata. E si girò verso l'altro balcone. Vera stava ancora prendendo il sole con il suo bikini, ma adesso aveva anche un bicchiere di champagne accanto a sé. Li salutò con la mano e gridò: «È tutto fantastico! Grazie!»

«Sì, fantastico» disse Hjelm sottovoce.

«Okay» disse Jutta. «Abbiamo qualche dato.»

«Spara» disse Hjelm.

«W ha noleggiato un taxi velocissimo, esclusivo. Si è presentato al capitano Rouzier come Walter Thomas, uno dei suoi molti nomi, se non sbaglio, e gli ha chiesto di tenersi pronto per la partenza per le prossime *quattro ore*. Non ha saputo essere più preciso, in compenso ha pagato anticipatamente.»

«Walter Thomas» disse Hjelm. «Il nome che W usava quando era l'assistente di Colin B. Barnworth, il

direttore della Antebellum Invest che si sgretolò insieme alle Torri Gemelle. Perché lo utilizza di nuovo, dopo tanto tempo?»

«Comunque sia, l'attesa potrebbe durare altre quattro ore» disse Corine, gemendo.

«Proprio ora che avevamo scaldato i motori» intervenne Söderstedt.

«Che destinazione ha dato al capitano?» chiese Hjelm.

«Ecco il punto» disse Söderstedt. «W gliela comunicherà solo quando saranno al largo. Il capitano Rouzier ha però insistito per avere almeno un'indicazione approssimativa. E W gli ha risposto che dovrà portarlo in

Corsica.»

«Corsica?» disse Hjelm.

«Un luogo lussuoso e appartato» disse Söderstedt. «Nessun dubbio. Udo Massicotte è in Corsica.»

«Ma la Corsica è grande» disse Hjelm. «È metà della Sicilia, e quanti mafiosi riescono a nascondersi in metà della Sicilia? Ci serve la destinazione esatta.»

«Sì» disse Söderstedt, «ma possiamo ottenerla solo in un modo.»

«Ce la fate, tu e Jutta?»

«Le nostre guerriere, Miriam e Laima, purtroppo sono fuori gioco» disse Jutta.

«Ho sentito» disse Laima. «Ma

c'è Arto, che può usare la sua ingessatura.»

«Che battuta di spirito» disse Söderstedt acido.

«Però Laima ha ragione» disse Hjelm. «Come va la tua mano?»

«Le dita della destra sono rotte, te lo sei dimenticato?» disse Söderstedt. «Non sono la persona ideale per sopraffare un superuomo. E poi soffro il mal di mare.»

Hjelm scoppiò a ridere.

«Siamo proprio ben messi» constatò.

«Quella manciata di schegge non mi è di grande impedimento» disse Laima. «Ce ne occupiamo io e Marek.»

«Allora facciamo così» disse Hjelm. «Solo però se sei davvero sicura, Laima...»

«Sono sicura» disse Laima.

«Allora procediamo» disse Hjelm. «Scambiatevi di posizione, ma non perdetevi di vista né il capitano Rouzier né l'Hôtel Les Poux Morts. Il plip sembra essersi fermato. W a quanto pare sta riposando nell'alberghetto sordido.»

«Blip» lo corresse Söderstedt.

La tensione si era allentata. Hjelm e Corine erano ancora sul balcone.

«Quadra spaventosamente bene. La Corsica è fra Nizza e Capraia, è più vicina a Capraia ma è territorio

francese come Nizza. Da lì Massicotte può tenere sotto controllo tanto il laboratorio, a Capraia, quanto la fondazione, a Nizza. Senza dover rinunciare né ai suoi lussi né alla sua privacy. Un luogo perfetto per nascondersi» disse Corine.

«Ma *dove* in Corsica?» disse Hjelm annuendo.

Nelle successive due ore accaddero solo due cose.

La prima. Hjelm tutt'a un tratto si alzò in piedi ed esclamò: «Perché si fa chiamare Walter Thomas?»

La seconda. Sifakis si fece vivo per comunicare che la falsa pista era stata attivata e il finto rapporto

era stato inoltrato. Con l'aiuto dei colleghi francesi, avevano creato un piccolo intrigo immaginario che avrebbe dovuto attirare un certo numero di mercenari a Parigi.

Poi successe.

Dopo due ore e mezzo, il puntino ammiccante improvvisamente si spostò, anche se di pochissimo, e contemporaneamente W uscì dall'Hôtel Les Poux Morts e salì sulla Mazda con la targa olandese, con il cappuccio che gli svolazzava intorno alla testa.

Jutta e Söderstedt lo seguirono alla giusta distanza nel traffico di Nizza.

Laima intanto stava esaminando



Kowalewski dalla testa ai piedi, con aria un po' critica. Poi studiò il vano destinato ai giubbotti di salvataggio, l'unico spazio chiuso a bordo del taxi. I giubbotti di salvataggio erano stati spostati su un'altra imbarcazione di proprietà del capitano Rouzier, e il vano adesso era vuoto.

«Quanto sei alto, Marek?» domandò.

«Un metro e novantuno, e peso novantaquattro chili» disse Kowalewski disarmato.

«Sangue contadino polacco» borbottò Laima. «Salta dentro. Io cercherò di infilarmici dopo di te. E lei, capitano, dovrà chiudere lo

sportello. Ma non a chiave.

Dobbiamo essere in grado di aprirlo alla velocità della luce. Intesi?»

Il capitano Rouzier annuì controvoglia, con quella sua aria fascinosa da vecchio lupo di mare. Mentre Kowalewski si introduceva a fatica nello spazio angusto, Laima aggiunse: «E ha anche altri tre compiti, capitano. Fingere di essere solo. Tenere il passeggero lontano dal nostro nascondiglio. Farci un segnale non appena il passeggero le comunicherà la destinazione. Basta che bussi sullo sportello. Tutto chiaro?»

Ancora un cenno d'assenso poco entusiasta. Laima strappò via la

fascia che reggeva il braccio e la gettò in mare. Poi sistemò la pistola nella fondina ascellare e fissò Kowalewski che era già incastrato nel nascondiglio. Scosse la testa ed entrò anche lei. Il capitano Rouzier chiuse lo sportello.

Il vano era innegabilmente angusto. Laima fu costretta a piegarsi in due e a schiacciarsi contro Kowalewski. Sentì il suo pene sulla schiena e sperò che W non ci mettesse troppo tempo a svelare la propria destinazione. Guardò il cellulare. Il blip si stava avvicinando. W stava arrivando. Respirò con calma e sentì Kowalewski tremare quando il taxi

ondeggiò. Mise in tasca il cellulare e tese l'orecchio per seguire i passi che con flemma fatale si trasmettevano alla passerella.

Sentì il capitano Rouzier parlare in francese. Un'altra voce più profonda gli rispose in un francese non meno impeccabile. Era la voce che Laima si era aspettata da W.

W era davvero lì fuori, adesso. Il serial killer che era stato costruito per essere una perfetta macchina da guerra si trovava a un paio di miseri metri da lei. Sentì il sangue scorrere più veloce, non solo nel proprio corpo ma anche in quello di Kowalewski. Era come se per un momento avessero condiviso la

stessa circolazione.

Il problema era che non capiva una parola di ciò che veniva detto. Kowalewski, però, si piegò in avanti e le sussurrò all'orecchio: «Partenza immediata per la Corsica, la destinazione sarà comunicata in mare aperto.»

Laima annuì. Dall'altra parte dello sportello il serial killer si mosse. Nel nascondiglio era buio pesto, non c'era neanche una minima fessura intorno allo sportello, ma Laima sentì i suoi passi prima che il motore si accendesse con uno strepito assordante e coprisse ogni altro rumore. W avrebbe potuto essere

davanti allo sportello. Avrebbe potuto spalancarlo in qualsiasi momento, e loro non avrebbero fatto in tempo a difendersi.

Laima si caricò. Si sentiva assolutamente viva. C'era un passato del quale non parlava mai, un passato da infiltrata nel quartiere più tosto di Klaipe' da, nella zona del porto. Mesi con addosso proprio quella sensazione, che lo sportello potesse spalancarsi di colpo. Un po' alla volta, però, la vicinanza della morte era diventata normale. Quando le fu assegnato un nuovo incarico, il ritorno alla vita di prima fu quasi impossibile. Laima Balodis non l'avrebbe mai ammesso

pubblicamente, ma aveva bisogno del brivido del pericolo mortale per sentirsi realmente viva. Quello che aveva provato mentre giaceva immersa nel sangue altrui in quel capanno in Andalusia, in quei minuti perversi trascorsi nelle immediate vicinanze della morte. E quello che provava adesso.

Il brivido del pericolo mortale.

Kowalewski, lo sbirro da scrivania che si era trovato faccia a faccia con la morte un anno prima, a New York, evidentemente provava lo stesso brivido. In un altro contesto sarebbe stato profondamente imbarazzante sentire il suo pene crescere contro la schiena, ma nel

buio pesto, nel frastuono del motore, anche quello le comunicò un senso inatteso di sicurezza. Lui si piegò di nuovo in avanti e le bisbigliò all'orecchio: «Scusa.»

Laima sorrise. Scosse il capo e sfilò con qualche difficoltà la pistola dalla fondina ascellare. Kowalewski fece lo stesso.

Ne avevano parlato. Si erano detti che sarebbe stato necessario muovere un po' i muscoli, tenerli in allenamento con esercizi anche minimi. Che la luce li avrebbe colpiti con estrema violenza nei primi secondi, accecandoli, e che quindi sarebbe stato necessario compensare nell'attesa con la



blanda illuminazione dei cellulari. Una volta usciti allo scoperto, dovevano localizzare immediatamente W, non dovevano lasciargli più di un secondo per reagire.

Il tempo però passava.

Cominciavano a sentirsi intorpiditi. A Laima pareva che una delle gambe di Kowalewski si fosse addormentata.

La toccò, e sentì dei guizzi, come se i muscoli stessero subendo delle microsollecitazioni. Il frastuono del motore riempiva il piccolo spazio, che faceva da cassa di risonanza. Kowalewski sudava, Laima sentiva la sua camicia inumidirsi. Anche il

tempo era diventato rumoroso, tutto era alterato.

Ciò che risuonò nel nascondiglio in quel momento fu a malapena distinguibile. Poteva essere stato un lieve bussare sullo sportello. Ma anche una variazione nel ruggito del motore. Comunque non si ripeté. Un'improvvisa interferenza che avrebbe potuto benissimo non essere notata. Ma Kowalewski pizzicò piano sulla spalla Laima. Anche lui aveva sentito.

Doveva essere stato un toc-toc.

Laima fece un respiro profondo e annuì. Cercò di raddrizzarsi. Kowalewski avvicinò le gambe e si preparò. Entrambi si sentivano

come trafitti da aghi in tutto il corpo.

Laima aprì lo sportello con un calcio e rotolò fuori. La luce la accecò, però riuscì a distinguere vagamente due figure accanto al timone, cinque metri più in là. Contemporaneamente, capì che la mano destra non funzionava. Come al rallentatore, vide la pistola staccarsi da lei e descrivere un ampio arco nell'aria. Si buttò a terra e finì contro il pagliolo prima ancora che lo facesse la pistola. Da lì vide Kowalewski volarle accanto e prodursi in un contrasto da rugbista ai danni di una delle due figure, e vide il viso della figura sbattere

contro il vetro di un oblò e schizzarlo di sangue, e vide Kowalewski roteare le braccia. A quel punto recuperò la propria pistola, si alzò in piedi e corse incespicando verso Kowalewski. Lo bloccò e notò che il suo viso di solito rubicondo era bianco come un lenzuolo intorno agli occhi sbarrati. Fece un cenno verso la figura stesa sul pagliolo sotto Kowalewski. Era insanguinata, e scioccata, ma ancora cosciente. Laima puntò la pistola contro la figura mentre Kowalewski si alzava barcollando e fissava con aria ebete le proprie nocche insanguinate.

Laima armeggiò per estrarre il

cellulare dalla tasca con la mano sinistra e richiamò la foto che Söderstedt aveva scattato a W. L'uomo, che adesso cominciava a lamentarsi, era effettivamente somigliante, ma era anche più giovane di almeno cinque anni. Non ne aveva più di venticinque.

«Mi aveva avvisato che avrebbe potuto succedere» disse in inglese, sputando e sibilando.

«Chi sei tu?» ruggì Laima.

«Mi chiamo Armand Jonquet» rispose l'uomo. «Controllate nel mio portafogli. Sono di Lione. Alloggio all'Hôtel Les Poux Morts. Merda, credo che due denti siano partiti. Pazzi maledetti!»

Laima guardò Kowalewski.  
Andava su e giù sul taxi,  
imprecando in polacco e  
sventolando la mano destra. Il  
capitano Rouzier era ancora accanto  
al timone, pallido come un morto.  
Aveva spento il motore, e fissava  
sgomento il trio.

Molto a malincuore, Laima fu  
costretta a constatare che Armand  
Jonquet non era W. Il serial killer era  
riuscito a sgusciare attraverso le  
maglie della loro rete.

«Racconta come sono andate le  
cose» disse all'uomo, senza  
abbassare la pistola.

«Lui mi ha dato un bel po' di  
bigliettoni, e il resto lo avrei

ricevuto in Corsica. Dovevo indossare questo giaccone e alzare il cappuccio e guidare una Mazda che era parcheggiata fuori dall'albergo, fino al taxi. Dovevo farlo in un momento preciso. Lui mi ha lasciato uno schizzo molto accurato. Sapevo esattamente dove dovevo andare.»

«Lui chi?» disse Laima. «È questo?»

Gli mostrò la foto di W sul cellulare.

«Sì» disse Armand Jonquet, perché si chiamava davvero così. Laima prese il portafogli dell'uomo dalla tasca interna e lo lanciò a Kowalewski, che stava cominciando

a ricomporsi. Tirò fuori la patente e la mostrò a Laima. Era sporca di sangue.

Lei stava cercando di calmarsi e riflettere.

«Quando è successo?»

«Due ore fa, anche di più.

Dannazione, guardate qui! Un dente!»

«Una volta al largo, avresti davvero svelato la destinazione esatta al capitano?»

«Sì, diavolo. Lui mi ha dato un orario preciso anche per quello. Morsiglia, in Corsica.»

«Conferma?» chiese Laima al capitano Rouzier.

«Sì» rispose il capitano Rouzier



con voce roca. «Morsiglia è nella parte nord dell'isola. Haute-Corse.»

Laima frugò nelle tasche di Jonquet e trovò un cellulare.

«Ti ha dato anche questo?»

«Sì» rispose Jonquet. «Mi avrebbe chiamato una volta che fossi arrivato in Corsica.»

Laima fissò il cellulare. Che in quell'attimo si mise a vibrare. Stava quasi per sfuggirle di mano, ma le erano sfuggite di mano già troppe cose, per quel giorno.

Era arrivato un sms. Composto da un'unica parola: *Morsiglia*. Spedito da un numero sconosciuto.

«Volta la barca» disse Laima.

Il capitano Rouzier accese il

motore, fece un'elegante inversione e portò i giri al massimo.

«Non capisco» disse Kowalewski, avvicinandosi a Laima.

«W voleva che andassimo laggiù» disse Laima. «Ma voleva anche avere un consistente vantaggio. Due ore e mezzo, più o meno. Così ha dato a questo spacciatore il telefono e il giaccone con il cappuccio.»

«Dunque ha sempre saputo che lo stavamo seguendo?»

«È per questo che ha tenuto il telefono dopo l'sms di Stoccolma. Proprio perché lo seguivamo. Vuole farci prendere Massicotte. Ma solo quando sarà già morto.»

«Massicotte che si trova a

Morsiglia, in Corsica?»

«Sì» disse Laima. «Sorvegliato da un certo numero di mercenari con a capo Christopher James Huntington.»

«Dobbiamo andare laggiù» disse Kowalewski.

«Dobbiamo recuperare gli altri» disse Laima.

«Perché *spacciatore*?»

«Nella tasca ci sono tre bustine di polvere bianca. Ma possiamo sorvolare. Ci hai già pensato tu a punirlo, mio grande polacco. Grande in tutti i sensi.»

«Tu eri caduta» disse Kowalewski con un po' di vergogna.

«Non raccontarlo a nessuno.»

«Se non lo farai neanche tu.»

«Cosa?»

Kowalewski si schiarì la voce.

«Lo sai» disse. «In quel

ripostiglio.»

Laima scoppiò a ridere e appoggiò di nascosto la mano sul cavallo di Kowalewski.

«Sarà il mio segreto» disse Laima Balodis.

Di colpo, Marek Kowalewski riacquistò tutto il colore sul viso. Davvero.

# Il gioco delle sedie

Morsiglia, 1 giugno

Paul Hjelm radunò la comitiva. A bordo del taxi c'erano Corine Bouhaddi, Laima Balodis, Jutta Beyer, Marek Kowalewski, Arto Söderstedt e Vera Volkova. I raggi pomeridiani del sole d'inizio estate, non ancora cocenti, giocavano sulla lucida resina della barca. Hjelm

constatò che come truppa scelta non era proprio il massimo. Si trattava di ottimi poliziotti, alcuni addirittura fra i migliori d'Europa, ma a eccezione di Laima e forse di Corine non si trattava certo di una forza d'intervento. E con loro c'era anche una civile. Che però probabilmente sarebbe stata la loro carta vincente.

«Non attaccheremo noi Massicotte» disse Hjelm. «Abbiamo attivato la polizia francese. Ma la procedura è lenta. Le unità speciali sono di prim'ordine, ma vogliono sapere esattamente cosa devono fare. E non è semplice entrare in queste faccende.»

«Navarro e Sifakis hanno trovato

qualcosa?» chiese Laima.

«È proprio di questo che sto per parlarvi. Ho appena sentito Angelos. Morsiglia è un piccolo borgo sul versante occidentale della punta settentrionale della Corsica, Cap Corse. *L'île dans l'île*, l'isola nell'isola. Non più di centocinquanta abitanti. Non molto tempo fa sono state costruite due ville vicine, ai margini del centro abitato, sul mare. Due belle proprietà. Sono di una fondazione americana che *sembrava* non avere alcun collegamento con la Visio. Angelos ha cominciato a scavare, e ha scoperto che la fondazione è coinvolta in un'indagine dell'Fbi relativa alla

scomparsa di un cittadino americano avvenuta lo scorso anno. La fondazione non ha un ruolo di primo piano nella vicenda, ma il responsabile dell'indagine, contattato da Angelos, si è mostrato subito molto interessato. Aveva sospettato a lungo che il cittadino americano scomparso, uno dei finanziatori esterni della Sezione, si trovasse in Europa. E i collegamenti che abbiamo scoperto lo hanno affascinato.»

«Aspetta un attimo» disse Söderstedt, che in effetti non pareva essere a suo agio in mezzo a quel mare piuttosto agitato. «Stai parlando di Antebellum, la banca



con cui abbiamo avuto a che fare l'anno scorso?»

«Quella che contribuiva a finanziare la Sezione, sì. E sto parlando di uno di quelli che ci sono sfuggiti l'anno scorso. Il direttore, Colin B. Barnworth. L'ipotesi di Angelos è che fosse anche il finanziatore della Ditta di Udo Massicotte, la versione commerciale della Sezione. E che sia Barnworth sia Massicotte abbiano trasferito i loro patrimoni a due fondazioni senza scopo di lucro in due diversi continenti, siano spariti dalla circolazione e adesso dirigano la Ditta da una piccola località della Corsica.»

«Ciò significherebbe che Asterion vigila su quelle due proprietà immobiliari» disse Jutta. «Devono essere in parecchi, lì.»

«Speriamo di averne attirati un bel po' a Parigi» disse Hjelm.

«Cosa diavolo facciamo adesso?» disse Kowalewski.

«Ci avviciniamo a Cap Corse da sud, in modo da non correre il rischio di essere scoperti. Morsiglia è sul fondo di un'insenatura, a nord di un promontorio. Arriveremo al promontorio da sud. Lì ci aspetta un taxi. Ho ricevuto delle foto satellitari delle due proprietà. Due ville cinte da mura ma collegate dalla spiaggia comune. Un posto

magnifico in cui abitare. E molto ben protetto. Come una fortezza medievale.»

«E noi come ci entriamo?»

domandò Laima.

«Non lo facciamo» disse Hjelm.

«Ma la teniamo d'occhio. Finché i francesi non avranno sistemato la parte burocratica. Anche per tutta la notte, se è necessario. Vi invio le foto satellitari sui cellulari.»

Il taxi avanzava con il suo brusio irregolare. Ognuno controllò il proprio cellulare, mentre lo sguardo di Hjelm si posava sul Mediterraneo che si stendeva senza confini in tutte le direzioni. Gli pareva di essere un Ulisse alle prese con

creature sovranaturali.  
Minacciose, misteriose, possenti.  
Giganti, ciclopi, creature  
eccezionalmente astute. *Io sono  
Nessuno.* Forse era quella la chiave.  
Fingersi piccoli. Prendere tempo e  
intanto preparare il palo  
arroventato da conficcare  
nell'occhio dell'avversario.

«Ma noi sappiamo che W è già lì»  
disse Laima. «Non possiamo stare a  
guardare mentre lui cerca di  
uccidere Massicotte.»

«E probabilmente è già lì anche  
Barnworth» disse Corine.

«Ci saranno almeno quindici  
mercenari là dentro» disse Hjelm.  
«Non ho nessuna intenzione di

mandare qualcuno di voi a morire. Sorvegliamo e aspettiamo. Punto e basta.»

«Sapendo che può accadere di tutto» disse Söderstedt, e vomitò fuori bordo.

Hjelm lo guardò un po' corrucciato. Poi, come un esploratore dei tempi passati, disse: «Terra in vista.»

E così era, in effetti. All'orizzonte qualcosa si staccava da tutto quel vuoto azzurro. Era come se un continente prima sconosciuto stesse emergendo dal mare pronto a rivelare nuove forme di vita. E, in un certo senso, l'isola che andava prendendo forma in mezzo al

Mediterraneo portava in grembo cose alle quali nessuno di loro si era mai avvicinato in precedenza.

L'isola continuò a crescere a una velocità impressionante, fino a non somigliare più a un'isola. Al suo posto prese forma la costa, lungo tutto l'orizzonte. E poi un promontorio molto pronunciato. Il taxi si infilò nell'insenatura delimitata dal promontorio. Il capitano Rouzier attraccò. Una strada serpeggiante s'inerpicava lungo il ripido pendio fino a raggiungere la strada principale. A pochi metri dal pontile c'era un taxi, un'auto piuttosto grande, con sette posti.

E sette erano.

Sbarcarono. Hjelm dovette aiutare Vera Volkova, immersa nei propri pensieri. Pareva provare un'acuta nostalgia per il balcone di Nizza, e in realtà la bottiglia di acqua minerale che stringeva nella mano era un sostituto inadeguato del bicchiere di champagne. Hjelm abbracciò con lo sguardo il gruppo. I presenti sembravano in forma, a eccezione di Söderstedt. Si stiparono sul taxi, e quello che seguì fu un eccellente preludio. Furono sballottati di qua e di là, mentre il precipizio lungo il quale era stato tracciato il percorso si faceva sempre più inquietante, ma alla fine

raggiunsero la statale in cima al promontorio.

Dopo qualche chilometro, il taxi rallentò e andò a fermarsi sul ciglio della strada. Da quel punto si poteva godere di una magnifica vista dall'alto dell'insenatura successiva, lungo la quale sorgeva il piccolo ma incantevole borgo di Morsiglia. A sud del borgo si distinguevano due vaste proprietà contigue delimitate da mura che arrivavano fino alla spiaggia.

Scesero lì, tutti con lo sguardo rivolto alle due proprietà. Nonostante le sue miserabili condizioni, Söderstedt tirò fuori un binocolo e lo puntò in quella



direzione.

«Sì» disse. «È il binocolo del capitano Rouzier.»

«Non si vede niente» disse Jutta.

«Neppure con il binocolo» disse Söderstedt. «Si tengono riparati.»

«Dovremo scendere lungo il pendio» disse Hjelm.

Scavalcarono il parapetto qualche metro più in là. La vegetazione era spinosa e il pendio scoraggiante. Tuttavia riuscirono ad affrontarlo senza eccessivi intoppi. Hjelm guidava Vera, ma in realtà non ce n'era la necessità. Vera era una donna forte che non aveva bisogno del sostegno di un uomo.

Più si avvicinavano, più era

evidente che le due ville gemelle erano state costruite contemporaneamente. Quindi, Massicotte aveva in mente il suo piano già all'epoca della fuga di Barnworth, più o meno un anno prima. Gli mancava solo di realizzarlo, nel seminterrato della sua villa a Charleroi, con il senzatetto destinato a rimanere per sempre sconosciuto. E lo avrebbe fatto.

Continuavano a scendere, e presto si ritrovarono davanti al muro di cinta. Nemmeno lì si percepivano segni di una qualche presenza umana. Solo l'aspro, inconfondibile profumo del

Mediterraneo e l'odore ancora più aspro delle alghe marce. E un puzzo particolarmente intenso di gravi reati finanziari.

Si fermarono dove il muro girava, quasi in riva al mare. Sette persone, un bizzarro gruppetto. Occhiate veloci oltre l'angolo. E la primissima presenza umana. La testa di un uomo, forse un guardiano, sporgeva dal cancello tra una sbarra e l'altra. Hjelm si ritrasse velocemente.

«Sono qui» constatò. «Niente è immaginazione.»

La cosa strana fu che la stessa identica visione gli si presentò quando, un minuto più tardi, diede un'altra rapida occhiata oltre

l'angolo. Di nuovo si ritrasse velocemente.

«Il binocolo» disse, e Söderstedt glielo cacciò in mano.

Hjelm fece un respiro profondo e si sporse ancora una volta oltre l'angolo. Esattamente la stessa scena. Sollevò il binocolo davanti agli occhi, tornò ad abbassarlo, poi disse: «Dobbiamo avvicinarci. Corine e Laima vengono con me. Gli altri rimangono qui.»

Si staccarono dal gruppo e si diressero verso il cancello, con le armi in pugno. Camminavano rasente al muro, continuando a controllare se ci fossero telecamere di sorveglianza. Erano a cinque

metri di distanza. La testa dell'uomo sporgeva dal cancello. Da lì potevano vedere che era bianco, di corporatura robusta, con una divisa kaki, e anche un'altra cosa.

Che non si muoveva di un millimetro.

Si avvicinarono. Il corpo dell'uomo pendeva mollemente dall'altra parte del cancello. Se la situazione non si fosse protratta per tutto quel tempo, si sarebbe potuto pensare alla postura di un guardiano indolente. Hjelm scivolò verso il cancello, Laima e Corine lo affiancavano. Se c'erano delle telecamere di sorveglianza, e dovevano esserci, non potevano non

essere stati avvistati. Erano consapevoli del rischio. E del fatto che qualcosa non quadrava, quello era poco ma sicuro.

Hjelm arrivò davanti al guardiano. Ma nel viso dell'uomo non c'era nessuno sguardo da incrociare. E, a un esame più attento, nella sua postura non c'era nessun segno di indolenza, piuttosto di panico. Terrore impietrito, come se avesse cercato di fuggire ma fosse rimasto incastrato nel cancello e avesse vissuto lì gli ultimi, orribili secondi della sua vita.

Hjelm posò la mano sul collo dell'uomo e sentì un accenno di battito, molto debole. Il cancello non

era chiuso. Lo fece scivolare lentamente verso l'interno, con tanto di guardiano appeso. Sbirciò dentro il giardino. Da due cespugli spuntavano dei piedi infilati in degli stivaletti militari. Come se qualcuno avesse trascinato i relativi corpi sotto i cespugli per evitare che fossero visibili dalla strada che dominava dall'alto le proprietà.

Hjelm si schiacciò contro il muro accanto al cancello. Laima e Corine lo imitarono, mentre dall'angolo del muro di cinta spuntava Jutta. Hjelm le fece segno di raggiungerli. Dietro di lei arrivarono anche Söderstedt, Kowalewski e Vera. Hjelm si avvicinò a Vera e sussurrò a tutto il

gruppo: «I mercenari sono a terra, lì dentro, probabilmente in stato d'incoscienza. Il cancello è aperto.»

«Dobbiamo entrare» sussurrò

Laima.

«Purtroppo, penso che tu abbia ragione» disse Hjelm. «Io arrivo per ultimo con Vera. Laima, Corine, andate avanti voi?»

Laima e Corine si scambiarono un'occhiata e annuirono. Poi entrarono. Jutta, Kowalewski e Söderstedt le seguirono. Söderstedt teneva la pistola nella sinistra. Hjelm cinse Vera e la sospinse all'interno del giardino.

Risalirono il pendio per un centinaio di metri e raggiunsero una



delle due ville. Qua e là c'erano altri mercenari nascosti sotto i cespugli. Per il resto non un movimento. Sulla strada, in alto, nemmeno una macchina. Silenzio totale. Non un soffio di vento. Un pallido sole pomeridiano, quasi serale. E il mondo in uno stato di assoluta incertezza.

Era come esplorare una civiltà collassata. Il calore degli ultimi sopravvissuti pareva indugiare in un universo per il resto completamente deserto. C'era una calma che stordiva.

Finché non udirono un clic.

Hjelm vide le mani di Laima che si alzavano d'istinto verso il collo.

Poi vide gli occhi sbarrati di Jutta.  
Poi vide Corine che cadeva accanto  
a Laima. E cominciò a capire.

Quando Söderstedt cadde a terra,  
tre metri più avanti, Hjelm sentì i  
messaggi fulminei delle sinapsi  
attraversargli il cervello. Rivide il  
volto sofferente del guardiano  
appeso al cancello. Pensò a W. Pensò  
al multiveleno. E l'insolito termine  
*jet injectors* si incuneò nella  
velocissima concatenazione di  
pensieri. Quando sentì le dita di  
Vera allentare la presa sul suo  
braccio sinistro, aveva già la mano  
destra nel taschino. Tirò fuori la  
confezione e la strappò con i denti, e  
nello stesso istante avvertì un

dolore paralizzante alla gola. Piantò la siringa con l'antidoto nella spalla di Vera. Stava già scivolando nell'incoscienza, quando l'altro ago penetrò attraverso la sua giacca. Il dolore tremendo si placò. Vera gli strinse di nuovo il braccio e si mise a tossire dalle profondità dei polmoni.

Hjelm vide Kowalewski stringere la mano a pugno, inginocchiarsi sulla ghiaia e alzare gli occhi verso di lui, con lo sguardo colmo di terrore. Non sapeva cosa dirgli. Riuscì solo a sussurrargli: «Non è mortale, Marek.»

Poi Kowalewski cadde di lato, e tutto rimase immobile. Un gruppo

scolpito, una rappresentazione degli orrori della guerra degna di Callot o di Goya. Laima e Corine erano intrecciate l'una all'altra e Jutta era stesa sopra Söderstedt. Kowalewski giaceva rigido e ripiegato su se stesso.

Vera era in piedi. Ma aveva lo sguardo fisso e il respiro sibilante. Hjelm abbassò le palpebre e sentì estinguersi gli ultimi resti di quel dolore paralizzante. La vita non gli era mai sembrata così fragile. Si guardò le mani. Sentì la volontà propagarsi attraverso le braccia e si stupì che i muscoli delle mani riuscissero a far muovere le dita con tale precisione. Fece un respiro

profondo e fissò Vera.

«Tutto a posto?» le chiese.

«Sì» disse lei.

«Sei capace di usare una pistola?»

«Sì» disse lei.

Lui si chinò e raccolse la pistola di Jutta. Vera la prese e tolse la sicura con un gesto inaspettatamente esperto. Hjelm estrasse la propria dalla fondina ascellare. Poi proseguirono in direzione della villa.

Non accadde più nulla. La tranquillità del luogo continuava a stordire, ma si era mescolata a un filo di rinfrescante brezza serale. Quando raggiunsero la veranda,

Hjelm sentì un soffio accarezzargli la guancia. La porta era chiusa. Hjelm si fermò e spinse Vera dietro di sé. Allungò la mano e provò ad abbassare la maniglia. E non poté fare a meno di meravigliarsi ancora una volta della precisione delle proprie dita. Della sorprendente precisione della vita.

La porta si spalancò, senza fare alcun rumore. Hjelm fece segno a Vera di fermarsi e la vide annuire. Poi entrò, con la pistola alzata.

Nella lussuosa dimora regnava una singolare penombra. Hjelm si fermò in un grande ingresso con porte che si aprivano in diverse direzioni. Si mise in ascolto. Sì, delle

voci. Frammenti di una conversazione in inglese. Ma dietro quale porta?

Hjelm si mosse nella direzione più probabile.

Arrivò davanti a due porte affiancate. Tese l'orecchio. Solo silenzio. L'avevano sentito? Si stavano preparando ad attaccarlo? Il crepitio assordante delle armi automatiche sarebbe stato l'ultimo rumore che avrebbe udito nella sua vita? Sarebbe stata quella la sua ultima esperienza?

E invece. Di nuovo le voci, di nuovo parole isolate. Due uomini, almeno due uomini. Poi un lieve singhiozzo femminile. Non molto

lontano, ma nemmeno subito dietro la porta. Che si apriva verso l'interno. Se l'avesse spalancata, in una frazione di secondo avrebbe potuto puntare l'arma contro chi stava parlando. La domanda era se sarebbe bastato.

Se W era riuscito nel suo intento, era lui che minacciava Massicotte e consorte, e di sicuro non aveva armi automatiche, non era proprio nel suo stile. Se invece le voci erano di Christopher James Huntington e di uno dei suoi uomini, le armi automatiche erano già state imbracciate. Appoggiò l'orecchio sulla porta. Una delle voci si alzò di tono e disse con un certo tremore:



«Ma *certo* che è possibile eseguire un intervento di chirurgia plastica su un bambino anche molto piccolo.»

Allora Hjelm si decise. Spalancò la porta e puntò la pistola.

Su un divano erano sedute tre persone, due uomini e una donna, e nessuna delle tre era giovane.

Accanto a loro, in piedi, c'era un uomo sulla trentina, di bell'aspetto, con i capelli neri, che puntò verso Hjelm un'arma con impressionante rapidità.

W sembrava più che altro stupito.

«Polizia» disse Hjelm. «Posa la pistola.»

«Non ne ho la minima

intenzione» disse W in un inglese quasi aristocratico.

Un clinch. Arma puntata contro arma puntata. L'equilibrio del terrore.

«Sei tu che devi posare la pistola» disse W. «Adesso.»

Hjelm sentì la mano tremare. Spostò di lato la pistola e la appoggiò sul pavimento.

«Splendido» disse W. «Non ho nessuna intenzione di ucciderti. Non so come tu abbia fatto a superare la trappola del veleno. Dovrebbe avere una copertura completa. Ma mi fa piacere avere un degno avversario, tanto per cambiare.»

«Antidoto» disse Hjelm in

manca di meglio. «C'è un antidoto contro il protodiamide.»

«Ma davvero» disse W. «Però i tuoi colleghi sono andati al tappeto. Non preoccuparti, si sveglieranno fra venti minuti con un leggero mal di testa. I mercenari invece dormiranno ancora un'oretta. Il bello del protodiamide è che si può giocare sul dosaggio.»

«Vuoi che li prendiamo? È per questo che ci hai attirati qui?»

«In effetti, ho la sensazione che si tratti di un'organizzazione non del tutto legale. Ma ci hai interrotti. Udo mi stava ripetendo la storia che aveva raccontato a un ragazzo, a Parigi, una storia che distrusse la

vita di quel ragazzo» disse W. Poi si rivolse a Udo Massicotte. «Tu dunque mi sottoponesti a un intervento di chirurgia plastica, maledetto bastardo. Quanti anni avevo?»

Era strano vedere quelle tre persone. Erano tutte note, ma solo dalle foto raccolte nel corso delle indagini. E Massicotte aveva fatto su di loro un ottimo lavoro. Hjelm probabilmente non avrebbe reagito se avesse incrociato per la strada l'uomo che ora era seduto sulla destra del divano. Ma in quel contesto era chiaro che quell'uomo era Colin B. Barnworth, il direttore della banca d'affari Antebellum

Invest. Allo stesso modo era chiaro che la signora abbondantemente ritoccata era Mirella Massicotte, la presunta vedova di Udo Massicotte. Colui che meno di tutti somigliava a se stesso era l'uomo che ora era seduto al centro del divano, il quale però cancellò ogni dubbio rispondendo a W. Con aria rassegnata, Massicotte disse: «Al momento dell'ultima operazione avevi due anni, Watkin. Se fossimo intervenuti più tardi, avresti rischiato di ricordare qualcosa, e questo non potevamo permettercelo. Dovevamo sistemarti al più presto presso qualcuno.»

«Quindi avete fatto i vostri

esperimenti su di me per due anni?»

«Tre» lo corresse Massicotte.

«Tre?»

«Devi calcolare anche i nove mesi nell'utero della tua madre surrogata, Watkin. Oggi è molto più semplice, ma all'epoca fummo costretti a utilizzarne uno vero. Che gruppo straordinario. Dworzak era un maestro, ma anche i giovani erano ben al di sopra della media, Vacek, van der Sanden, Dahlberg, Hays. Per non parlare dei neurofisiologi e dei neurochirurghi, gente che ha fatto scuola, Aldrich, Flores-Domingo, ma più di tutti Hamilton. Che testa, quel ragazzaccio d'alto bordo. Con lui sei

andato giù pesante, Watkin.»

«Avevo saputo che era stato lui a eseguire l'ultima operazione al cervello» disse W. «Quella che ha cambiato radicalmente la mia personalità.»

«Sì» disse Massicotte. «Andrew fu costretto a intervenire pesantemente per cancellare tutti i ricordi del laboratorio. Non te ne dovevano rimanere.»

«Il laboratorio della Sezione a Capraia?» disse Hjelm.

W si voltò verso di lui. I suoi occhi si restrinsero.

«Ne sei al corrente?» disse.

«È stata una scelta audace quella di recitare la parte

dell'escursionista tedesco» disse Hjelm. «Winfried Baumbach di Wolfsburg. W per il nome e W per il luogo di provenienza.»

«È stata l'unica volta che ho trovato una sorpresa» disse W. «Roman Vacek non era solo. Qualcuno era lì e lo ha infilzato con un coltello. Dovevo cercare di capire cosa fosse successo, e così ho finto di essermi imbattuto nel cadavere di quell'uomo. Ma ancora non so chi fosse.»

«Anche se tu eri *effettivamente* un escursionista» disse Hjelm. «Eri a Capraia già da un paio di giorni, che avevi trascorso nella natura selvaggia. Sapevi di vita all'aria



aperta e di igiene trascurata.»

«Su questo torneremo» disse W senza scomporsi. «Lo sai perché sono fissato con la lettera W?»

«No» disse Hjelm. «So solo che hai cominciato come Watkin Berner-Marenzi e sei diventato Waltier Petit dopo avere ucciso tua madre, William Bernard per arricchirti con il gioco d'azzardo online, Walter Thomas per collaborare con quest'uomo. È stato per smascherare Colin B. Barnworth che ti sei presentato come Walter Thomas quando hai noleggiato il taxi del capitano Rouzier. Altro non so, se non che sei ricomparso come Wall-e a Stoccolma e come Winfried

Baumbach a Capraia.»

«Non ho cominciato come Watkin Berner-Marenzi» disse W facendo un piccolo sorriso. «All'inizio ero solo W, il prototipo. Avevate dei problemi con le cellule sessuali. Tutti i precedenti esperimenti, dalla A alla T, avevano prodotto dei mostri. Quanti? Venti, vero? E quanta sofferenza umana? Il ventitreesimo esperimento ebbe successo. Il risultato non fu un mostro. Anche se avrebbe ucciso la propria madre. Faceva parte dei vostri piani, Udo? Doveva diventare un Oreste?»

«Non fu affatto per quello che venni a cercarti» disse Massicotte.

«Avevamo bisogno di mettere al sicuro alcuni risultati della ricerca. Il nostro geniale chimico, quel pazzo di Pierre Rigaudeau, ti aveva lasciato andare alla deriva. Speravo solo di riuscire a riagganciarti al progetto.»

«Ma finì per raccontare troppo» disse Hjelm. «Avrebbe dovuto farsi aiutare da uno psicologo.»

Massicotte scoppiò a ridere. «Non esistono psicologi per questo genere di cervello.»

W fece un'inattesa smorfia da clown indicando la propria testa. Poi tornò a rivolgersi a Massicotte. «Il *progetto*? Non esisteva nessun progetto, dannazione, esisteva solo

un fine commerciale. E tale fine è ancora attivamente perseguito a Capraia. E i proventi stanno arrivando. Parliamo di parecchio denaro. Questo lo sapete anche voi, mio caro poliziotto svedese? Perché sei *svedese*, vero? Mi hai seguito grazie al cellulare che ho lasciato a quel tossico. Spero solo che tu non l'abbia buttato a mare, mio acuto ma crudele poliziotto svedese.»

«Per rispondere alla domanda più interessante, sì, lo sappiamo» disse Hjelm.

«E cosa avrebbe intenzione di fare la *polizia svedese*?»

«Quando avremo finito qui, proseguiremo direttamente per

Capraia.»

W scoppiò a ridere.

«Sì, buona fortuna» disse. «Ma tu sei veramente un *poliziotto svedese?*»

«Noto che insisti parecchio su questo punto» disse Hjelm. «Sì, sono svedese. E sono un poliziotto.»

«Ma sei anche un *poliziotto svedese?*»

«L'omicidio di Lars-Erik Dahlberg è stato molto raffinato» disse Hjelm. «Abbiamo dovuto utilizzare parecchie risorse per venire a capo di tutto, compresa l'abile manipolazione di Johnny Råglind, di Taisir Karir e della loro combriccola. Chissà come avrai fatto a scovarli,

quelli. Ma ci sfugge la ragione dell'omicidio di Isli Vrapì.»

«Sì» fece W annuendo. «Bene. Ottima strategia.»

«Un segnale per Asterion? Tra l'altro, prima mi hai mentito. Tu sai molto bene che razza di organizzazione sia quella che ti sta dando la caccia. Immagino che Christopher James Huntington sia tra i tizi sotto i cespugli, là fuori, e non appostato da qualche parte con un fucile da cecchino.»

«È davvero gratificante parlare con te» disse W. «Dopo che, in maniera un po' approssimativa, avevo classificato come deficienti tutti i poliziotti del mondo. Compresi

quelli dell'Fbi che non riescono a incastrare quell'idiota.»

W fece un cenno verso Barnworth.

«Non parla molto, in effetti» disse Hjelm.

«È ancora preoccupato per quella famosa vacanza alle Bahamas del settembre del 2001» disse W.

«Quella è la grande questione della sua vita, oltre al risvolto economico dell'imbroglio.»

«Quella vacanza salvò anche la tua, di vita» disse Hjelm. «Non eri lì, quando caddero le Torri Gemelle.»

«Vero» disse W. «E, per rispondere alla domanda più interessante, togliere di mezzo Isli

Vrapi è stato più di un semplice segnale. Asterion ha avuto grossi problemi con il rifornimento di armi, da allora. Ma adesso tocca a te rispondere alla domanda più interessante.»

«Quale sarebbe?»

«Sì, sì, la tua strategia per evitarla non è male, ma non basta. Sei proprio un *poliziotto svedese*?»

«Venti minuti, hai detto. Non c'è il rischio che i miei colleghi stiano per svegliarsi?»

«Tu spera di farmi continuare a parlare nel frattempo. E io ho bisogno di farlo. Ho molti bisogni umani che non ho mai potuto soddisfare. Ho cercato di



*trasformarmi in un essere umano.*  
Di capire davvero cosa voglia dire  
essere felici e innamorarsi e  
chiacchierare con degli amici ed  
essere tristi. Io ho veramente questo  
bisogno, è una giusta intuizione. Ma  
non puoi riuscire a imbrogliarmi,  
ovviamente. Perciò te lo chiedo di  
nuovo. Tu sei un *poliziotto*  
*svedese?*»

Hjelm fissò W. In effetti era  
inutile.

«No» disse. «Lavoro in ambito  
europeo. Sono il responsabile delle  
indagini internazionali sui tuoi  
omicidi. Il mio nome è Hjelm. Paul  
Hjelm.»

«Ottimo» disse W. «Adesso so che

non mi stai mentendo. Ti avevo visto scendere dall'elicottero a Capraia. I tuoi tentativi sono stati comunque degni di lode. I miei complimenti.»

«Stai dimenticando un passaggio» disse Hjelm.

«Huntington?»

«Lui non era qui» disse W con noncuranza. «Ho strappato a uno dei suoi pagliacci l'informazione che si trova a Parigi. Ma forse si è messo su una falsa pista creata ingegnosamente.»

Hjelm sentì che stava sorridendo. Non avrebbe dovuto farlo.

«Cosa volete da Watkin?» domandò puntando lo sguardo su Massicotte. «Perché lui è così

importante per la Ditta?»

Massicotte tese la mano verso quella della moglie. Lei la prese nella sua. Lui incontrò il suo sguardo. Poi si girò verso Barnworth, rigido come un palo. Dopo di che si rivolse a Hjelm. «Guardare lui è come guardare il futuro. Cosa accadrà fra trent'anni? Su quanta parte dell'aspetto genetico, neurofisiologico, chimico, anatomico ed estetico possiamo avere il controllo completo? Ciò che chiamiamo vita è ancora un mistero.»

«Dunque si può dire che la Ditta sta svolgendo un'attività corrispondente a quella della

Sezione?» domandò Hjelm. «Ma su scala commerciale?»

Massicotte rimase in silenzio.

Barnworth ancora di più. W rispose: «Sì. Per altre tre ore.»

«Cosa intendi?»

«Abbiamo chiacchierato abbastanza» disse W, estraendo un astuccio dalla tasca interna della giacca. Senza abbassare la pistola, sempre puntata verso il petto di Hjelm, tolse dall'astuccio una siringa da cavalli. Il liquido trasparente formava una goccia sulla punta dell'ago. W osservò la siringa e sorrise.

«Avanti con il gioco» disse, e avvicinò la siringa alla spalla di

Massicotte.

Nello stesso istante si udì il rumore inconfondibile di un elicottero, non troppo lontano dalla villa. Si capiva che stava per atterrare. Le unità speciali francesi avevano evidentemente ricevuto l'okay.

W si bloccò e guardò Hjelm, che prese la palla al balzo. «Hai detto che hai cercato di trasformarti in un essere umano. Devi averlo fatto negli anni trascorsi negli Stati Uniti. Quando eri sparito dalla circolazione. La Sezione l'avevi rintracciata già prima, mentre lavoravi con Barnworth. E a Parigi sei tornato quattro anni più tardi,

per cancellare il tuo passato, uccidere Cammello e cominciare a eliminare i membri della Sezione.»

«Io non ho ucciso Jacques» disse cupamente W.

«Perché non hai mai ucciso un innocente.»

«Purtroppo non è del tutto vero. Mia madre era innocente.»

«Avevi quindici anni» disse Hjelm. «Non sapevi quanto fosse potente il protodiamide. Ma cosa ne hai fatto allora di Jacques Rigaudeau, se non lo hai ucciso?»

«Se ne sta su una piccola isola polinesiana, strafatto dalla mattina alla sera» disse W. «Dove vuoi arrivare?»

«Hai ucciso anche tuo padre e tua sorella? L'incidente con l'autocisterna, a Mosca?»

«No» disse W. «Quello è stato un caso disgraziato. Colpa delle strade russe.»

«Tu non sei una macchina omicida» disse Hjelm. «Non sei un cieco psicopatico. Non sono riusciti a farti diventare così. Tu *hai* dei sentimenti. Negli Stati Uniti hai cercato di diventare un essere umano. Ma non ha funzionato. Allora hai deciso di vendicarti sulla Sezione.»

«Lei voleva dei figli» disse W, abbassando la siringa. «E io non potevo dargliene.»

«Lei chi?» disse Hjelm.

«Vera» disse W, abbassando anche la pistola.

Hjelm chiuse gli occhi. I pensieri deragliarono nel suo cervello. Poi avvertì qualcosa di freddo contro la tempia e portò lo sguardo sulla pistola di Vera.

«Grazie per l'antidoto, Paul» disse Vera. «Avevo anch'io una siringa pronta, in tasca, ma la tua ha salvato molte vite. Perché *nessuno* qui dentro dovrà morire.»

W fissava Vera, e nient'altro. Il suo sguardo si andava colmando di vita. Di vita, e di amore.

«Vera» si limitò a dire.

«Non abbiamo bisogno di



mettere al mondo dei figli, Watkin» disse lei. «Ma abbiamo bisogno di andarcene via di qui, e subito. Presto si sveglieranno là fuori.»

W aveva ancora in mano la siringa. Vera spinse Hjelm fino al divano e lo fece sedere. Poi prese la siringa di W e la posò su un tavolino, davanti ai coniugi Massicotte e a Barnworth.

«Le catene si *possono* spezzare» disse. «Il gioco è finito.»

Con la pistola ancora puntata verso il divano, sospinse W verso la porta. Sulla soglia si fermò e gli domandò: «Ne hai ancora?»

W annuì e tirò fuori una piccola ampolla dalla tasca interna della

giacca. Gliela diede. Lei la guardò e scosse la testa sorridendo lievemente.

«Tu e i tuoi esperimenti chimici» disse.

Poi si girò verso i quattro sul divano.

«Venti minuti di sonno, Paul. Grazie dell'aiuto.»

Aprì la piccola ampolla e la lanciò verso il divano. Quando Paul Hjelm sentì il dolore paralizzante alla gola, si accorse con stupore che stava sorridendo.

# Il laboratorio

Morsiglia - Capraia, 1 giugno

Dalla nebbiolina gialla affiorò lentamente un volto. Era bianco e molto vicino e ricordava un po' troppo quello di un angelo. Anzi, di un arcangelo. La combinazione era davvero spaventosa.

Un angelo con le fattezze di Arto Söderstedt.

«Paul?» disse l'angelo.

«W?» gracchiò Paul Hjelm.

«Vera?»

«Si dice che se ne siano andati con un elicottero» disse l'angelo che diventava sempre più simile a Söderstedt.

Hjelm si guardò intorno. Una stanza, un divano. Sul divano, tre persone con il volto rifatto. La sensazione di assoluta irrealtà non faceva che crescere. Sul tavolino, una siringa da cavalli ancora piena.

Hjelm sentiva i polmoni che bruciavano e la testa che scoppiava.

«Si dice?» riuscì ad articolare.

«*Si dice* che se ne siano andati con un elicottero, sì» confermò

Söderstedt. «Marek si era svegliato proprio mentre stavano salendo a bordo. Giù sulla spiaggia. Una piattaforma di atterraggio camuffata. È sicuro che fossero W e Vera, ma non ha visto in quale direzione siano spariti. Si era addormentato di nuovo.»

«Non vedo il resto del gruppo» disse Hjelm confuso. «Stanno tutti bene?»

«Stanno tutti bene ma sono occupati» rispose Söderstedt. «Abbiamo racimolato corde a sufficienza per legare i mercenari. Vorremmo salvare la pelle. E Sifakis ti fa sapere dall'Aia che le teste di cuoio francesi sono in arrivo, sarà

sufficiente che i nostri miseri nodi tengano ancora per qualche minuto. Si è anche collegato a tutte le apparecchiature radar della zona, ma nessuna sembra aver registrato l'elicottero. Può essere volato ovunque. Erano proprio loro? W e Vera?»

«Temo di sì» disse Hjelm, e si alzò nell'attimo stesso in cui Colin B. Barnworth cominciava a muoversi sul divano.

«Sembrano tre cartoni animati» disse Söderstedt, indicando Barnworth e i coniugi Massicotte. «Abbiamo un po' di cose di cui parlare con loro, ma più tardi. Adesso raccontami di W. Com'è

andata?»

«È una storia troppo lunga» disse Hjelm torcendo il collo. «W e Vera vivevano insieme negli Stati Uniti. Lui ha cercato di diventare un essere umano ma non ci è riuscito. Si sono separati. E adesso vogliono provarci di nuovo.»

«Avevo immaginato qualcosa del genere» commentò Söderstedt.

«Non ci credo» disse Hjelm.

«Sì invece, quando Marek ha riferito dell'elicottero. Non prima. Non pensavo che Vera ci avesse ingannati.»

«Aspetta un momento!» esclamò Hjelm. «W ha detto una cosa importante...»

«Cerca di ricordartela, allora.»

«*Per altre tre ore.* Erano le cinque meno dieci, quando l'ha detto, ricordo che ho guardato l'orologio. E adesso che ore sono?»

«Le cinque e venticinque.»

«Dunque, le otto meno dieci.»

«Dovresti sforzarti di comunicare con il mondo esterno» disse Söderstedt. «Tutto sommato sei pur sempre il capo di un gruppo. Cos'è questa storia?»

«Ciò che succede a Capraia, continuerà ancora per tre ore. Per due ore e mezzo, adesso. Ci occorre un elicottero.»

«I francesi stanno arrivando» disse Söderstedt. «Puoi spiegarti



meglio?»

«W ha girato per Capraia per un paio di giorni prima di uccidere Roman Vacek. Penso che abbia piazzato una bomba a orologeria nel laboratorio. Ecco come dev'essere andata.»

«Per la miseria! Cosa può esserci in quel laboratorio?»

«Tu sai cosa producono. Non l'abbiamo mai detto, ma sappiamo benissimo di cosa si tratta. Di ciò che tutti sognano. Più la società si indebolisce, più il bisogno si rafforza. E la nostra società è spaventosamente indebolita in questo momento.»

«Vuoi dire che la Ditta

produce...?»

«Sì» disse Hjelm. «Maschi alfa forti e duri. C'è un consenso crescente sull'idea che il mondo abbia bisogno di psicopatici.»

«Noi invece abbiamo bisogno di un elicottero» disse Söderstedt.

«Appunto» disse Hjelm.

Uscirono. Söderstedt lo sostenne per i primi metri, poi Hjelm ce la fece da solo.

Laima e Kowalewski stavano radunando i mercenari legati mani e piedi. Fecero un rapido cenno di saluto al loro capo.

Lui fissò il cielo dove W era scomparso. Era contento che non fosse morto. Il pensiero lo sorprese,

ma davvero era meglio che W fosse vivo anziché morto. Il suo piano era di uccidere i tre sul divano e rivolgere l'arma contro se stesso. In modo da non essere più di nessuna utilità per la cosiddetta ricerca. Ma Vera l'aveva impedito. Si era messa in gioco e aveva salvato delle vite umane. Era davvero una donna straordinaria.

Ma dove aveva trovato il denaro per un elicottero privato? Lavorava per i servizi sociali a Kaliningrad, l'inferno sulla terra, e aveva potuto permettersi di noleggiarne uno per portare a termine un'impresa illecita. Non quadrava.

Il corso dei suoi pensieri fu

interrotto da... sì, proprio da due elicotteri. Di quelli molto grandi. Atterrarono, pericolosamente vicini l'uno all'altro, sulla piattaforma in riva al mare. Hjelm e Söderstedt si avviarono per raggiungerli. Jutta e Corine stavano cercando di liberare il guardiano dalle sbarre del cancello. Quando Corine tirava, l'uomo gemeva, ma alla fine riuscirono a tirarlo fuori e a legarlo mani e piedi come gli altri mercenari.

«Vuoi venire a Capraia con noi?» disse Hjelm passando accanto a Corine. Lei lo guardò con occhi ardenti.

I rotori degli elicotteri avevano

rallentato, ma tornarono subito al massimo. Come ultimo passeggero, Corine saltò a bordo dell'elicottero che si allontanò piano dalle ville gemelle di Massicotte e Barnworth, da Morsiglia, dall'Haute-Corse e dalla Corsica tutta, finché non rimase altro che il Mediterraneo che si stendeva in tutte le direzioni con il suo manto turchino. E di nuovo Hjelm ebbe l'impressione di vagare. Di errare attraverso la storia. Era un'impressione molto singolare.

Proprio nell'attimo in cui una debole colonna di fumo diveniva visibile all'orizzonte, un segnale sonoro sconosciuto sovrastò il frastuono dell'elicottero con

imperiosa insistenza. Laima frugò nelle proprie tasche e trovò un piccolo cellulare senza pretese, che guardò con aria scettica prima di riuscire a riconoscerlo. Lo tese a Hjelm, e anche lui a quel punto capì. Era il cellulare che avevano seguito dal Baltico al Mediterraneo, da Stoccolma a Nizza e anche un po' oltre. Era il cellulare che aveva inviato un sms a quel piccolo delinquente, Taisir Karir, a Stoccolma, e che aveva ricevuto un sms per quel piccolo spacciatore, Armand Jonquet, a Nizza. E ora stava segnalando che c'era un sms in arrivo.

Hjelm lesse. Il messaggio era

molto semplice. *Ho mentito sul tempo. Scusate. Ma era necessario.* Ed era firmato in modo ancora più semplice: W.

Hjelm guardò la vaga colonna di fumo. Con occhi nuovi. Quello era il fumo che saliva dalle viscere della terra presso l'oracolo di Delfi. Era il fumo che Ulisse aveva visto salire dalla caverna del ciclope. Era il fumo che era salito dalla biblioteca di Alessandria dopo il saccheggio di Cesare.

Era il fumo del laboratorio di Capraia che stava bruciando.

Presto comparve anche l'isola, con i suoi contorni aspri. Il fumo partiva da un punto sulla costa

occidentale, si levava in tanti fili sottili da altrettante grotte e andava a formare un'unica colonna.

L'elicottero puntò verso est, e per un istante lasciò intravedere il vecchio carcere alla Mortola, dopo di che si riportò verso ovest e atterrò non lontano da un dirupo.

Scesero e si avvicinarono il più possibile al dirupo e agli incendi, che si erano sviluppati una ventina di metri più in basso. Alcune grotte si aprivano proprio al livello del mare, altre un po' più in alto, ma nell'insieme i fili di fumo facevano immaginare un sistema di passaggi invisibili. Un laboratorio nascosto. Un'attività che si era protratta in



segreto per decenni. E che adesso si stava dissolvendo, stava scomparendo definitivamente. E nulla sarebbe rimasto.

Nulla.

Lì era stata sviluppata una ricerca estremamente sofisticata, al massimo livello, prima con una regia internazionale di tipo militare e poi con una regia privata di tipo commerciale, e ora tutti i dati, tutti i risultati, sì, perfino tutti i prodotti finiti, tutto ciò che era stato custodito in quelle grotte era andato distrutto, cancellato.

Söderstedt si fermò accanto a Hjelm proprio sull'orlo del baratro. Annusò l'aria mista a fumo e scosse

il capo.

«No» disse.

«No» confermò Hjelm.

«Carta» disse Söderstedt.

«Legno. Plastica.»

«Forse anche qualche sostanza chimica» disse Hjelm.

«Ma non quello» disse Söderstedt.

«No» disse Paul Hjelm. «Non carne bruciata.»

«Bene» disse Arto Söderstedt, avviandosi verso l'elicottero.

Calma piatta

# Reditus domum

Stoccolma - L'Aia, 2 giugno

Camminava lungo cupi corridoi. Benché si trovasse all'ottavo piano e la dolce luce scandinava di quella mattinata estiva filtrasse da ogni singola finestra, gli parevano corridoi sotterranei, di una prigione. Come sull'isola di If, davanti a Marsiglia. Mancava solo una rozza

cella.

Niente di simile alla stanza in cui era arrivato. La persona che ci stava era molto sola e molto malconcia, ma era sulla via del recupero. Nonostante tutto.

Nonostante un coltello che si era spinto nel suo petto fino ad arrivare a un centimetro dal cuore. E lì era stato fermato.

Fermato contro ogni previsione.

Lei stava dormendo. I tubi che le uscivano dal corpo la facevano sembrare molto fragile. Ma gli occhi che si aprirono nell'attimo stesso in cui lui si sedette lì accanto non avevano nulla di fragile. Erano limpidi. Tra il blu e il grigio, e

limpidi.

Lei lo fissò senza parlare. Lui fece lo stesso. Tutt'a un tratto si sentiva un mascalzone, uno che era andato lì direttamente dall'Italia per essere lodato come un bravo ragazzo, o per essere perdonato come un ragazzo altrettanto bravo. Aveva condiviso una buona dose di whisky di puro malto con i colleghi, sull'elicottero, e poi gli era venuta in mente quell'idea. Come se, per qualche oscuro motivo, fosse qualcosa di assolutamente necessario.

Alla fine lei disse: «Arto Söderstedt.»

Lui annuì e replicò con scarsa

originalità: «Marina Ivanova.»

Tacquero per un po'. Poi Marina disse: «Chiunque avrebbe potuto fare il segnale con la torcia. Non era necessario che fossi proprio io.»

«Ci eravamo fatti trasportare dalla fretta. E avevamo sottovalutato Viktor Larsson.»

«È venuto qui per chiedermi scusa o per farsi dire grazie?»

*Il punto debole.* Lei l'aveva centrato in pieno. E lui non si era aspettato niente di diverso.

«Né l'una né l'altra cosa, credo. Ma quello che uno pensa di sé corrisponde raramente al vero.»

«Sembra essere una condizione fondamentale dell'evoluzione

umana» disse Marina. «Che l'immagine di sé sia un po' sbilenca.»

«Ho anch'io la stessa sensazione» disse Söderstedt.

«La differenza è che nulla di ciò che io faccio si basa sulle sensazioni» disse Marina. «Perché *credi* di essere qui, Arto Söderstedt? Per respirare la stessa aria della persona che hai salvato? Perché è un'aria sacra?»

«È possibile che il mio subconscio aneli a qualcosa del genere» disse Söderstedt. «Ma io sono venuto per il *Conte di Montecristo*. Ho volato parecchio, ultimamente, e ho avuto modo di



leggerlo. Ma non ci trovo nessuna *struttura inconsapevolmente rivoluzionaria.*»

«Allora cosa ci fai qui?»

«Controllo se stai bene, è ovvio.»

«Dicono che non dovrebbe essere possibile, quello che hai fatto nella cella a Långholmen. E che comunque dovresti essere fuori combattimento. Tutti i medici dicono la stessa cosa.

Probabilmente ritengono che dovrei esserti grata.»

«Dovresti essere imbufalita.»

«Ti sono piuttosto grata, in tutta onestà» disse Marina. «E lo sono ancora di più nei confronti dell'uomo che ha premuto la testa

contro la ferita. Chavez. È un gesto ancora più epico. Ma lui non è venuto a trovarmi.»

«È una persona molto più modesta di me» disse Söderstedt.

Si studiarono un momento. Poi Marina disse: «Adoro i libri che credono di raccontare una cosa ma in realtà ne raccontano una completamente diversa. Quello che avete fatto a Långholmen, tu e Chavez, aveva una *struttura inconsapevolmente rivoluzionaria.*»

«E il grido di giubilo tuo e di Didde il Rosso nel cucinino dell'università quando caddero le Torri Gemelle? Ce l'aveva anche quello?»

«No» disse Marina scuotendo il capo fino a far strepitare i tubi in maniera inquietante. «Noi ne eravamo convinti. Ma la violenza è sempre reazionaria, e sempre priva di valore. Edmond Dantès esercita non poca violenza nel *Conte di Montecristo*. Ma non è di quello che tratta il libro. Tratta dell'attivismo. Andare oltre i propri limiti, vincere quelle che sembrano essere leggi di natura. È questo che fa Dantès. La vendetta è secondaria, è lì che Viktor ha sbagliato. Dantès mira non alla vendetta ma a una sorta di *giustizia assoluta*. Che esiste, tutti lo sanno istintivamente, ed è ciò che ha indotto te e Chavez a fare quello

che avete fatto. Tutti sentono quando qualcosa non è giusto, perfino chi non è giusto lo sente molto chiaramente. Era di quello che trattava il mio libro. Dell'istinto che ci spinge a riparare le ingiustizie. Lo abbiamo dentro di noi, a livello genetico, solo che la nostra epoca non segue le leggi fondamentali dell'essere umano. Ma ogni volta che arraffiamo o imbrogliamo a nostro vantaggio, facendo ciò che ci viene suggerito di fare, il nostro organismo reagisce. Il tempo dell'avidità è soltanto una parentesi storica, e i posteri lo giudicheranno severamente.»

«Però tu stessa non ti curi né del

passato né del futuro» disse Söderstedt. «Anzi, stai elaborando una filosofia del vivere nel presente. Se non ricordo male.»

Marina sorrise, per la prima volta. «È l'unica cosa che non siamo riusciti a ottenere, in Occidente. È lo scoglio più difficile che io abbia mai affrontato, ma ormai il libro è quasi pronto. Si intitolerà *Carpe diem*, semplicemente. Cogli l'attimo. E credo che mi sarà molto più facile completarlo, adesso. Dopo che il giorno è stato sul punto di trasformarsi in notte.»

Quando Marina chiuse gli occhi, Söderstedt capì che l'udienza era terminata. Si alzò e le sfiorò la

guancia con la mano. Poi se ne andò. Sulla soglia udì ancora una volta la sua voce. «La prima copia che uscirà dalla tipografia la manderò a te, Arto Söderstedt.»

Lui scelse di non voltarsi.

Aveva molte cose da fare a Stoccolma.

Era buio già da un pezzo quando infilò la chiave nella toppa della porta. Silenziosamente, si levò la giacca e sbirciò nella camera dell'ultima figlia rimasta in casa. La piccola Lina non era più così piccola, ormai, ma dormiva ancora come faceva quando aveva quattro anni. Stessa postura, stessa stretta sul peluche, Allan, animale di specie

ignota. Söderstedt si sentì colmare di qualcosa di molto molto caldo mentre chiudeva la porta e proseguiva lungo il corridoio. Entrò nella camera da letto matrimoniale e, quando vide la sagoma di sua moglie Anja sotto la doppia coperta che lui cercava sempre di scalfiare via nel sonno, qualcosa cedette in lui. Le lacrime sgorgarono dal profondo con una forza incontrollabile.

Mentre si spogliava, Anja si mosse nel letto. Una voce molto impastata uscì dalla montagna di coperte.

«È andata bene?»

«Non saprei. Abbastanza.»

A quel punto era nudo. Si infilò nel letto e si strinse ad Anja, che rabbrivì.

«Sei freddo.»

«Sì. Fa freddo, là fuori» disse Arto, e aggiunse: «*Reditus domum.*»

«Tu parli in latino nel cuore della notte solo quando vuoi fare l'amore» disse Anja, voltandosi.

«Mi leggi nel pensiero» disse Arto.

«*Reditus domum.* Cosa significa?»

«Ritorno a casa» disse Arto Söderstedt. «Significa che ho fatto ritorno a casa.»



# Endgame

L'Aia, 3 giugno

L'estate esplose giovedì 3 giugno, all'Aia. Gli uccellini cantavano a squarciagola, il sole splendeva caldo, l'aria era frizzante e il cielo così indicibilmente azzurro come può esserlo solo in prossimità del mare. Jutta Beyer, di ritorno da Berlino dove il mare brilla

esclusivamente per la propria assenza, godeva di ogni singolo attimo mentre pedalava sulla sua impareggiabile Kalkhoff tra i disordinati ciclisti olandesi.

Tutto era così incredibilmente diverso. Anche l'eccessiva quantità di whisky condivisa con i colleghi sull'elicottero, durante il volo di ritorno dall'Italia, aveva smesso di creare problemi. I postumi della sbronza, che si erano protratti per più di un giorno intero, avevano lasciato spazio solo per la luce.

In realtà quella sensazione era cominciata già quando l'elicottero aveva toccato terra a Capraia, mentre il fumo saliva dalle grotte

che avevano ospitato il laboratorio di Udo Massicotte. Quel fumo si era trasformato di colpo in un canto di gioia, un singolare inno alla vita. Il laboratorio non esisteva più, W l'aveva distrutto. Il primo essere umano creato nelle viscere di Capraia aveva annientato l'intera Ditta, a trent'anni di distanza. C'era qualcosa di infinitamente promettente in quel gesto, qualcosa che Jutta non riusciva ad analizzare.

Nemmeno il pensiero più triste riusciva a incupire il suo umore, il pensiero che in giro dovevano esserci molte altre persone create nello stesso modo. Ed era difficile credere che stessero vivendo come

delle persone del tutto normali. Probabilmente le prime erano già attive in posizioni di comando e le ultime erano ancora sottoposte a un duro addestramento. Tutte con una capacità relazionale ridotta ai minimi termini.

Il bisogno assoluto di farsi raggiungere solo dalla luce fece sì che quasi non si accorgesse di essere arrivata nell'open space dell'Opcop. Completamente deserto.

Senza perdersi d'animo proseguì in direzione della cattedrale. Le pareva che fosse passata un'infinità di tempo dall'ultima volta che si erano riuniti in quei locali.

Nella cattedrale trovò il Gruppo

Opcop al completo.

«Bene» disse Paul Hjelm. «Ora ci siamo tutti.»

Inizialmente, Jutta pensò che in prima fila accanto a Laima fosse seduto un sikh. Poi però la riconobbe, e allora si alzò e andò ad abbracciarla. Miriam Hershey aveva un'aria un po' stupita sotto la fasciatura che le nascondeva quasi completamente il viso.

«Bentornata a casa» disse Jutta, e andò a sedersi accanto ad Arto Söderstedt.

«Grazie» disse Miriam. «Grazie, Jutta. Grazie a tutti. Non mi è mai successo niente all'Mi5. Qui invece sembra che sia destinata a

concludere ogni singolo caso tutta rattoppata. Perdendomi il bello del finale.»

«Per fortuna adesso stai bene» disse Hjelm.

«Grazie agli analgesici» disse Miriam. «Non devo dimenticare che un proiettile ad alta velocità mi ha portato via un pezzetto di cranio.»

«Sì, questo caso è *costato* parecchio» disse Hjelm. «Ma adesso vi mostrerò un breve filmato.»

Sullo schermo sopra la sua testa comparve un'immagine sfuocata. Varie persone sedute a un tavolo in un giardino, riprese da lontano. La qualità dell'immagine era pessima, era impossibile distinguere i volti.

Quello che forse si riusciva a intuire era una torta sul tavolo. Una torta con delle candeline accese.

«Ventitré candeline» disse Hjelm, facendo partire il filmato.

Il fatto che non ci fosse l'audio rendeva il tutto ancora più orrendo. Perché non c'era alcun dubbio, quelli che sembravano degli americani in un giardino americano stavano intonando *Happy birthday to you*. L'uomo che alla fine si alzò in piedi e si inchinò in maniera un po' affettata era uno splendido giovane. Si piegò in avanti per soffiare sulle candeline e poi alzò verso la cinepresa che si stava avvicinando uno sguardo colmo di una sorta di

imperscrutabile dolore.

Hjelm bloccò l'immagine e disse: «W durante il suo tentativo di diventare un essere umano.

Probabilmente da qualche parte degli Stati Uniti, probabilmente nel 2002. Quattro anni prima di dare inizio alla serie degli omicidi. Quella con gli occhi puntati su di lui è Vera. Non sappiamo di preciso dove e quando sia stato girato il filmato, ma W e Vera sembrano proprio ben inseriti.»

«Poi Vera volle avere dei figli» disse Corine Bouhaddi.

«Il filmato è stato sequestrato nell'appartamento di Vera a Kaliningrad» disse Hjelm. «Sul suo



conto russo non c'era granché. L'ipotesi è che il denaro di W dopo la separazione sia finito almeno in parte nelle mani di Vera, e che lei lo abbia trasferito in un paradiso fiscale, e che sia di lì che sono saltati fuori i soldi per l'elicottero. Deve averlo noleggiato dall'albergo di Nizza, facendoci credere che le interessasse solo stare lì sul balcone ad abbronzarsi e a bere champagne. Ancora non abbiamo trovato l'elicottero, quindi non possiamo sapere dove abbia portato W e Vera. Ma a quest'ora avranno già una nuova identità.»

«Magari hanno raggiunto Cammello su quella piccola isola

polinesiana» suggerì Marek Kowalewski.

«I mercenari catturati in Corsica si sono avvalsi tutti quanti della facoltà di non rispondere» continuò Hjelm. «Christopher James Huntington ha addestrato davvero bene i suoi collaboratori. Lui ha seguito personalmente la nostra falsa pista fino a Parigi. Dopo di che deve aver mangiato la foglia, perché è sparito dalla circolazione. Avremmo dovuto disporre di ben altre risorse. I colleghi francesi hanno dovuto spargere in giro i nostri falsi indizi, e così non hanno potuto seguirlo. In ogni caso, hanno fatto un eccellente lavoro.»

«Dunque lui è ancora libero?»  
disse Laima.

«Per il momento sì. Ma noi abbiamo Massicotte e Barnworth. Perciò su quel fronte ci aspettano molti interrogatori interessanti. Ieri sera ho parlato con loro in maniera informale, prima di ripartire. Al momento sono tutti e due al sicuro, nelle mani della polizia di Nizza.»

«Che tipo è Massicotte?» chiese Angelos Sifakis.

«Eloquente, intelligente. Quando ha capito il piano di W, ha capito anche che doveva proteggere se stesso e l'attività della Ditta. Ha contattato Asterion, e Huntington gli ha suggerito il trucco del

senzatetto.»

«Cos'ha detto della Ditta?»  
domandò Jutta. «Che ne è stato dei  
bebè?»

«Massicotte si è indignato  
quando la Nato ha deciso di  
smantellare la Sezione, subito dopo  
la caduta dell'Unione Sovietica.  
Sapeva quanti anni di sofisticate  
ricerche nell'ambito di più settori  
della medicina sarebbero andati  
perduti, se nessuno avesse preso in  
mano la faccenda. Inoltre era  
un'eccellente idea commerciale.  
Molte organizzazioni, perfino molti  
stati, avrebbero sborsato fior di  
quattrini pur di assicurarsi dei  
leader militari e industriali privi di

scrupoli, indifferenti alle sorti dell'umanità. Nel laboratorio di Capraia si cercava, tra l'altro, di ridurre capacità di riflessione e di condivisione, sensibilità artistica e altre quisquiglie simili. Il mondo non sta andando esattamente verso una maggiore diffusione dell'umanesimo, e in quel laboratorio si cercava di creare il futuro, l'occasione per l'Occidente di contrastare la Cina. Non si sa dove siano finiti i bambini, per il momento si sa solo che non erano rimasti nelle grotte. Un esame più approfondito di ciò che resta del laboratorio dopo l'incendio è già in corso, e abbiamo avuto alcuni

risultati preliminari. Nessuna traccia di resti umani.

Probabilmente, i collaboratori di Massicotte hanno trovato l'ordigno e hanno sgomberato in tutta fretta le grotte. E probabilmente hanno trasferito altrove il laboratorio. Se è andata così, Massicotte e Barnworth sanno ovviamente dove si trova il nuovo laboratorio e noi riusciremo a farcelo dire, di questo sono certo. La cosa importante è che nessuna vita sia andata perduta nell'esplosione. Quanto agli eventuali bambini già prodotti, si troveranno a dover affrontare un futuro molto difficile da prevedere. Ma, grazie al cielo, ancora non ci siamo arrivati, in quel

futuro. *Ciò che chiamiamo vita è ancora un mistero.* Come ha detto Massicotte.»

«Ereditarietà o condizionamenti ambientali?» commentò Söderstedt. «Una classica domanda che non avrà mai una risposta definitiva, spero. Gli infanti di Capraia sono condannati a diventare degli psicopatici, degli individui liberati dal fardello dell'empatia? A cinque anni strapperanno le zampe alle mosche? Riusciranno a esprimere il loro autentico io solo nelle stanze del comando? Oppure l'ambiente e l'educazione e... sì, *l'amore* risulteranno vincenti rispetto alla programmazione genetica?»

«O, al contrario, la libertà dall'empatia sarà la vera libertà, nel futuro?» disse Felipe Navarro. «E diventeremo uomini solo quando riusciremo a sgravarci del peso delle nostre coscienze?»

Hjelm lo fissò. Poi raccolse le proprie carte e disse: «In ogni caso, questa storia farà scalpore quando diventerà di dominio pubblico. Speriamo che la pazienza dei media duri più della consueta settimana.»

«Il caso non diventerà top-secret, come al solito?» domandò Miriam.

«Lo è diventato già questa notte» rispose Hjelm annuendo, «ma questa mattina è successa una cosa interessante. Sono stato contattato



da un reporter del *New York Times* che aveva ricevuto delle strane informazioni da una fonte anonima che aveva fatto riferimento al portavoce della Nato a Bruxelles, l'ammiraglio Brent Lloyd. Ho la sensazione che il nostro amico vivrà giorni piuttosto intensi.»

«E chi è la *fonte anonima*?» esclamò Kowalewski.

«Questo mi ha raccontato il reporter» disse Hjelm. «E non ha aggiunto granché.»

«Quindi, anche l'Opcop non è più un segreto?» chiese Jutta con il cuore in gola.

«Non necessariamente» disse Hjelm.

«La fonte potrebbe essere W» disse Miriam. «Che potrebbe non sapere di noi.»

«Se non è stato invece proprio *qualcuno di noi*» disse Hjelm, puntando lo sguardo sulla sua truppa scelta.

Nella cattedrale calò il silenzio.

«Io scelgo di credere che siano stati W e Vera a trasmettere quelle informazioni» disse Hjelm. «E W sa soltanto che noi siamo una specie di polizia europea. Perciò possiamo stare tranquilli.»

«Ma il nostro amico Huntington sa della nostra esistenza. Si era inserito nelle comunicazioni fra te e il direttore. Al massimo livello della

segretezza» disse Navarro.

«Non è nell'interesse di Huntington smascherarci» disse Hjelm. «Probabilmente terrà per sé questa informazione e la utilizzerà al momento opportuno. Sono convinto che sentiremo ancora parlare di Asterion.»

Lasciò scorrere lo sguardo sulla sua squadra. Erano tutti esausti e stravolti, senza eccezione. Fece un respiro profondo e disse: «Abbiamo individuato due serial killer dei quali non si sapeva nulla. Avete fatto un lavoro davvero straordinario in quest'ultimo mese. Abbiamo catturato Viktor Larsson. E W non può più nuocere, anche se non

doveva riuscire a infilarsi fra le maglie della nostra rete. In ogni caso, ha raggiunto il suo scopo, e ha risparmiato Massicotte. Ho visto la speranza nei suoi occhi quando Vera gli ha fatto posare la siringa sul tavolino. Le indagini vanno avanti, è chiaro, come è chiaro che cercheremo di catturarlo, ma quasi sicuramente non costituisce più un pericolo per gli altri.»

Nella cattedrale c'era un'atmosfera di vago sfinimento. E non c'era altro da fare, nell'immediato, se non recuperare tutti gli straordinari accumulati.

«In realtà mi rimane da aggiungere soltanto una cosa»

concluse Paul Hjelm. «Sono  
infinitamente orgoglioso di voi.»

# Coda polinesiana

Polinesia, 8 giugno

Il vecchio strafatto stava raccogliendo la legna portata dal mare. Se qualcuno avesse gettato l'ancora davanti all'isola in quel momento, avrebbe pensato proprio: ecco un vecchio strafatto che raccoglie la legna portata dal mare. E probabilmente avrebbe aggiunto:

che pena.

Ma per il vecchio strafatto quella non era una condizione penosa. Al contrario, era la vita perfetta. Era inverno, e l'inverno era al massimo un paio di gradi più freddo dell'estate. Infatti c'era ancora un caldo assolutamente delizioso.

Inoltre lui non era poi così vecchio. Era incredibile quanto una bella barba incolta potesse influire sull'età apparente. Una meraviglia. Così poteva essere se stesso, fino in fondo.

A volte ripensava a suo padre. Il vecchio gli aveva pur sempre fatto sistemare la schiena in modo tale che non sembrasse più il dorso di un

cammello. Si chiese se fosse ancora vivo.

Aveva le braccia piene, adesso. Un solo pezzo di legno in più, e avrebbe perso tutto il fascio. Andò lentamente verso il suo bungalow, a una ventina di metri dalla spiaggia, entrò e lasciò cadere la legna. Per quella sera sarebbe bastata. Sarebbe rimasto lì, seduto accanto al fuoco, e si sarebbe fatto uno spinello inalando la bellezza dell'universo fino a crollare addormentato. Come al solito.

Diede un'altra occhiata alla legna. Sì, era sufficiente.

Poi tornò alla spiaggia e arrivò fino al mare. Entrò nell'acqua



crystallina con i piedi induriti dalle intemperie e si mise a camminare in direzione del nuovo bungalow.

Secondo la sua personale percezione del tempo, era sorto così, all'improvviso. Le due figure che lo abitavano gli erano parse vagamente note, ma aveva impiegato un paio di giorni per trovare il coraggio di avvicinarsi e guardarle bene in faccia.

Avevano costruito il loro bungalow accanto a quello dell'altra donna, un po' più vecchia, quella che gli era sempre parsa così familiare. Ma fu solo in quel momento, vedendo la coppia in compagnia della donna un po' più

vecchia, che si rese conto di conoscerli. Tutti e tre.

Fu come tornare indietro nel tempo. Ma anche no. Erano stati amici, e lei era la meravigliosa sorella dell'amico, e l'altra era l'altra sorella. Quanto erano invecchiati, però! Non ricordava i loro nomi. Cercò di farsi tornare in mente come li chiamava suo padre. Non con dei veri nomi.

Adesso erano seduti insieme in riva al mare. Ognuno sulla propria sdraio, con i piedi nell'acqua.

Quando il vecchio strafatto si avvicinò, l'uomo alzò gli occhi.

E il suo sguardo si colmò di una sorta di imperscrutabile dolore.

Allora il vecchio strafatto ricordò.  
Erano proprio loro. Erano senz'altro  
W, e V, e U.

**giallosvezia**

**Il meglio del giallo nordico**

**Scopri la community**

**[www.giallosvezia.it](http://www.giallosvezia.it)**